

urbanform and design

n.03/04

2015

U+D



U+D_urbanform and design
Rivista semestrale di Morfologia Urbana e Architettura dell'ISUF_ITALIA.

Indice_Index

2015_anno II_n.03/04



Editoriale_Editorial

E| Giuseppe Strappa

Arte e scienza dei tessuti storici

4

Saggi e Progetti_Essays and Projects

1| Riccardo Dalla Negra, *L'intervento contemporaneo nei tessuti storici.*

10

Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
info@urbanform.it

2| Vincenzo Latina, *Regole e modelli nella ricostruzione di un piccolo centro.*

32

DiAP_Dipartimento di Architettura e Progetto
LPA Lab_Lettura e Progetto dell'Architettura
via Antonio Gramsci, n.53, 00197, Roma.

3| Marco Maretto, *Polarità, percorsi, tessuti. Il ruolo della morfologia urbana nel progetto urbano contemporaneo.*

46

ITALIA

4| Anna Irene Del Monaco, *Saverio Muratori e Ludovico Quaroni. Dall'alveo di Gustavo Giovannoni alla palestra di Marcello Piacentini.*

66

tel: +390649919133
fax: +390649919240

Punti di vista_Viewpoints

1| D. Esposito, *Lacune e vuoti urbani a Roma: una riflessione.*

78

Vice Direzione_Associate Editors

Paolo Carlotti, Univ. di Roma "Sapienza";

Matteo Ieva, Polit. di Bari;

2| R. Butini, *Progetto nella città storica in Italia.*

80

Marco Maretto, Univ. di Parma;

3| N. Scardigno, *Morfologia del Pol.*

84

Alessandro Merlo, Univ. di Firenze.

4| N. Panzini, *Tettonica urbana. Il valore del muro e dello spazio nell'identità della città europea.*

88

Segreteria Redazionale_Assistant Editor

Alessandro Camiz, Girne American University

Antonio Camporeale, Univ. di Roma "Sapienza"

Pina Ciotoli, Univ. di Roma "Sapienza";

Marco Falsetti, Univ. di Roma "Sapienza";

Giuseppe Francesco Rociola, Polit. di Bari.

Studi e Ricerche_Studies and Research

1| M. Ieva, *Architettura come Lingua: Processo e Progetto.*

98

2| G.F. Rociola, *Le bonifiche dell'Ente Riforma e l'organizzazione insediativa delle "terre nuove".*

114

Revisione testi inglese_English textual editing

Ario Nasserian, Univ. di Roma "Sapienza"

La borgata di Conca d'Oro e le "zolle fondiario-insediative".

Recensioni_Reviews

1| G. Strappa, *Architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, di F. Rispoli

128

Comitato Scientifico_Scientific Committee

Giuseppe C. Arcidiacono, Univ. di R. Calabria;

Eduard Bru, Univ. Polit. de Catalunya;

Brenda Case Sheer, Univ. of Utah;

Enrico Bordogna, Polit. di Milano;

Giancarlo Cataldi, Univ. di Firenze;

Mario Centofanti, Univ. dell'Aquila;

Michael P. Conzen, Univ. of Chicago;

Paolo Giandebiaggi, Univ. di Parma;

Kai Gu, Univ. of Auckland;

Vicente Mas Llorens, Univ. Polit. de Valencia;

Gianluigi Maffei, Univ. di Firenze;

Aldo Mantovani, Pontificia Univ. Cat. del Perù;

Gianpiero Moretti, Univ. de Laval;

Yassine Ouagueni, Univ. EPAU Alger;

Emanuele Palazzotto, Univ. di Palermo;

Marcello Panzarella, Univ. di Palermo;

Attilio Petruccioli, Univ. of Qatar;

Nicola Marzot, TU Delft;

Carmine Piscopo, Univ. di Napoli "Federico II";

Carlo Quintelli, Univ. di Parma;

Ivor Samuels, Univ. of Birmingham;

Jeremy Whitehand, Univ. of Birmingham.

2| G. Cataldi, *Saverio Muratori Architetto Modena 1910 – Roma 1973, a cento anni dalla nascita, Atti del Convegno Itinerante*, di A. V. Riondino

132

3| G. Carbonara, *Architettura d'oggi e restauro*, di G. Salamone

136

Eventi e Notizie_Events and News

N1| Il Professore: *Alessandro Giannini*, di R. Ghelfi

142

E1| *ISUF Rome 2015*, di D. Nencini

146

E2| *Disegnare San Cosimato. Ripensare Trastevere*, Redazione

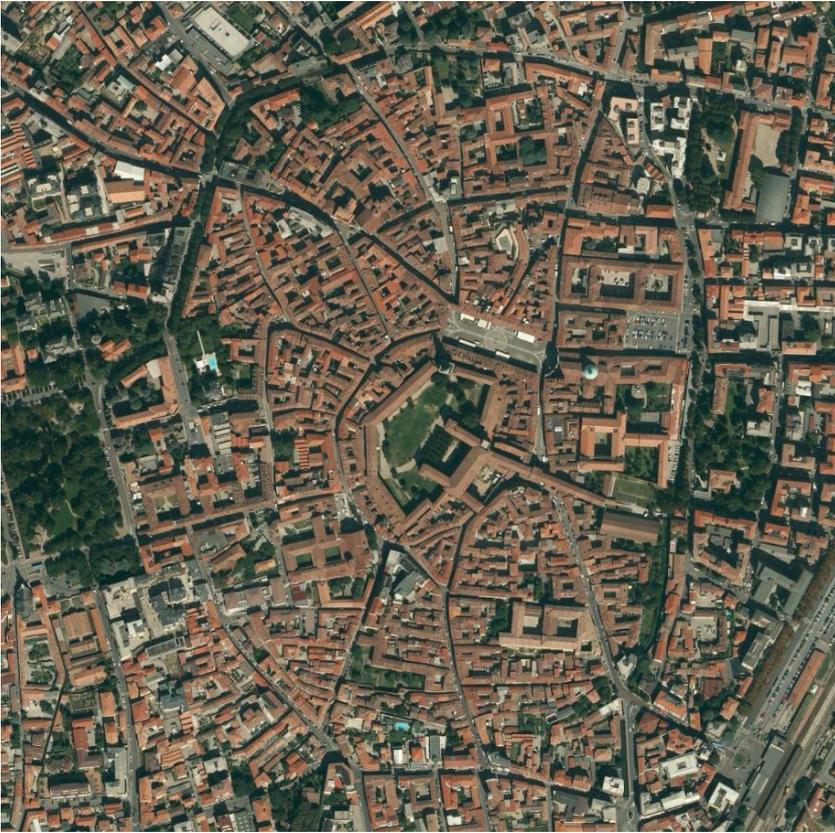
150

N2| *Expo dopo Expo. Workshop di Progettazione. Scuole di Architettura italiane per Milano*, Redazione

151

E3| *Lezioni e Conferenze*, Redazione

152



Editoriale_
Editorial

di Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

The Art and Science of Historic Urban Fabrics

We present the new issue of U+D, which is mostly devoted to regeneration work on historic urban fabrics. I believe it represents a landmark moment in the history of this journal, which now boasts clearer characteristics and a more recognisable identity with regard to the issues, theoretical arguments, architectural project examples and observations it contains.

Even at first glance, I believe readers will notice that they are not looking at a neutral container but a journal that openly presents views that, while very different from each other, nevertheless have been collected and brought together by similar choices that, in our case, are supported by a strong adherence to the concrete reality of the built environment, understood as matter undergoing constant transformation, whose interpretation renders improvement work legitimate and opportune. Indeed, there are times when interpretation – that critical ability to interpret the facts of reality – coincides with the project itself, whether it has to do with a restoration project, where philological analysis is in itself a targeted critical choice, or with a 'new in old' project, where the interpretation of processes aims to continue the transformations underway in an organic fashion.

Moreover, if we accept that nothing happens in history without change, then this is equally true for historic urban fabric as well as monuments, in due proportion.

This observation helps sweep away the many approaches influenced by the 'pure visibility' theory concerning historic buildings that, deep down, have accumulated over time in the wake of Riegler and Wölfflin and now form the basis of the widespread illusion that would have cities treated as works of art.

With regard to this, the observation that Riccardo Dalla Negra makes in the first few pages of this issue, against a now well-established myth, seems noteworthy to me: cities are not unique, one-off entities. The cities we see and experience are matter undergoing constant change, a state of fleeting equilibrium whose temporary, unstable and transitory essence we need to understand; places where, nevertheless, the fundamental character of the built environment, particularly when it comes to historic buildings, endures and must be imparted: the relationship of necessity that binds the parties together, the proportion of things, the consistency of spaces expressed in complex and indirect forms by the manmade surroundings.

Above all, their balance.

What made traditional cities extraordinary was their balance and their generative capability, their understanding and awareness of the limit

Il nuovo numero di U+D che presentiamo, dedicato soprattutto all'intervento nei tessuti storici, segna, a me pare, un punto importante nella vita della rivista che mostra ora una sua più chiara specificità e riconoscibilità: per temi, argomenti teorici, esempi progettuali, riflessioni.

Anche a una prima, rapida osservazione il lettore riconoscerà, credo, come non sia di fronte ad un contenitore neutrale, ma come la rivista mostri apertamente angoli visuali molto diversi tra loro, accomunati e raccolti, tuttavia, da scelte affini che, nel nostro caso, sono costituite da una spiccata aderenza alla realtà concreta del costruito inteso come materia in trasformazione la cui lettura legittima e propizia l'intervento. A volte la lettura, la capacità critica di interpretare i dati della realtà, corrisponde anzi al progetto stesso, sia che l'azione progettuale abbia come oggetto il restauro, dove l'analisi filologica costituisce, essa stessa, una scelta critica finalizzata, sia che si tratti di "nuovo nell'antico", dove la lettura dei processi ha come intenzione la continuazione organica di trasformazioni in atto.

Se è vero, peraltro, che nessuna cosa avviene nella storia senza cambiamento, questo vale, nelle dovute proporzioni, tanto per i tessuti storici quanto per il monumento.

Questa osservazione è utile a sgombrare il campo dalle tante considerazioni purosensibilistiche sulle preesistenze che, ancora sulla scia di Riegler e Wölfflin, in fondo, si sono accumulate nel tempo e formano la base, ora, del diffuso pregiudizio che vuole la città come opera d'arte.

Mi pare importante, in proposito, la considerazione che Riccardo Dalla Negra fa nelle prime pagine di questa rivista, contro una mitologia da tempo assestata: la città non è unica e irripetibile. La città che vediamo e viviamo è materia segnata in continua trasformazione, uno stato di provvisorio equilibrio del quale occorre comprendere l'essenza temporanea, instabile, transitoria. Dove, tuttavia, il carattere fondamentale del costruito, soprattutto storico, permane e deve essere trasmesso: il rapporto di necessità tra le parti, la proporzione tra le cose, la congruenza degli spazi espressa in forme complesse e indirette dalle quinte edilizie.

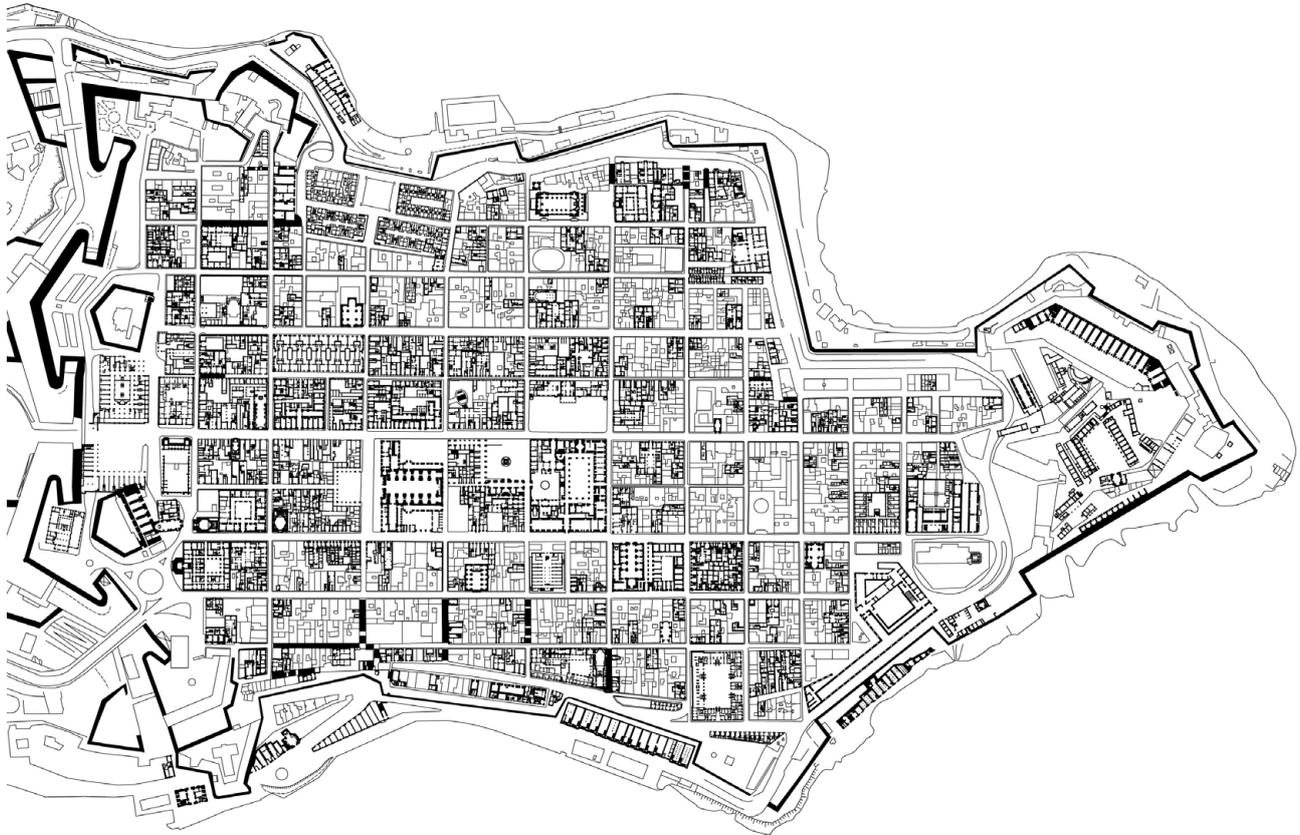
La misura, soprattutto.

Il carattere straordinario della città tradizionale era tutto nella misura e nelle sue capacità generative, nella comprensione e coscienza del limite delle cose. È questo limite (la capacità di limitare e delimitare) che genera la forma e stabilisce la soglia dell'informe, sostrato della regola che permetteva (e permette) di subordinare anche il molteplice della produzione soggettiva, anche l'episodio unico e irripetibile dell'arte, ai valori condivisi espressi dall'impianto urbano, dalla nozione di tessuto, da quella di tipo.

Per questo occorre aggiornare il ruolo dell'architetto, soprattutto nel progetto per i centri storici, superando la deriva, che dal Romanticismo in poi, lega la figura del progettista all'individualismo percettivo delle arti visive e spiega la bellezza dei tessuti storici con la casualità del loro apparire.

Quella che all'occhio del visitatore appare come espressione di una familiarità corale consolidata nel tempo, una società di case percepita nei suoi aspetti pittoreschi (degni di essere dipinti) da conservare in quanto tali, magari rivisti secondo una recente, astratta nozione di "grande bellezza", per l'architetto

Fig. 1 - La Valletta.



non può che essere oggetto di analisi scientifica, di un'anatomia urbana che mostri la struttura materiale delle cose, perché e come un tessuto oggi vive e si deve conservare, aggiornare, rigenerare.

Per questo occorre elaborare, sperimentare, trasmettere metodi scientifici che permettano non solo la constatazione dei fenomeni in corso, ma i processi che li individuano storicamente, i principi che determinano l'organizzazione delle strutture edilizie e l'aggregazione dei tessuti dall'interno.

È probabile che nel fondare questa "scienza dei tessuti storici" un compito tutto speciale spetti alle facoltà e scuole italiane che si occupano, in diverso modo, del rapporto tra architettura e storia: per la consuetudine che spesso hanno con l'antico; per la particolare educazione (prima ancora che formazione) alla conoscenza del passato trasmessa a molte generazioni di architetti; per una tradizione di studi, sperimentazioni, interventi sulle preesistenze storiche unica al mondo.

Perché il progetto stesso nei tessuti storici è una forma di conoscenza. Non solo la lettura critica informa e guida la mano nell'atto progettuale, ma il disegno medesimo, nella concretezza della costruzione che evoca, una volta completato, trasmette alla mente l'esperienza della costruzione e degli spazi che origina.

Per questo lettura e progetto coincidono. Non è possibile separare la mano che disegna dalla mente che legge, giudica, sceglie: esse fanno parte di uno stesso processo formativo.

Ma sarebbe errato pensare a questa scienza come allo strumento rassicurante che ingabbia l'intero processo del progetto, liberando l'architetto dalle proprie responsabilità, anche espressive. All'analisi processuale non può che seguire, in realtà, una sintesi estetica (intesa nel senso di ricapitolazione e controllo

of things. It is this limit (the ability to limit and delimit) that generates form and establishes the boundary of the unformed, a substratum of the rule that allowed (and still allows) us to subordinate even a multitude of subjective works, even unique and one-off episodes of art, to the shared values expressed by the urban layout, by the notion of urban fabric and by that of type.

That is why we need to update the role of architect, particularly when it comes to plans for city centres, overcoming the approach that, from Romanticism on, has associated the figure of the architect with the perceptive individualism of the visual arts and explained the beauty of historic urban fabric with the randomness of its appearance.

What appears to the visitor as an expression of collective familiarity, consolidated over time, a society of houses perceived in its most picturesque aspects (worth painting), worth preserving for their aesthetic value, perhaps reinterpreted according to a recent, abstract notion of 'great beauty', for an architect cannot help but be an object of scientific analysis, of an urban anatomy that displays the material structure of things, the why and how an urban fabric lives today and must be preserved, upgraded and regenerated.

That is why we need to develop, experiment with and promote scientific methods that not only verify the phenomena underway but



the processes that have identified them over time as well, the principles that determine the organisation of buildings and constructions and the way urban fabric comes together.

In founding this 'science of historic urban fabrics', Italian university departments and schools that deal with the relationship between history and architecture probably have a special role to play due to their familiarity with old buildings; due to their particular education (before even starting their training) that fosters an understanding of the past handed down by many generations of architects; and due to a unique tradition of study, experimentation and improvements made to historic buildings that has no equal the world over.

This is because when it comes to historic urban fabric, design projects are a form of knowledge. In the act of designing, the architect's hand is not only guided and inspired by critical interpretation; it is the drawing itself – with the concrete nature of construction that it evokes, once completed – that transmits the experience of construction and the spaces that it creates to the mind.

That is why interpretation and architectural projects coincide. It is impossible to separate the hand that designs from the mind that reads, judges and chooses: they are part of the same creative process.

However, it would be wrong to think of this science as a reassuring instrument that can

della forma) che dovrebbe produrre non solo esiti edilizi congruenti con la materia nella quale si opera, ma architettura autentica, vitale. In alcuni casi, anche poesia.

L'intervento di Vincenzo Latina nel centro antico dell'isola di Ortigia a Siracusa, presentato in queste pagine, ne è un esempio. La materia è qui costituita, come spesso accade anche in altri contesti, non solo dalle tracce del passato edilizio, dal sostrato di giaciture antiche, dai flessi delle murature originali organicamente integrati nelle costruzioni più recenti, ma anche, come scrive l'autore, dai segni letti nel patrimonio immateriale di evocazioni ed emozioni che i luoghi sono capaci di suscitare.

L'emozione che si prova di fronte alle architetture, vecchie e nuove, non è un aspetto superficiale della conoscenza: è un importante, sintetica fase della coscienza che va spiegata, fa parte integrante del momento estetico dell'architettura senza il quale ogni lettura rimane incompleta, ogni interpretazione, in qualche modo, monca.

Il progetto per la Corte dei Bottari, struttura organizzata intorno ad uno spazio aperto all'interno di un isolato antico, rilegge un aspetto segreto del tessuto siracusano, un luogo di ombre ritagliato all'interno delle fabbriche opposto e complementare alle strade assolate che lo perimetrano. Al quale si accede tramite un percorso nascosto come attraverso un rito iniziatico. L'intervento di Latina consiste soprattutto in una scoperta: il ritrovamento e la rivelazione di uno spazio aperto perso tra magazzini abbandonati, l'invenzione della sua nuova capacità accentrate e distribuite. Invenzione, dunque, vera, intesa nel senso etimologico del termine, idea "trovata", incontrata nel processo di conoscenza, nello scavo, ideale e materiale, del tessuto antico dimenticato e portato a nuova vita.



encapsulate the entire design process, freeing the architect from his or her own responsibilities, even those that have to do with expression. An analysis of the process cannot but be followed, in actual fact, by an aesthetic summary (reviewing and checking form) that should not only produce constructions that are consistent with the material upon which one is working, but authentic, dynamic architecture as well. Poetry too, in some cases.

Vincenzo Latina's work on the historic centre of Syracuse on the island of Ortygia, presented in this issue, is a good example of this. The basic material here, as often occurs in other locations, not only consists of traces of past buildings, with a substratum of its ancient layout, the curves of the original masonry organically integrated into more recent constructions; it also consists of traces visible in the intangible heritage of impressions and emotions, says Latina, that places are able to evoke.

The feelings that architecture, both new and old, stirs is not a superficial aspect of knowledge: it is an important, condensed phase of consciousness that is worth explaining, it is an integral part of the aesthetic circumstances of architecture, without which any interpretation would be left incomplete, crippled in some way.

The Corte dei Bottari project, a building organised around an open space found in the centre of an old city block, reinterprets a secret aspect of Syracuse's urban fabric, a place of shadows hollowed out between buildings, contrasting with the sun-drenched streets that surround it and complementing them. You reach the courtyard along a hidden route, as if in an initiation rite. Latina's work mostly involved a find: the rediscovery and unveiling of an open space lost in the midst of neglected warehouses, the invention of its new role as a focus and distributor. It is therefore real invention, understood in the etymological sense of the word: an idea 'discovered', encountered during the process of gaining knowledge, in excavations – both physical and conceptual – exploring forgotten ancient fabric, restored to a new life.

Fig. 2 - Trani.



Fig. 3 - Bisceglie.



Saggi e Progetti_
Essays and Projects

L'intervento contemporaneo nei tessuti storici

di Riccardo Dalla Negra

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara,
Via della Ghiara 36, 44121, Ferrara, Italia.
E-mail: riccardo.dallanegra@unife.it

Keywords: lacuna, tessuto storico, progetto contemporaneo

Abstract:

Il presente saggio, tratto da una lezione tenuta dal prof. Dalla Negra nell'ambito del DRACO Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione, il 13 aprile 2015, approfondisce il tema della dialettica analisi e progetto dei 'tessuti urbani' storici.

L'ordinata ricostruzione critica delle correnti di pensiero che legano inscindibilmente lo studio delle mutazioni temporali dei tessuti con l'ipotesi della loro trasformazione, permette all'autore di riconoscere - con un'accezione propria alla disciplina del restauro - il concetto di 'lacuna storica' distinto dal generico significato di vuoto urbano.

Ripercorrendo alcuni tratti del pensiero di G. De Angelis d'Ossat e di R. Bonelli, illustra il diverso orientamento dei maestri e chiarisce che la storia del restauro è, da una parte, storia di continue sostituzioni, dall'altra, rapporto con il passato inteso -kantianamente- non in modo diretto ma mediato.

La riflessione sulla complessa dialettica riguardante gli orientamenti odierni che documentano le diverse posizioni teoretico-pratiche riferibili all'idea di lacuna suggerisce una classificazione in cui si distinguono, selettivamente, alcuni casi significativi enunciabili nella seguente gamma di accezioni critiche: 'mantenimento dei vuoti' (tradotti, spesso, nella cura dell'arredo urbano: luci, pavimentazione, trompe l'oeil sulle facciate, ecc.); 'rivendicazione dell'autonomia dell'intervento'; tendenza 'eteronoma', che accetta o ricerca i condizionamenti esterni e porta a una successione di casi che l'autore classifica, ulteriormente, in: 'ricostruzioni scenografiche'; 'compromessi figurativi'; 'orientamenti retrospettivi'; 'ricostruzioni testuali'; 'reinterpretazione dei fenomeni urbani'; 'rigenerazione dei tessuti'.

Resta, dunque, chiara la distinzione dal vuoto urbano che, a parere del restauratore, lascia una maggiore libertà rispetto alla lacuna in cui, nell'ipotesi di un intervento integrativo, il contesto gioca un ruolo fondamentale.

Vorrei svolgere un confronto per così dire 'esterno' alla disciplina del restauro, vale a dire con il mondo della Composizione Architettonica. Un confronto che mi consente di richiamare, innanzi tutto, il pensiero del mio Maestro Gaetano Miarelli Mariani, che proprio in questa Facoltà ha lungamente insegnato, il quale intendeva il Restauro come appartenente al grande territorio dell'Architettura.

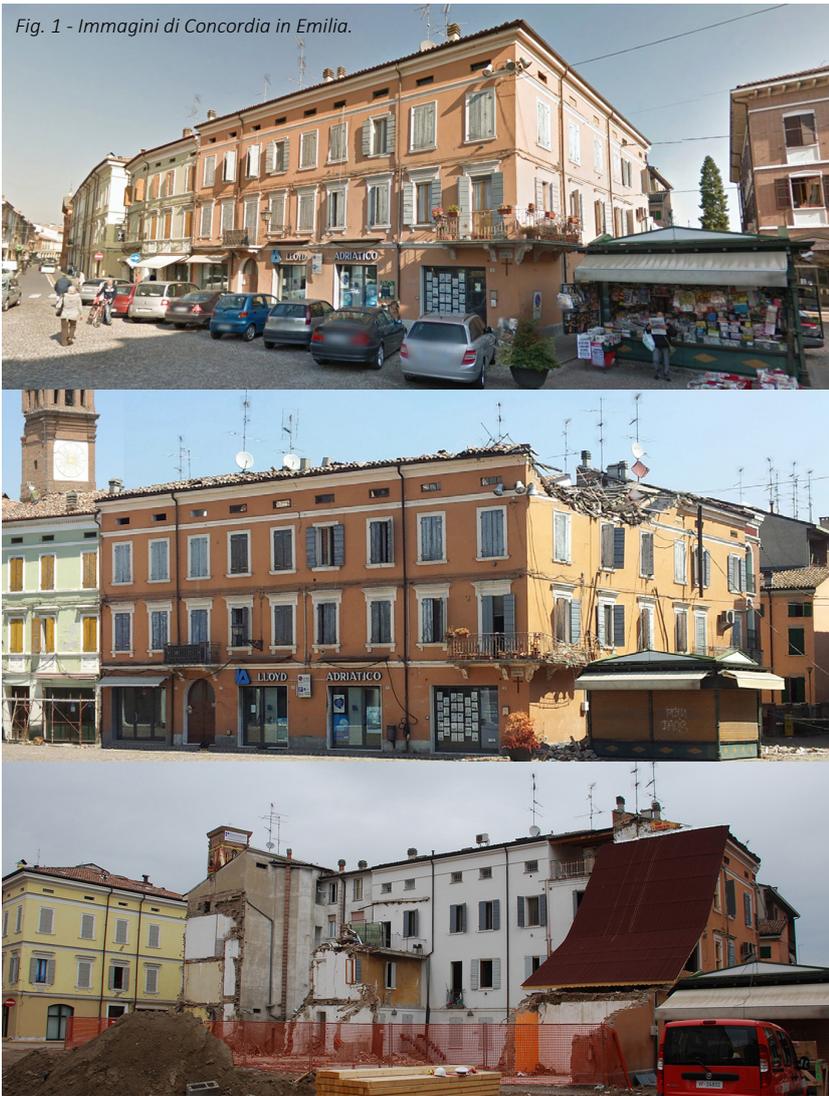
Tratterò il tema dei 'tessuti urbani' non ricorrendo al rapporto tra 'antico e nuovo', dando per scontata la legittimità di poter intervenire in contesti storici con il linguaggio contemporaneo, ma svolgerò la mia dissertazione sul tema specifico dei 'tessuti urbani' e, segnatamente, del tema delle 'lacune urbane' che ritengo essere gli unici luoghi dove tale legittimità trovi una reale sostanza. Io non ho una visione 'statica' dell'edilizia alla quale riconosciamo un valore e che definiamo, pertanto, 'edilizia storica'. In particolar modo ritengo che la Città non possa essere assimilata ad un'opera d'arte, perché l'opera d'arte, essendo unica e irripetibile, non può essere in alcun modo trasformata, mentre la Città è il luogo stesso delle 'trasformazioni', le quali, a ben pensarci, definiscono proprio la sua 'unicità'; trasformazioni che nel passato sono avvenute in modo 'spontaneo' e che ora avvengono in modo pianificato e controllato. Ho lentamente abbandonato questa visione di 'città d'arte', che è stata propria di tanti nostri maestri.

È assolutamente evidente che i fenomeni che caratterizzano il divenire di ogni città siano, anche negli esiti, unici ed irripetibili, ma se dovessimo congelare i nostri 'tessuti edilizi storici' alla consistenza materica e figurativa che abbiamo ereditato condanneremmo a morte certa le nostre città.

Iniziamo con alcune precisazioni. In primo luogo, evidenziamo subito che il concetto di 'tessuto urbano', ci convince molto; aggiungerei, tuttavia, l'aggettivo 'connettivo' che fa compiere all'originaria definizione di Giovannoni un salto di qualità nella comprensione di quell'organismo che chiamiamo Città: il termine medico 'tessuto connettivo' definisce quel tessuto che serve a dare linfa agli organi vitali: cuore, polmoni, cervello, fegato. Ecco questo è il tessuto connettivo della città. La città vive come un grande organismo, vive di edilizia storica di base e di edilizia specialistica.

Ma i 'tessuti connettivi', che vivono in un continuo processo di trasformazione dobbiamo saperli leggere perché se è vero che quasi tutti gli architetti parlano di approccio morfologico, più raramente di approccio tipologico, i tessuti restano, a mio giudizio, dei grandi sconosciuti. Essi sono oggetto di attenta analisi solo da parte di un gruppo di studiosi che da anni segue questo campo di interessi e che è arrivato, peraltro, a capire diverse cose di questi strani fenomeni: da un lato la formazione spontanea della città e dall'altro i processi di ristrutturazione. Dobbiamo chiarirci bene anche sul concetto di 'lacuna' dei tessuti, concetto anch'esso che scaturisce da una coscienza contemporanea. Noi riscontriamo vari tipi di lacune nei tessuti ai quali diamo a volte un valore storico ed a volte no; in questi secondi casi credo che siamo legittimati ad intervenire a pieno titolo come accennavo all'inizio, la mia visione è quella di un 'architetto' che si disinteressa prevalentemente e consapevolmente di restauro. Il tema della lacuna urbana, infatti, è squisitamente architettonico, ma deve essere risolto attraverso un atto di restauro, che è un 'atto critico e

Fig. 1 - Immagini di Concordia in Emilia.



creativo' al tempo stesso.

Mi riferisco, com'è evidente, alla definizione data da Renato Bonelli, uno dei nostri maestri troppo spesso dimenticato, il quale riteneva legittimi gli interventi contemporanei in contesti storici; ma mi riferisco anche alle altre componenti che definiscono la scuola romana, e segnatamente a De Angelis d'Ossat, erede della lezione di Giovannoni. Non sembrano, queste, eredità contrastanti giacché proprio la loro 'compenetrazione', unitamente agli insegnamenti brandiani, definisce, almeno secondo la mia personale esperienza, la complessità odierna del 'restauro critico'.

Se ci riferiamo all'edilizia storica aggregata, lo sforzo che dobbiamo fare è quello di superare un approccio puramente ambientale o percettivo, vale a dire quello che normalmente, tanto in ambito storico, quanto in quello 'compositivo', è dato osservare, perlopiù alla ricerca, nel primo caso, di una 'cornice' alle emergenze architettoniche, nel secondo caso, alla ricerca di mere 'suggestioni'.

L'edilizia storica aggregata deve la sua esistenza all'essere una sorta di catena molecolare; se questa catena si rompe si perde l'equilibrio, si perde la perfetta simbiosi di un edificio rispetto all'altro, non necessariamente dello stesso tipo edilizio, in definitiva viene danneggiato non il singolo edificio bensì l'intero organismo.

Il tema attiene all'edilizia storica, dunque, attiene al restauro architettonico, sia che l'intervento persegua unicamente finalità conservative, sia, invece, anche quelle reintegrative.

Ecco perché io ritengo che la disciplina del restauro, il mondo che gira intorno al restauro, debba sentire necessariamente l'obbligo di confrontarsi su questi temi. Sono temi, invece, sempre trascurati, chiudendosi in una sorta di difesa

The contemporary approach to restoring historical urban fabric

I'd like to discuss something that could be considered 'outside' the field of restoration, i.e. that of Architectural Composition; an analysis that allows me to quote, first and foremost, my teacher, Gaetano Miarelli Mariani, who taught in this very faculty for many years and who understood 'restoration' as something that lies within the enormous territory that is Architecture.

I will discuss the subject of 'urban tissue' without resorting to the relationship between 'old and new', taking for granted the legitimacy of being able to make improvements to historic areas in a contemporary style; instead I will develop my dissertation on the specific matter of 'urban tissue' and particularly the issue of 'urban lacunae', which I believe are the only places where that kind of legitimacy is truly embodied. I don't have a 'static' view of the buildings we consider valuable and that we therefore define as 'historic buildings'. I particularly feel that cities cannot be considered works of art, because works of art – unique as they are – cannot be changed in any way, whereas cities are by definition places of change. If we pause to reflect a moment, we realise that they define their own 'uniqueness'; the changes of the past took place 'spontaneously', whilst today they are carried out in a planned and controlled manner. I have gradually abandoned this view of 'cities as art', a view that many of our teachers embraced.

It is obvious that the phenomena that characterise the development of every single city are unique, as are their outcomes, but if we were to freeze 'historic urban tissue' to the material and visual circumstances we have inherited, we would condemn our cities to certain death.

First of all, I'd like to begin by clarifying a few points. For a start, let's waste no time in saying that the concept of 'urban tissue' is one I embrace; nevertheless, I would add the adjective 'connective', which raises Giovannoni's original definition to a higher level when it comes to understanding the organism we call 'a city'. The medical term 'connective tissue' defines those tissues that provide our vital organs with blood and lymph: the heart, lungs, brain and liver. That is the connective tissue of cities. Cities live like a large organism, they live on a foundation of historic housing and public buildings.

However, we need to be able to interpret the 'connective tissue' that continually evolves, because whilst it may be true that almost all architects talk of a morphological approach, and less often of a typological approach, it is also true that urban tissue remains, as I see it, a great mystery. Only a small number of scholars have spent years studying this subject and have managed, what's more, to understand a number of things about this strange phenomenon: firstly, the spontaneous formation of cities and, secondly, renovation processes. We also need to clarify the concept of tissue 'lacunae', a concept that is also a product of contemporary awareness. We come across various types of lacunae in urban tissue; sometimes we give them historical value, sometimes we don't. In the latter case, I think we can legitimately intervene, as I mentioned at the start. My vision is that of an 'architect' who is generally and consciously interested in restoration. The issue of urban lacunae is specifically an architectural one, but it must be solved with restoration work, which is both a 'critical and creative act'.

Of course, I'm referring to the definition proffered



Fig. 2 - Arch.tti R. Piano e R. Rogers. Centro nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou a Parigi.



by Renato Bonelli, a teacher of ours who is all too often forgotten and who believed that contemporary improvements to historical areas were legitimate. However I am also referring to other members of the Roman school, particularly De Angelis d'Ossat, Giovanni's heir. Such legacies should not seem to be in opposition, as it is their very 'interpenetration', combined with the teachings of Brandi, that defines – at least in my experience – the complexity of today's 'critical restoration'.

When tackling areas featuring historic urban tissue, we have to attempt to overcome a purely environmental or perceptive approach, the kind of approach that normally emerges both in historical and in 'compositional' circles and generally seeks, as regards the historical school, a 'frame' of architectural monuments while, in the case of the compositional school, seeks out mere 'impressions'.

Areas featuring historic urban tissue owe their existence to a kind of molecular chain; if this chain breaks, the balance is lost, the perfect symbiosis of how one building relates to another, which may not be of the same building type, is lost; this doesn't just damage a single building, it damages the entire organism.

The issue therefore concerns historic buildings and therefore the field of architectural restoration, whether improvement work is oriented towards wholly conservative ends or whether it also looks to re-incorporate buildings.

ad oltranza delle testimonianze storiche, oppure ritendendo che il restauro debba interessarsi d'altro.

Come accennato, nei confronti dei tessuti storici ci possono essere delle lacune che noi reputiamo irreversibili o aventi valore documentario, mi riferisco a tutte le grandi trasformazioni che sono avvenute nelle epoche precedenti, oppure delle lacune che riteniamo 'risolvibili' in quanto prodotte da atti non intenzionali oppure da atti intenzionali che la cultura contemporanea condanna.

Nell'ottica del restauro critico l'intervento non ha limiti temporali. Se noi dobbiamo risarcire una lacuna 'non intenzionale' verificatasi nel Settecento, siamo, in un certo senso, legittimati a farlo. Non può esistere un limite temporale, una data, che definisca l'intervento come legittimo oppure no. Ovviamente, dobbiamo tener presente che ci possono essere lacune 'intenzionali' che sono state prodotte in altri momenti storici e che dobbiamo accettare proprio perché hanno valore documentario.

Lacune, intenzionali e non, sono prodotte tutti i giorni: i terremoti, gli accidenti, le guerre, ecc.. Ad esempio Gibellina, un assurdo caso di abbandono, di rinuncia completa all'atto reintegrativo. Oggi non lo faremmo più, probabilmente. Questo sembra emergere dall'ultimo terremoto emiliano (fig. 1 - immagine di Concordia), sebbene non manchino da parte degli amministratori atteggiamenti rinunciatari tesi a consolidare le lacune progettando nuove 'piazze'. Possiamo assistere a lacune intenzionali a seguito di bombardamenti. Le lacune si possono verificare in qualsiasi momento. Ma le lacune dei tessuti storici sono determinate anche da episodi di sostituzione edilizia arbitrari.

Se noi diamo valore a un tessuto edilizio storico, che è sostanziato dai singoli episodi edilizi simbioticamente legati, dobbiamo renderci conto che le

arbitrarie sostituzioni all'interno di questo tessuto non possono essere più accettate, come in passato, indipendentemente da chi ne sia l'autore.

Analizziamo l'insegnamento di due Maestri: da un lato De Angelis d'Ossat ci ha insegnato che la storia del restauro è una storia di continue sostituzioni, tuttavia, l'attuale coscienza conservativa, pur concedendoci di intervenire sulle preesistenze con un linguaggio contemporaneo, ci nega la possibilità di operare per sostituzioni come nel passato; dall'altro Bonelli poneva l'attenzione sulla nascita del moderno concetto di restauro a seguito della presa di coscienza, con l'Illuminismo e col pensiero kantiano, del distacco tra presente e passato, per cui il rapporto con il passato non è più 'diretto' bensì 'mediato'.

Non c'è architetto che non sia andato in visita al Centro nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou, più noto come il Beaubourg, realizzato tra il 1971 ed il 1977 su progetto dello studio Piano & Rogers. Oggi, secondo me estendendo troppo il concetto di Conservazione, c'è chi si chiede addirittura se sia stato giusto che Renzo Piano abbia recentemente sostituito, in alcune sale, gli originali pavimenti. Ma ben pochi hanno osservato come questo edificio abbia costituito una vera lacerazione del tessuto edilizio circostante, peraltro molto stratificato, non soltanto per il suo carattere architettonico 'dissonante', ma proprio da un punto di vista organico.

Avrei preferito vedere il Beaubourg in una delle banlieue parigine in modo da qualificare un ambiente realmente degradato. E non bastano questi suggestivi scorci che vi propongo (fig. 2), perché concettualmente l'operazione non è diversa dalle tante sostituzioni arbitrarie compiute nei famigerati anni '60 e '70, ancorché si compiano tranquillamente anche oggi.

Come pure non c'è architetto che non abbia contemplato la magistrale reinterpretazione dell'architettura otto-novecentesca romana di Franco Albini, quale è l'edificio della Rinascente del 1957-61. Questa è una pagina straordinaria di architettura per la sapiente rivisitazione degli elementi strutturali essenziali dell'edilizia residenziale otto-novecentesca romana (cornicione superiore, marcapiani, modulazione delle pareti). Tuttavia, la sua realtà organica va in un'altra direzione e si pone come una lacerazione del tessuto edilizio circostante; l'avremmo preferito in addizione oppure in qualche altra parte della città.

Come pure un altro esempio che vi sottopongo: l'edificio polifunzionale nel quartiere Ludovisi in Roma dello studio Passarelli (1964). Questo è uno degli edifici che Bruno Zevi portava ad esempio per una delle sue sette 'invarianti'. Si osservi come il linguaggio sia completamente diverso, sebbene il contesto urbano sia pressoché lo stesso della Rinascente, tuttavia, il gioco di riflessione delle mura aureliane potrà anche essere suggestivo ma non risolve il problema al quale accennavo, quello appunto della sostituzione.

Lo stesso sarebbe accaduto a Venezia sul Canal Grande, se si fosse realizzato nel 1953 il cosiddetto Masieri Memorial, da un'idea progettuale di Frank Lloyd Wright, voluto dalla moglie di Angelo Masieri, giovane architetto friulano che, dal suo pellegrinaggio americano nei luoghi wrightiani non aveva fatto ritorno. Dionisio Gonzales, questo stravagante artista spagnolo ce ne dà una fedele rappresentazione. Questo sarebbe stato un atto arbitrario di sostituzione dell'edificio esistente che faceva parte del tessuto contiguo della città. Al di là del tema sostitutivo, noterete, anche in questo caso, come l'approccio progettuale non ricerchi un organico inserimento nel tessuto della città, bensì si limiti a recepire delle suggestioni formali desunte dall'architettura storica veneziana.

Lo stesso identico approccio lo ebbe Ignazio Gardella nel sostituire un bel palazzetto cinquecentesco alla Giudecca, del tipo di quelli studiati da Gianfranco Caniggia. Si noti, al di là del danno irreversibile costituito dalla perdita di un edificio storico e della conseguente lacerazione del tessuto, l'incoerenza tipologica e strutturale del nuovo edificio in rapporto al tessuto circostante, oltre al raddoppio del numero dei piani con evidenti ricadute ambientali. E' indubbio che questo sia un edificio raffinato ma al di là della sua apparente 'consonanza', esso appare in effetti 'dissonante'. E pensare che Manfredo Tafuri inquadrò quest'opera di Gardella nell'ambito di uno

That's why I believe that the field of restoration, the world that revolves around restoration, should feel obliged to tackle these issues. Instead, these matters are always ignored, locked away behind a kind of all-out defence of historic remnants, or an attitude that holds that restoration should occupy itself with other things.

As I mentioned earlier, there can be lacunae in historic tissues that we may consider to be irreversible or of documentary value and here I am referring to all those large-scale redevelopments that took place in the past, or the lacunae we consider 'solvable' in that they were produced by unintentional acts or by intentional acts that contemporary culture condemns.

As far as critical restoration is concerned, there are no time constraints imposed on improvement projects. If we have to repair an 'unintentional' lacuna created in the eighteenth century, we are, in a way, justified in doing so. There cannot be a time limit, a particular date, that defines whether improvement work is justified or not. Of course, we mustn't forget that there can be 'intentional' lacunae that were created in other historical phases and that we should accept because they have documentary value.

Whether intentional or not, lacunae are created every day by earthquakes, accidents, wars etc. Take for example Gibellina, an absurd case of abandonment, of a decision to forgo reconstruction entirely. This probably wouldn't happen today. That is what seems to be emerging from the latest earthquake in the Emilia Romagna region (Figure 1 – a view of Concordia), though there are a number of defeatist town councillors who would mend lacunae by designing new 'town squares'. Some intentional lacunae are the result of bombing raids.

Lacunae can appear at any time. Nevertheless, the lacunae found in historic tissue are also caused by episodes of arbitrary architectural replacement.

When we attribute value to historic urban tissue, made up of single buildings that are symbiotically linked to each other, we need to realise that arbitrary replacements within that tissue are no longer acceptable, regardless of who the architect might be.

Let's analyse the approach of two great teachers: on the one hand, De Angelis d'Ossat taught us that the history of restoration is a history of continuous replacements, however today's conservative awareness denies us the chance to replace buildings as was done in the past, though it does allow us to improve already existing constructions in a contemporary style; on the other hand, Bonelli focused on the birth of the modern concept of restoration following a new awareness – thanks to the Enlightenment and Kantian thought – of the distance between past and present, whereby our relationship with the past is no longer 'direct' but rather 'mediated'.

There isn't a single architect who hasn't visited the Musée National d'Art Moderne in the Centre Georges Pompidou, in the Beaubourg area of Paris, built from 1971 to 1977 and designed by Piano & Rogers. Today, I believe some people stretch the concept of conservation too far, to the point where they even question whether Renzo Piano was right to replace the original flooring in some of its rooms recently. However, very few have noticed how this building created nothing less than a laceration of the surrounding

urban tissue, which is also quite layered, not just due to its 'dissonant' architectural style but from an organic point of view as well.

I would have preferred to see the Pompidou Centre in a Parisian banlieue so that it might have regenerated a truly neglected area. And these striking views (Figure 2) aren't enough, because this project is no different, conceptually speaking, from the many arbitrary replacements that were carried out in the infamous 1960s and '70s, though they are still going on quite unimpeded even today.

Equally, there isn't an architect who hasn't admired Franco Albini's masterful reinterpretation of Roman nineteenth/twentieth century architecture: the Rinascente building of 1957-61. It constitutes an extraordinary page in the history of architecture thanks to its skilful revisitation of the essential structural elements of residential nineteenth/twentieth-century Roman architecture (the upper cornice, the stringcourses, the modulation of the walls). Nevertheless, its organic nature heads in a different direction and acts as a laceration of the surrounding urban tissue; it would have been better if it had been an addition or located in a different part of the city.

I'd also like to mention another, similar example: the multi-purpose building in Rome's Ludovisi district by Studio Passarelli (1964). This is one of the buildings that Bruno Zevi used to hold up as an example of one of his seven 'invariables'. See how completely different the style is, despite the fact that the urban surroundings are practically the same as those of the Rinascente building, and yet the way it reflects the Aurelian Walls, whilst striking, doesn't solve the problem I touched upon: i.e. that of building replacement. The same thing would have happened on Venice's Grand Canal in 1953 if they had actually built the so-called Masieri Memorial, a design by Frank Lloyd Wright, commissioned by the wife of Angelo Masieri, a young architect of the Friuli region who never returned from his American pilgrimage visiting Wright's design projects. The extravagant Spanish artist Dionisio Gonzales faithfully depicts it. It would have been an arbitrary act, replacing an existing building that was part of the neighbouring urban tissue. You will note that, above and beyond the issue of replacement, in this case also, the design approach did not seek to blend in organically with the urban tissue; instead, it limited itself to adopting the formal impressions provided by historic Venetian architecture.

Ignazio Gardella adopted exactly the same approach when replacing a pretty sixteenth-century building on Giudecca island, of the type studied by Gianfranco Caniggia. Above and beyond the irreversible damage caused by the loss of a historic building and the resulting laceration of the urban tissue, note the typological and structural incompatibility of the new building's relationship with the surrounding urban tissue, not to mention the doubling of the number of floors and the obvious environmental effects of that. There is no doubt that this building is refined, but regardless of its 'harmonious' appearance, it actually seems 'dissonant'. And to think that Manfredo Tafuri categorised Gardella's design as 'prudent historicism'. We are truly worlds apart from this way of understanding the history of architecture. The words of Ludovico Quaroni, a great lecturer in this faculty, come to mind when he said: 'a historic city centre - made up for the most part of new buildings replacing the old in the same

Fig. 3 - Lungarno di Firenze. Ricostruzione del waterfront distrutto durante la II guerra mondiale.



'storicismo prudente': davvero ci divide un mondo da questo modo di intendere la storia dell'architettura.

Vengono in mente le parole di Ludovico Quaroni, grande docente di questa facoltà, il quale diceva: "un centro antico, fatto in maggioranza di edifici nuovi sostituiti ai vecchi negli stessi luoghi e con gli stessi allineamenti sarebbe un risultato intollerabile, né antico, né moderno" e causerebbe, continuando "solo i difetti dell'antico e nessuno dei pregi". Ovviamente, Ludovico Quaroni era molto distante dal nostro modo di intendere i tessuti edilizi, ma, a mio giudizio, aveva colto la questione di fondo.

Considerate un'altra provocazione di Dionisio Gonzales laddove, proseguendo negli intenti sostitutivi, propone una riedizione decostruttivista della Casa Cicogna alle Zattere. La provocazione ha un fondo di verità perché se si apre la linea sostitutiva per i tessuti storici gli esiti potrebbero essere davvero devastanti. Diversamente, sempre in quest'ottica, chi stabilisce cosa sia lecito oppure no?

Nei confronti dei tessuti c'è una grossa mistificazione che incontra larghi consensi: le amministrazioni comunali, le soprintendenze, le associazioni. Sto parlando degli sventramenti interni degli edifici mantenendo sostanzialmente inalterati gli esterni.

A Madrid è in corso, proprio nel cuore della città, un grande svuotamento di un intero isolato costituito soprattutto da case in linea in serie; come si può notare solo le facciate sono state salvate mentre tutto il resto è stato già demolito, ed anzi si è ulteriormente scavato nel terreno per realizzare diversi piani interrati. Non conosco il progetto finale che potrà essere anche di qualità ma la realtà urbana sarà mistificata. Rimane solo una cornice esteriore, un 'ambientalismo' che ci riporta indietro di tanti anni. Gli spagnoli chiamano



questa tendenza ‘facciatismo’, ma è ovviamente molto diffusa anche in Italia, valga per tutti il recente intervento di Massimiliano Fuxas in via del Corso a Roma (Palazzo dell’Unione Militare). L’edilizia storica in questo modo è vilipesa. Non si tratta degli adeguamenti di cui parlavo all’inizio, qui parliamo di veri e propri stravolgimenti di quella che viene ancora oggi considerata, aggiungerei incredibilmente, ‘l’edilizia storica minore’.

Recentemente a Ferrara e a Pescara, con i colleghi Ippoliti e Varagnoli, abbiamo organizzato due convegni collegati sul tema della lacuna urbana, i cui atti sono in corso di pubblicazione; è stata per me l’occasione di descrivere i diversi orientamenti che si registrano. Sentivo proprio l’esigenza di farlo, per tentare di dare dignità ad ogni orientamento, pur nel disaccordo a volte totale; non volevo gridare allo scandalo un po’ come fa Italia Nostra su questi argomenti, è un tipo di cultura che non mi appartiene. Ho tentato piuttosto di unire i diversi orientamenti giustificando anche quelli che in qualche maniera condanno totalmente come architetto che si interessa di restauro.

Un primo orientamento è quello del ‘mantenimento dei vuoti’. La lacuna concepita come tale: se manca il tessuto, trasformiamolo in un vuoto urbano, in qualcosa d’altro: una piazza, un parcheggio ecc.. Questo è molto in voga, va bene ai sindaci perché costa poco, va bene a Italia Nostra perché non li fa gridare allo scandalo, va bene ai salotti radical chic e anche a molti artisti che colgono qui un’occasione insperata. L’unico esempio al quale dò dignità è quello di Berlino the Missing House dell’artista francese Christian Boltanski del 1990. Qui il vuoto ricorda drammaticamente la scomparsa di famiglie di fede ebraica a causa della ferocia nazista; tutto è lasciato alla sua nuda semplicità, direi un luogo volutamente inquietante con le targhe dei cognomi delle famiglie che occupavano i vari appartamenti.

places and with the same alignments – would be an intolerable outcome, neither old nor modern’ and would end up, he went on to say, ‘with only the defects of the old and with none of its merits’. Of course, Ludovico Quaroni was very far from our way of understanding urban tissue but, to my mind, he had grasped the fundamental issue. Take another of Dioniso Gonzales’s controversial gestures in pursuing his intent to replace historic buildings with his proposal for a deconstructivist revision of Gardella’s Casa Cicogna alle Zattere. There is a shred of truth in his controversial proposal because, if we go down the route of replacing buildings in historic urban tissue, the result could be truly devastating. Conversely, as far as this aspect is concerned, who decides what is appropriate and what isn’t?

An extreme distortion has been widely accepted – by town councils, government heritage departments and associations – as regards urban tissue. I refer to the gutting of building interiors, whilst the facades are generally left untouched.

In Madrid, an entire city block is now being gutted, right in the centre of the city, a block consisting mostly of terraced housing; as any bystander may notice, only the facades have been saved while all the rest has been demolished. What’s more, the area has been dug out in order to create several underground floors. I haven’t seen the final design, which could be of a high standard, but the urban environment will be distorted. Only the exterior frame will remain, an approach to how buildings relate to their environment that sets us back years. The Spanish call this trend ‘facciatismo’ but it is obviously widely practiced in Italy as well and one example of this is Massimiliano Fuxas’s recent project in Via del Corso, Rome (the former Unione Militare building). This approach scorns historic buildings. We are not talking about the adaptations I mentioned earlier; what we’re dealing with here is a total distortion of what are still considered (quite unbelievably, I might add) ‘minor historic buildings’.

I recently joined my colleagues Ippoliti and Varagnoli in organising two conferences in Ferrara and Pescara that focused on the issue of urban lacunae. The conference proceedings are still in the process of being published. These occasions afforded me a chance to describe the various different approaches that I’ve noticed. I truly felt the need to do so, in order to attempt to dignify each approach, despite being sometimes entirely in disagreement with them. I did not want to condemn them the way the Italia Nostra association tends to do when discussing these issues, it is a kind of culture that I don’t espouse. Instead, I attempted to bring these different approaches together, justifying those that in some ways I condemn wholeheartedly as an architect interested in restoration.

One approach is that of ‘maintaining the voids’, lacunae understood as such: if the urban tissue is missing, let’s turn it into an urban void, into something else: a square, a car park etc. This is a very popular approach at the moment: mayors like it because it doesn’t cost much, Italia Nostra agrees with it because there’s nothing to object to, ‘radical chic’ society approves, as do many artists who see it as an unhopd-for opportunity. The only example I consider worthy is that of The Missing House in Berlin by the French artist Christian Boltanski, completed in 1990. Here, the emptiness is a dramatic reference to the deaths of Jewish families at the hands of Nazi ferocity; everything is left to naked simplicity, I’d say it

is a place that is intentionally disturbing, with plaques bearing the surnames of the families who lived in each apartment.

The next Spanish examples, from Vittoria and Tarragona, exude another atmosphere. Here, everything centres on the street furniture: streetlights, paving and the enormous trompe l'oeil murals painted on the facades, where they absolutely shouldn't be.

These are lacunae that should have been re-incorporated into the urban fabric. There were buildings there and they should have been renovated in some way; we may disagree over what way would have been appropriate, but nevertheless buildings cannot be turned into voids. Some have made this their regeneration policy. Patrizia di Monte and Ignacio Grávalos are skilled at using even extremely poor materials with enormous grace and expertise in a very spontaneous, self-regulated environment; this is how the 'estonesunlugar' programme came about. It has turned a number of empty urban plots in a district of Zaragoza, created by demolished or collapsed buildings (plots that had mostly ended up as rubbish dumps), into 'regenerated' open spaces using reclaimed materials. In the end, however, it becomes an architectural and town planning 'stylistic hallmark', and so the lacuna is doomed to remain a void.

Another trend involves 'defending the autonomy of design projects', with autonomy understood in the Kantian sense of the word. This is by far the prevailing trend and I won't condemn it because Corrado Ricci's warning always comes to mind when, at the first conference with the inspectors of excavations and monuments, he said: 'Don't be persuaded by the enthusiasm of a handful of people', given that only a handful of us think differently. Take Gehry's Dancing House in Prague, or the Basque Health Department Headquarters in Bilbao; the pictures speak for themselves. Here, the desire to clash with the surroundings reaches its peak, a stage set that is completely cut off from its urban tissue; on the contrary, it uses it as a pretext for creating a surprise. We feel like we're back in the Gardens of Bomarzo, but at least they were entertaining! The approach adopted for the new Basque Health Department Headquarters in Bilbao (Coll-Barreu Arquitectos, 2008) is similar, though here we are dealing with more recently constructed urban tissue.

Another example is David Chipperfield's design for the new shopping centre on Innsbruck's main street. Here, too, the decision to demolish an extraordinarily layered section of urban fabric won the day. The damage was incalculable and it's no consolation that Chipperfield's features have been defined 'classical', because this building is a foreign body compared to its historic surroundings. The fact that the decision was taken in order to imbue the many replacements that had been made on the same street in the past with historical continuity is no consolation either, firstly because the historic tissue was not the result of replacements but rather of layers that we perceive as we near the masonry and secondly because the shopping centre has literally gutted the urban tissue, resulting in the loss of the masonry alignments of the various past construction phases. It's a shame because we much admired Chipperfield's work on the Neues Museum, which perhaps should be entirely and definitively ascribed to the architect Julian Harrap.

A third, particularly complex approach is what I



Altro clima si registra negli esempi spagnoli di Vittoria e Tarragona. Qui tutto è giocato sull'arredo urbano: luci, pavimentazione e poi grandi trompe l'oeil sulle facciate, laddove non dovrebbero assolutamente esserci.

Queste sono lacune che si sarebbero dovute reintegrare. C'erano degli edifici ed andavano riproposti in qualche maniera; sul modo possiamo discutere ma i pieni non possono essere trasformati in vuoti. C'è chi ne ha fatto una linea di intervento. Patrizia di Monte e Ignacio Grávalos con grande grazia e maestria sanno giocare anche con materiali molto poveri, in un ambito di attività molto spontanea e di autogestione; nasce con questi intenti il programma 'estonesunlugar' che trasforma, in un quartiere di Saragozza, alcuni vuoti urbani derivanti da crolli o demolizioni, perlopiù divenuti delle discariche, in spazi aperti 'rigenerati' attraverso materiali di recupero. Alla fine, però, diventa una 'cifra urbanistica' e anche una 'cifra architettonica'; quindi la lacuna è consacrata a vuoto.

Altra tendenza è quella della 'rivendicazione dell'autonomia dell'intervento', intendo autonomia in senso kantiano. È la tendenza assolutamente predominante ed io non grido allo scandalo perché mi torna sempre in mente il monito di Corrado Ricci quando, al primo convegno con gli Ispettori agli scavi e ai monumenti, diceva: "Non vi illudete pel fervore dei pochi", giacché siamo in pochi a pensarla diversamente. Pensate alla casa 'danzante' di Gehry a Praga, la nuova sede del ministero della sanità del Governo Basco a Bilbao; l'immagine parla da sola, la voglia della dissonanza rispetto al contesto raggiunge il culmine; un vero apparato scenografico che col tessuto edilizio non dialoga, anzi lo usa come pretesto per la sorpresa; sembra di essere tornati a Bomarzo, ma lì almeno ci si divertiva! Non diversamente è la linea d'intervento della nuova sede del Ministero della Sanità a Bilbao (Studio Coll-

Fig. 4a - Arch. M. Ferrara, ricostruzione di un edificio a Firenze nei pressi del Bargello.

Fig. 4b - Arch. A. Natalini, ricostruzione dell'angolo di un isolato nel centro storico di Ferrara.



Barreu 2008), sebbene ci si confronti in questo caso con tessuti edilizi di più recente realizzazione.

Altro esempio è quello di David Chipperfield nel nuovo centro commerciale sull'asse principale di Innsbruck. Anche in questo caso è prevalsa la linea della demolizione di un tessuto di straordinaria stratificazione. Il danno è stato enorme e non ci consola il fatto che le forme di Chipperfield siano state definite 'classiche', perché questo edificio è un corpo estraneo in quel contesto storico. Non ci consola neppure il fatto che la decisione sia scaturita per dare continuità storica alle tante sostituzioni che nel passato erano state fatte sullo stesso asse viario. Innanzi tutto perché quei tessuti storici sono frutto non di sostituzioni bensì di stratificazioni, riscontrabili allorché ci si approci al rilievo murario, ed in secondo luogo perché il centro commerciale ha svuotato letteralmente l'aggregato edilizio facendo perdere anche gli allineamenti murari dei passi edilizi. Peccato perché Chipperfield ci era piaciuto molto nell'intervento del Neues Museum che forse dovremmo ascrivere totalmente e definitivamente all'architetto Julian Harrap.

Una terza tendenza, molto articolata, è quella che definirei, sempre in senso kantiano, 'eteronoma', vale a dire che accetta o addirittura ricerca i condizionamenti esterni. Tra questi, visto che si parla di tessuti storici, credo che il condizionamento più rilevante sia quello del 'rapporto con la storia', tema centrale per la nostra disciplina che noi tutti ci poniamo. In questa tendenza dobbiamo ascrivere anche quelle operazioni che, pur nel totale disaccordo, occorre comunque trattare con dignità sul piano teorico.

La prima categoria di questa tendenza la definirei quella delle 'ricostruzioni scenografiche'. Dobbiamo dare per scontato che in determinati periodi storici questo sia avvenuto regolarmente, e che, all'indomani di ogni evento

would define 'heteronomous' (also in a Kantian sense): i.e. that accepts or even intentionally seeks out external influences. Among these, seeing as how we are talking about historic tissue, I think the most significant influence is that of the 'relationship with history', a central issue for our field, one we all take into consideration. We can ascribe to this trend those projects that we should treat with respect on a theoretical level, despite our wholehearted disapproval of them.

I would define the first category of this approach as that of 'scenic reconstructions'. It should go without saying that in particular historical periods this happened regularly and that, following each and every disaster, this is the approach that is proposed over and over again: to build 'as it was, where it was'.

This also occurred after the earthquake in the Emilia Romagna region; if anything, it is sad to see even illustrious cultural figures supporting this approach, transported on a wave of emotion, and thus considerably setting back the debate.

A perfect example of this is Warsaw's Old Town Market Place which, as we all know, was destroyed by bombing raids in the Second World War. What we see today is a kind of theatre set, redesigned on the basis of old photographic evidence, mostly postcards. Behind the facades lies a completely different architectural, distributional and structural situation, consisting



Fig. 5 - Firenze. Ex-cinema Capitol nei pressi della Loggia del Grano in sostituzione del teatro delle Logge.

disastroso, questo sia il tema che nuovamente viene riproposto: il com'era e dov'era.

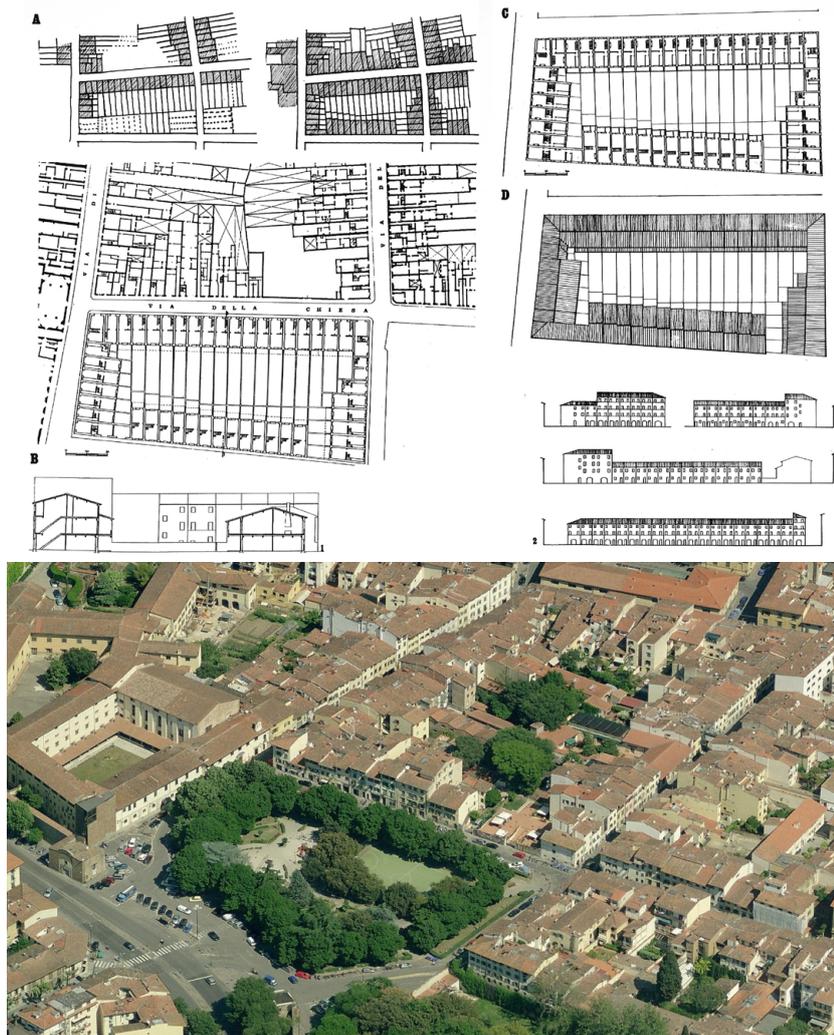
Anche nel recente sisma emiliano ciò è puntualmente accaduto; semmai dispiace vedere come anche illustri uomini di cultura, sull'onda emotiva, abbiano sostenuto questa tesi facendo arretrare notevolmente il dibattito.

Valga a titolo esemplificativo il caso della Piazza del Mercato a Varsavia che, com'è noto, fu devastata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Quella che vediamo è una sorta di quinta teatrale ridisegnata sulla base della raccolta della documentazione fotografica preesistente, perlopiù cartoline. Dietro le facciate, infatti, si nasconde una realtà architettonica, distributiva e strutturale completamente diversa, fatta di edifici in cemento armato.

Nell'ignoranza totale delle tematiche relative ai tessuti edilizi urbani, questo è quello che interessa: riconfigurare le 'quinte' urbane. Capirete bene quanto tutto questo suoni stridente per chi, come noi, i tessuti li studia e tenta di capirne la genesi ed i processi trasformativi.

Altra categoria di questa tendenza la definirei quella dei 'compromessi figurativi' che sembrava anch'essa appartenere ad un passato remoto, ma invece è attualissima. Si pensi all'immagine che ne è derivata nelle aree limitrofe al Ponte Vecchio di Firenze a seguito dei gravissimi danni della seconda guerra mondiale. Negli anni della ricostruzione fu bandito un concorso di idee al quale concorsero tanti architetti, fiorentini e non; ne scaturirono molte soluzioni, magari anche non condivisibili, nessuna delle quali, tuttavia, fu presa in considerazione perché poi a vincere realmente furono, da un lato, la speculazione edilizia che puntò ad aumentare significativamente il numero dei piani degli edifici, dall'altro, una linea d'intervento di autentico compromesso figurativo, realizzando architetture che erano, al di là di qualche

Fig. 6 - Firenze, Piazza Tasso. Esercitazione didattica di riammagliamento del tessuto nel corso di G. Caniggia.



apprezzabile inserimento contemporaneo (si vedano gli edifici di Michelucci), una rassicurante 'sciommiettatura' degli stilemi architettonici dell'edilizia storica fiorentina (fig. 3).

Osserviamo, tuttavia, come questa linea d'intervento sia ancora oggi quella auspicata maggiormente dalle amministrazioni comunali e, in fondo, dalle Soprintendenze. Valgano questi due esempi fiorentini: il primo è un piccolo edificio in prossimità del Museo Nazionale del Bargello realizzato su progetto di Miranda Ferrara (2003) (fig. 4), e il secondo è l'ex-cinema Capitol su progetto di Adolfo Natalini (1998-2004) (fig. 5). La cosa che maggiormente balza agli occhi è che non c'è correlazione tra interno ed esterno; un telaio in cemento armato cui corrisponde in esterno una sorta di 'cartone architettonico' che dà la sensazione di soluzioni un po' effimere.

Compromessi figurativi che Alfredo Barbacci avrebbe definito 'moderno ambientato' come nel caso da lui citato dell'Hotel Danieli Excelsior in Riva degli Schiavoni a Venezia (1946-1948), ricordato anche da Miarelli Mariani nel suo libro sui Centri Storici.

Altra tendenza è quella che definirei degli 'orientamenti retrospettivi', calzante definizione che si deve a Miarelli Mariani, pur riferendola ad altri periodi storici, cioè la volontà di ritornare al passato per riappropriarsi degli stessi meccanismi progettuali sia da un punto di vista strutturale che figurativo, qualcosa di profondamente diverso dal 'com'era e dov'era'.

Si consideri l'esempio dei Paesi Baschi nelle case progettate da Manzano Monís a Fuenterrabía negli anni '60, come quelle a Marché au Charbon a Bruxelles, realizzate da Robert De Gernier e Marc Vandemeulebroek nella metà degli anni '90, in buona sostanza tutto quello che è stato poi teorizzato da Gabriele Tagliaventi e dal movimento denominato 'Rinascimento urbano'.

of reinforced concrete buildings.

All that interests those who are totally ignorant of the issues concerning urban tissue is this: rebuilding the urban 'stage set'. You can imagine how discordant this sounds to those of us who study urban fabric and attempt to understand its genesis and evolution.

This approach has another category, one I would describe as that of 'visual compromises', which once seemed to belong to a distant past and is instead commonly practiced today. Think of the view that has resulted from this approach in the areas around Florence's Ponte Vecchio following the enormous damage caused by the Second World War. During the reconstruction phase, calls for tender attracted a number of architects, both from Florence and abroad. A number of solutions were put forward, perhaps a few of which were not acceptable, none of which however were adopted because what really won the day in the end was, on the one hand, property speculation, which aimed at significantly increasing the number of storeys and, on the other, a true visual compromise where the buildings constructed were a reassuring mockery of the architectural hallmarks of historic Florentine buildings (Figure 3), above and beyond the odd contemporary feature worthy of merit (see, for example, Michelucci's designs).

Nevertheless, we note how this approach is still the one that town councils – and, deep down, government heritage departments – prefer. Just take these two Florentine examples: the first is a small building near the National Museum of Bargello designed by Miranda Ferrara (2003, Figure 4), while the second is the former Capitol cinema designed by Adolfo Natalini (1998-2004, Figure 5). The most striking thing about it is that there is no correlation between the interior and the exterior; a reinforced concrete frame is attached to a kind of 'architectural cardboard' on the outside, giving us the impression of a rather ephemeral solution.

Alfredo Barbacci defined visual compromises as 'modern ambientismo' as in the case he cites of the Hotel Danieli Excelsior in Riva degli Schiavoni, Venice (1946-1948), also mentioned by Miarelli Mariani in his book on historic town centres.

Another approach could be defined as 'retrospective orientations', an apt definition put forward by Miarelli Mariani, though he was referring to other historical periods: i.e. the desire to return to the past in order to reclaim the same design mechanisms used at the time, both from a structural and a visual point of view, something entirely different from the 'as it was, where it was' approach.

Take, for example, the houses designed in the Basque Country by Manzano Monís in Hondarribia in the 1960s, as well as those of the Marché au Charbon in Brussels, designed by Robert De Gernier and Marc Vandemeulebroek in the mid-1990s, generally everything that was later theorised by Gabriele Tagliaventi and by what is known as the Urban Renaissance movement.

Continuing along the lines of this approach, the system I would define as 'literal reconstructions' takes pride of place, theoretically as well as practically.

Here we have the entire 'Marconian School' towards which we are attempting to draw closer, as can be seen from our conferences in Ferrara and Pescara on urban lacunae, where Paolo Marconi's own students spoke. We invited orthodox Marconians to our conference

in Ferrara. As well as being a great scholar, he was also undoubtedly a charismatic figure who polarised the debate, orienting it towards a very ideological interpretation, the same interpretation that, at the time, was noticeable at the opposite end of the spectrum from a scholar like Marco Dezzi Bardeschi.

Now that Marconi is no longer with us, we need to come to terms with his legacy, overcoming his ideological restrictions. Why have we attempted this reconciliation? Because the Marconian school is very close to our sensibilities, much more than the hyper-conservative attitude of the 'Milanese school', though it too has provided useful food for thought. Because the Marconian school was born in Rome, a product of those architectural sensibilities regarding the history of architecture that boast very precise characteristics, that look to the 'reality of architecture', as De Angelis d'Ossat used to say, and that boasted — and still boast — a tradition that we absolutely cannot let go. They assert that theirs is a careful reinterpretation of sources and therefore they put forward lost parts of urban tissue based on solid documentary evidence, studied philologically, which justifies their proposal of a particular style.

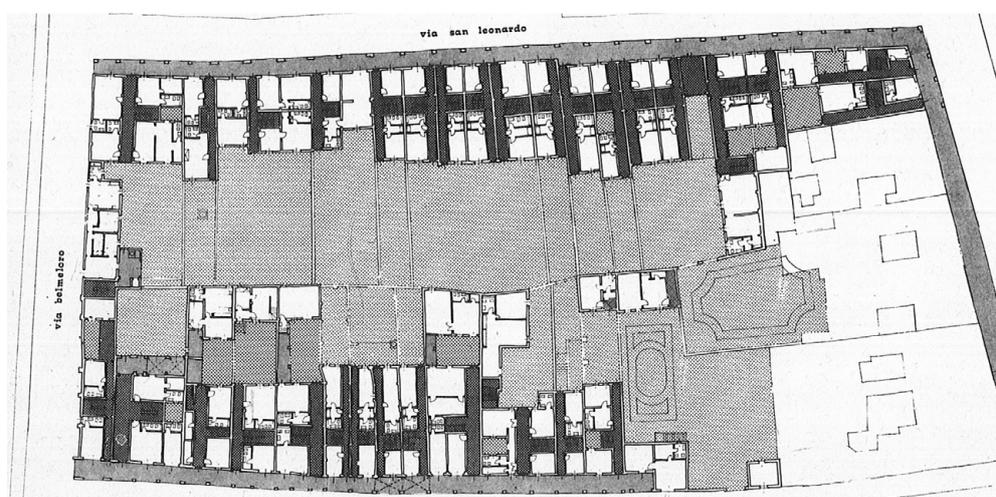
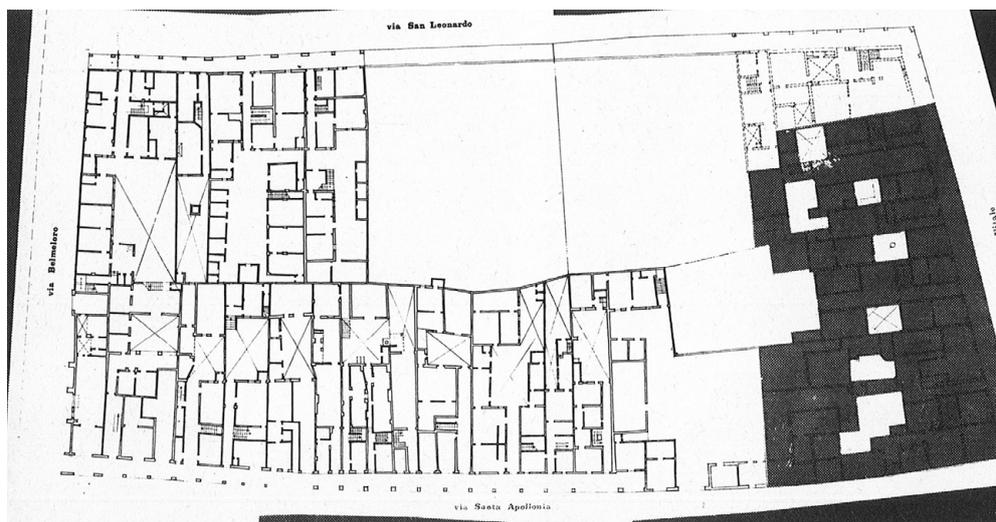
It's clear that there is a substantial difference between those of us who entirely recognise the teachings of 'critical restoration' and those of the Marconian school, even though it, too, sprang from the same positions. This substantial difference lies in the concept of 'material authenticity', a fundamental concept for critical restoration, something Marconi wholeheartedly refuted, countering it with the 'authenticity of form'.

For us, too, the conservation of 'form' is crucial because restoration is also, and above all else, the conservation of visual characteristics, but all this must also include a total respect for authentic material. We're not interested in preserving that 'type of column'; we want to preserve 'that particular column' which remains unique. The debate and discussion need to continue because, at the moment, these two approaches are very far apart, however I see a greater similarity between them than stances like those of Amedeo Bellini or Marco Dezzi Bardeschi, undoubtedly important scholars who reacted to a phase in restoration that we all wholeheartedly condemned: that of 'original restoration' and the removal of many overlapping architectural layers. As regards this aspect, you may remember the contributions of Mina Gregori, albeit with a more 'literary' approach to restoration.

Then there's a wider and more complex approach that regards the 'reinterpretation of urban phenomena': i.e. how different schools of thought have wished to reinterpret a phenomenon as complex as that of urban architecture, influencing design projects as a result.

Let us start with a tribute to Gianfranco Caniggia by calling to mind two examples, both of which addressed urban lacunae: the first, conducted alongside his father on the Trinità dei Pellegrini block in Rome in 1955, and the second (which exists only on paper) designed during the competition for the new headquarters of the Camera dei Deputati parliamentary building in 1966-68.

They are not a mere exercise in ambientismo, in matching the baroque architecture of Rome, either in terms of their layout or their structural substance and architectural style;



Continuando nelle linee d'intervento di questa tendenza, un posto di rilievo, anche teoricamente espresso, è quello che definisco delle 'ricostruzioni testuali'.

Qui c'è tutta la 'scuola marconiana', verso la quale stiamo tentando un riavvicinamento, come stanno a testimoniare i nostri due convegni di Ferrara e Pescara sulle 'Lacune urbane', dove hanno parlato gli allievi diretti di Paolo Marconi. Abbiamo fatto un convegno a Ferrara invitando proprio i marconiani di stretta osservanza. Egli è stato, oltre che un grande studioso, certamente un personaggio carismatico che ha calamitato il dibattito indirizzandolo verso una lettura molto ideologica, la stessa che, negli stessi anni, faceva registrare, sul fronte opposto, uno studioso come Marco Dezzi Bardeschi.

Ora che Marconi è venuto a mancare, dobbiamo confrontarci con la sua eredità, superando quelle sue preclusioni di natura ideologica. Perché abbiamo tentato questo riavvicinamento? Perché la scuola marconiana è molto vicina alla nostra sensibilità, molto più di quanto non lo sia l'atteggiamento iperconservativo della 'scuola milanese', sebbene anch'essa sia stata portatrice di riflessioni utilissime. Perché la scuola marconiana nasce da Roma, da quella sensibilità architettonica verso la storia dell'architettura che ha connotazioni precise, che guarda alla 'realtà dell'architettura', come diceva De Angelis d'Ossat, e che aveva ed ha una tradizione che non possiamo assolutamente perdere. È un'attenta, così loro affermano, rivisitazione delle fonti e, quindi, la riproposizione di parti perdute su una base documentaria solida, filologicamente condotta, che li legittima a riproporre quel tema.

È evidente che c'è una differenza sostanziale tra noi che ci riconosciamo pienamente negli insegnamenti del 'restauro critico' e la scuola marconiana anche se, anch'essa, nasce dalle stesse posizioni. Questa differenza sostanziale

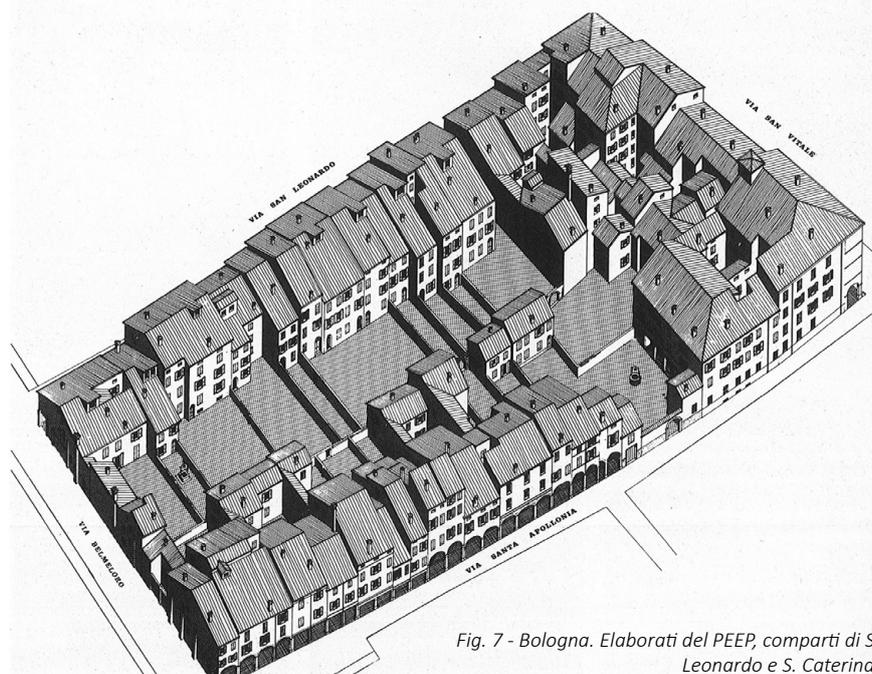
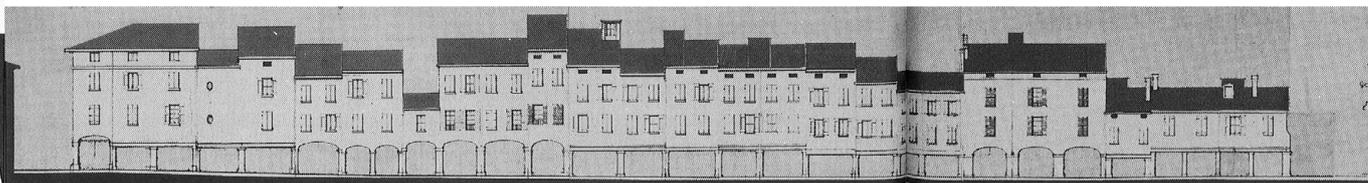
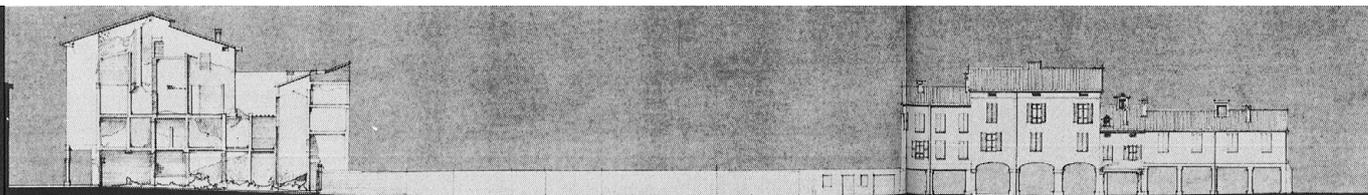


Fig. 7 - Bologna. Elaborati del PEEP, comparti di S. Leonardo e S. Caterina.

consiste nel concetto di 'autenticità della materia', concetto irrinunciabile per il restauro critico, che Marconi rifiutava decisamente contrapponendogli 'l'autenticità della forma'.

Anche per noi la conservazione della 'forma' è determinante perché il restauro è anche, e soprattutto, conservazione dei caratteri figurativi, ma ciò non può prescindere dal rispetto assoluto della materia autentica. A noi interessa conservare non quel 'tipo di capitello', ma 'quel capitello' in particolare, che resta un unicum. Qui il dibattito ed il confronto dovranno andare avanti, perché le strade sono al momento molto lontane però io trovo che ci sia un'assonanza maggiore rispetto a prese di posizione come quelle di Amedeo Bellini o Marco Dezzi Bardeschi che pure sono stati pensatori molto importanti e che hanno reagito ad una stagione del restauro che tutti abbiamo condannato decisamente, che era quella dei 'ripristinisti' e della eliminazione di tante pagine di architettura sovrascritte. Ricorderete, in questa direzione, anche i contributi di Mina Gregori, sebbene nell'ambito di una concezione un po' 'letteraria' del restauro.

C'è, poi, un indirizzo molto ampio e molto complesso che riguarda la 'reinterpretazione dei fenomeni urbani', vale a dire come le diverse correnti di pensiero hanno voluto reinterpretare un fenomeno così complesso come quello urbano, determinando indirizzi progettuali conseguenti.

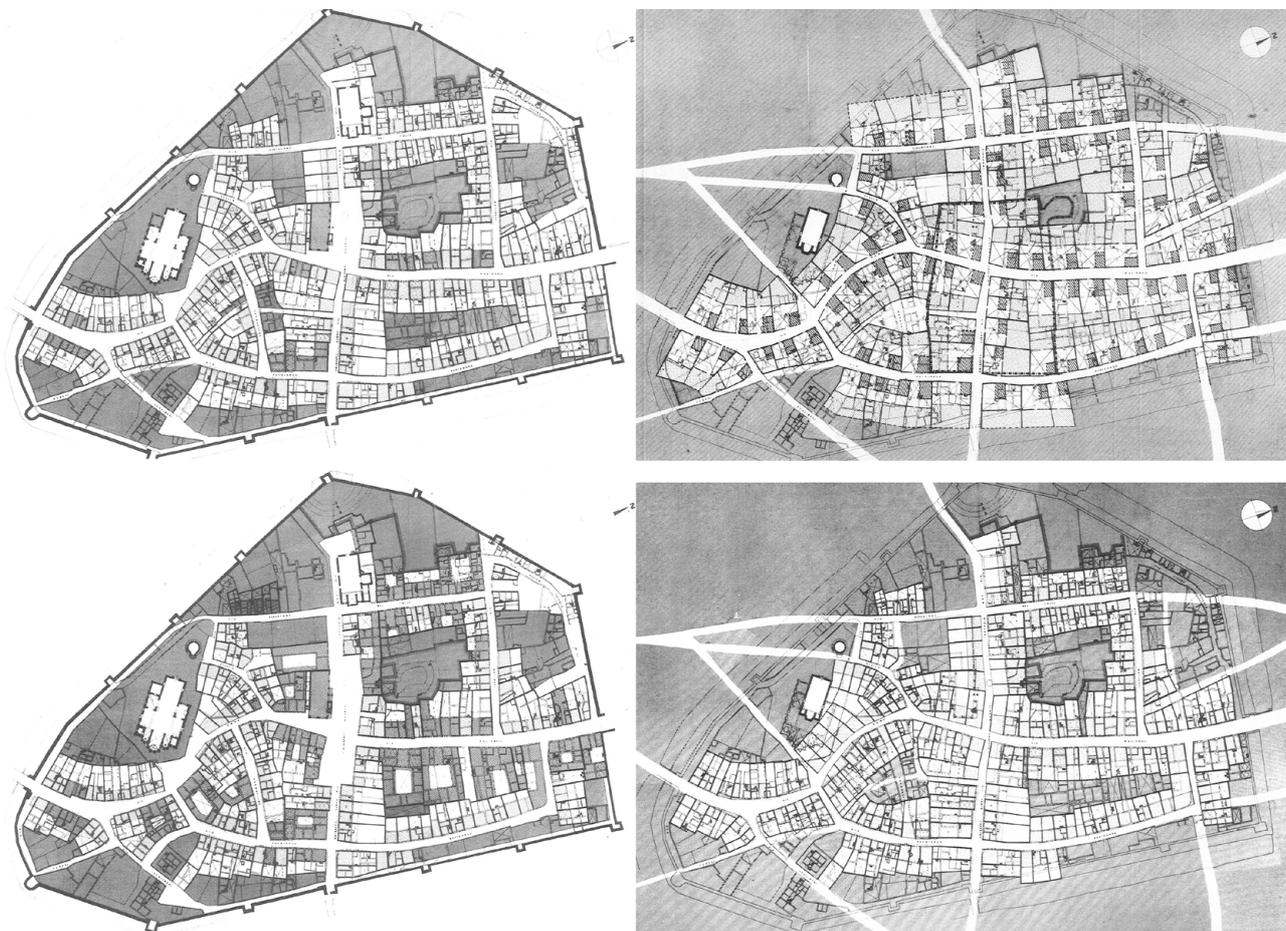
Iniziamo con un omaggio a Gianfranco Caniggia ricordando queste due esperienze, entrambe riferite a lacune urbane: la prima condotta assieme al padre nell'isolato di Trinità dei Pellegrini a Roma del 1955, la seconda (rimasta progetto) in occasione del Concorso per la nuova sede della Camera dei Deputati del 1966-68.

Tanto planimetricamente, quanto nella sostanza strutturale e nel linguaggio

instead they were a grammatical and syntactic architectural reinterpretation. The proposal to use a 'congruent' masonry technique for the Camera dei Deputati project is also interesting, a reworking of the brick-faced cement wall technique.

Another case of urban lacuna was solved by Carlo Aymonino in his house-garages in Pesaro, constructed in 1978-81. The characteristic that dominates is their serial nature, intentionally highlighted by the large dividing walls, although the visual result is quite different from the two previous examples. The project to reincorporate an entire city block in Zaragoza into the surrounding urban fabric by the architects Fernando and José Ignacio Aguerri seems to be on the same wavelength; the reconstruction in Calle de las Almas, which we recently drew to the attention of delegates at the Ferrara conference, seems very interesting in that this block was gutted in the 1930s and only two or three houses had survived, houses that had also ended up being detached from one another. The layout chosen takes into account the impossibility of completely restoring the serial nature of the buildings, as well as their original outbuildings and gardens; instead it proposes serial buildings along the roadside, constructed using modern techniques and materials and a few repeated features. Inside, the original outbuildings and gardens are re-combined into a kind of town square and the buildings are linked by a system

Fig. 8 - Arch. G. Caniggia, studio delle fasi formative di Venzone.



of walkways.

Finally, there's a last approach that proposes a 'regeneration of tissue' and that definitely evolved from the initial didactic experiences of Saverio Muratori, those that were put to students in the 1960s; experiences that followed those gained in Venice in the late 1950s.

It is undoubtedly an impressive practical approach, though in the case of the didactic exercise conducted on Via di Tor di Nona, the lacuna was in fact a 'conceptual product' given that the idea was to demolish buildings considered to be incongruous with the surrounding tissue. We could spend forever debating this view, which was partly shared by Leonardo Benevolo in his plans for Rome's historic city centre, where he envisaged the demolition of all buildings constructed after 1870, but such a discussion would force us to digress from the current topic. The fact remains that, to my mind, it is impossible to pinpoint a watershed date that determines what is historically acceptable and what isn't from within an 'evolutionistic' view of historic cities.

The architect who truly espoused the 'regenerative' approach to urban tissue was undoubtedly Gianfranco Caniggia.

One need only call to mind a few of the didactic exercises he conducted during his many years spent lecturing in Florence. Later I will take the liberty of comparing them to Bologna's PEEP council housing plan, of which I am extremely

architettonico essi non appaiono come un mero esercizio di 'ambientazione' nella Roma barocca, bensì una rilettura architettonica grammaticale e sintattica; interessante è anche la proposta, esplicita nel caso del progetto per la Camera dei Deputati, dell'utilizzo di una tecnica muraria 'coerente', una sorta di muratura a sacco rivisitata.

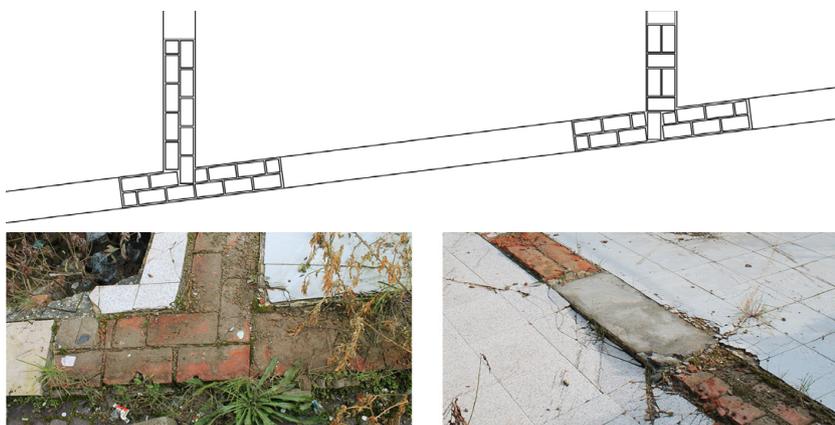
Un altro caso di lacuna urbana risolto da Carlo Aymonino è quello delle case-parcheggio a Pesaro del 1978-81. L'elemento della serialità è quello che domina, sottolineato volutamente dai grandi setti murari, sebbene l'esito figurativo sia molto distante dai due esempi che vi ho fatto vedere in precedenza. Sulla stessa lunghezza d'onda mi sembra che si configuri l'intervento reintegrativo di un intero isolato a Saragozza su progetto degli architetti Fernando e José Ignacio Aguerri; la ricostruzione in Calle de las Almas, che abbiamo recentemente riproposto all'attenzione del Convegno di Ferrara, appare molto interessante in quanto questo isolato era stato sventrato negli anni '30 ed erano sopravvissute soltanto due o tre case, peraltro divenute isolate. La soluzione planimetrica prende atto dell'impossibilità di restituire completamente la serialità degli edifici anche per quanto riguarda le originarie aree di pertinenza, ma ripropone, sul fronte stradale, edifici seriali realizzati con materiali e tecniche moderne, caratterizzati da pochi elementi reiterati. Sul fronte interno, le originarie aree di pertinenza vengono rifuse in una sorta di piazza e gli edifici vengono collegati con un sistema di ballatoi.

C'è, infine, un'ultima tendenza quella che propone la 'rigenerazione dei tessuti' che parte, decisamente, dalle prime esperienze didattiche di Saverio Muratori, quelle che venivano proposte agli studenti degli anni '60; esperienze che seguivano quelle già maturate in ambito veneziano alla fine degli anni '50. È una linea operativa senza dubbio convincente, sebbene nel caso

Fig. 9 - Lacuna puntuale nel tessuto di Santarcangelo di Romagna.



Fig. 10 - Rigenerazione condizionata nel tessuto urbano di Concordia.



dell'esercitazione didattica condotta su di via di Tor di Nona, la lacuna sia effettivamente un 'prodotto ideale' dal momento che si ipotizza la demolizione di edifici ritenuti incongrui con il tessuto. Si potrebbe discutere a lungo su questa concezione, che fu in parte condivisa da Leonardo Benevolo nel suo piano per il centro storico di Roma, laddove prevedeva la demolizione di tutta l'edilizia realizzata dopo il 1870, ma è un discorso che ci porterebbe molto lontano e ci allontanerebbe dal tema odierno. Resta il fatto che è impossibile, a mio giudizio, in una concezione 'evoluzionistica' della città storica, determinare uno spartiacque temporale tra ciò che è accettabile storicamente e ciò che non lo è.

Il vero prosecutore di questo indirizzo 'rigenerativo' dei tessuti urbani è stato senza dubbio Gianfranco Caniggia.

Richiamo alcune sue esercitazioni didattiche svolte nei suoi lunghi anni d'insegnamento a Firenze. Mi permetterò, più tardi, di porle in relazione all'esperienza del PEEP bolognese verso la quale sono molto critico.

Qui siamo a ridosso delle mura urbane, nell'isolato immediatamente sopra Piazza Tasso, che è un grosso slargo frutto di uno sventramento progettato da Giuseppe Poggi nell'ambito del suo piano urbanistico per Firenze Capitale del 1865. In questo isolato, posto come detto proprio a ridosso di questa piazza, c'erano due ampie lacune nel fitto tessuto di case a schiera, costituite da due edifici novecenteschi (uno dei quali è l'Albergo dei poveri). Caniggia studia il tessuto circostante ed analizza il tipo di casa a schiera, qui giunto, in molti casi, alla massima evoluzione con l'occupazione delle aree di pertinenza, com'è facilmente osservabile dalla planimetria.

La cosa interessante è che la proposta di Caniggia non consiste nella replica del tipo edilizio osservato, bensì propone la reintegrazione con il tipo più evoluto

critical.

In this instance, we find ourselves next to the city walls, on a block just above Piazza Tasso, a large open space created by a demolition programme planned by Giuseppe Poggi as part of his Firenze Capitale town plan of 1865. There were two large lacunae on this block, adjacent to this square, amid the built-up fabric of terraced housing. These lacunae were two twentieth-century buildings (one of which was the Albergo dei Poveri). Caniggia studied the surrounding tissue and analysed the type of terraced housing which, in many cases, had expanded to the limit, occupying the land and outbuildings, as can be easily seen from the floor plan.

The particularly interesting aspect was that Caniggia's proposal was not a replica of a building type he had seen, instead he proposed that the lacunae be re-incorporated into their surroundings with the most sophisticated type of terraced housing possible, including the maximum use of their respective land, becoming a compatible part of the evolutionary rationale of this type of building (which is therefore not static in nature), whilst respecting the block's shape. Cervellati's approach was entirely different in Bologna, where he anachronistically proposed a replica of a building type found in archive sources.

If we turn back to Caniggia's work in Florence, what you now see, in contrast, is the regenerative proposal for the demolished buildings of Piazza Tasso. We are well aware that today's bourgeois society would never accept any of Caniggia's proposals; despite that, this experiment remains truly feasible. If anything, the proposal for the Santa Croce districts, where the reintegration of fabric is truly unsustainable, seems slightly utopian to me.

Turning back to the proposals for Piazza Tasso (Fig. 6), you will note how the didactic proposals (urban tissue designs) take into account what Caniggia had noted as regards the concentration of historic buildings near 'urban hubs' and their reduction near 'anti-hubs'.

Instead, Figure 7 shows Bologna's PEEP council housing plan of 1973 for the San Leonardo and Santa Caterina districts, a plan that had – and continues to have – enormous influence. We should acknowledge, on a historical level, the way it attracted attention to the possibility of the public renovation of old housing and not just grand public buildings (Bologna was the first city to adopt a town plan for its historic centre, as far back as 1969); nevertheless, the anachronistic adoption of a particular type of building, sourced from documents concerning a 'particular' historical period, seems unacceptable. It was not a redesign of buildings inferred from a process where the architectural context was interpreted. Instead, it was a mere exercise in equating a 'type' to a 'model'; as far as it gets from Muratori's theoretical hypotheses.

Figure 8 shows Caniggia's studies for Venzone. What resulted, however, was something completely different: a Venzone that decided to reconstruct itself 'as it was, where it was', though only as far as exterior appearance was concerned (and only in part), as the houses were rebuilt with reinforced concrete structures, adorned with a few decorative fragments, like small icons. If we compare this reconstruction with the other project in Gibellina, or to more recent strategic disasters in L'Aquila, it is in itself commendable, given that Venzone is today a thriving city once more.

Nevertheless, let's go back to the central issue

and tackle it from a theoretical point of view. How should we consider an interruption in the historic urban tissue: a 'void' or a 'lacuna'? The difference shouldn't seem insignificant, given that the choice of the word 'lacuna', made when organising our conferences in Ferrara and Pescara, emerged from notes concerning a certain standardisation regarding issues concerning restoration in other artistic fields, particularly the visual arts. I don't believe this is the case; on the contrary, I intentionally chose this term to prove that the issue is, as I said earlier, an architectural issue that should be tackled with an act of 'restoration'.

In most cases, lacerations in urban tissue are interpreted as 'voids', sites that shouldn't place restrictions other than those linked to their shape, 'voids' that can be filled using a variety of freely chosen architectural styles.

A 'lacuna' does not allow all this, quite the contrary: it demands that the surroundings should influence any repair work and not just from a morphological point of view, insisting furthermore that it should not end up seeming an abuse.

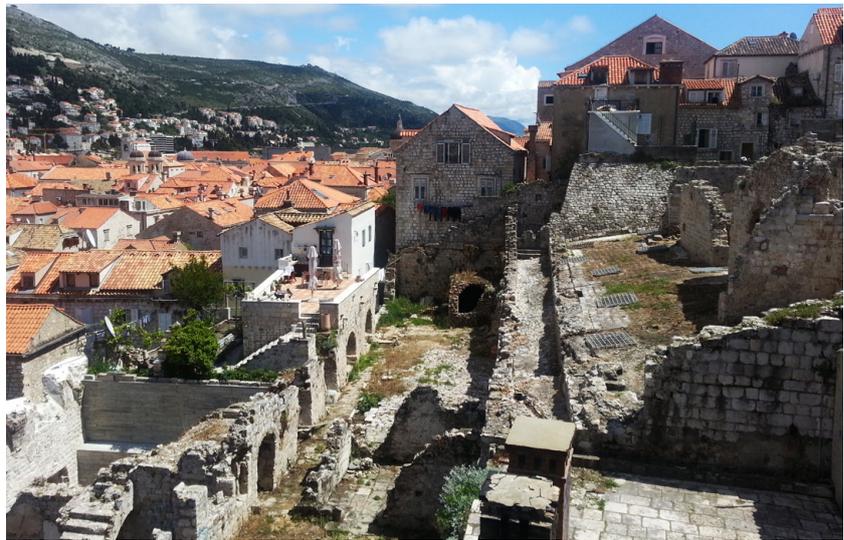
Now then, all this has nothing to do with the frequent and hackneyed debate concerning the relationship between 'old and new'. If we were to analyse it from this point of view, we would be led astray because the problem is not establishing whether 'new' is justified in historic environments, but rather establishing when it is justified and, above all, what aims the 'new' should aspire to.

At the same time, we shouldn't confuse the issue of repairing lacerated historic urban fabric with that of designing new expanding urban tissue, a topic that was dear to the Muratorian school. Allow me to voice a few more observations. One principle that has been widely accepted in restoration imposes a highly prudent approach when eliminating so-called 'additions', i.e. we should accept the entire construction history of a building, which rarely exists in its original appearance. After the myriad disasters that have been perpetrated in the name of 'original restoration', we really do not want to hear of it ever again. Vice-versa, the repair of lacunae (a critical and creative act par excellence), to my mind, should be a specific obligation, without of course ever committing an error and never drifting into the territory of hypothesis (as the 1964 Venice Charter reminds us).

This is even more important in architecture, given that structural and distributional lacunae are just as intolerable as visual ones; a triad of problems, what's more, that never arise in isolation.

If the issue of urban lacunae, as I mentioned earlier, must be solved with architectural restoration work, then the relationship with history seems essential, given the unbreakable link between history and restoration. But what history should we follow when tackling urban tissue?

I think I can state with certainty that the debt we owe the Muratorian school, in terms of our understanding and study of urban phenomena and particularly historic urban tissue, is enormous. I'm referring to the Muratorian school; not just Saverio Muratori himself, but all his pupils, those who studied directly under his guidance and those who did not, given that we are now down to a fourth generation of scholars. Giancarlo Cataldi recently published an excellent book (Saverio Muratori: Architetto a Cento Anni dalla Nascita, published by AION)



di casa a schiera possibile, compresa la massima occupazione della rispettiva area di pertinenza, inserendosi coerentemente nella logica evolutiva del tipo (che non è dunque statico), nel rispetto assoluto della morfologia dell'isolato. In maniera ben diversa si comporterà Cervellati a Bologna, allorché riproporrà, astoricamente, la replica di un tipo edilizio desunto da fonti archivistiche.

Proseguendo nelle esperienze fiorentine di Caniggia, quello che vedete ora è, invece, la proposta rigenerativa dei tessuti demoliti di Piazza Tasso. Sappiamo bene che l'associazionismo perbenista, allo stato attuale, non consentirebbe alcuna operazione di quelle proposte da Caniggia; ciò nonostante, quella esercitazione resta realmente percorribile. Semmai, vedo un po' utopica quella proposta per i quartieri di Santa Croce, dove la reintegrazione dei tessuti è davvero insostenibile.

Ma torniamo alle soluzioni per Piazza Tasso (fig. 6); noterete come le proposte didattiche (progetti di tessuto) tengano conto di quello che Caniggia aveva osservato in ordine all'addensarsi dell'edilizia storica in prossimità dei 'nodi urbani', ed alla sua rarefazione in prossimità degli 'anti-nodi'.

Quella che vediamo nell'immagine di fig. 7, invece, è Bologna, più precisamente il PEEP (piano per l'edilizia economica e popolare) del 1973 per i comparti di S. Leonardo e S. Caterina, che tanta eco ebbe e continua ad avere. Occorre riconoscere, sul piano storico, il merito di aver posto l'attenzione sulle possibilità di recupero pubblico dell'edilizia storica di base e non soltanto di quella 'monumentale' (Bologna era stata la prima città a dotarsi di un piano per il Centro Storico già dal 1969); tuttavia, ciò che appare inaccettabile è l'assunzione astorica di un 'determinato' tipo edilizio, desunto da documenti relativi ad un 'determinato' periodo storico. Non, dunque, una riprogettazione del tipo edilizio desunta da una lettura processuale del contesto edilizio, ma

Fig. 11 - Dubrovnik. Lacuna prodotta dalla guerra .

Fig. 12 - Gibellina distrutta dal terremoto.

Fig. 13 - Lacune del tessuto di via Ripagrande a Ferrara.



una mera assimilazione del 'tipo' a 'modello': quanto di più distante dagli assunti teorici muratoriani.

Nell'immagine di fig. 8 possiamo osservare gli studi di Caniggia a Venzone. Quello che ne scaturì, tuttavia, è qualcosa di completamente diverso: è una Venzone che si è voluto ricostruire 'com'era e dov'era'. Ciò nel solo aspetto esteriore (anche molto parziale) giacché le case sono state rifatte con strutture in cemento armato, inserendovi quei pochi frammenti decorativi, a mo' di piccole icone. L'operazione, di per sé, se la paragoniamo all'altro intervento a Gibellina, oppure ai più recenti disastri strategici de L'Aquila è encomiabile, dal momento che Venzone è oggi tornata ad essere una città viva.

Ma torniamo alla questione centrale, ed affrontiamolo da un punto di vista teorico. Laddove ci veniamo a trovare di fronte ad un'interruzione di un tessuto urbano storico come dobbiamo considerarlo: un 'vuoto' oppure una 'lacuna'? La differenza non sembri secondaria, dal momento che proprio sulla scelta del termine 'lacuna' effettuata per i nostri due convegni di Ferrara e Pescara mi sono stati sollevati degli appunti relativi ad un certo appiattimento verso tematiche di restauro relative ad altri ambiti artistici, soprattutto pittorici. Non credo che sia così, anzi ho volutamente scelto questo termine per far capire che il tema è, come ho già detto in precedenza, un tema architettonico da risolversi con un atto di 'restauro'.

Nella maggioranza dei casi, queste lacerazioni dei tessuti vengono interpretate come 'vuoti', luoghi che non devono porre condizionamenti se non quelli legati alla loro morfologia. 'Vuoti', appunto, da riempire secondo un'infinita varietà di linguaggi, liberamente scelti.

La 'lacuna' non accetta tutto questo, anzi reclama che il contesto, non soltanto dal punto di vista morfologico, debba condizionare fortemente l'intervento

that summarises this enormous experience and includes the opinions of scholars who do not belong to the Muratorian school at all.

Allow me to summarise briefly the value of these teachings that, of course, end up merging with the thoughts of other teachers:

- a building type is not a model, it is an 'a priori synthesis';

- a building type is not non-historic and it is not static;

- introduction of the concept of 'typological evolution', which helps us understand the relationship between houses;

- moving beyond the concept of 'grand' and 'humble' construction in favour of new categories: non-residential and residential;

- the distinction between a 'historic centre' and 'the city' is only useful when highlighting the fundamental problem of a 'crisis of continuity'.

Before analysing 'how' to repair an urban lacuna in depth, let us tackle another equally important issue: that of the parameters that should be kept in mind.

When it comes to critical restoration, the parameter of 'time' is definitely not one of them, given that, as mentioned earlier, if a lacuna can be 'solved', it will demand this regardless of when it was formed; it may have been through historical phases when the problem was not perceived or during which it was decided to keep it as it was.

Let us therefore look at what could be the

Fig. 14 - Lacuna nel centro storico di Santarcangelo di Romagna.



restricting parameters and let's do so by considering a few concrete examples that can help clarify things for us.

Take Figure 9 which depicts the heart of the town of Santarcangelo di Romagna. This is a 'perfect lacuna', in that there are no obstacles to its repair: I'd say that here we find ourselves in a situation of 'restricted morphology'. This is something everyone talks about, even though, practically speaking, the approach is of an 'emotional' or 'evocative' nature and therefore extremely individualistic; instead I believe we should be talking about typological compatibility and structural and visual 'harmony', and not just morphological restrictions. This will be clearer when I discuss my conclusions.

Let's take the case of extensive lacunae, of entire city blocks, for example in Ferrara, a place that cannot be defined, where there are only remnants of long-gone buildings at upper levels and where there are no other signs. Here there are no traces of foundations, as in the case of repeated collapse following earthquakes. It is a non-place place that has been flattened, changed and transformed; even if an archaeological excavation campaign were to be launched, it's very unlikely anything would be unearthed (of course, should something ever come to light, it would have to be taken into consideration). Here we would find ourselves grappling with the complex and complicated relationship between building morphology and typology, because

reintegrativo, pretendendo, inoltre, che esso non risulti prevaricativo.

Ora, tutto ciò esula dal frequentatissimo ed abusato dibattito sul rapporto tra 'antico e nuovo'. Se noi dovessimo analizzarlo sotto questo punto di vista saremmo fuorviati, perché il problema non è stabilire se il 'nuovo' abbia una sua legittimità in contesti storici, ma è stabilire quando ne abbia e, soprattutto, quali finalità il 'nuovo' debba perseguire.

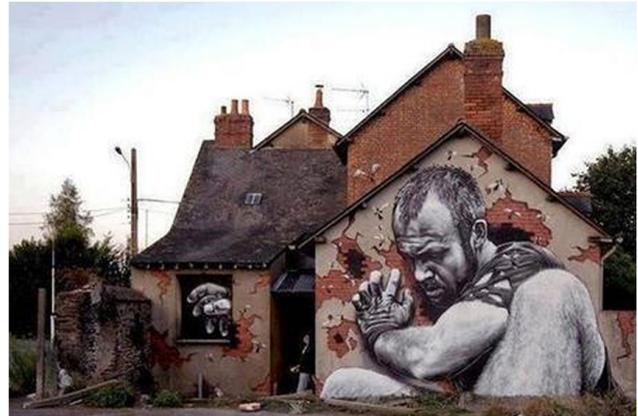
Al tempo stesso non bisogna confondere il tema della reintegrazione dei tessuti storici lacerati con quello della progettazione dei nuovi tessuti di espansione della città, tema questo molto caro alla scuola muratoriana.

Consentitemi qualche ulteriore riflessione. Un principio largamente acquisito nel restauro è quello che impone una grande prudenza nell'eliminazione delle cosiddette 'aggiunte', vale a dire che bisogna accettare pienamente l'intera storia costruttiva di un edificio, che molto raramente permane nella sua configurazione originaria. Del restauro di 'ripristino', dopo gli innumerevoli disastri operati, davvero non vogliamo più sentire parlare. Di contro, la reintegrazione delle lacune (atto critico e creativo per eccellenza), a mio giudizio, deve essere un preciso obbligo, ovviamente senza mai commettere un falso e fermandosi (come ci ricorda la Carta di Venezia del 1964) dove inizia l'ipotesi.

In architettura ciò è ancora più significativo giacché risultano intollerabili non solo le lacune 'figurative', ma anche quelle strutturali o distributive; una triade di problematiche, peraltro, che raramente si presenta scissa.

Se il tema della lacuna urbana, come ho accennato, deve risolversi con un atto di restauro architettonico, appare inscindibile il rapporto con la storia, dato l'indissolubile legame che sussiste tra storia e restauro. Ma quale storia occorre percorrere se ci confrontiamo con i tessuti urbani?

Fig. 15 - Nuove espressioni figurative manifestate con la street art per risolvere le lacune.



Mi sembra di poter affermare che il debito verso la scuola muratoriana, in termini di conoscenza e studi dei fenomeni urbani e, segnatamente, dei tessuti edilizi storici, sia enorme; parlo di scuola, quindi non riferendomi solo a Saverio Muratori, ma a tutti i suoi allievi diretti o indiretti, dal momento che ormai siamo alla quarta generazione di studiosi. Recentemente è stato pubblicato un bel libro di Giancarlo Cataldi (Saverio Muratori architetto a cento anni dalla nascita per i tipi di AION) che riassume tutta questa lunga esperienza, accogliendo anche pareri di studiosi molto lontani da questa scuola.

Consentitemi di riassumere brevemente il valore di questi insegnamenti che, ovviamente, finiscono per fondersi col pensiero di altri maestri:

- il tipo edilizio non è un modello ma è «sintesi a priori»;
- il tipo edilizio non è storico e non è statico;
- introduzione del concetto di «processualità tipologica» che serve a capire il rapporto tra le case;
- superamento del concetto di edilizia «maggiore» e «minore» a favore dei concetti di «edilizia specialistica» e «edilizia di base»;
- la distinzione tra «centro storico» e «città» appare utile solo a sottolineare il problema di fondo costituito dalla «crisi di continuità».

Prima di addentrarci nella questione del 'come' reintegrare una lacuna urbana, affrontiamo quella, altrettanto fondamentale, dei parametri da tenere presente.

Nell'ottica del restauro critico, certamente non il parametro 'tempo' giacché, come accennato, se una lacuna è nelle condizioni di essere 'risolta', essa lo reclamerà indipendentemente da quando essa sia stata prodotta; essa può aver attraversato, infatti, anche momenti storici nei quali il problema non si è

I think that is the key: to go over the history of this urban area up to the current marginal situation we have inherited, to the point where we can envisage a real 'regeneration of the urban tissue' that is historically consistent from both a morphological and typological point of view. This would be a new design project that must be justified by a deep understanding of urban phenomena in general and, in particular, by a serious, in-depth examination of that lost fragment of the city.

There are lacunae, even extensive ones, where the foundations of buildings remain, even after the rubble has been removed. No earthquake can destroy them, though it may seriously damage their structural strength. These are important traces that should influence regeneration designs for the urban tissue we analysed in the Ferrara example. If you look at Figure 10, you'll see the town centre of Concordia, devastated by the recent earthquake that hit the region of Emilia Romagna. In this, as in other similar cases, I'd describe it as 'restricted regeneration of the urban fabric'.

Then there are equally complex cases where the lacunae feature significant residual elements of buildings that cannot be considered 'ruins' because time has not reduced them to that state as yet, but that can no longer be left in their current condition. I think that what we have here is a true case of 're-incorporating the architectural tissue' using a critical and creative

act that rules out any falsifying re-creation of a fragment of city that has in any case been indelibly affected. This is the case of Dubrovnik (Fig. 11) where the damage caused by cannonfire during the siege of 1991 is dramatically visible. Unfortunately, earthquakes have always dramatically confronted us with devastating lacunae that cover entire towns and cities, to the point where I sometimes can no longer tell whether we can talk of 'lacunae', given the extent of the damage. This is the case for many small towns in the Abruzzo region, as well as Venzone and Gibellina, a place I'd like to discuss in more detail for a moment. The devastating earthquake that hit Valle del Belice created the extraordinary case whereby there was an 'ideological' decision not to reconstruct the town of Gibellina. This decision was supported by an enclave of determined intellectuals and resulted in two aberrations: firstly, the creation of modern Gibellina 20 kilometres away, which proved to be a total town planning and architectural fiasco; secondly, the irreversible 'burial' of the remains of the town, which were in actual fact quite extensive (Figure 12), in the Grande Cretto by Burri (begun in 1984 and completed in 1989), an artist who certainly had no need to carry out this project in order to assert his genius. Both operations were absurd, ideological and contrary to the progress that culture had already made in the field of historic centre conservation. I'll move on to my conclusions. We are taking our cue from a concept that can be applied to any work of human hands: nature is always ready to swallow any human traces, whether they be simple or complex. Therefore, wherever we equate an urban lacuna with the concept of a 'ruin' – i.e. as Brandi would say, the residual trace of a special product that cannot be brought back to its potential unity without becoming a copy of itself – we should consider maintaining it in its new state, and the cases previously analysed are examples of this.

Nevertheless, I have already stated how the repair of a lacuna is necessary when considering things from the point of view of 'critical restoration'. When it comes to an urban lacuna, there can be a number of obstacles to this due to its physiological transformation into its new state.

What we see in Figure 13 is a common situation. There are three large lacunae on Via Ripagrande in Ferrara, where the houses at the far end originally had no visible facades other than to the front and back; in their new circumstances, they have ended up becoming 'synchronic corner variants', making it impossible to restore the lacuna.

Take another case in the historic centre of Santarcangelo di Romagna in Figure 14; what you see at the far end of the lacuna were originally the perimeter walls of an entrance shared with a house that no longer exists and, of course, originally these walls did not have any windows. The new 'void' has allowed the opening of new windows, creating new conditions of light and air circulation, making the elimination of the lacuna with a new building now impossible.

Then there's a trend that has become very popular today, more or less spontaneously, of using the walls on the edge of an urban lacuna in order to hold what is defined (rather too triumphantly and hastily) as street art. This involves new visual expressions (that I personally wouldn't call Art) that often verge on acts of pure visual vandalism, daubings that have already visually polluted all of our cities, from

posto, oppure si è ritenuto di mantenerla in quanto tale.

Vediamo, dunque, quali potrebbero essere questi parametri di condizionamento e facciamolo attraverso alcuni esempi concreti in modo da capirci meglio.

Osserviamo la fig. 9, siamo nel cuore del paese di Santarcangelo di Romagna. Questa è una 'lacuna puntuale', dove non sussistono ragioni ostative alla reintegrazione: direi che ci troviamo nella condizione di una 'morfologia condizionata'. Ma di questo parlano un po' tutti, anche se, operativamente, l'approccio è di tipo 'emozionale' o 'suggestivo', dunque, estremamente individualistico; mentre io credo che si debba parlare, oltre che condizione morfologica, di coerenza tipologica e di 'consonanza' strutturale e figurativa. Vedremo meglio nelle conclusioni.

Veniamo ai casi di lacune molto vaste, di interi isolati. Ad esempio a Ferrara, un luogo non definibile, dove sono presenti solo le tracce in elevato degli edifici non più presenti, ma dove non ci sono altre testimonianze. Qui non emergono tracce di fondazioni, come nei casi di crolli repentini a seguito di un sisma. È un luogo-non-luogo che è stato spianato, modificato, trasformato; anche nell'ipotesi di avviare una campagna di scavi archeologici è molto probabile che non emergerebbe nulla (ovviamente qualora si trovasse qualcosa sarebbe poi necessario tenerne conto). Qui ci troveremmo a risolvere un articolato e complesso rapporto fra morfologia e tipologia edilizia, perché penso sia questa la chiave risolutiva: ripercorrere la storia di questo settore urbano, ricollegandosi alla situazione marginale ereditata, arrivando a prospettare una vera 'rigenerazione del tessuto edilizio' che abbia una coerenza storica dal punto di vista morfologico e tipologico. Dunque, un atto di nuova progettazione ma che deve trarre la sua giustificazione dalla conoscenza profonda dei fenomeni urbani in genere, e, segnatamente, dallo studio rigoroso e approfondito di quel brano di città perduta.

Ci sono lacune, anche vaste, dove sono e restano presenti, anche dopo la rimozione delle macerie, le fondazioni degli edifici; non c'è terremoto, infatti, che possa distruggerle pur minandole seriamente nella loro consistenza strutturale. Queste sono tracce significative che devono condizionare l'atto progettuale di rigenerazione dei tessuti che abbiamo analizzato nell'esempio ferrarese precedente. Si guardi l'immagine di fig. 10, ci troviamo nel cuore di Concordia, paese devastato dal recente sisma emiliano. In questo ed in altri casi simili parlerei di 'rigenerazione condizionata del tessuto urbano'.

Esistono poi casistiche, altrettanto complesse, di lacune dove sono presenti significativi elementi residuali degli edifici che non possono essere considerate 'rovine' perché il tempo non le ha significativamente trasformate in questa direzione, ma che non possono nemmeno essere lasciate in queste condizioni. Credo che qui si possa parlare di vera e propria 'reintegrazione del tessuto edilizio' attraverso un atto critico e creativo che escluda una riproposizione falsificante di un brano di città comunque segnato indelebilmente. È questo il caso di Dubrovnik (fig. 11) dove sono drammaticamente presenti i danni inferti dai cannoneggiamenti dell'assedio del 1991.

Purtroppo i terremoti ci hanno da sempre posto drammaticamente di fronte a casi di lacune devastanti, estese ad interi paesi o città, tanto che, alle volte, non so neppure se sia il caso di parlare di 'lacune' vista l'estensione del danno. È il caso di tanti piccoli centri dell'Abruzzo, ma anche di Venzone, come anche di Gibellina, sul quale vorrei soffermarmi brevemente. Il devastante terremoto della Valle del Belice ebbe il suo caso eclatante nella rinuncia 'ideologica' a ricostruire il paese di Gibellina. Una rinuncia che fu sostenuta da una enclave di intellettuali molto schierati e che produsse due aberrazioni: da un lato la creazione, a venti chilometri di distanza, della Gibellina moderna che ha rappresentato un vero e proprio fallimento urbanistico e architettonico; dall'altro la 'sepoltura' irreversibile dei resti, peraltro molto consistenti (fig. 12), della città nel 'Grande Cretto' di Burri (realizzato tra il 1984 ed il 1989), artista che non aveva certo bisogno di questa operazione per affermare la sua grandezza. Operazioni entrambe assurde, ideologiche, contrarie alle acquisizioni che la cultura poteva già vantare per la conservazione dei centri storici.

Mi avvio alla conclusione. Partiamo da un concetto che vale per ogni prodotto dell'operosità umana: la natura è sempre pronta a fagocitare ogni traccia antropica, semplice o complessa che sia. Ne deriva che, laddove volessimo avvicinare la lacuna urbana al concetto di 'rudere', vale a dire, per dirla con Brandi, la testimonianza residuale di un prodotto speciale che non possa essere ricondotto alla sua unità potenziale senza divenire copia di se stesso, dovremmo pensare al suo mantenimento in questo nuovo stato, valgano a titolo d'esempio i casi già analizzati.

Ho già affermato, tuttavia, come nell'ottica del 'restauro critico' la reintegrazione di una lacuna sia un atto dovuto. Nel caso di lacune urbane possono sussistere parecchie condizioni ostative che derivano dalla sua fisiologica trasformazione alla nuova situazione.

Una situazione molto frequente è quella che vedete nell'immagine di fig. 13. Si tratta di tre ampie lacune su via Ripagrande a Ferrara, dove le case poste al suo limite in origine non presentavano affacci altro che nei due fronti anteriore e posteriore; esse, poste nella nuova condizione, hanno finito per assumere le connotazioni di 'varianti sincroniche angolari', rendendo impossibile il recupero della lacuna.

Guardate anche l'altro esempio nel centro storico di Santarcangelo di Romagna di fig. 14; quelli che vedete sul fondo della lacuna erano in origine le murature di perimetrazione di un andito in comune con la casa che ora manca e, ovviamente, non presentavano in origine alcuna finestra. La nuova condizione di 'vuoto' ha consentito l'apertura di nuove finestre acquisendo nuove condizioni di aeroilluminazione; anche in questo caso rendendo impossibile l'eliminazione della lacuna con un nuovo edificio.

C'è poi un fenomeno di costume che sta imperversando, più o meno spontaneamente, che è quello di usufruire delle pareti delimitanti una lacuna urbana per esercitare quella che viene definita, un po' troppo trionfalmente e frettolosamente, street art. Si tratta di nuove espressioni figurative (personalmente non scomoderei il termine Arte), che spesso sconfinano verso atti di puro vandalismo grafico, quello che ha ormai inquinato visivamente tutte le nostre città, dal centro alle periferie. Valga per tutti lo sconcertante fenomeno 'Banksy' (fig. 15), che, dopo l'enorme raduno di Bristol del 1998 denominato "Walls on Fire", è assunto nella alte sfere della critica d'arte contemporanea, ma soprattutto è entrato nei favori dei mercanti d'arte che, ormai, quotano un suo stencil con cifre astronomiche. 'Moda, costume e affari' sono fenomeni che non debbono farci fuorviare dalla tematica, per cui voglio essere un provocatore: tra uno stencil di Banksy ed una lacuna urbana da colmare, scelgo quest'ultima. Si stacchi pure lo stencil, non piangeremo per la sua decontestualizzazione giacché lo stesso 'ignoto' artista, disseminando Londra dei suoi rats ha fatto chiaramente capire che quelli altro non erano che 'manifesti pubblicitari' mascherati da provocazione artistica. Purtroppo questo esempio è seguito da un esercito di pseudoartisti, quelli che si autodefiniscono writers, che rappresentano un serio problema, anche di tutela del patrimonio edilizio storico.

Per concludere vorrei affrontare con voi qualche considerazione in ordine ai possibili esiti operativi, ponendoci questa domanda: quale architettura per la reintegrazione delle lacune urbane?

Come già più volte affermato, il più importante degli assunti del restauro critico è il rifiuto di ogni falsificazione, di ogni ricorso al metodo analogico anche laddove fosse supportato da fonti documentarie. Mi sembra che questo sia il vero punto di discriminazione con la scuola marconiana: non possiamo non tener conto del consistente patrimonio di idee che ha sostanziato (ed ancora sostanzia) il 'moderno' concetto del restauro e che lo ha affrancato definitivamente dalla lunghissima e dominante stagione del restauro stilistico, nelle sue molteplici declinazioni. So bene che la 'nascita' del restauro sia oggi indagata da molti studiosi che la pongono in tempi sempre più remoti; mi permetto di considerare che queste osservazioni le avesse già sostenute Guglielmo De Angelis d'Ossat quando, nel definire il restauro come "architettura sulle preesistenze diversamente valutate nel tempo", aveva indicato delle costanti storiche che andavano verso una conservazione "conciliativa" delle

their centres to their suburbs. A perfect example of this is the disconcerting 'Banksy' phenomenon (Fig. 15) that, after the enormous Walls on Fire event held in Bristol in 1998, was raised to the highest spheres of contemporary art critique and, above all, was accepted by art dealers who now quote his merest stencil in astronomical figures. 'Fashion, trend and business' are phenomena that mustn't distract us from our topic, so I'd like to be controversial: if you gave me the choice between one of Banksy's stencils and an urban lacuna waiting to be filled, I'd choose the latter. They can go ahead and detach his stencils, we won't cry over their decontextualisation, given that this 'unknown' artist, in spreading his 'rats' all over London, made it clear that they were nothing but 'advertising posters' masquerading as artistic challenges. Unfortunately this example has inspired an army of pseudo-artists who call themselves 'writers' and who have become a serious problem when it comes to conserving historic buildings, among other things.

In conclusion, I'd like to tackle a few observations concerning possible practical outcomes by asking this question: what architecture should we use to repair urban lacunae?

As I have mentioned several times, the most important of critical restoration's assumptions is a refusal to falsify in any way, to resort to analogical method even if this were supported by written sources. I think this is the real difference between critical restoration and the Marconian school: we cannot fail to consider the enormous heritage of ideas that has supported (and continues to support) the 'modern' concept of restoration and that has finally freed it from the long and dominant season of stylistic restoration in all its various manifestations. I am well aware of the fact that the 'birth' of restoration is now being investigated by many scholars who place its date further and further back in time; I'd like to take the liberty of noting that these opinions had already been held by Guglielmo De Angelis d'Ossat when, in defining restoration as 'architecture on pre-existing buildings judged differently over time', he had indicated a number of historical constants that supported a kind of conservation that was 'conciliatory' in its approach to pre-existing features, but that also went in the opposite direction. If we read carefully, we note that he was aware of the fact that changing conservative awareness had completely changed modern-day attitudes towards the grand public buildings of the past. Nevertheless, the solutions that are commonly termed 'typological' (of the type found in Bologna, for example) cannot be considered valid either because, I believe, the problem is substantial: type cannot be equated with form. For example, take the houses in Via Borgognissanti in Florence. They are found along the same route, they were built at the same time as three terraced houses (you'll note that the windows do not open out on load-bearing walls) and yet the floors are aligned quite differently and, above all, over time, have taken on very different visual features. This is the difference between houses that have actually been built and building types (conceptual houses): this is urban reality.

Can we therefore 'freeze' the buildings we use to repair urban lacunae at a primary stage that matches the building type or even the image of a building type? And wouldn't that mean equating building type to a model, something that goes against Muratori's concept of type? Deep down, this was Gianfranco Caniggia's

fairly ideological stance, who thus hoped to counter the overly individualistic attitude of contemporary architects. In his project report for the Quinto district in Genoa, he affirmed that architectural language's need to communicate must overcome personal inflections in order to rediscover that continuity typical of housing construction. 'Formal composition is minimal, almost schematic, in an attempt to avoid individualistic hallmarks and focus on the organic nature of the architectural solution as regards the relationships between materials, structures, visual impact, functions, surroundings and urban tissue. New housing estates are laid out along a new hierarchy of roads and footpaths. Housing density, height, finishings and functions are distributed in line with urban hubs. The urban fabric is re-created by relocating leading types and their synchronic variants, inferred from well-developed types found in the area. Grand public buildings once again have pride of place.'

Of course, in this instance, a whole new district was designed, but could this be the right approach? We can agree with this stance for many different reasons; it could lead us to consider the repair of urban lacunae as a way of restoring a narrative to lost urban tissue. We could also consider it a kind of reinterpretation of Baldini's concept of 'chromatic abstraction'. The fact remains however that this approach is only sustainable in smaller sites and not in vast areas requiring reconstruction, like Venzone for example, just to mention a case I have already discussed here.

To conclude this long discussion, what could be the operative guidelines that should be followed when repairing historic urban tissue? I will list five that in most cases are absolutely essential:

- Respect for the morphology that has been inherited (if it is compatible with the physiological limitations of building type renovation).
- A consistent approach to typological evolution.
- Respect for the serial nature of a site.
- Structural and material consistency.
- Visual harmony.

Such operative guidelines, of course, are not easy to apply to design projects and require both a sophisticated level of creativity as well as a much deeper level of knowledge than what is usually found today in our profession. Faculties of Architecture should be training architects with another kind of design mentality and not that of excessive creativity, entirely focused on personal and spectacular gestures, especially in places that boast the legacy of complex architectural circumstances.

I haven't had the chance to concentrate on each of these aspects, but anyone who is interested in delving deeper into this subject can consult the conference proceedings of the two conferences on urban lacunae that I mentioned at the beginning (held in Ferrara and Pescara), now in the process of being published.

I am not able to provide tangible examples of historic urban tissue repaired in line with these guidelines, but I can refer to the construction of new districts or new fragments of cities that, *mutatis mutandis*,

preesistenze, ma che andavano anche nella direzione opposta; egli, a ben leggere, era consapevole del fatto che una mutata consapevolezza conservativa avesse cambiato profondamente l'atteggiamento contemporaneo nei confronti dei prodotti speciali del passato.

Ma non possono neanche essere ritenute valide le soluzioni che vengono comunemente definite 'tipologiche' (del tipo bolognese, per intenderci) perché il problema è sostanziale, a mio giudizio: il tipo non può essere assimilato alla forma. Per capirci meglio osserviamo le case di Via Borgognissanti a Firenze. Sono sullo stesso percorso, sono coeve come nascita, sono tre case a schiera (noterete che le finestre non sono divaricate verso i maschi murari), eppure presentano i piani dei solai molto sfalsati fra loro e, soprattutto, nel corso del tempo, hanno assunto connotazioni figurative molto diverse. Ecco la differenza tra le case realizzate ed i tipi edilizi (idee di casa): questa è la realtà urbana.

Possiamo, dunque, 'bloccare' gli edifici che utilizzeremo per l'integrazione delle lacune urbane ad uno stadio elementare assimilabile al tipo edilizio, o meglio alla rappresentazione del tipo edilizio? E non sarebbe assimilare il tipo edilizio ad uno schema, ciò che è contrario alla concezione muratoria del tipo? In fondo era questa la posizione, un po' ideologica, di Gianfranco Caniggia che intendeva così opporsi all'esasperata concezione individualistica dell'architetto contemporaneo. Nella sua relazione di progetto per il Quartiere Quinto a Genova egli asseriva che l'esigenza comunicativa del linguaggio architettonico deve necessariamente superare le inflessioni personalistiche per ritrovare quella continuità tipica dell'edilizia di base. "La composizione formale è minima, quasi schematica, nel tentativo di fuggire a stilemi individualistici e porre l'attenzione all'organicità della soluzione architettonica nelle scale dei rapporti materici, strutturali, figurativi, funzionali, di aggregato e di tessuto urbano. I nuovi insediamenti sono disposti lungo una nuova gerarchia di percorsi pedonali e carrabili. Densità, altezze, finiture e varietà di funzioni sono disposti a seconda delle polarità urbane. Il tessuto è ricreato tramite la dislocazione di tipi portanti e varianti sincroniche desunte dai tipi maturi diffusi nell'area. L'emergenza è nuovamente riservata all'edilizia specialistica".

Ovviamente qui si è trattato di progettare interamente un nuovo quartiere, ma può essere questa la strada da seguire? Per molti aspetti questa posizione è condivisibile; essa ci porterebbe a considerare la reintegrazione della lacuna urbana come una 'ri-alfabetizzazione' del tessuto edilizio scomparso. Sotto altri punti di vista la potremmo considerare una sorta di reinterpretazione del concetto di 'astrazione cromatica' di baldiniana memoria. Resta il fatto che ciò sarebbe sostenibile in contesti molto circoscritti, ma non in situazioni di ampia ricostruzione, come ad esempio il caso di Venzone, tanto per citare un esempio tra quelli che ho presentato.

In conclusione di questa lunga chiacchierata quali potrebbero essere gli indirizzi operativi da seguire nel caso di reintegrazione dei tessuti edilizi storici? Ne indico cinque che, nella stragrande maggioranza dei casi, risultano inscindibili:

- Rispetto della morfologia ereditata (se coerente con i limiti fisiologici di trasformazione dei tipi edilizi).
- Coerenza della processualità tipologica.
- Rispetto della serialità.
- Coerenza delle 'masse fabbricative' (strutturale e materica).
- Consonanza figurativa.

Indirizzi operativi non certo semplici da essere tradotti in termini progettuali e che necessitano da un lato di un raffinato livello di creatività, dall'altro di un bagaglio conoscitivo ben più ampio di quanto sia dato riscontrare oggi nella professione. Certamente i Dipartimenti di Architettura dovrebbero formare architetti con altra mentalità progettuale, che non sia quella di una creatività esasperata, tutta votata al gesto personalistico e spettacolare, soprattutto laddove ci si debba confrontare con un'eredità costituita da una realtà edilizia complessa.

Non ho la possibilità di soffermarmi su ciascuno di questi aspetti, ma invito gli

interessati a prendere visione degli atti, in corso di stampa, dei due convegni sulle Lacune urbane che ho citato all'inizio (Ferrara e Pescara).

Non sono in grado di indicarvi esempi concreti di reintegrazioni di tessuti urbani storici che siano coerenti con questi indirizzi operativi, ma posso fare riferimento alla realizzazione di nuovi quartieri o nuovi brani di città che, *mutatis mutandis*, risultino assimilabili.

Il primo è il quartiere Quartiere Sluseholmen di Copenaghen il cui masterplan è stato progettato dallo Studio Arkitema + Sjoerd Soeters nel 2008. Come vedete dall'immagine di fig. 16, pur nell'ambito di un impianto rigorosamente seriale, ogni singola casa, con leggere variazioni tematiche, riesce a trovare una sua caratterizzazione.

Il secondo esempio, invece, si riferisce ad un contesto già 'nodale' costituito da edifici in linea, anch'essi seriali, che prospettano su una nuova piazza. Si tratta dell'intervento progettato da Hans Kollhoff per la Walter-Benjamin-Platz a Berlino (Charlottenburg) e realizzata tra il 1995 ed il 2001. Anche in questo caso, pur nell'ambito di un progetto molto unitario e di ampio respiro, le sottili variazioni sintattiche riescono a caratterizzare i singoli edifici.

can be equated with them.

The first example is the Sluseholmen district in Copenhagen, whose masterplan was designed by Arkitema Architects + Sjoerd Soeters in 2008. As you can see in Figure 16, despite being within a strictly serial environment, every single house manages to find its own character thanks to slight thematic variations.

In contrast, the second example refers to an environment that was already 'nodal', consisting of rows of buildings, also of a serial nature, facing a new city square. They were designed by Hans Kollhoff for Walter-Benjamin-Platz in Berlin (Charlottenburg), constructed from 1995 to 2001. In this case, too, the subtle syntactic variations manage to differentiate each single building despite being part of a highly unified, large-scale design.

Fig. 16 - Variazioni tematiche nell'impianto seriale di case del Quartiere Sluseholmen di Copenaghen.



Regole e modelli nella ricostruzione di un piccolo centro

di Vincenzo Latina

Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura, Università degli Studi di Catania, Sede di Siracusa
in Piazza Federico di Svevia, 96100 Siracusa, Italia.

E-mail: vlatina@unic.it

Keywords: Ortigia, Corte, Bottari.

Abstract.

Il progetto nasce nell'ambito di un sistema organico d'interventi previsti dal Piano Particolareggiato per Ortigia, che hanno lo scopo di risanare dal degrado gli ambiti più interni di alcuni isolati, tra i quali appunto i Bottari. Il sito caratterizzato da una millenaria stratificazione, porta inevitabilmente a confrontarsi con oggetti, tracce, reperti, memorie, segni sia palesi sia nascosti, carichi di valore e di tensione, in cui il contesto nel progetto diventa risorsa, un "giacimento".

L'intervento presso un'area utilizzata come una discarica, ha comportato in primo luogo la sua "liberazione" dalle costruzioni. Attraverso un atto "rifondativo" mediante la riappropriazione di valori dimenticati, è stato rintracciato, con orientamento Est/Ovest, lo "stenopos" che attraversa la nuova corte. Il fine è quello di riconfigurare, in chiave contemporanea, l'impianto viario originario di matrice greco-arcaica ordinato per "strigae".

Lo "stenopos" passante per i cortili intercetta le strutture esistenti, assume valenza di misura del fluire delle stratificazioni presenti e ricomponendo gli aspetti frammentari, diventa metafora della storia millenaria dell'isolato.

L'intervento ha puntato al recupero delle potenzialità dell'area attraverso la demolizione "mirata" delle superfetazioni recenti ed il riuso delle rovine condotto con operazioni di spolio, che hanno visto alcuni blocchi celati sotto le macerie ritornare in "gioco" come materiale da costruzione, un palinsesto in cui operare tra preesistenze e nuovo.

Gli interventi di recupero sono stati attuati rifacendosi ad una pratica consolidata nei secoli, in cui edifici ridotti a rovina, tornati ad uno stato originario di cava o giacimento, carichi di materiale da costruzione già cavato, ritrovano impiego nelle nuove fabbriche. Molti edifici dell'isola di Ortigia sono testimonianza tangibile di tali operazioni. Alcune fabbriche, le più importanti, si sono alimentate costantemente delle pietre presenti nell'isola ed immediati dintorni, per oltre 2500 anni, ripercorrendo le straordinarie quanto mai alterne vicende, secondo un susseguirsi millenario di guerre, carestie, cataclismi e rinascite.

Premessa

La Corte dei Bottari, inaugurata nel 2002, ha ricevuto importanti riconoscimenti e premi nazionali ed internazionali.

E' stata definita da alcuni critici ed esperti d'architettura un "esempio di arte civica" per il peculiare recupero contemporaneo degli spazi e di alcuni valori altrimenti dimenticati. Le principali testate di stampa nazionale ed alcuni principali network televisivi hanno più volte recensito e documentato l'intervento.

Di recente la Commissione Ambiente del Parlamento Europeo ha scelto Siracusa, con altre 24 città europee, come unico esempio italiano preso a modello tra le smart cities europee per la riqualificazione urbana rispettosa dell'ambiente.

A tal proposito, la Commissione Ambiente ha promosso la produzione di un video documentario delle città. Il video di Siracusa ha posto particolare rilievo alla Corte dei Bottari, ad alcuni interessanti e recenti contemporanee realizzazioni nel tessuto storico dell'isola di Ortigia.

I riconoscimenti attribuiti alla Corte dei Bottari, ahimè, sono stati "ininfluenti" ai fini di una equilibrata "gestione" dei luoghi; nel corso degli anni sono stati repentinamente "depredati e abrasati".

Tale aspetto li accomuna a tanti altri interventi pubblici realizzati ed in parte "dimenticati". Alcune opere vengono inesorabilmente "abbandonate", diventano simili a delle "zattere alla deriva", in balia delle correnti marine, delle onde e dei "pirati".

Il progetto della nuova corte interna all'isolato dei Bottari è scaturito prevalentemente, con lo scopo di liberare un'area marginale dai detriti e di risanarne gli spazi "risultanti" per favorirne sinergicamente dei virtuosi fenomeni di "attivazione" economica.

Il progetto, grazie ai nuovi affacci nella Corte ha trasformato i vecchi inutilizzati e degradati magazzini, prospicienti gli spazi liberati dalle macerie, in nuove opportunità.

I depositi in pochissimo tempo sono stati trasformati in attività commerciali, prevalentemente di ristorazione, pub, pizzerie e ristoranti. La corte ed i vari spazi connessi sono stati occupati da nuove attrezzature e da una moltitudine di suppellettili.

Alcuni gestori dei Pub hanno deliberatamente modificato le pavimentazioni e gli arredi della Corte causandone danni e lo snaturamento del "carattere" dei luoghi. Il "vuoto" è diventato una distesa di arredi esterni, sedie, tavolini, vasi, piante tropicali di plastica e condutture vista degli impianti di illuminazione riadattati alle nuove esigenze.

La Corte vive di "due mondi"; quello notturno e quello diurno. La notte, piacevolmente si affolla di giovani assidui "clienti abituali" che caratterizzano la movida notturna dell'isola di Ortigia. Di giorno, risulta evidente il decennale abbandono e l'"abrasione" totale che il luogo "subisce" nelle ore notturne. Proverbiale è la decennale assenza degli operatori ecologici; tale compito è stato sempre tacitamente demandato, senza troppa fortuna, al "senso civico" dei gestori delle attività notturne.

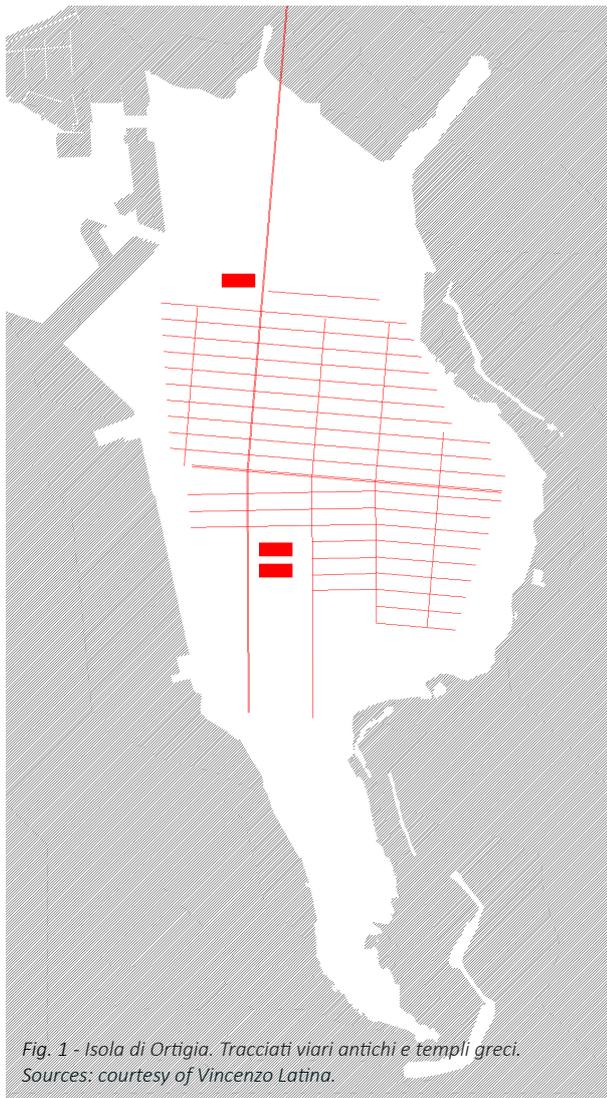


Fig. 1 - Isola di Ortigia. Tracciati viari antichi e templi greci.
Sources: courtesy of Vincenzo Latina.



Cenni Storici

“L’area, dal punto di vista della storia di Ortigia è di preminente valore storico-culturale. La via Amalfitania, tradizionalmente intesa come “calata del Governatore” perché in età moderna il Senato vi ospitava a sue spese il Governatore della piazzaforte, che dopo la cacciata dell’Ordine in età borbonica pretese di alloggiare nei locali del Collegio, costeggia appunto l’edificio gesuitico, dopo l’unità, trasformato in sede degli uffici finanziari governativi. Nel secolo scorso, e prima degli investimenti turistico-alberghieri che si accompagnarono allo sviluppo urbanistico della città, era la via degli alberghi più conosciuti di Ortigia. Il che era anche in rapporto con il flusso d’accesso alla città che avveniva normalmente attraverso la porta di terra o porta di Ligne e quindi attraverso quella che oggi chiamiamo porta Marina, percorso, ad esempio, illustrato in una conosciuta incisione di Bartolomeo Pinelli, su disegno dello scozzese John Culdicutt del 1818, e che rappresentava la via più celere e diretta per raggiungere il centro di Ortigia, vale a dire la piazza Duomo. Ora proprio all’inizio della via Amalfitania, sulla sinistra, era l’edificio di proprietà della famiglia Landolina dove erano ospitati la locanda Aretusa e l’ospizio o albergo S. Giuseppe, locati nel 1833 da Mario Landolina a Mario Nardone con tutte le stalle, destinate ad accogliere le cavalcature dei viaggiatori, (Pino di Silvestro ha pubblicato il relativo contratto tratto dall’Archivio privato Landolina Interlandi dell’Archivio di Stato di Siracusa in August von Platen, Palermo 1987). Il Municipio di Siracusa provvide nel 1896, in occasione della visita di Guglielmo II alla città, a ricordare con una lapide che in quella casa era morto il poeta - ospitato nella locanda Aretusa e qui indirizzato dallo stesso Mario Landolina - nel dicembre 1835, per una

Rules and models for the reconstruction of a small town centre

Introduction

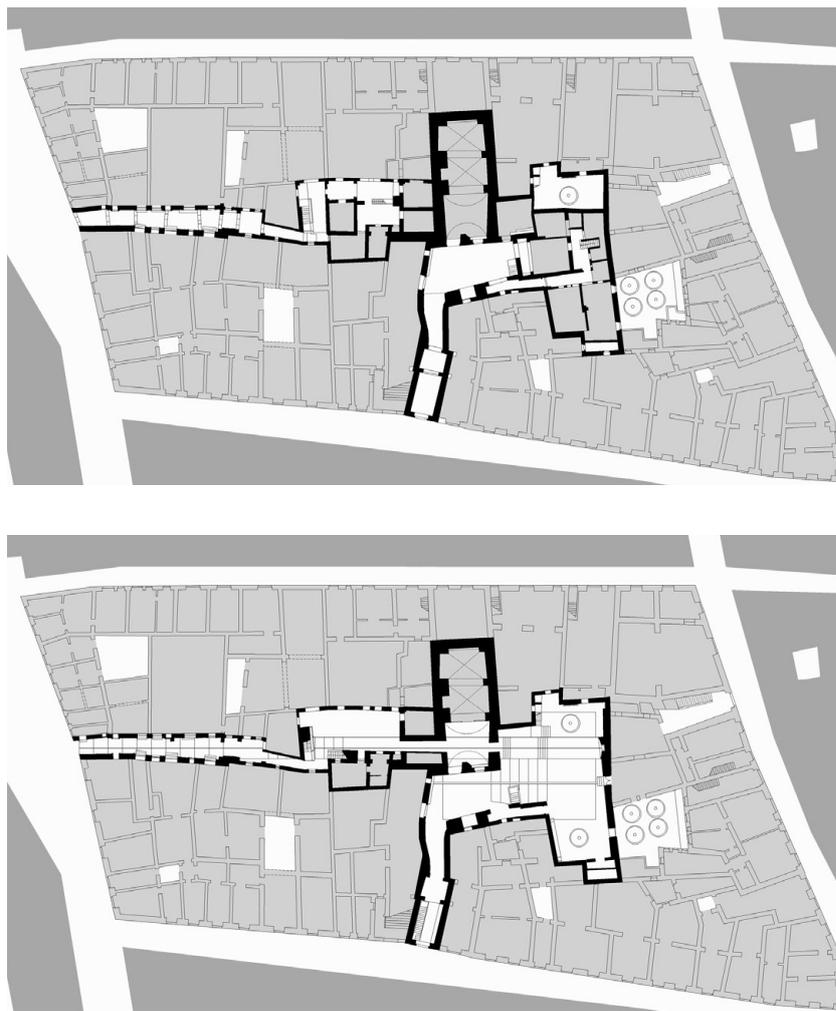
The Corte dei Bottari courtyard, inaugurated in 2002, garnered prestigious praise and awards both at a national and international level. A number of architecture experts and critics described it as an ‘example of civic art’ thanks to the unusual contemporary redevelopment of the space and the salvaging of values that would otherwise have been forgotten. The country’s major newspapers and some of its foremost television networks repeatedly covered the project. Recently, the European Parliament’s Environment Committee chose Syracuse, along with 24 other European cities, as the only Italian example that should serve as a model, out of Europe’s smart cities, for urban regeneration that respects the environment. As regards this aspect, the Environment Committee has funded the production of a video documentary on these cities. The video of Syracuse places particular emphasis on the Corte dei Bottari and on a number of interesting and recent contemporary developments in the old town centre of the island of Ortigia. Unfortunately, the praise showered on the Corte dei Bottari did not ensure a balanced ‘management’ of the site. Over the years, it has been swiftly ‘ransacked and stripped’. This is an aspect that it shares with many other public works that have been completed and then partly

'forgotten'. Some improvements are inexorably 'abandoned', becoming 'drifting rafts', prey to ocean currents, waves and 'pirates'. The design for the Corte dei Bottari was mainly developed with the aim of freeing a marginal area of detritus and reclaiming the 'resulting' space in order to encourage a positive economic revival in a collaborative spirit. Thanks to the courtyard's new facades, the project transformed the old, unused and neglected storage areas overlooking the site, cleared of rubble, into new opportunities. In no time at all, these storage rooms became commercial establishments mainly focusing on catering, such as pubs, pizzerias and restaurants. The courtyard and the various areas connected to it were therefore occupied by new fittings and a number of furnishings. Some pub landlords deliberately changed the courtyard's paving and furniture, damaging it and distorting the site's 'character'. The 'void' became a sea of outdoor furniture, chairs, coffee tables, vases, plastic tropical plants and ducts for lighting systems that had been re-adapted to new needs. The courtyard exists in two different 'worlds', day and night; at night, pleasantly crowded with the young habitués that are a feature of the island of Ortygia's nightlife, whilst by day, the decades of neglect and total 'abrasion' that the site 'suffers' during the night become obvious. The decades during which street cleaners have been entirely absent is a well-known fact; this role has always been tacitly delegated, fairly unsuccessfully, to the 'civic-mindedness' of the businesses operating there at night.

Historical background

From the point of view of the history of Ortygia, the area has enormous historical and cultural value. Via Amalfitania, traditionally known as the "calata del Governatore" – because in modern times the Senate paid for the governor of the stronghold to be housed there, as once the Jesuit Order was banished during the Bourbon period, he had demanded to be housed in the Jesuit College – runs along the College building, which after the Unification of Italy was made the headquarters of the governor's financial offices. In the nineteenth century, before the investment in tourism and hotels that resulted from the city's urban development took place, it was the street where Ortygia's most famous hotels were located. This was also due to the way people entered the city, which was normally by crossing the land bridge or Ligne gate and then crossing what is now called Porta Marina: a route that, for example, was illustrated in a famous etching by Bartolomeo Pinelli, based on a sketch by Scottish artist John Culdicutt from 1818, which showed the fastest, simplest way to reach the centre of Ortygia, i.e. Piazza Duomo square. At the start of Via Amalfitania, on the left, there was a building owned by the Landolina family where the Aretusa inn and the San Giuseppe hotel or lodgings were located. In 1833, Mario Landolina rented them out to Mario Nardone complete with all the stables, designed to shelter the horses of travellers (Pino di Silvestro has published the contract taken from the Landolina Interlandi private archive of the State of Syracuse Archive in August von Platen, Palermo, 1987). In 1896, during Wilhelm II's visit to the city, Syracuse town council erected a plaque stating that the poet had died in that house – whilst staying in the Aretusa inn and sent there by Mario Landolina himself – in December 1835, due to a mysterious and lethal intestinal illness. In 1853, just before Mario

Fig. 2 - Planimetria dell'isolato ai Bottari. Rilievo e progetto.
Sources: courtesy of Vincenzo Latina.



misteriosa quanto letale malattia intestinale.

Massimiliano di Baviera nel 1853, poco prima della morte di Mario, verrà a ringraziare e a premiare il nobile siracusano non solo per le cure prestate a Platen prima della sua morte ma soprattutto per aver permesso la tumulazione del poeta, che era protestante e quindi non poteva essere accolto in terra consacrata, nel parco della villa Landolina, oggi sede del Museo Regionale Paolo Orsi, e per averne ricordato la tomba con un piccolo monumento funebre dedicato all'Orazio Germanico.

Contiguo all'edificio dei Landolina era poi un altro edificio a più piani dove era ospitato il migliore albergo di Siracusa e certo uno dei migliori della Sicilia: l'albergo del Sole, conosciuto dallo stesso Von Platen che certo ne avrà avuto notizia a Napoli, e dove inizialmente si diresse lo stesso poeta al suo arrivo a Siracusa non rimanendovi solo perché non raggiunse l'accordo sul prezzo del suo soggiorno, che egli aveva programmato per tutto l'inverno del 1835. Questo albergo ebbe lunga vita nel corso del secolo, viene ancora segnalato nella prima guida contemporanea della città, stampata nel 1874; Renata Russo Drago segnala, in Documenti sulla presenza straniera a Siracusa tra Settecento e Ottocento, in "Viaggio nel Sud", I, Ginevra 1990, una Guida in Italia, Milano 1875, XIII ed. e il Movimento della Provincia di Siracusa, periodico quindicinale del 16/6/1885, che riportano la pubblicità dell'albergo e cita Salvatore Chindemi nei suoi Rudimenti Generali sulla Sicilia, stampato a Catania nel 1843, che magnificava l'albergo come uno dei migliori dell'isola. In effetti aveva una sua imponenza: l'ampia scalinata che occupava tutto il vano delle scale a differenza di quanto si nota nelle dimore borghesi ottocentesche della città, il numero delle stanze e i particolari dell'arredo erano fatti per impressionare il visitatore. Queste strutture sono ancora oggi visibili

Fig. 3 - Sezioni longitudinali dell'isolato ai Bottari- Rilievo dell'esistente (sopra) e dopo la realizzazione (sotto).
Sources: <http://www.archidiap.com/opera/corte-interna-allisolato-ai-bottari/>



nell'edificio malgrado passaggi di proprietà e le immancabili trasformazioni. Nell'ultima parte del secolo appartenne alla famiglia Di Natale e da questa passò agli Spagna: negli anni '80 del nostro secolo fu venduto a vari proprietari. L'albergo aveva, come di norma nel secolo scorso, una vasta corte su cui si aprivano le stalle e i magazzini usati dai viaggiatori. Attualmente sono ancora visibili e abbastanza conservati sul lato nord della corte, le trasformazioni più accentuate sono avvenute sul lato sud al di sotto di un passaggio coperto mentre ad est sulla corte si presentano macerie di edifici che non presentano alcun segno di particolare valore architettonico.” (Russo S., 1997).

Descrizione dell'area

Nel centro antico dell'isola di Ortigia a Siracusa città di millenari eventi, di epiche costruzioni, distruzioni e rinascite, i principali riferimenti del progetto contemporaneo nell'antico sono le testimonianze fisiche, quelle visibili, costituite da tracce del passato come i tessuti urbani, le giaciture, gli edifici, i flessi murari superstiti integrati o incastonati nelle nuove fabbriche, che per semplicità definiamo “beni materiali”.

Un altro aspetto molto importante da non sottovalutare nel progetto d'architettura è la grande capacità evocativa di alcuni luoghi, quello che si chiama anche, il “patrimonio immateriale” della città che sono le fonti letterarie, le tradizioni e particolarmente il Mito, che permane nei luoghi, come sublimazione di eventi umani e naturali.

A Siracusa, “il progetto nell'antico può quindi compiere una rilettura in chiave contemporanea dei segni visibili e del patrimonio invisibile della città.

died, Maximilian of Bavaria came to thank and reward this aristocrat of Syracuse not only for the care lavished on Platen before his death, but above all for having allowed the burial of the poet – who was Protestant and therefore could not be buried in consecrated ground – in the park of Villa Landolina, now the site of the Paolo Orsi regional museum, and for having marked his tomb with a small monument dedicated to Germany's great poet.

'Next door to the building owned by the Landolina family, there was another tall building where Syracuse's best hotel – and definitely one of the best in Sicily – was located: the Albergo del Sole, which was known to Von Platen, who would have certainly heard about it in Naples and where the poet was initially headed on his arrival in Syracuse. He did not remain there, only because no agreement was reached concerning the cost of his stay, which he had planned to last throughout the winter of 1835. This hotel continued to operate throughout the nineteenth century and was still being mentioned in the city's first modern-day guide book, printed in 1874. Renata Russo Drago mentions in her article “Documenti sulla Presenza Straniera a Siracusa tra Settecento e Ottocento” (in Viaggio nel Sud, Geneva, 1990) a Guida in Italia, printed in Milan in 1875, thirteenth edition, and the Movimento della Provincia di Siracusa, a fortnightly periodical dated 16 June 1885, that contain advertisements publicising the hotel

Fig. 4 - Foto di alcune fasi lavorative del cantiere.
Sources: courtesy of Vincenzo Latina.



and quotes Salvatore Chindemi in his *Rudimenti Generali sulla Sicilia*, printed in Catania in 1843, who praised the hotel as one of the best on the island.

Indeed, it was an impressive establishment: the wide staircase that occupied the entire stairwell (unlike what was usually seen in the city's nineteenth-century bourgeois homes), the number of rooms and the details of the furnishings were designed to impress visitors. These facilities are still visible in the building, despite changes in ownership and inevitable refurbishments. In the late nineteenth century, it was owned by the Di Natale family and from there became Spanish property. In the 1980s, it was sold to a number of owners. Like what was usual in the nineteenth century, the hotel had a large courtyard lined with stables and storage rooms used by travellers. Today these are still visible and fairly well preserved on the north side of the courtyard, whilst the biggest changes were made to the south side below a porticoed walkway. The east side of the courtyard is strewn with the rubble of buildings that do not seem to have any particular architectural value (The historical background provided by Professor Salvatore Russo in 1997, a scrupulous scholar and esteemed member of the Società Siracusana di Storia Patria association, proved essential for the removal of the remains of the dilapidated buildings in the area. It is no coincidence that Professor Russo ends his report

L'identità del progetto non può prescindere dalla capacità di "ascolto" delle persistenze, ma deve resistere anche alle facili e pericolose lusinghe che possono derivare da un univoco approccio di tipo storicistico.

Il centro storico di Siracusa, ovvero l'isola di Ortigia, è la sintesi di straordinari eventi sedimentati nel tempo. Quello che a prima vista può sembrare un unicum, in realtà è una sequenza di "fratture" ed "assestamenti", è un continuo "bradismo" (Latina, ...)

L'area oggetto dell'intervento, situata nel cuore dell'isola di Ortigia, è inserita in un singolare contesto urbanistico di matrice greco-arcaica caratterizzato da un impianto base di tipo Ippodameo, messo in luce da diverse campagne di scavo archeologico.

Tutta l'isola è stata interessata da un programma di lottizzazione impostato sul modulo della "domus" elementare: tipologia edilizia frequentemente utilizzata nei tessuti urbani di origine greca e romana. L'attuale ramificazione di vicoli e strade, apparentemente caotica e casuale, si può sicuramente ricondurre al lungo processo di trasformazioni edilizie e rielaborazioni urbanistiche stratificatesi nella storia millenaria di una colonia greca di fondazione corinzia che nascendo nel lontano 734 a.C. modifica nel tempo i suoi "aspetti" in funzione del momento storico-politico.

Nel quartiere dei Bottari, dove è situata la corte, si evidenzia in maniera assai esemplificativa il processo di stratificazione che dall'età greca giunge fino ai giorni nostri.

Le campagne di scavo archeologico hanno messo in luce flessi murari, allineamenti continui, tracciati medievali e medievalizzazioni di strade rettilinee che hanno permesso di individuare la maglia di riferimento dell'impianto originario. Il quartiere localizzato nell'area nord-occidentale

dell'isola presso le vicinanze del tempio di Athena e i resti del tempio ionico in Palazzo Senatorio, conserva il tessuto viario originario, pur con sopraelevazioni e aggiunte successive avvenute comunque nel rispetto dei limiti interni degli isolati antichi.

Il progetto della La Corte dei Bottari e il suo collegamento con la corte ai Cassari sono un sistema di "micro interventi" che trovano ampie relazioni e risposdenze reciproche nei piani del recupero complessivo dell'isola di Ortigia a Siracusa.

Tali interventi cercano di compiere una rilettura in chiave contemporanea dei segni visibili e del patrimonio invisibile della città. Essi nascono nell'ambito di un sistema organico di interventi previsti dal Piano Particolareggiato di Ortigia redatto da Giuseppe Pagnano ed hanno lo scopo di risanare dal degrado gli ambiti più interni di alcuni isolati.

Il cortile oggetto dell'intervento di "riqualificazione urbana" localizzato all'interno dell'isolato è delimitato dalle Vie Amalfitania (dove vi è l'accesso attuale), Gemmellaro, Ruggero Settimo, Cavour. Le ipotesi ricostruttive relative all'originario impianto urbanistico greco, proposte dagli archeologi sulla base dei tratti stradali intercettati nei numerosi saggi di scavo, suggeriscono che all'interno del cortile doveva passare quel tratto dell'antico sistema che attualmente collega il ronco Aquila alla via Cavour.

Il piano urbanistico del tipo per *strigas* utilizzato e individuato solo parzialmente in alcuni tratti nell'isola di Ortigia, prevede infatti la definizione di una maglia regolare formata da strade strette di circa 3 metri orientate in senso est-ovest, gli stenopoi, che scandiscono isolati di larghezza costante intorno ai 25 metri. Nel caso specifico, nell'antico quartiere ai Bottari, individuamo una serie di vie parallele, con orientamento Est/Ovest, impostantesi e corrispondenti agli *stenopoi* greci nelle seguenti attuali Vie: Via C. Arezzo, via dei Candelai, via M. Gemmellaro, via Amalfitania; un'altra via passava attraverso il cortile interno per collegarsi al ronco Aquila, mentre un altro *stenopos* col medesimo orientamento doveva trovarsi sull'allineamento su cui è stata edificata la chiesa del Collegio.

Il Piano Particolareggiato per Ortigia non a caso prevede un possibile collegamento pedonale tra il ronco Aquila ed il cortile interno, tramite varchi da operare all'interno di due vani del piano terra dell'antico Albergo del Sole al fine di ripristinare funzionalmente il tracciato originario.

La Corte dei Bottari 1997-2001. I fase

Uno dei principali problemi riscontrati è legato al riconoscimento del valore formale delle opere architettoniche e all'interpretazione dei segni e delle tracce presenti nell'area.

La fase di rilievo è stata aggravata dalla quasi completa inaccessibilità del sito causata dal degrado delle strutture edilizie, ridotte ormai allo stato di rovine, peggiorata notevolmente dalla situazione di abbandono in cui attualmente versa il cortile interno.

Come spesso accade per l'edilizia minore, le strutture esistenti non nascono con una precisa intenzionalità artistica o progettuale, ma vengono dettate dalla necessità di applicare e risolvere contingenti esigenze umane, con soluzioni spesso assai poco idonee. In assenza di elementi riconoscibili e riconducibili ad un valore estetico ed artistico dei manufatti e delle fabbriche è stato opportuno vagliare altri significati, privilegiando l'analisi tecnico-costruttiva nel quadro evolutivo delle tipologie edilizie.

Il progetto mira al recupero delle potenzialità dell'area attraverso l'utilizzo mirato delle rovine e dei frammenti, secondo un processo di vivificazione della memoria storica che si carica di una tensione verso l'interno tendente al recupero del significato originario: "l'antico" viene riletto ed interpretato e quindi ricondotto al moderno in esso inglobato per quanto e in quanto ad esso incongruente" (Venezia, 1990).

L'intervento è consistito nella demolizione di parte delle rovine presenti nell'area, attraverso una indagine rivelatrice dei significati e degli elementi

with 'the courtyard is strewn with the rubble of buildings that do not seem to have any particular architectural value).

A description of the area

In the island of Ortygia's old town centre in Syracuse – a city boasting thousands of years of history, epic constructions, destructions and revivals – the main references that guide a modern architectural project in an ancient environment are the visible physical traces left of the past such as the urban fabric, the layout, buildings and masonry features that have survived and been incorporated into or framed by new buildings that we can simply call 'material assets'.

Another extremely important aspect that should not be underestimated in architectural projects is the enormous ability that some places have to strike us, what we also call the 'intangible assets' of a city. These include literary sources, traditions and particularly legend, which endures in places as a sublimation of human and natural events.

In Syracuse, 'architectural projects in an ancient setting can therefore reinterpret the visible signs and invisible heritage of a city in a contemporary vein. The identity of a project cannot disregard the ability to listen that remaining traces have, but must also resist the easy yet dangerous appeal of a one-track, historical approach. The old town centre of Syracuse, i.e. the island of Ortygia, is a merging of extraordinary layers that have settled over time. What could seem one single entity at first glance is in actual fact a sequence of "fractures" and "adjustments", a continuous "Bradyseism" (Vincenzo Latina, "Annali del Barocco in Sicilia", vol. 8).

The area affected by this project, in the centre of the island of Ortygia, is located in a unique Greek/archaic urban layout characterised by a Hippodamian-style plan, revealed by a number of different archaeological excavation campaigns.

The entire island was parcelled according to an elementary domus format: a type of building frequently used in Greek and Roman cities. The current ramifications of lanes and roads, which seem chaotic and haphazard, can definitely be ascribed to the long process of construction alterations and town planning changes that have succeeded each other in the thousands of years of history of a Corinthian Greek colony that, founded as far back as 734 B.C., altered its 'aspects' over time as a consequence of historical and political events.

A perfect example of this layering process, which began in ancient Greek times and has survived to this day, is clearly visible in the Bottari district where the courtyard is located.

Archaeological excavation campaigns have brought to light masonry features, continuous alignments, medieval layouts and the medievalisation of straight roads that have allowed us to identify the pattern of the original grid. The district, located in the north-west of the island, near the temple of Athena and the remains of an Ionic temple in Palazzo Senatorio, retains its original street grid, though covered over later by additions that nevertheless respected the inner limits of the ancient city blocks.

The plans for the Corte dei Bottari and the passageway leading to the Corte ai Cassari courtyard are a combination of 'micro improvements' that are broadly in keeping and correspond in a reciprocal way with overall redevelopment plans drafted for the island of



Fig. 5 - Vista complessiva della corte.
Sources: photo by Maurizio Montagna Photographer.

Ortygia in Syracuse.

These improvements attempt to reinterpret the visible signs and invisible heritage of the city in a contemporary vein. They are the result of an organic system of improvements envisaged by Ortygia's Piano Particolareggiato town plan, drafted by Giuseppe Pagnano, and aim to repair the neglect of the more concealed sections of some of its city blocks.

The courtyard singled out for 'urban regeneration' work, located within the block, is edged by Via Amalfitania (where its entrance currently lies), Via Gemmellaro, Via Ruggero Settimo and Via Cavour. The reconstruction hypotheses concerning the original Greek grid, proposed by the archaeologists on the basis of stretches of road intercepted by the many excavations carried out, suggest that the courtyard was crossed by the ancient system that currently connects Ronco Aquila to Via Cavour.

The 'per strigas'-type urban grid used and identified only partially in certain stretches of the island of Ortygia envisages a regular grid formed by narrow roads of approximately three metres running east to west – stenopoi – that formed city blocks of a constant width of around 25 metres. In the specific case of the ancient Bottari district, we can identify a series of parallel roads running east to west, laid out in line with the Greek stenopoi of today's Via C. Arezzo, Via dei Candelai, Via M. Gemmellaro and

significanti presenti nella corte e tra le macerie.

Una delle caratteristiche che accomuna la corte a diversi isolati di Ortigia è data dalla presenza di massicce integrazioni, sopraelevazioni, superfetazioni nonché successive edificazioni, sia parziali che totali, di intere cellule edilizie. La lettura dei vari fatti architettonici è stata di fondamentale aiuto per poter poi approntare un progetto di riqualificazione all'interno di un tessuto urbano. Il progetto cerca di ricomporre i vari aspetti frammentari presenti nel cortile, un cortile che diventa così metafora della storia millenaria dell'isola.

Attraverso un atto di "Rifondazione" dell'isola e di riappropriazione di molti valori dimenticati, è stato ritracciato, con orientamento Est/Ovest, l'ipotizzato stenopos passante per il cortile, al fine di riconfigurare l'impianto originario del tipo Ippodameo ordinato per strigas.

L'intervento è stato una occasione feconda per eseguire una campagna di scavi archeologici che, sotto la direzione della Sovrintendenza, ha fornito agli archeologi e agli storici dell'urbanistica greca ulteriore conferma alle ipotesi avvalorate. L'operazione di scavo presso un'area vicina al centro "monumentale" antico, acropoli e spazio sacro della colonia greca, ha inoltre fornito importanti testimonianze non solo al fine della individuazione dell'impianto urbanistico greco ma ha permesso altresì una migliore e più completa comprensione delle varie stratificazioni presenti nell'area.

La riconfigurazione di un cortile situato in un quartiere che presenta notevoli fenomeni di degrado, ha comportato in primo luogo la "liberazione" dell'area dalle mura che ne privavano la fruizione. Si è prevista la demolizione mirata delle superfetazioni e delle recenti strutture prive di pregio architettonico.

Nel cortile si affacciano i prospetti posteriori di alcune fabbriche insieme ad un piccolo giardino murato ed un cortiletto interno.

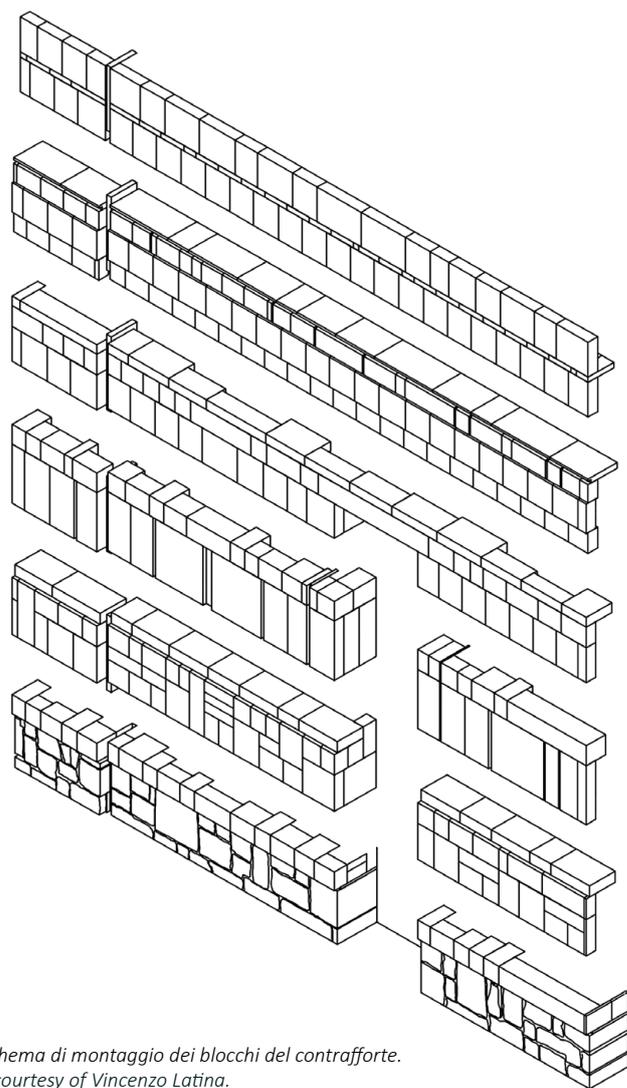


Fig. 6 - Schema di montaggio dei blocchi del contrafforte.
Sources: courtesy of Vincenzo Latina.

L'intervento ha mantenuto e restaurato le strutture di pregio architettonico nel quadro di un progetto che prevede la realizzazione di un sistema di relazioni puntuali tra gli elementi di progetto e le preesistenze più significative, ed in particolare di queste ultime:

- i resti della scala tardo-rinascimentale di servizio al loggiato annesso all'adiacente antico Albergo del Sole;
- la riconfigurazione del loggiato, liberandolo dalle superfetazioni;
- la riqualificazione sia architettonica che funzionale del dammuso soggetto ad esproprio, per il quale nel P.P.O. è prevista la demolizione;
- il restauro del quattrocentesco sedile esterno finemente modanato e localizzato in un cortile soggetto ad esproprio;
- il mantenimento del piccolo giardino inglobato tra mura, luogo nascosto e pieno di fascino, in Ortigia caso raro.

Gli elementi del progetto

Le operazioni di spolio

Con l'operazione di spolio l'area è diventata simile ad una "Cava", il cortile ha ritrovato la sua identità mediante il recupero di alcuni valori originari.

Non blocchi isodomi opportunamente tracciati nelle trincee d'attacco della cava, ma frammenti di edifici già crollati, archi e chiavi di volta, imposte di porte e finestre, antiche strutture celate nelle murature fatiscenti, tratti di pavimentazione, frammenti archeologici ed elementi architettonici, etc.

Il materiale di spolio resterà sempre in un nuovo edificio come una cifra misteriosa.

Via Amalfitania. Another street crossed the inner courtyard and linked up to Ronco Aquila, whilst another stenopos running in the same direction must have been aligned with the church of the Jesuit College.

It is no coincidence that the Piano Particolareggiato town plan for Ortigia envisages a possible pedestrian footpath between Ronco Aquila and the inner courtyard, created by opening passages in two rooms of the ground floor of the old Albergo del Sole hotel, in order to restore the original layout so that it can be used.

The Corte dei Bottari courtyard 1997-2001: Phase One

One of the main problems that were encountered had to do with a recognition of the formal value of architectural constructions and the interpretation of marks and traces in the area.

The surveying phase was hampered by the almost total inaccessibility of the site, due to the decay of the buildings, which were now in ruins, which was made worse by the neglect that currently affects the inner courtyard.

As often happens in vernacular architecture, the existing buildings had not been designed with a particular artistic or design intention, but were instead dictated by the need to apply and solve transient human needs, often using solutions that were quite unsuitable. Given the lack of recognisable features that could be traced back to the aesthetic and artistic value of buildings, it was considered appropriate to examine other meanings, prioritising a technical/construction analysis as part of the evolutionary circumstances of the types of buildings.

The design project attempts to salvage the potential of the area with the targeted use of ruins and fragments, using a process that revitalises historical memory that becomes loaded with tension towards the interior, tending towards recovering the original meaning: 'the "ancient" is reinterpreted and therefore traced back to the modern encapsulated within it despite being inconsistent with it (Francesco Venezia, 1990)'.

The renovation programme consisted in the demolition of part of the ruins found in the area, following an investigation that revealed the important features and meaning in the courtyard and among the rubble.

One thing that the courtyard has in common with a number of city blocks in Ortigia is the presence of large-scale additions, raised sections and superfluous extensions, not to mention later constructions, either partial or total, of entire building units. The interpretation of the various architectural objects present there was an essential aid in order to move on and prepare a regeneration project within an urban fabric.

The design attempts to reconstruct the courtyard's various fragmentary aspects; thus a courtyard becomes a metaphor for the island's millennia of history.

By 'refounding' the island and re-appropriating many forgotten values, the possible stenopos that crossed the courtyard was retraced, running east to west, so as to reconstruct the original Hippodamian 'per strigas' layout.

The restoration programme proved an excellent opportunity to carry out archaeological excavations that, supervised by the Sovrintendenza government heritage department, provided archaeologists and historians specialising in Greek town planning with further confirmation of their hypotheses.

The excavation site – in an area near the ancient, ‘monumental’ town centre, acropolis and holy places of the Greek colony – also provided important traces that not only identified the Greek town layout but also increased and completed our understanding of the various historical layers found in the area.

The reconfiguration of a courtyard located in a district with significant elements of neglect involved, in the first place, the ‘freeing’ of the area from the walls that blocked its use. A targeted demolition of these superfluous constructions, as well as recent additions lacking any architectural merit, was planned.

The back of a number of buildings, as well as a small walled garden and an inner yard, look out onto this courtyard.

The reconstruction work maintained and restored buildings of architectural value as part of a project to build a system of detailed relationships between features of the design and the area’s more important existing structures, particularly the following:

- the remains of the late-Renaissance staircase leading to the loggia attached to the old Albergo del Sole hotel;
- the reconstruction of the loggia, clearing it of superfluous additions;
- the architectural and functional restoration of the expropriated dammuso stone house, which is earmarked for demolition in the P.P.O. Piano Particolareggiato plan for Ortygia;
- the restoration of the fifteenth-century outdoor seat, finely decorated with mouldings and placed in an expropriated courtyard;
- the retention of the small walled garden, a hidden place full of charm and a rarity in Ortygia.

Design project elements

Spoliation work

With the spoliation phase, the area became like a ‘quarry’; the courtyard regained its identity thanks to the salvaging of a number of original values.

Not isodome blocks suitably traced in the grooves carved in a quarry floor; instead, fragments of buildings that had previously collapsed, arches and keystones, window and door shutters, ancient structures hidden in dilapidated walls, sections of paving, archaeological fragments and architectural features...

Spolia materials will remain in a new building like a mysterious code.

‘...Wherever masses of stone resting in a mortal sleep in the earth must be replaced by buildings or parts of buildings worn by time into geography, but animated forever by relationships that have already transferred from the order of natural things to the order of architecture... A system where the order of natural things has already turned into architecture, and to some extent returns to nature, comes into play in a developing creation together with a system where a similar transformation reappears for the first time (Francesco Venezia, *Scritti Brevi*).

When there is a cross-contamination between what is indecipherable and forever silent and what can take on infinite forms of structure, a ‘game’ of these parts metaphorically develops between the permanence of memory and the transformation that architecture brings about.

The archaeological excavation

This project was envisaged to be an ‘open’, or rather ‘sensitive’, system, in that it revealed ancient urban layouts, architectural fragments and archaeological artefacts of significant

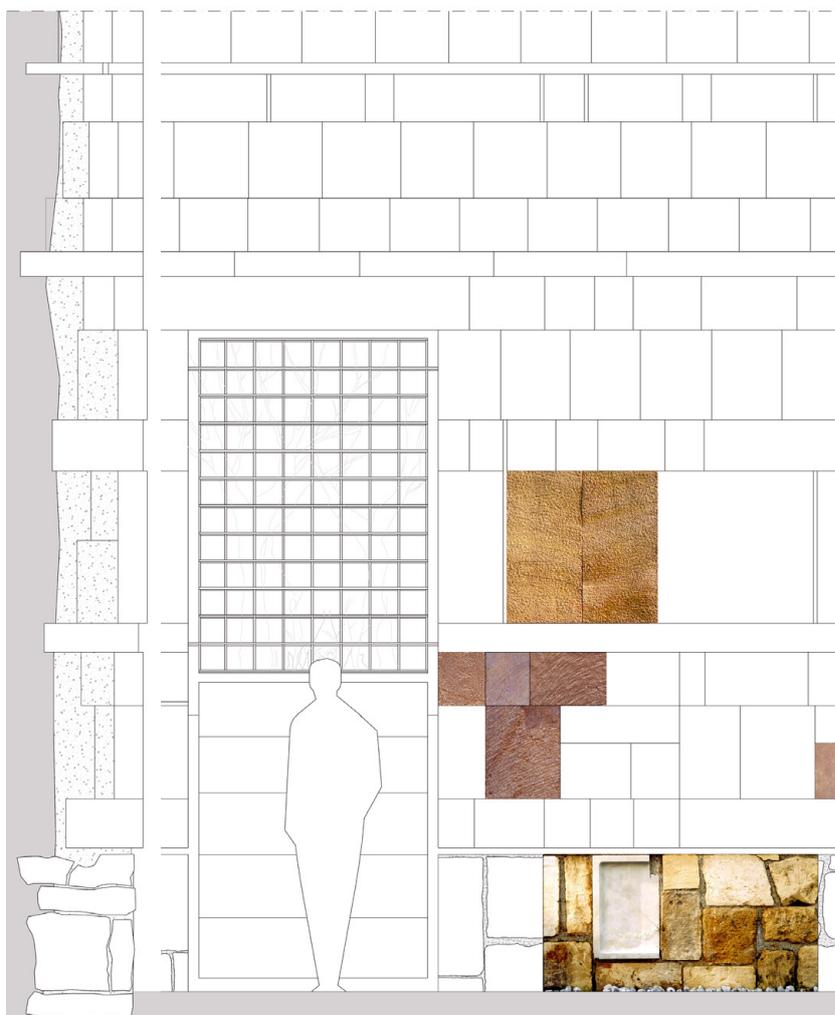


Fig. 7 - Prospetto/sezione. Dettaglio del contrafforte.
Sources: courtesy of Vincenzo Latina.

“...Laddove alle masse della pietra che dormono un sonno mortale nella terra vanno sostituiti edifici o parti di edifici ridotti dal tempo a geografia, ma animati per sempre da relazioni già trasferite dall’ordine delle cose naturali a quello dell’architettura..... Un sistema in cui l’ordine delle cose naturali è già trasformato in architettura e in una qualche misura alla natura ritornato- entra in gioco in un’opera nascente insieme a un sistema in cui con un’analogia trasformazione torna ad attuarsi per la prima volta.....” (Venezia, 1990).

Nella contaminazione, tra quanto vi è di indecifrabile e sempre muto, e quanto vi è di disponibile ad assumere infinite forme di struttura, si sviluppa metaforicamente un “gioco” delle parti tra permanenza della memoria e trasformazione dell’architettura.

Lo scavo archeologico

Il progetto è stato immaginato come un sistema “aperto” o per meglio dire “sensibile” in quanto nella fase di esecuzione, attraverso lo scavo stratigrafico, ha permesso di disvelare eventuali antichi tracciati urbani, frammenti architettonici e reperti archeologici di considerevole valore storico.

L’intervento contemporaneo nell’antico ha cercato di recuperare i valori più importanti dell’area. L’architettura come misura del fluire delle cose, in un luogo che diventa testimone e perciò luogo della memoria.

L’impluvio centrale o “stenopos”

Al centro dell’area è stato tracciato il passaggio dell’antico *stenopos* - proposto nella planimetria generale dell’ipotesi ricostruttiva dell’impianto Ippodameo concepito come un grande impluvium in cui vengono convogliate le acque piovane. Il tracciato, ha una ampiezza corrispondente a circa dieci piedi greci



Fig. 8 - Particolare del contrafforte.
Sources: photo by Maurizio Montagna Photographer.

(296 millimetri ciascuno, secondo il sistema metrico dorico), diventa quindi “l’elemento di misura” che lega ed evidenzia le varie presenze architettoniche. Realizzato con basole di varia grandezza in pietra calcarea dura.

Il pavimento acciottolato

Riquadrato da larghe fasce di calcare duro definisce un vasto “campo” pavimentato con ciottoli di fiume di piccola pezzatura. Il reticolo della maglia regolare della pavimentazione, memoria di ipotetiche presenze delle case di origine greca, ingloba i frammenti, presenti nell’area e ne marca la labilità del bordo degli edifici che vi prospettano, accrescendone la complessità delle relazioni.

Il “dammuso”

Destinato fino al secolo scorso a stalle e magazzino di servizio all’Albergo del Sole, erano in quasi totale abbandono causa della sua difficile fruizione. E’ costituito da due vani in successione. Attualmente vi è un pub che caratterizza la “movida” notturna dell’isola.

Si è realizzato un grande “atrio”, e attraverso una nuova ampia vetrata (di progetto) si è reso visibile il dammuso più interno, voltato a crociera, più antico e volumetricamente più interessante. Quest’ultimo probabilmente fu ricostruito dopo un sisma verificatosi, secondo Giuffrè, nel 1542; un evento catastrofico che provocò parecchi danni proprio nel quartiere ai Bottari negli isolati che si estendono tra il ronco Aquila, via Cavour e via Amalfitania .

Il contrafforte

Si è resa necessaria la realizzazione di un contrafforte di contenimento e

historical value during its execution, thanks to the stratigraphic excavation method.

The modern project in an ancient setting sought to salvage the area’s most important values; architecture as a measure of the flow of things in a place that becomes a witness and therefore a site of memory.

The central impluvium, or ‘stenopos’

The course of the ancient stenopos was traced across the centre of the area, presented in the general plans of the reconstruction hypothesis of the Hippodamian grid and designed as a large impluvium where rainwater was collected. The layout is around ten Greek feet wide (296 millimetres each, according to the Doric metric system) and therefore becomes the ‘unit of measurement’ that links and highlights the various architectural features. It is made from hard limestone slabs of varying sizes.

The cobblestone pavement

A frame of wide limestone strips surrounds a wide ‘field’ of small cobbled paving. The regular pattern of the paving, a remnant of the possible presence of Greek homes, surrounds the fragments found in the area and marks the vulnerability of the edge of the buildings that line it, increasing the complexity of the relationships between these features.

The ‘dammuso’



Fig. 9 - Foto di cantiere. Costruzione del contrafforte.
Sources: photo by Vincenzo Latina.

Up until the nineteenth century, this building was used as a stable and storage room by the Albergo del Sole hotel. It was almost entirely abandoned due to the difficulty involved in using it. It consists of two inter-connecting rooms. Today, it is occupied by a pub that is a focus for the island's nightlife.

A large 'atrium' was created and, thanks to a large glass wall (introduced by the architectural project), the inner part of the dammuso with its cross vault, which is older and boasts more interesting features, was made visible. The latter was probably built after the earthquake of 1542, according to Giuffrè: a catastrophic event that severely damaged the Bottari district in the area edged by Ronco Aquila, Via Cavour and Via Amalfitania.

The buttress

It proved necessary to build a buttress to contain and reinforce some of the surrounding buildings. 'Blocks of varying sizes and thicknesses (17-40 cm.) were used to build the buttress, placed "stone on top of stone". The construction used the core-and-veneer style: the space this created between the wall that survived the demolition work and the new masonry was filled with Cyclopean concrete, in keeping with a thousand-year-old construction technique. The buttress consists of a well-planned series of staggered floors featuring an open grid of interlocking isodome blocks. These rough-hewn

consolidamento di alcuni edifici limitrofi.

Nel contrafforte sono stati utilizzati blocchi di dimensione e spessore variabili (da 17 a 40 cm), montati "pietra su pietra". La costruzione muraria è di tipo a sacco: lo spazio risultante tra la parete superstite delle demolizioni e la nuova muratura è stato infatti riempito con calcestruzzo ciclopico, secondo a una tecnica costruttiva millenaria. Il contrafforte è composto da una serie non casuale di piani sfalsati, che contengono all'interno una griglia aperta di blocchi isodomi, disposti ad incastro. I blocchi, lavorati a filo di sega, picconati o bocciardati in cantiere, sono stati montati in modo tale da comporre un "retablo", che, "bagnato" da una luce radente, crea in determinate fasi della giornata un gioco di apparente dissolvenza e dematerializzazione. L'attuazione dell'accurato disegno è stato reso possibile soprattutto dalle mirabili capacità tecniche della ditta a carattere familiare Petrolito Tuttopietra, erede elettiva dell'arte degli scalpellini, gli intagliatori di pietra che hanno reso grande la Val di Noto." (Latina, 2003).

Il giardino segreto

La corte instaura un affaccio verso un piccolo giardino murato mantenendone il carattere del luogo nascosto e pieno di fascino, attraverso uno stretto e disassato varco, realizzato appositamente, in cui si può apprezzare la varietà delle essenze.

La Corte dei Cassari 2002-2004. Il fase

Il progetto si è posto in intima connessione con la nuova corte interna



Fig. 10 – dettaglio di alcuni blocchi di Pietra arenaria.
Sources: photo by Lamberto Rubino Photographer.

all'isolato ai Bottari e fa parte di una strategia unitaria di interventi previsti nell'isola di Ortigia.

L'intervento è interpretato come completamento urbano della corte, in modo da dotare quest'ultima di un secondo ingresso. L'accesso, della seconda parte risulta subordinata alla ridotta visibilità dell'attuale ingresso presso via Amalfitania, esso è caratterizzato da un varco anonimo e angusto che si snoda attraverso di un sistema di gallerie poco illuminate che giungono nella corte.

Il collegamento del ronco con la corte ai Bottari, è avvenuto attraverso la creazione di un sistema di varchi disposti in asse ad un'apertura eseguita all'interno del "dammuso" situato nella corte.

Il nuovo cortiletto è stato realizzato grazie alla demolizione di alcuni vani localizzati in fondo al Ronco Aquila e alla "liberazione" dalle macerie accumulate nell'area in decenni di abbandono che isolavano di fatto delle cellule edilizie interne all'isolato. Tali interventi condotti in "galleria" dentro gli edifici, hanno permesso il prolungato sullo stesso ronco dell'asse viario che con orientamento Est/Ovest attraversa la Corte dei Bottari.

Il tracciamento dello *stenopos* dà continuità all'asse viario della Corte dei Bottari secondo un programma generale di complessiva configurazione contemporanea dell'impianto viario originario di vie parallele ordinato per *strigae*.

Il progetto è stato concepito come un sistema di ambiti passanti, in cui si alternano gallerie ombreggiate a spazi assolati, essi si moltiplicano all'interno dell'isolato delineando la struttura di un percorso continuo. Tale intervento, a differenza dello spazio della corte dei Bottari, che è contraddistinto da spazi di permanenza e di osservazione prolungata connotato da caratteri fortemente marcati, è immaginato, viceversa, come una sequenza di spazi "accessori" dal

blocks, cut using pickaxes or bush hammers on the construction site, were laid in such a way as to create a "retablo" which, when "bathed" in oblique light, creates a fading and dematerialising illusion at certain times of day. The accurate design was made possible mostly thanks to the impressive technical expertise of the Petrolito Tuttopietra family-run company, the legitimate heirs of the stone cutters and carvers that made the Val di Noto area great. (Vincenzo Latina, 2003)

The secret garden

The courtyard looks onto a small walled garden, maintaining its character as a hidden place full of charm, along a specially built, narrow and misaligned passage, where different varieties of plants can be admired.

The Corte dei Cassari 2002-2004: Phase Two

This architectural project was closely connected to the new courtyard at the centre of the Bottari block and is part of a unified strategy of improvements planned on the island of Ortigia.

'This renovation project was understood to be the urban completion of the courtyard, in order to provide it with a second entrance. Access to the second section is affected by the low visibility of the current entrance from Via Amalfitania: a drab, narrow passage that winds through a network of dark galleries that reach the courtyard.

'The connection between Ronco Aquila and the Corte dei Bottari courtyard came about with the creation of a system of passageways aligned with an entrance created inside the *dammuso* located in the courtyard.

'The new yard was created thanks to the demolition of a number of rooms located at the far end of Ronco Aquila and the clearing of debris from the area that had accumulated over decades of neglect and that practically isolated the buildings inside the block. These improvements, conducted in "galleries" inside the buildings, made it possible to extend the path along Ronco Aquila that, by running east to west, crosses the Bottari courtyard (Vincenzo Latina, "Microinterventi di Riquilificazione Urbana nell'Isola di Ortigia, Siracusa" in *Restauro Iblei*, vol. 3).

The course of the *stenopos* provides the alignment of streets of the Corte dei Bottari with continuity, in line with the general programme for a complete contemporary arrangement of the original street grid of parallel roads ordered in a 'per strigas' manner.

The project was intended as a system of passing areas, where shady galleries alternate with sun-drenched open spaces. They populate the inner part of the block, outlining the structure of a continuous route. Unlike the space in Corte dei Bottari, which features spaces inviting a long stay spent observing its strong characteristics, this renovation project is instead understood as a sequence of 'accessory' spaces with a 'subdued' tone.

The only compositional touch was a small metal staircase that connects a number of public areas inside the block along a pathway.

This galvanised steel staircase is detached from the rigid road layout of the new courtyard, accentuating the sense of horizontal and vertical movement within the block.

Materials used: stone, blocks and cladding

'Many types of stone, all of which come from Sicily, were used to reconstruct the Corte dei

Bottari: sandstone from Caltanissetta; stone from Mount Lauro; Modica stone; Palazzolo Acreide stone; white marble cobblestones; and finally a number of blocks of stone from the first phase of demolitions and spoliations. There are nevertheless two types of stone that are distinctive of the courtyard and create its final image: Giallo Dorato stone from Caltanissetta, which was used to construct the fine buttress, and igneous rock from Mount Lauro. The former was chosen due to its surprising similarities with a sandstone known as giuggiulena, which was mined up until a few decades ago in Syracuse, where it was traditionally used in many historic buildings, including the defences near the Swabian castle of Frederick II. It is known as giuggiulena because it is surprisingly similar to a famous sweet (a crumbly nougat that probably has Arabic origins, made up of a mixture of sesame seeds and honey), both in terms of colour and properties: a porous surface with a travertine-like structure and a deep yellow colour... Mount Lauro stone, used to pave the courtyard's main section, comes from Pliocene vulcanite, an igneous rock that formed in the Upper Tertiary period. These rocks have both sub-marine and sub-aerial characteristics and usually surface in the northern and north-western part of the Syracuse area, in a vast area known as the Hyblaean Mountains. They possess quite unusual properties: they often seem porous and full of cavities and can be recognised thanks to "sponge-like" bubbles.

'It is a particularly longlasting material that does not break easily. Hyblaean Mountain stone has been used for centuries to pave Sicily's roads and city squares. Its slight porosity makes it non-slip, in keeping with today's most up-to-date safety standards. Its grey colour also absorbs sunlight, thus avoiding irritating refracted glare. The most up-to-date technologies make it possible to 'mould' igneous rock and therefore shape it into all sorts of different forms. The blocks are extracted from large amorphous boulders that are strewn throughout the countryside in a wide stretch of the Hyblaean Mountains.

'The paving in the courtyard was made from igneous rock slabs that are consistently 5 cm thick. The texture consists of continuous mortar-grouted igneous slabs of varying sizes (25x25cm - 50x50cm), constantly repeated every three sections. The paving, which creates a kind of carpet, adapts to suit the different ground levels of the site. It features shallow steps that adjust to the courtyard floor's slight slope and surround previously existing objects, such as the remains of a medieval staircase (Vincenzo Latina, 'Corte Greca a Siracusa, Le Pietre Siciliane').

tono "sommesso".

Un accento compositivo è stato riservato soltanto ad una piccola scala in metallo che collega lungo il percorso vari ambienti pubblici interni all'isolato. La suddetta scala, realizzata con struttura e rivestimento di acciaio zincato, si articola svincolata dal rigido invaso della nuova corte accentuando all'interno dell'isolato il senso di percorrenza orizzontale e verticale." (Latina, ...).

Materiali Utilizzati: pietre, blocchi e rivestimenti

"Numerose sono le pietre, tutte di origine siciliana, che sono state impiegate nella ricomposizione della corte ai Bottari: l'Arenaria di Caltanissetta; la Pietra di Monte Lauro; la Pietra di Modica; la Pietra di Palazzolo Acreide; i ciottoli di marmo bianco; e infine alcuni blocchi provenienti da una prima fase di demolizioni e operazioni di spolio.

Sono tuttavia soprattutto due quelle che connotano lo spazio della corte e ne creano l'immagine finale: la Pietra "giallo dorato" di Caltanissetta, con cui è stato realizzato il pregevole contrafforte, e la Pietra lavica di Monte Lauro.

La prima è stata scelta in quanto presenta sorprendenti similitudini con l'arenaria chiamata giuggiulena, che veniva estratta sino a qualche decennio fa a Siracusa, dove è stata tradizionalmente impiegata in molte architetture storiche, tra cui le strutture difensive attigue al castello svevo di Federico II. La denominazione giuggiulena deriva dalla sorprendente similitudine cromatica e materica - superficie porosa con struttura travertinica, colore giallo intenso - con un rinomato dolce, un torrone friabile, di probabile derivazione araba, costituito da un amalgama di semi di sesamo e miele." (...).

"La Pietra di Monte Lauro, usata nella pavimentazione del campo principale della corte, deriva dalle vulcaniti plioceniche, materiale lavico formatosi nel terziario superiore. Tali lave hanno carattere sia submarino sia subaereo e affiorano prevalentemente nella parte settentrionale e nord-occidentale del siracusano, in un'ampia area denominata Monti Iblei. Le loro caratteristiche sono decisamente singolari: appaiono spesso porose e vacuolari e sono riconoscibili per la presenza di bolle a "spugnetta".

Materiale particolarmente duraturo, con forte resistenza agli urti, la pietra dei Monti Iblei è stata utilizzata nei secoli per lastricare strade e piazze siciliane. La lieve porosità la rende antisdrucchiole, in linea con i più moderni standard antinfortunistici. Il suo colore grigio favorisce inoltre l'assorbimento dei raggi solari, evitando così fastidiosi effetti di rifrazione. Le più avanzate tecnologie permettono oggi una lavorazione della pietra lavica che la rende "plasmabile" e in grado quindi di assumere la forme più svariate. I blocchi si estraggono dalla lavorazione di massi informi, di grandi dimensioni, disseminati nelle campagne di un ampio territorio dei Monti Iblei.

Nella corte la pavimentazione è stata composta con lastre di Pietra lavica dello spessore costante di cm 5. La texture è costituita da listature continue di basole laviche dalle misure variabili (da cm 25x25 a 50x50), ripetute costantemente ogni tre moduli. Il lastricato, realizzato come una sorta di tappeto, si adatta alle diverse altimetrie del sito: è caratterizzato dalla presenza di lievi cordonate, che raccordano il leggero dislivello della corte e infatti inglobano le strutture preesistenti, come i resti di uno scalone medievale." (Latina, ...).



Fig. 11 - Basamento del contrafforte.
Sources: photo by Maurizio Montagna
Photographer.

References

- Russo, S. (1992) *Siracusa medievale e moderna*, Venezia, Marsilio.
- Russo S. (2004) *Siracusa nell'età moderna*, A. Lombardi.
Latina, V. (2006) 'Architettura contemporanea e antico a Siracusa', In: (a cura di) Lucia Trigilia, L., *Siracusa Antica e Moderna. Il Val di noto nella cultura di viaggio*. Annali del Barocco in Sicilia. vol. 8. Roma, Gangemi.
- Venezia, F. (1990) *Scritti brevi*, Napoli.
- Latina, V. (2003) 'Corte greca a Siracusa, Le pietre siciliane', In: (a cura di) Pavan, V. *Pietra: Il corpo e l'immagine. Catalogo del Premio Internazionale Architetture di Pietra*, Veronafiere. Venezia, Arsenale Editrice.
- Latina, V. (2007) 'Microinterventi di riqualificazione urbana nell'isola di Ortigia, Siracusa', In: Cornoldi, A. e Rapposelli, M., *Restauri Iblei*. vol. 03. Padova, Il Poligrafo.

Polarità, percorsi, tessuti. Il ruolo della morfologia urbana nel progetto urbano contemporaneo

di Marco Maretto

Dipartimento di Ingegneria Civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura, Università degli Studi di Parma, Parco Area delle Scienze, 181/A, 43100 Parma, Italia.
E-mail: marco.maretto@unipr.it

Keywords: urban morphology, urban community, polarity, fabrics, building neighbourhood.

Abstract.

Una città è un organismo fatto di "tessuti". Tessuti sociali, economici, culturali, ambientali, energetici, informatici, dalla cui interazione dipende il funzionamento stesso di una struttura urbana. Più questi sono interrelati ed efficienti, più questa struttura saprà essere dinamica, versatile e in grado di soddisfare le esigenze e le aspirazioni dei suoi cittadini. Tessuti dei quali è inutile e forse impossibile cercare di comprenderne le forme ma di cui è possibile e necessario capirne le logiche relazionali. Il modo in cui questi tessuti interagiscono tra loro, infatti, è espressione del modo in cui i cittadini vivono la città, è espressione del modo in cui i cittadini trasformano la città attraverso le loro azioni quotidiane. Capire queste logiche, o meglio, capire le basi logiche di queste relazioni e comprenderne il loro ruolo nella definizione dei tessuti urbani è uno dei principali obiettivi della morfologia urbana. La morfologia urbana è, così, la piattaforma su cui inserire naturalmente tutte le reti di cui è costituita la società globale: reti informatiche, energetiche, ambientali, funzionali, che trovano nei tessuti urbani il loro necessario plug-in economico, sociale e culturale. Fabrics che la morfologia è in grado di leggere e progettare per rispondere efficacemente alle esigenze della città contemporanea. Ma i tessuti tendono a "polarizzarsi" in punti specifici del territorio urbano e ad "attivarsi" attraverso i percorsi generando sistemi gerarchici instabili perchè dinamici e in perenne trasformazione. Polarità, percorsi, tessuti sono, allora, i concetti chiave su cui si è fondata e trasformata la città per millenni e cui la morfologia si affida per leggere i fenomeni urbani. Ma soprattutto, sono i temi attorno a cui poter impostare una metodologia progettuale per la costruzione della smart, sustainable, liveable city del XXI secolo

Introduzione

La morfologia ha acquisito, ormai da diversi anni, un ruolo globalmente riconosciuto tra le discipline che si occupano di analisi urbana, arrivando a sviluppare e affinare degli strumenti di lettura della città e del territorio di grande interesse ed efficacia. La loro applicazione all'urban design e al paesaggio, quali organismi complessi in cui tutte le altre "dimensioni" del vivere umano sono comprese e trovano significato, è invece rimasta ai margini di quelle esperienze e solo oggi, grazie anche all'irrompere delle tematiche sostenibili, comincia a configurarsi come un vero percorso di ricerca. Un percorso "aperto" in cui la morfologia fa da trait d'union disciplinare tra l'architettura, l'urban design, il paesaggio e la sostenibilità.

L'urban design riveste in particolare, da alcuni anni, un ruolo centrale nei processi di trasformazione e riqualificazione del territorio, ponendosi quale elemento di connessione indispensabile tra la pianificazione e la progettazione architettonica. È il progetto della città per eccellenza, sintesi colta delle qualità e delle competenze dell'architetto, dell'urbanista, del geografo e dello storico; è il terreno potenziale di sperimentazione di un diverso modo d'intendere e di progettare la città e l'architettura. Per questa ragione l'esigenza di dare un fondamento scientifico a questa disciplina è andata di pari passo con l'aumento della sua importanza nelle trasformazioni urbane. Esiste un ampio numero di esperienze in questa direzione, tutte volte alla ricerca di strumenti analitici in grado di fondare criticamente e metodologicamente il progetto urbano: dall'approccio percettivo teorizzato da Kevin Lynch negli anni Sessanta del Novecento ai patterns immaginati da Christopher Alexander nel 1977 fino agli studi di Michael Batty e Paul Longley sulle fractal cities (1994) e al volume, dal titolo inequivocabile, dello stesso Batty: *The New Science of Cities* (2013). Un certo interesse rivestono le sperimentazioni condotte sulla città attraverso l'uso del GIS (Geographical Information Systems), in particolare quelle condotte da Space Syntax, che fanno della sovrapposizione di layers georeferenziati un valido strumento configurazionale su cui fondare un Analytical Framework for Urban Design (2010). Il limite di tutte queste esperienze sta però nell'eccessiva unilateralità del loro approccio ai fenomeni urbani. Che sia la teoria percettiva di Lynch che sia la geometria dei frattali oppure il GIS il risultato non cambia, traducendosi in visioni troppo specifiche della città. Non a caso tutte queste ricerche sono spesso scarsamente multi-disciplinari e multi-scalari e, pur con le dovute differenze, raramente riescono a passare dalla fase analitica a quella progettuale anzi, il più delle volte, tenendo ben separati i due momenti (analitico e sintetico) proprio a causa dell'impossibilità concreta di passare dall'uno all'altro e viceversa senza perdere in coerenza ed affidabilità. La città, al contrario, è un organismo complesso e dinamico, che mal si presta ad approcci mono-disciplinari e mono-scalari. La città è, inoltre, una realtà che vanta circa tremila anni di storia. Una storia che è quella delle società che l'hanno costruita, abitata e trasformata nel tempo, una storia che coincide con la storia stessa dell'umanità. Ma allora, una metodologia scientifica su cui fondare l'urban design dovrebbe, a nostro parere, partire proprio dalla realtà della città così come essa è; dalla concretezza delle sue

Fig. 1 - Fabrics.1 Northern Ireland.



Fig. 2 - Urban Fabrics.1. Nuristan, Afghanistan.
Sources: Paul Oliver, *Dwellings*, Phaidon, London 2003



Polarities, Paths, Fabrics.
The role of urban morphology in contemporary Urban Design.

Introduction

For several years now, morphology has acquired a globally recognized role among disciplines involved in urban analysis, by developing and perfecting important and effective tools for reading cities and territories. Their application to urban design and landscape, viewed as complex organisms where all the other "dimensions" of human life are included and become meaningful, has however remained at the margins of such disciplines, and only currently, with the irruption of sustainability issues, has become a proper field of research. An "open" field, in which morphology acts as a liaison between the disciplines of architecture, urban design, landscape and sustainability. Urban design, in particular, has been playing a central role in the process of transformation and redevelopment of territories for years, establishing itself as an indispensable connection between architectural planning and design. The resulting project is the city par excellence, a learned synthesis of the skills and qualities of architects, urbanists, historians and geographers; the potential ground for experimenting a different way of understanding and designing cities and architecture. This is why the need to provide a scientific basis for

strutture fisiche, in quanto espressione complessa di altrettante strutture sociali, economiche, culturali; dalla sostanza delle sue esigenze, in quanto espressione di quelle degli uomini che l'abitano e l'hanno abitata nel tempo. Dovrebbe tornare, in altre parole, non tanto alle forme, sempre mutevoli, della città, quanto alle logiche che ne hanno guidato i processi di trasformazione urbana nei secoli. Logiche cui è affidato, insieme, il successo e l'identità di ogni esperienza insediativa. Logiche che vanno ricercate all'interno della realtà stessa delle strutture urbane. Perché cercare altrove delle risposte che sono, a saperle leggere, davanti ai nostri occhi? In questo sta, forse, la principale caratteristica della metodologia che proponiamo e che la differenzia da tutte le altre. L'approccio scientifico è, infatti, utilizzato per individuare quelle logiche "strutturali" che hanno veicolato le trasformazioni urbane per secoli e che ne hanno definito dinamicamente le identità.

Su queste logiche, opportunamente mappate, è allora possibile basare il progetto della città. Ecco, infatti, affiorare una struttura, a volte latente a volte esplicita, ma rigorosamente viva e concreta, su cui la stessa città contemporanea è fondata, così come tutte le altre "contemporaneità" che l'hanno preceduta fino a costituire, appunto, la città che noi oggi viviamo. Trattandosi però, a ben vedere, di logiche comportamentali, legate al modo in cui i cittadini abitano e trasformano la loro città, logiche dunque prettamente performative, quegli stessi elementi strutturali ricavati dal momento scientifico di analisi, si traducono in strumenti operativi di base su cui impostare la fase progettuale vera e propria. Una fase progettuale, dunque, scientificamente fondata ma, proprio per questo, aperta a tutte le potenzialità offerte dai processi creativi. La disciplina che rende possibile, crediamo, tutto questo è la morfologia urbana.

Morfologia Urbana

Una città può essere considerata unitaria nella sua concezione, ma infinitamente plurale nelle sue manifestazioni fenomeniche. Le sue storie, le sue identità, sono il portato delle letture territoriali attuate nel tempo dalle diverse civiltà umane. Storie e identità di cui è possibile, però, ritrovare e interpretare, come nuova lettura, le tracce. Questi “segni” costituiscono, infatti, il sostrato latente di ogni esperienza urbana. Ci raccontano delle società che li hanno tracciati, della loro cultura insediativa e del loro territorio. Tracce, appunto, ma cariche di valore semantico, tali da costituire un interessante veicolo di conoscenza. Interessanti perché sostanzialmente prive di condizionamenti formali e rivolte, al contrario, alla sostanza “strutturale” delle città e dei suoi abitanti. La morfologia è la disciplina che si occupa della lettura di queste tracce. Essa, in particolare, si fonda sull’idea che la città sia una struttura fatta di parti correlate, storicamente modificantisi secondo leggi riconoscibili e perciò indagabile scientificamente. La morfologia si concentra, così, sulle logiche che guidano i processi di trasformazione urbana alla ricerca di “costanti comportamentali”, reiterantesi nel tempo e nello spazio, su cui ricostituire quella struttura latente che sostiene, in filigrana, lo svolgersi dei fenomeni urbani. Una struttura priva di condizionamenti formali, attenta alle logiche di formazione e trasformazione del città piuttosto che alla sua “storiografia”, rivolta, appunto, alla sostanza “strutturale” dei tessuti urbani, in quanto espressione di altrettanti “tessuti” sociali, economici, civili: una struttura morfologica. Ma la morfologia urbana coinvolge anche tutte le scale fisiche dell’abitare, dall’architettura al territorio e in questo sta, forse, il suo maggior interesse; nella capacità d’individuare, cioè, un sistema aperto di segni strutturali in grado di leggere, dinamicamente, tutte le scale che caratterizzano un organismo urbano. Una struttura infine, quella morfologica, necessariamente multi-disciplinare. La città d’altronde è multi-scalare e multi-disciplinare e la morfologia urbana in quanto espressione diretta dei suoi tessuti non può non esserlo essa stessa. Proprio per la sua natura scientificamente “di base”, infatti, la morfologia si presta all’innesto di tutte quelle discipline che si occupano, a vario titolo, dei fenomeni urbani e di cui, anzi, costituisce l’indispensabile struttura fisica di riferimento. Anche per questa ragione la morfologia risulta essere, ci siamo accorti, di sensibile interesse per tutte le questioni riguardanti i temi della sostenibilità in generale e del progetto urbano sostenibile in particolare.

Morfologia e Sostenibilità

Fino ad oggi l’architettura sostenibile è stata interpretata attraverso le lenti esclusive della tecnologia e delle performance energetiche, rimanendo ai margini della cultura architettonica. Ma quando per una cospicua porzione di popolazione terrestre, le tecnologie della terra cruda, del legno e della pietra costituiscono ancora, non solo il presente, ma verosimilmente il loro prossimo futuro, è velleitario parlare di sofisticati sistemi high tech per il controllo ambientale; sistemi che in certe aree del globo sono economicamente proibitivi e culturalmente inaccettabili, dunque inutili. Al contrario le tradizioni edili di lunga storia erano (e sono) fortemente legate al clima e ai materiali locali, erano pienamente “sostenibili” in quanto la sostenibilità era l’unica via possibile per la sopravvivenza. Ma queste culture edili, queste architetture, erano innanzitutto in grado di rispondere alle istanze sociali e culturali della civiltà che le aveva prodotte. Erano la manifestazione “concreta” di quelle società, la loro traduzione edile, la loro “evidenza” fenomenica sul territorio. Società legate al territorio, al clima, ai materiali del luogo, ma aperte al confronto e all’innovazione, perché innovazione significa progresso e progresso significava, spesso, sopravvivenza. Questo ci porta a riflettere, allora, su un aspetto della sostenibilità: l’autenticità. Autentico significa, infatti, letteralmente, “che è fatto da sé”, ovvero fatto secondo modalità e logiche di cui sono consapevoli. Una struttura è “autentica”, allora, nel momento in cui

*this discipline has kept pace with its increasing importance in urban transformations. A number of examples move in this direction, all aimed at finding the appropriate analytical tools to provide urban design with both a critical and a methodological foundation: starting with the perceptual approach theorized by Kevin Lynch in the 1960s, moving on to the patterns imagined by Christopher Alexander in 1977, all the way up to Michael Batty’s and Paul Longley’s research on fractal cities (1994) and Batty’s later publication, unequivocally entitled *The New Science of Cities* (2013). Experiments on cities through the use of GIS (Geographic Information Systems) are rather interesting, in particular those carried out by Space Syntax, where overlapping geo-referenced layers are made in-to a valuable configuration tool for constructing an Analytical Framework for Urban Design (2010). The limitation shared by all these experiments, however, is their excessive reliance on a one-sided approach to urban phenomena. From Lynch’s perceptual theory, to the geometry of fractals, to GIS, the result remains the same, namely an overly specific vision of the city. It is no coincidence that this research is seldom multi-disciplinary and multi-scalar and, with due distinctions, rarely moves from the analytical to the design stage. Indeed, in most cases, the two phases (analytical and synthetic) are kept completely separate, precisely because of the practical impossibility of moving from one to the other without losing consistency and reliability. The city, on the contrary, is a complex and dynamic organization, and does not lend itself to mono-disciplinary and mono-scalar approaches. Moreover, the city can boast three thousand years of history. A history created by the communities that have built, inhabited and transformed a city over time; a history that coincides with the very history of mankind. Therefore, in our opinion, a scientific methodology on which to base urban design should begin by taking into account exactly the reality of the city as it is; the concreteness of its physical structures, expressing many complex social, economic, cultural systems; the essence of its needs, expressing those of the people who live and have lived there over time. The methodology should, in other words, go back not so much to the ever-changing forms of the city, but rather to the rationale underlying its process of urban transformation over the centuries. A rationale to which both the success and identity of each settlement is entrusted. A rationale to be found within the very reality of urban structures. Why look elsewhere for answers that, when properly interpreted, are right before our eyes? This is, perhaps, the main characteristic of the methodology we are proposing and what marks its difference from all the others. The scientific approach is genuinely used to identify the “structural” rationale which has conveyed urban transformations for centuries and dynamically defined their identity. On this rationale, appropriately mapped out, it is therefore possible to base the design of the city. Here, in fact, we see the emergence of a structure, sometimes latent sometimes explicit but rigorously alive and concrete, on which the contemporary city is founded, just like all previous “contemporary” cities gradually made up the city we live in today. However, on closer inspection, since we are in the presence of a rationale based on behavior, related to the way in which citizens live and transform their city, therefore a purely performative rationale, the very structural elements derived from scientific*

analysis are translated into primary operational tools on which to base the actual design phase. A design phase, therefore, scientifically based, and as such open to all the potential offered by the creative process. The discipline that makes this all possible, in our opinion, is urban morphology.

Urban Morphology

A city may be considered unitary in its conception, yet infinitely plural in its phenomonic manifestations. Specific histories and identities are the result of 'readings' of the territory provided by different civilizations over time. Traces of such histories and identities, however, may be recovered and interpreted, and offer a new 'read-ing'. These "signs" are, in fact, the latent substrata of each urban experience. They tell us about the societies which traced them, about their settlement culture and their territory. Traces, indeed, but laden with semantic value, and hence an interesting vehicle for knowledge. Interesting because they basically have no formal constraints but on the contrary point to the "structural" substance of the city and its inhabitants. Morphology is the discipline concerned with the interpretation of these traces. In particular, it is based on the idea that the city is a structure made of related parts, modified through history according to recognizable laws; therefore, it can be scientifically investigated. Morphology thus focuses on the rationale driving the process of urban transformation, in search of "behavioral invariables" reiterating in time and space, on which to reconstruct the latent structure acting as underlying support for urban phenomena in their unfolding. A structure devoid of formal constraints, focusing on the logic of formation and transformation of the city rather than on its "historiography", truly concerned with the "structural" substance of urban fabrics, which corresponds to social, economic, civic "fabrics": a morphological structure. But urban morphology involves all the physical scales of dwelling, from architecture to territory, and this is perhaps where its greatest interest lies: the ability to detect an open system of structural signs in order to dynamically read all the characterizing scales of an urban organism. Finally, a morphological structure is necessarily a multi-disciplinary structure. After all, the city is multi-scale and multi-disciplinary, therefore urban morphology, as a direct expression of its fabrics, should be as well. Because of its 'basic' scientific nature, in fact, morphology is open to integrating the many disciplines that deal in various ways with urban phenomena; indeed it is the benchmark for their indispensable physical structure.

This is why we consider morphology to be of great interest in all matters related to issues of sustainability in general and sustainable urban design in particular.

Morphology and sustainability

To date, sustainable architecture has been viewed exclusively through the lenses of technology and energy performance, remaining at the margins of architectural culture. Yet, since for a substantial portion of the earth's population the technologies of raw earth, wood and stone still represent not only the present, but most probably the future, it is unrealistic to speak of sophisticated high-tech systems for environmental control; such systems in certain areas of the globe are economically prohibitive and culturally unacceptable, therefore useless.

è "riconosciuta" dalla società che la propone; nel momento in cui la cultura di quella società è in grado di comprenderla e farla propria; nel momento in cui la tecnologia di quella società è in grado di riprodurla e, se necessario, svilupparla.

Perché allora la morfologia urbana? Perché l'analisi morfologica dei tessuti urbani consente di comprenderne le logiche di trasformazione, consente di capirne la sostanza "strutturale", consente, in altre parole, d'intervenire con consapevolezza "autentica" all'interno dei suoi processi di modificazione. La morfologia può allora costituire un valido strumento di connessione tra gli aspetti tecnologici propri delle strategie sostenibili e quelli culturali, sociali, civili e formali propri del progetto urbano e dell'architettura, secondo un'idea ampia e complessa di sostenibilità che può compiersi pienamente solo attraverso un consapevole rinnovamento civile, un diverso modo di utilizzare le risorse, un diverso modo di insediarsi sul territorio. D'altra parte già la rivoluzione informatica sta trasformando radicalmente i fondamenti stessi della "città fossile", allargando esponenzialmente le possibilità di scambio della nuova società globale, da un lato, riducendo progressivamente i raggi quotidiani di spostamento, dall'altro: un macro urbanism "virtuale" che andrà a intersecarsi con un micro urbanism "reale", fisico e concreto, che conformerà, di fatto, il nuovo ambiente urbano. All'interno di questo binomio la morfologia urbana individua un'interessante scalarità socio-edile su cui fondare una strategia per il progetto sostenibile della città del XXI secolo. Una strategia che vede, da un lato, una sequenza scalare di forme fisiche di aggregazione e organizzazione spaziale (dalla casa via via sino al quartiere); dall'altro una complementare sequenza di forme di aggregazione e organizzazione civile (dalla famiglia fino alla comunità urbana). Sequenze che trovano nel concetto di "vicinato socio-edile" il loro minimo comune denominatore sostenibile: quella sustainable unit su cui impostare le strategie urbane di controllo ambientale di più ampia scala. La morfologia, allora, diviene il necessario plug-in su cui registrare tutte le differenti "reti" che caratterizzano la città contemporanea, da quelle informatiche e smart a quelle energetiche e ambientali, per tradurle in strumenti di costruzione della città fisica, tradurle appunto in "tessuti" su cui fondare il progetto della città sostenibile. La città dunque non è una "macchina insediativa a zero emissioni". E', al contrario, espressione di complessi e stratificati "tessuti" sociali, economici e culturali. Dalla loro interazione costante, dalla loro capacità di rinnovarsi e trasformarsi nel tempo dipende, in larga misura, il successo o il fallimento di un'esperienza urbana.

Concetti chiave

Tutti gli organismi urbani possono essere considerati secondo il concetto essenziale d'insediamenti antropici sul territorio; ovvero, in origine, su un suolo naturale che si trasforma in suolo civile attraverso l'intervento dell'uomo. Ma l'insediamento, già come scelta di localizzazione, presuppone una qualche esperienza del contesto ambientale in cui s'inserisce. Presuppone una pur minima conoscenza del terreno, delle sue risorse, delle sue potenzialità produttive. Conoscenze che, inizialmente, erano state il portato della lettura che di esso avevano compiuto le popolazioni nomadi mediante i loro spostamenti di caccia e raccolta e che, nel tempo, sono diventate parte integrante di ogni cultura urbana.

Se già l'idea di insediarsi in un certo luogo presuppone, infatti, un'intenzione d'uso di quel suolo stesso, questa intenzione non può non sottendere anche un programma di organizzazione territoriale, non può non prevedere un pur rudimentale sistema di appoderamento, un pur essenziale tessuto fondiario. La sistemazione, la bonifica, la "colonizzazione" dell'ambito territoriale di pertinenza di un insediamento segue così, in origine, gli stessi criteri con cui questo, tramite i relativi percorsi di sussistenza, ha fatto propria la morfologia del suolo naturale, contribuendo a identificarne la ratio formativa e definirne la struttura primaria.

Fig. 3 - Urban Fabrics, 2. Danzica, Poland.



Una struttura che si pone alla base di qualunque successiva organizzazione fondiaria e sociale. Ma questa struttura, anche negli insediamenti rurali delle civiltà stanziali più primitive, è sempre espressione di un'analogia, seppur elementare, struttura sociale con tutto quell'insieme di polarizzazioni e gerarchizzazioni spaziali comuni che identificano una comunità. Una comunità che tende a "radunarsi e identificarsi", dunque, in spazi collettivi dal valore aggregante.

Spazi che si moltiplicano, si differenziano, si gerarchizzano, man mano che la società che li propone si amplia e si arricchisce, sviluppando una complessità civile che trova puntuale riscontro nel sistema delle sue polarizzazioni, dei suoi percorsi e dei suoi tessuti. Sin dall'origine dei primi insediamenti stabili primitivi emergono così tre concetti-chiave che caratterizzano tutte le esperienze insediative dell'uomo fino al XX secolo: il concetto di polarità, il concetto di percorso, il concetto di tessuto. Sulla base di questi tre elementi, potremmo dire, si fonda tutta la disciplina morfologica urbana e si comincia a delineare quella struttura logica latente su cui, per millenni, si è costruita la città.

Polarità

"Una città è un sistema nel quale tutta la vita e quindi anche quella quotidiana mostra la tendenza a polarizzarsi, a svolgersi cioè nei termini di aggregato sociale pubblico o privato. Più fortemente si esercita la polarizzazione e più stretto è il rapporto di scambio tra la sfera pubblica e quella privata e maggiormente "urbana" dal punto di vista della sociologia è la vita di un

On the contrary, time-honored building traditions were (and are) strongly linked to climate and local materials; they were fully "sustainable" because sustainability was the only possible way to survive. These building cultures, these architectures, were first of all able to satisfy the social and cultural demands arising from a particular civi-lization. They were the "concrete" manifestation of those societies, their translation into building, their phenom-enal "evidence" on the territory. Societies linked to their land, to climate and local materials, yet also open to comparison and innovation, because innovation leads to progress, and progress often meant survival. This leads us to consider an important aspect of sustainability: authenticity. Authentic, in fact, literally means done by 'one who does things himself', therefore made according to conscious procedures and logic. A structure is therefore "authentic" when it is "recognized" by the society that introduced it; when the culture of that society is able to understand it and make it its own; when the technology of that culture is able to reproduce it and, if necessary, develop it. Why urban morphology, then? Because a morphological analysis of urban fabrics allows us to under-stand the logic of its transformations, of its "structural" substance, in other words it allows us to plan, with "au-thentic" awareness, an intervention within its modification process. Morphology can thus be a valuable tool connecting the technological aspects typical of

Fig. 4 - Polarities. Nuremberg.
Sources: H. Schedel, Liber Chronicarum,
xilografia, 1493.



sustainable strategies with the various cultural, social, civic and formal aspects of urban design and architecture, according to a comprehensive and complex idea of sustainability, that can only be fully accomplished through a renewal of civic awareness, a different use of resources, a different pattern of settlement on the territory. However, the information revolution is already radically transforming the very foundations of the “fossil city”, exponentially increasing the opportunities for exchange in the new global society. On the one hand, the daily movement range has been progressively reduced; on the other, a “virtual” macro-urbanism will intersect with an “actual” micro-urbanism, physical and concrete, determining the form of the new urban environment. Within the binomial of macro and micro urbanism, urban morphology identifies an interesting socio-building scale which can serve as the basic strategy for sustainable city planning in the XXI century. A strategy that involves, on the one hand, a scalar sequence of physical forms related to aggregation and spatial organization (from houses all the way up to districts); on the other, a complementary sequence of forms related to association and civic organization (from families to urban communities). Sequences that find in the concept of “social neighborhood building” the lowest common denominator of sustainability: the sustainable unit, on which urban strategies of environmental control on a larger scale

aggregato” (Bahrdt, 1966). Non è un caso se tutta la vasta iconografia storica urbana ci presenta la città come un oggetto ben racchiuso dalla cerchia muraria ed esaltato all’interno da torri e cupole, nettamente contrapposto a un “esterno” rurale ineditato, anche se spesso accuratamente appoderato. La veduta tendeva in genere a scerverare l’essenza del luogo e a fissarne le particolarità in un’“immagine caratteristica”, un’immagine di elevata qualità figurale. La scelta del punto di osservazione era perciò d’importanza decisiva, come pure la selezione di quegli elementi che costituivano la chiave di accesso a quel complesso sistema sociale, economico e culturale di cui la città era espressione, fissandola nella memoria quale immagine unica e riconoscibile. Quelle torri, quelle mura, quei campanili, quelle cupole, quei minareti e così via, sono ciò che emerge delle polarità urbane, sono quegli elementi identificativi e riconoscibili della loro presenza e del loro ruolo all’interno dei tessuti edili e sociali di una città. A loro sta il compito di coordinare i tessuti urbani, a loro sta il ruolo di individuare le diverse comunità urbane dando a tutti i cittadini il senso di appartenere ad un’unica individualità civile. A loro, storicamente, il compito di evidenziare la presenza di una città nel territorio attuando quella “distinzione unificante” tra città e campagna che caratterizza tutta l’iconografia storica urbana. Potremmo perciò affermare che, di per sé, un edificio non dovrebbe imporsi come “emergenza” se non rappresentasse una qualche polarità sociale e, viceversa, una polarizzazione dovrebbe ambientalmente distinguersi sull’insieme del contesto edilizio secondo quel rapporto biunivoco di interdipendenza che coinvolge e lega il tessuto urbano ed i suoi elementi primari. Le polarità possono, così, essere accentranti oppure delimitanti un individuo urbano. In particolare gli edifici civilmente e socialmente più rappresentativi erano localizzati, in genere, nel cuore della città o dei suoi



quartieri (la chiesa cattedrale, le parrocchie, il Palazzo vescovile o del signore, il Broletto, il Mercato, la Borsa ecc.), mentre gli edifici a carattere specialistico (le mura cittadine, i lazzaretti, i monasteri, le caserme ecc.) sia a causa del loro maggiore ingombro dimensionale, sia a causa del loro ruolo, appunto, settoriale all'interno del tessuto civile, tendevano a porsi ai margini della città, a occupare quelle frange belts urbane, così importanti in quanto determinanti, al tempo stesso, sia il confine urbano sia i suoi punti di scambio col territorio. In dipendenza della sua collocazione all'interno del tessuto, quindi, ogni edificio così come ogni spazio pubblico, trova la propria identità e la misura del suo ruolo urbano. Una misura che si modifica nel tempo, in relazione al mutare dialettico del proprio contesto edilizio e sociale (La quantità di edifici storici di rilevanza collettiva che, di fronte al decadimento delle funzioni che li hanno generati, ha mantenuto intatta la propria rilevanza strutturale urbana, è frutto proprio di questo "valore disposizionale" (Rossi, 1966) che il tessuto edilizio gli ha assegnato nel corso dei secoli e dunque di una cultura urbana che ne ha sostenuto e alimentato il significato nel tempo). Così tanto più la civitas è ricca e articolata, tanto più dovranno essere chiari ed evidenti i simboli che la "radunano" e riconoscono nell'urbs. Ma, se nelle città di piccola dimensione il rapporto tra il tessuto e i temi collettivi è chiaramente avvertibile grazie alla sostanziale visibilità e presenza di questi ultimi, che confermano e consolidano l'immagine dell'urbs come fatto unitario, nelle città di maggiore dimensione la percezione di tale relazione è senza dubbio più difficile. Il valore organico della città, come insieme, sarà allora affidato all'evidenza, nel tessuto, di temi locali (chiese parrocchiali, biblioteche, "municipi", musei etc.) cui spetterà il compito di rivelarne l'appartenenza al più ampio sistema urbano. La relazione polarità-tessuto è poi, spesso, largamente influenzato

can be based. Morphology thus becomes the necessary plug-in for registering all the different "networks" that characterize the contemporary city - from IT and 'smart' devices to energy and environmental systems - in order to translate them into building practices for the physical city, that is to translate them into "fabrics" on which planning of sustainable cities will be based. Therefore, the city is not a "zero emission settlement machine." On the contrary, a city is the expression of complex and stratified social, economic and cultural "fabrics". Their constant interaction, their in-novation and transformation over time, is what determines, to a large extent, the success or failure of an urban reality.

Key concepts

All urban organisms can be viewed fundamentally as anthropic settlements on the territory; originally, settlements on natural land, transformed into civic land through human intervention. Yet settlements, starting with the choice of location, require some experience of the environment they become part of; they require at least minimal knowledge of the territory, its resources and productive potential. Knowledge initially acquired through 'readings', carried out by nomadic populations while hunting and gathering, and that have become over time an integral part of every urban culture. If the idea of settling in a certain location already presupposes the intention of using the land, such intention can only imply a plan to organize the territory, it can only envisage a rudimentary system of land division, a network of land ownership, however basic it might be. Layout, rec-lamation, "colonization", by a settlement, of its relevant territory initially follows the same criteria of its subsistence patterns, through which it acquires full possession of the morphology of the natural land, thus identifying the rationale of its formation and defining its primary structure. A structure that is the basis of any subsequent land and social organization. Yet this structure, even in the rural settlements of the most primitive sedentary civilizations, is always an expression of a similar, albeit elementary, social structure, characterized by all those polarities and hierarchies of communal spaces that identify a community. A community that therefore tends to "gather and identify", to aggregate in public places. The latter will gradually multiply, differentiate, be arranged by hierarchy as society expands, becomes richer and develops a complex civic structure, accurately mirrored in its system of polarizations, routes and fabrics. Since the appearance of the first permanent primitive settlements, three key concepts emerge that will characterize all human settlements up to the XX century: the concept of polarity, the concept of route, the concept of fabric. These are the three founding elements, one might say, of the discipline of urban morphology; we are beginning to delineate the underlying structural logic on which, over the course of millennia, cities have been built.

Polarities

"A city is a system in which all life, including daily life, reveals a tendency to polarize, to unfold in terms of so-cial aggregates which are either public or private. The more strongly the polarization is exerted and the closer the interchange between the public and private spheres, and the more "urban" the life of an urban aggregate is from the sociological viewpoint"(Bahrdr, 1966; translated by Alex

Lehrnerer, 2009, p.180). It is no coincidence that through history a vast urban iconography presents the city as an object well enclosed by walls, enhanced by towers and domes on the inside and distinctly opposed to the "outside", where land was undeveloped although often carefully farmed. Such view generally tended to discern the essence of the location, fixing its special features in a "characteristic image", an image of significant pictorial quality. The choice of the observation point was therefore of crucial importance, as was the selection of elements that were the master key to the complex social, economic and cultural system of which the city was a manifestation: a unique and recognizable image embedded in memory. Towers, walls, bell towers, domes, minarets, and so on, stand out from urban polarities as recognizable and identifiable elements stating their presence and their role within the social and architectural fabric of a city. Their task is to coordinate the urban fabric, their role is to identify the different urban communities in order to grant all citizens a sense of belonging to one civic individuality. Historically, their task is to emphasize the city's presence on the territory by "unifying in separating" city and countryside, as seen through the entire history of urban iconography. Therefore, we might say that a building, in itself, should not 'stand out' unless it represents a social polarity; conversely, a polarization should be distinguished in the environment from the overall building context, according to the mutual interdependence that links the urban fabric to its primary elements. Hence, polarities can have a centralizing or a delimiting effect on an urban body. In particular, the most representative buildings, from a social and civic point of view, were generally located in the heart of the city or of specific neighborhoods (the cathedral church, the parish, the Bishop's or the Lord's Palace, the Broletto (Municipal palace), the Market, the Stock market etc.). Conversely, buildings of a specialized nature (city walls, lazarets, monasteries, military barracks, etc.), due to their greater dimensions and their function within the civic fabric, were usually placed at the edge of town, occupying the urban fringe belts, particularly important because they marked the urban boundary and the sites where exchange with the territory occurred. Therefore, depending on its location within the urban fabric, each building and each public space achieve an identity and measure the extent of their urban role, an ever-changing role, transformed over time by the dialectic of change within the building and social context. Therefore, the richer and more varied a civitas is, the clearer and more noticeable must the symbols be, allowing citizens to 'come together' and find their identity in the urbs. However, in small-sized towns the relation between fabric and collective themes is clearly perceivable, since such themes have substantial visibility and presence, which confirm and consolidate the image of the urbs as a unitary system; in cities of greater size, on the contrary, the perception of the relation is undoubtedly more difficult. The organic value of the city as a whole will thus be entrusted to local themes embodied in its fabric (parish churches, libraries, "town halls", museums, etc.); their task will be to reveal their connection to the wider urban system. But in situations of high polycentricity, where various urban communities (for reasons that are ethnic, religious, cultural, etc.) coexist in the same district, even the simple non-residential -

dal clima politico generale: in situazioni di potere fortemente centralizzato, è possibile si tenda a riassumere tutta la vita sociale in corrispondenza dei poli rappresentativi, cioè in spazi pubblici gerarchizzati a scala urbana; l'esatto contrario può avvenire in situazioni di forte decentramento. Nella Londra del XVI-XVII secolo, ad esempio, le diverse comunità urbane erano generalmente radunate ed individuate dalle parrocchie cui spettava, fra gli altri, il controllo anagrafico dei cittadini, rappresentando l'indispensabile collegamento politico-sociale con le maggiori gerarchie urbane. Due sono così gli elementi fondamentali che emergono studiando il concetto di polarità urbana. Il primo è il rapporto dinamico che s'instaura tra le polarità. E' un rapporto da cui dipende la struttura portante stessa di un organismo urbano. E' nella relazione tra polarità, infatti, che le strutture urbane possono sopravvivere e trasformarsi. E' attraverso questa relazione che è possibile leggere una città nei suoi basilari processi formativi di ampia scala (esemplare il caso del centro storico di Parma. Due raggiere di polarità perimetrali, temporalmente distanti tra loro, segnano con evidenza le due principali fasi di espansione urbana). Il secondo elemento è la relazione che s'instaura tra le polarità e il tessuto urbano. Si tratta di una relazione di reciprocità: è il tessuto a indicare le varie potenzialità di polarizzazione disponibili al proprio interno, ma è la costruzione fisica della polarità che consente a quelle potenzialità di concretizzarsi e al tessuto di realizzarsi. Salvo poi, di nuovo, essere quest'ultimo, il tessuto, a garantirne la sopravvivenza sostenendone il ruolo nel tempo (Ancora a Parma una lettura diacronica di queste relazioni, lungo il maggiore asse urbano (la via Emilia) ci consente di analizzarne, con buona approssimazione, i diversi periodi espansivi da un punto di vista squisitamente "strutturale". Si noti, in particolare, il rapporto che s'instaura tra polarità interne ed esterne e la formazione dei nuovi tessuti edilizi). Vediamo come i fenomeni urbani possono essere letti, allora, secondo una dialettica complessa di sistemi tra loro diversamente collaboranti, ciascuno con una sua gerarchia di relazioni tra centro e periferia, tra polarità e anti-polarità: sistemi dialettici (e gerarchici) di ambiti urbani relativamente autosufficienti e suscettibili di formare una "urbanità" ma sempre complementari al più ampio organismo urbano. Autonomia e complementarità che stanno alla base della formazione, nel tempo, di un organismo flessibile, dinamico, aperto alla mutazione ma sempre coerente nei suoi processi di modificazione. Un organismo che è la città contemporanea, con le sue trasformazioni repentine e le sue logiche millenarie.

Percorsi

I percorsi sono lo strumento che, forse più di altri, ci consente di comprendere e di leggere i processi di antropizzazione di un territorio nei loro aspetti "strutturali", in quegli aspetti cioè capaci di fare sintesi delle esperienze di una società, in un dato luogo e in un dato tempo, così da coglierne gli elementi di continuità e discontinuità rispetto alle società che l'hanno preceduta e che l'hanno seguita e comprenderne, in ultima analisi, la morfologia insediativa. Tanto più un contesto è antropizzato, tanto più le logiche che guidano la formazione dei percorsi sono precise e stringate fino a raggiungere una forma riconoscibile e valutabile analiticamente all'interno dei tessuti urbani.

In linea generale possiamo distinguere tra sistemi progettati e sistemi spontanei. Noi ci occuperemo soprattutto di questi ultimi. Dovendo analizzare, infatti, le logiche che sottendono alla formazione, nel tempo, dei tessuti urbani è agli aspetti "informali" e quotidiani che dobbiamo guardare perché sono questi aspetti i principali protagonisti di tutte le trasformazioni di una città, sono espressione diretta di una società urbana e della sua vitalità e comprenderli e saperli, ove possibile, indirizzare può fare la differenza tra il successo o l'insuccesso di un progetto di rigenerazione urbana. Complessivamente si possono individuare alcune tipologie "base" di percorsi che si ritrovano, per lo più, in tutti i tessuti edilizi spontanei, dalla città medioevale alla informal city contemporanea. Sono percorsi che

Fig. 5 - Inner Polarity, Piazza del Duomo, Parma, Italia.



appartengono alle logiche stesse dell'insediarsi e per questo costituiscono una valida struttura di base su cui leggere e progettare consapevolmente le trasformazioni urbane. Date allora due qualsiasi nodalità (urbane o territoriali), il percorso atto a collegarle nel modo più diretto possibile si chiamerà percorso matrice. Di norma ha una formazione autonoma rispetto alla sua edificazione marginale, pur tuttavia è molto difficile che non vi si affianchi presto una qualche forma di utilizzazione dei suoi margini, se non edilizia, certamente produttiva. E quando successivamente avverrà il formarsi di una edificazione, questa andrà intesa non tanto come prima utilizzazione marginale del percorso, quanto come conseguenza della trasformazione della lottizzazione agricola, di cui il nuovo edificato altro non è se non l'evidenza di un'avvenuta modificazione del tessuto fondiario. Un percorso matrice, infatti, pur nella sua esigenza di garantire un collegamento rapido e possibilmente rettilineo da una polarità all'altra è profondamente legato ed influenzato dalla morfologia dei tessuti in cui s'inserisce (siano essi naturali o urbani) tanto da assumere spesso un andamento sensibilmente curvilineo, dato appunto dalla necessità di mediare tra le condizioni geo-morfologiche del contesto e la continuità rettilinea del percorso. Conseguentemente l'edilizia che ne investirà successivamente i margini medierà, a sua volta, la preferenza per l'adozione di lotti a forma quadrangolare ortogonale con la necessità di dover seguire l'andamento del percorso. Ciò determinerà, normalmente, una fascia di pertinenza continua, sostanzialmente parallela all'andamento del percorso, la cui profondità dipenderà dalle variazioni diacroniche del tipo lottizativo (tipo edilizio) che, di volta in volta, ne conformerà la struttura (Fascia di pertinenza che risulterà asimmetrica, cioè presente su di un solo lato del percorso, nel caso di una forte dissimmetria morfologica tra i due margini,

usually commercial - specialization of a square or a street can take on a local polar value (if on a lower level), even in the absence of a distinctive building. Moreover, the relation between fabric and polarity is often largely influenced by the general political climate: in situations of highly centralized power, the tendency might well be to condense all community life in emblematic poles, that is in public spaces hierarchized on an urban scale; the exact opposite can occur in situations of strong decentralization. In London for example, during the XVI and XVII centuries, the different urban communities were generally brought together and identified by parishes, which were responsible, among other things, for census control of citizens, therefore acting as an indispensable link to the major political and social urban hierarchies. Hence, two key elements emerge when studying the concept of urban polarity. The first is the dynamic relation that is established between polarities. The very supporting structure of an urban organism depends on it. And it is thanks to the relation between polarities that urban structures can actually survive and change. It is on the basis of such relation that a city can be read according to its basic large-scale formative processes. The second key element is the relation that develops between polarities and urban fabric. The relation is reciprocal: the fabric indicates the various potentials for polarization, however only through the physical construction of polarities

that the potential can materialize and the fabric can be realized. Except of course the fabric will once again ensure the survival of polarities, supporting their function over time. We can therefore see how urban phenomena can be read according to a complex dialectic of systems which vary in their degree of collaboration, each with its own hierarchy of relations between center and periphery, polarity and anti-polarity: dialectical (and hierarchical) systems, concerning urban areas that are relatively self-sufficient and might give rise to an "urbanity", but systems that remain complementary to the wider urban organism. Autonomy and complementarity are at the basis of the formation, over time, of an organism that is flexible, dynamic, open to change, yet always consistent in its development process. This organism is the contemporary city, with its sudden transformations and its age-old rationale. A city which is "the object of nature and the subject of culture; it is individual and group; lived and dreamed: a human thing par excellence" (Levi-Strauss 1968).

Routes

Routes are an instrument which allows us, perhaps more than any other, to understand and interpret the process of anthropization of a territory in its "structural" aspects. Aspects which are able to create a synthesis of a society's many dimensions at a given place and at a given time, in order to grasp the elements of continuity and discontinuity in its relation to pre-existing and subsequent societies, and ultimately understand its settlement morphology. The more a context is anthropized, the more the rationale of route formation is accurate and concise, eventually becoming recognizable and assessable within urban fabrics. In general, a distinction can be made between planned systems and spontaneous systems. We will focus especially on the latter. In fact, when analyzing the underlying logic beneath the formation of urban fabrics over time, "informal" and everyday aspects must be especially taken into consideration, as they have a key role in all of the city's transformations and they are the direct expression of the vitality of an urban society; therefore, understanding such aspects and knowing what direction to give them, where possible, can mark the difference between success or failure of an urban regeneration project. Overall, we can identify a few 'basic' route typologies generally found in all spontaneous building fabrics, from medieval towns to contemporary informal cities. Routes are part of the very rationale of settlement and therefore constitute an appropriate basic structure for reading and consciously planning urban transformations. Hence, given any two nodal points (urban or territorial), the route linking them in the most direct possible way will be termed a matrix route. As a rule, it is formed independently of building on its margins, nevertheless some form of utilization of its margins will be likely to occur soon, if not in terms of construction, certainly in terms of production. And later, when building does develop, it should be viewed not so much as the first instance of utilization of the route margins, but as the result of transformations in the plotting of agricultural land; the new building therefore stands as evidence of actual change in the land fabric. A matrix route, in fact, despite its purpose of ensuring a quick and possibly straight connection from one polarity to another, is deeply connected and influenced by the morphology of the fabric it

Fig. 6 - Piazza dei Frutti (Specialistic Polarity). Padova, Italy.



come nel caso di un percorso costeggiante un corso d'acqua (o il mare) o un pendio in forte pendenza). Senonché l'edificazione lineare lungo un percorso tende, almeno in un primo momento, ad avere un limite nella sua estensione longitudinale. Affinché si possa sviluppare una socialità urbana è necessario infatti, abbiamo detto, che vi siano luoghi collettivi in cui la civitas si raduni e si "riconosca": proprio in prossimità di questa nodalità, allora, si concentrerà l'edificazione. Nel momento in cui, però, la distanza lineare da questa nodalità diventa sensibilmente superiore a quella in profondità delle aree poste alle spalle della fascia di pertinenza, allora si formeranno i cosiddetti percorsi d'impianto edilizio, così chiamati perché concepiti, da subito, come percorsi di strutturazione edilizia, suscettibili cioè di formare un tessuto. Di norma si svilupperanno ortogonalmente al percorso matrice su cui insistono, con le rispettive fasce di pertinenza poste a partire dal limite di quelle sul percorso principale. L'esigenza di un utilizzo ottimale del nuovo tessuto edilizio comporterà, però, una preminenza del valore di parallelismo tra i nuovi percorsi d'impianto edilizio rispetto a quello di ortogonalità al percorso matrice, nel senso che al variare di quest'ultimo non necessariamente muterà anche l'andamento del tessuto edilizio. In particolare qualora il percorso matrice, flettendo, dovesse comportare una mutazione della direzione (ortogonale) dell'impianto, in questo caso si formerebbe un punto di flesso in corrispondenza del limite della fascia di pertinenza "principale" su cui s'imposterà il nuovo percorso. I percorsi d'impianto edilizio tenderanno, infine, a essere il più possibile rettilinei, sì da consentire la disposizione ortogonale dei lotti edilizi. La distanza media tra un percorso d'impianto e un altro, all'interno di un medesimo tessuto, corrisponderà evidentemente al doppio della dimensione di un'area (fascia) di pertinenza e codificherà, in nuce, la

futura dimensione di un “isolato” urbano. Di nuovo però, la costruzione di un percorso non prosegue all’infinito: oltre una certa distanza si tenderà a formare un sistema di percorsi di collegamento (tra percorsi d’impianto). In particolare, quando un tale percorso si formerà al limite dell’edificazione (d’impianto), tenderà a sviluppare un’unica fascia di pertinenza, sul lato opposto a quello occupato dai confini laterali delle case precedentemente costruite; quando, al contrario, una edificazione seriale, magari frettolosa, avrà già superato quella distanza lineare limite (dalla nodalità) per il corretto funzionamento di un sistema edilizio, il percorso potrà formarsi demolendo una coppia di case contrapposte e rinunciando ad avere una propria fascia di pertinenza. Il suo andamento non sarà più necessariamente rettilineo e continuo, ma potrà essere frammentato tra un percorso d’impianto e l’altro. Emerge a questo punto, finalmente, la definizione del concetto di isolato urbano. Prima dell’edificazione a blocchi otto-novecentesca e spesso anche in questi casi, infatti, le fasce di pertinenza di ciascun percorso erano certamente più coese e relazionate tra loro, di quanto lo fossero quelle dell’isolato in fieri: era sempre la strada il luogo privilegiato dell’unità vicinale ed anche la presenza di quei magnifici cortili collettivi che hanno fatto la storia della città europea a cavallo del Novecento, non raggiungerà quasi mai quelle medesime valenze urbane e civili. Termini quali “borgo” e “contrada” indicano appunto come il modulo della formazione dei tessuti urbani sia il percorso edificato e non l’isolato. Ciò che distingue il concetto di “strada” da quello generico di “percorso” sta proprio nella, pur varia, edificazione dei suoi margini che fanno, del primo, un “percorso urbano” in tutte le sue possibili manifestazioni (In molte città – ricorda G.Caniggia – il termine “via” è stato a lungo adottato per la percorrenza esterna, ribattezzata “borgo” quando diveniva percorso di matrice edilizia e “contrada” quando si caratterizzava quale percorso di collegamento interno tra due strade, indicando comunque, sempre e in ogni caso, sia il percorso che la sua consistenza edilizia).

La città però è un organismo dinamico che, attraverso la costante trasformazione delle proprie strutture urbane, trova la capacità di evolversi e permanere nel tempo. E’ dunque necessario introdurre una quarta e ultima tipologia di percorso: il percorso di ristrutturazione. Questo è il tipico percorso che si sovrappone a un tessuto precedente allorché si ritiene necessario realizzare un collegamento diretto tra polarità preesistenti e nuove. Per sua natura tende a essere edificato con tipi edilizi diversi, più recenti e maggiormente specializzati e la sua stessa sezione stradale, dipendendo da un “tipo” più aggiornato, tenderà a differenziarsi ed incrementarsi. Avrà infine, facilmente, un andamento diagonale rispetto al costruito, conformando conseguentemente, lotti di forma trapezia. Un percorso di ristrutturazione è così, sovente, il luogo privilegiato di costruzione dell’edilizia speciale. Questo è vero per due ragioni: la prima è che si tende a compensare attraverso edifici di maggior reddito il plusvalore ottenuto dalla ristrutturazione; la seconda è che, in generale, tale edilizia speciale predilige isolati di minor dimensione da poter occupare così integralmente, quale appunto quelli che necessariamente risultano da una ristrutturazione di tessuti preesistenti.

La città pianificata al contrario, da un punto di vista morfologico, può considerarsi come una componente speciale della città informale. Nel senso che, fatti salvi alcuni casi di progetti urbani di natura dichiaratamente ideologica o utopica, la costruzione dei suoi tessuti avviene in senso fortemente, per non dire totalmente, spontaneo e dove spontaneo non significa necessariamente caotico, casuale, “indisciplinato”. Al contrario, il suo livello di regolamentazione dipende dal grado di sviluppo civile della società che lo propone: sistemi particolarmente evoluti sviluppano tessuti “spontanei” sufficientemente ordinati, laddove l’elemento ordinatore, prima che un più o meno sistematico regolamento edilizio, è dato dalla continuità di un *modus operandi* secolare che si traduce nell’adozione di tipologie edilizie mature ed efficienti, espressione diretta della maturità civile di quella società. Questo quando la pianificazione urbana non avviene, seriamente, attraverso una rete di percorsi di ristrutturazione come del caso del piano haussmanniano per Parigi. Per questa ragione ci si limita a distinguere due

fits into - be it natural or urban; it often takes on a distinct curvilinear outline, to achieve the required mediation between the geomorphological conditions of the context and the rectilinear continuity of a path. As a consequence, any building activity that will subsequently involve the margins of a matrix route will mediate the selection of orthogonal lots of quadrangular shape, in order to follow the route's trajectory. This will normally determine a relatively continuous pertinent strip, essentially parallel to the route's outline, the depth of which will depend on diachronic variations, at any given time, in the lot type (building type) determining its shape at any given time. However, at least at first, building along a linear route tends to have a limited longitudinal extension. In order to develop urban sociality it is indeed necessary, as already stated, to have collective areas where the civitas can gather and share a common identity "recognition": building will therefore center around such nodal points. Yet when the linear distance from these nodal points becomes considerably greater than the depth of the areas located behind the pertinent strip, then building routes will appear, thus called because conceived from the very beginning as planned routes for building, likely to form a fabric. They will typically develop orthogonally to the matrix route they insist upon, with the respective pertinent strips positioned at the edge of the main route's pertinent strip. The need for optimum use of the new building fabric will entail, however, a preference for parallel placement of the new building routes, rather than for orthogonality to the matrix route; variations in the latter will not necessarily determine any change in the outline of the urban fabric. In particular, if the matrix route, flexing, should lead to a change in its (orthogonal) building direction, an inflection point will be formed in correspondence to the boundary of the 'main' pertinent strip, on which the new route will be traced. Finally, building routes will tend to be as rectilinear as possible, in order to allow for orthogonal arrangement of building lots. The average distance between one building route and another, within the same fabric, will obviously correspond to twice the size of the pertinent strip; in embryo, the future dimension of an urban 'block' will be codified. Once again, however, the construction of a route does not continue indefinitely: beyond a certain distance the tendency will be to form a system of connecting routes (between building routes). In particular, when a route is formed at the edge of building, it will tend to develop a single pertinent strip, on the opposite side of the lateral boundary of previously built houses; when, on the contrary, serial building, possibly hasty, will have already exceeded the maximum linear distance (from a nodality) for the proper functioning of a building system, the route can be formed by demolishing two houses opposite each other, giving up the pertinent strip. The route will no longer be necessarily rectilinear and continuous, but may be fragmented between one building route and another. At this point, the concept of urban block has finally emerged. Before the building blocks of the XIX and XX centuries, and often even then, the pertinent strips of each route certainly showed a more cohesive relation to each another, when compared to the 'block in progress': roads were always the privileged sites for neighborhood unity, and even those magnificent communal courtyards, which made such an important contribution to the history of



Fig. 7 - Local Polarities/local Communities. Venezia, Italy.

European cities at the turn of the XX century, will rarely achieve such urban and civic significance. Terms such as *borgo* and *contrada* (district) indicate how the module for the formation of urban fabrics is the building route rather than the block. What distinguishes the concepts of “road” and, more generically, of “route” is precisely the fact that building, although diversified, occurs along the margins, which turns a road into an “ur-ban route” in all its possible manifestations. The city, however, is a dynamic organism which, through constant transformation of its urban structures, acquires the ability to evolve and last over time. It is therefore necessary to introduce a fourth and final type of route: the restructuring route. This is the typical route that is superimposed on a previous fabric when it is deemed necessary to create a direct link between pre-existing and new polarities. By its very nature it tends to exhibit different building types, more recent and more specialized, and its very road section, since it depends on a more up to date “type”, will tend to expand and differentiate. Finally, it will be likely to run diagonally to the built environment, forming, as a result, trapezoid-shaped lots. A restructuring route is therefore often the privileged site for constructing specialized buildings. This is true for two reasons: first, the tendency is to compensate, through buildings that produce greater income, for the surplus obtained through restructuring; second, such

sistemi di griglie: “equivalenti” o “gerarchizzate”, al cui interno edificare i tessuti edilizi. Non conta, infatti, la forma della griglia, quanto il suo valore “strutturale” all’interno della città. Una struttura dinamica e vitale si pone così a fondamento delle trasformazioni urbane della città spontanea. Una struttura concreta legata direttamente alle esigenze insediative e di vita di una comunità cittadina. Per questo saperla leggere e incrementare costituisce un presupposto fondamentale per il progetto sostenibile dei tessuti urbani e della città contemporanea.

Tessuti

Una città è un organismo fatto di “tessuti”. Tessuti sociali, economici, culturali, ambientali, sostenibili, informatici, dalla cui interazione dipende il funzionamento stesso di una struttura urbana. Più questi sono interrelati ed efficienti, più quest’organismo saprà essere dinamico, versatile, efficiente e in grado di soddisfare le esigenze e le aspirazioni dei suoi cittadini. Tessuti dei quali è inutile e forse impossibile cercare di comprenderne le forme ma di cui è possibile e necessario capirne le logiche relazionali. Il modo in cui questi tessuti interagiscono tra loro, infatti, è espressione del modo in cui i cittadini vivono la città, è espressione del modo in cui i cittadini trasformano la città attraverso le loro azioni quotidiane. Capire queste logiche, o meglio, capire le basi logiche di queste relazioni e soprattutto comprendere il loro ruolo nella definizione dei tessuti urbani può essere di notevole interesse e utilità.

Se la distinzione fra polarizzazioni interne ed esterne è determinante per la definizione della città come organismo, le ragioni che sostengono i processi

formativi delle sue strutture edilizie, dei suoi tessuti, sono da ricercarsi nell'ambito di una dialettica tra "nodalità" ed "anti-nodalità" dove la condizione di nodalità non coincide, necessariamente, con quella di centro e quella di anti-nodalità non corrisponde necessariamente a quella di periferia in senso stretto. E' una questione di priorità comportamentali di base e quindi di gerarchie che da queste priorità derivano. Una fondamentale distinzione va fatta circa i due concetti di "nodo" e "polo": "per nodo s'intende qualsiasi punto singolare di un continuo" (G. Caniggia, 1979). Se per continuo assumiamo, allora, un generico percorso, il nodo ne sarà l'intersezione con altri percorsi. Se i percorsi in questione sono delle strade urbane, il continuo sarà dato dall'omogeneità delle loro pareti edilizie e il "nodo" sarà evidenziato dalla maggiore specializzazione assunta dall'edificio (o dagli edifici) costruito nel punto d'intersezione. Se poi per "continuo" assumiamo un intero tessuto edilizio, i "nodi" saranno individuati dalla localizzazione di quegli edifici "speciali" costruiti, per l'appunto, in corrispondenza di altrettante "nodalità", con il compito di organizzarle e connetterle al più ampio tessuto urbano. Da qui, per estensione, il concetto di "polo", quale sublimazione del termine "nodo", quando cioè convergono più nodalità e il luogo in questione si trova ad assumere una più ampia rilevanza urbana divenendo una "polarità". Le nodalità e le anti-nodalità possono essere così "puntuali" ma possono anche essere "lineari". Quando, ad esempio, lungo un medesimo percorso tendono a concentrarsi più nodalità puntuali allora quest'ultimo assumerà il ruolo di "nodalità lineare" (Così una "strada principale" di un insediamento assume appieno il suo ruolo urbano e dunque il suo ruolo di nodalità "lineare", solo nel momento della dislocazione, lungo il suo percorso, di una serie di polarità significative. Ed in fondo la stessa "croce di strade" medioevale riesce a costituire una "figura" apprezzabile, capace d'imporsi visivamente sul tessuto, soltanto quando almeno uno dei suoi assi risulti tematizzato (da polarità) oppure entrambi siano il filo conduttore di una serie di temi collettivi, i quali trovano la loro piena risoluzione proprio nel disegno della croce medesima. Discorso analogo può essere fatto per un altro grande tema urbano, quello delle "strade monumentali" ovvero quegli esempi di vicinato aristocratico-edile che caratterizzeranno numerose città europee a partire dal XVI secolo. Se osserviamo il caso parigino, con gli esempi di Rue de Francs-Bourgeois e di Rue de Rivoli, notiamo come non sia sufficiente la presenza affiancata di grandiosi palazzi patrizi o comunque di una grandiosa architettura a scala urbana per decretarne il carattere "monumentale", al contrario è necessario che la strada partecipi di una sequenza di emergenze-polarità urbane. Così se il primo caso si conclude e "riconosce" nel momento in cui confluisce nella Place Royale (Place des Vosges), il secondo trova la sua epifania proprio nel suo collegarsi con il Louvre, da un lato, e con la Place Louis le Grand, dall'altro). A queste condizioni di nodalità corrisponderà una maggiore specializzazione del tessuto che si andrà altresì riducendo man mano che la distanza dalla nodalità aumenterà fino a raggiungere la condizione opposta di "anti-nodalità". A quest'ultima corrisponderà l'assenza di qualsiasi specializzazione e la caduta progressiva di urbanità. La prima è "centro" la seconda è "periferia", la prima è asse, la seconda è confine e così via. Va da sé che tra due centri vi sia sempre una periferia ovvero tra due nodi esista sempre un "anti-nodo" indipendentemente dalla loro collocazione geometrica all'interno della città: la dialettica nodalità/anti-nodalità coinvolge tutti i tessuti urbani spontanei sia che si trovino al centro sia che si trovino ai margini dell'organismo urbano. Da essa dipende la loro stessa vitalità, da essa deriva, almeno in parte, la vitalità di un organismo urbano. Un organismo i cui tessuti si trasformano sviluppando un sistema articolato di gerarchie (assi-confini, nodi-antinodi, centro-periferia) tanto più complesso quanto più lo saranno le altrettante articolazioni e stratificazioni storico-civili di cui è espressione. In altre parole, quanto più il nucleo urbano sarà grande, tanto più complessa e strutturata ne dovrà risultare l'organizzazione gerarchica; viceversa quanto più esso sarà di dimensioni medio-piccole, tanto più semplice sarà il sistema di gerarchie tra gli elementi che lo compongono.

Il costante lavoro sulle strutture urbane ci consegna, così, dei tessuti edilizi

specialized buildings generally have a preference for smaller blocks, such as the ones inevitably generated when restructuring pre-existing fabrics, in order to fully occupy them. The planned city, on the contrary, can be considered from a morphological point of view as a special component of the informal city. This means that, except for urban projects of an openly ideological or utopian nature, the construction of its fabrics is significantly, if not totally, spontaneous, where spontaneous does not necessarily mean chaotic, random, "disorderly." On the contrary, the level of regulation depends on the degree of civic development of the society planning construction: particularly advanced systems develop "spontaneous" fabrics that are sufficiently ordered; the ordering element is not so much due to building regulations, more or less systematic, but rather it is based on continuity with a modus operandi in use for centuries, which leads to the adoption of well developed and efficient building types, the direct expression of the society's degree of civic maturity. This is true, at a later date, when urban planning will not occur through a network of restructuring routes, as in the case of the haussmannian plan for Paris. This is why only two grid systems are distinguished, "equivalent" or "hierarchical", within which building fabrics can be constructed. It is not the grid's shape, in fact, that matters, but its "structural" significance within the city. Thus, a dynamic and vital structure lies at the core of urban transformation in spontaneous cities. A concrete structure, directly related to both the settlement and life-demands of an urban community. Knowing how to read and increment such structure is a fundamental prerequisite for the sustainable design of urban fabrics and contemporary cities.

Fabrics

A city is an organism made of "fabrics". Social, economic, cultural and environmental fabrics, energy and information networks: the very functioning of an urban structure depends on their interaction. The more such fabrics are interrelated and efficient, the more the organism will be dynamic, versatile and capable of meeting the demands and aspirations of its citizens. While it is unnecessary and perhaps impossible to try and understand the form of such fabrics, it is possible and necessary to understand the logic of their relations. The modes of interaction between fabrics in fact express how citizens inhabit their city, express how citizens transform the city through their daily actions. Understanding such logic or, better still, understanding the logical basis of such relations and discerning their role in the definition of urban fabrics can be considerably interesting and useful.

If the distinction between internal and external polarities is crucial for defining a city as an organism, the reasons behind the formation process of its building structures, its fabrics, lie within the "nodality"-/anti-nodality" dialectic, where nodality does not necessarily coincide with the center, and anti-nodality does not necessarily correspond, in a strict sense, to the periphery. It's a matter of basic behavioral priorities, and therefore of hierarchies derived from such priorities. A fundamental distinction must be made between the two concepts of "node" and "pole": "by node we mean any singular point on a continuum" (G. Caniggia, 1979). If we assume a continuum to be any generic route, a node will be its intersection with other routes. If the routes

in question are urban routes, the continuum will be given by their homogeneously built walls, and the "node" will be empha-sized by the increasingly specialized features of the building (or buildings) built at the point of intersection. Fur-thermore, if we assume an entire building fabric as a "continuum", the "nodes" will be identified by the location of such "specialized" buildings, constructed in correspondence to an equal number of "nodalities", in order to organize and connect them to the wider urban fabric. Hence, by extension, the concept of "pole", a sublimation of the term "node": when a greater number of nodalities converge, the location takes on a greater urban rele-vance and becomes a "polarity". Nodalities and anti-nodalities can therefore be "punctual" but they can also be "linear". When, for example, punctual nodalities tend to concentrate along a same route, then they take on the role of "linear nodality". This state of nodality will be paral-led by a greater fabric specialization, which will reg-ularly decrease as the distance from the nodality increases, finally reaching the opposite condition of "anti-nodality." The latter will coincide with an absence of specialization and the progressive decline of urbanity. The nodality is the "center", the anti-nodality is the "periphery"; the former is axis, the latter is boundary, and so on. It goes without saying that between two centers there is always a periphery, that is between two nodes there is always an "anti-node", regardless of their geometric location within the city: the nodality-anti-nodality dialectic involves all spontaneous urban fabrics, whether they are located at the center or at the edge of the urban organ-ism. Their very vitality depends on such dialectic, which determines, at least partially, the vitality of an urban organism. An organism whose fabrics are transformed by the development of an articulated system of hierar-chies (axes-boundaries, nodes-antinodes, center-periphery). The system's complexity will mirror that of the his-toric and civic articulations and stratifications it expresses. In other words, the greater the urban core, the more complex and structured will its hierarchical organization be; vice versa, the component elements of medium to small-sized urban cores will have a simpler hierarchal system. Therefore, centuries of work on urban structures leaves us building fabrics that are ever-changing, congested and re-elaborated according to the logic of necessity; they are, perhaps, the most striking evidence of a city's history.

The neighborhood building unit

There is a system of built structures which has the essential task is to mediate the transition between the citi-zen's (or family's) individual, sociological dimension and the city's public dimension. The more complex the public dimension is, the more important the role played by the structures in the functioning of an urban organ-ism. Such structures, at the same time physical and social, are the result of "neighborhood social building", and have been entrusted for centuries with an important role in building the city. The neighborhood, in fact, alt-hough it represents the indispensable link between families (small-scale) and communities (large scale), is gener-ally non-institutionalized, and essentially recognizable only in a building context. Identifying the neighborhood unit was, for centuries, the fundamental tool used for urban and building planning. Perhaps the most considera-ble historic example is that of



Fig. 8 - Matrix Route. Ragusa/Dubrovnik, Croatia.

perennemente trasformati, intasati e ri-elaborati, secondo logiche di necessità, che costituiscono la testimonianza, forse più evidente, della storia di una città.

L'unità di vicinato

Esiste un sistema di strutture edilizie cui spetta il compito essenziale di mediare il passaggio tra la dimensione sociologica individuale del cittadino (o della famiglia) e quella pubblica della città. Tanto più questa è ricca e articolata tanto più queste strutture svolgono un ruolo importante nel funzionamento di un organismo urbano. Sono i "vicinati socio-edili", quelle strutture cioè, insieme, fisiche e sociali a cui per secoli è stata demandata una parte importante della costruzione della città. Il vicinato, infatti, pur essendo l'indispensabile tramite scalare tra la famiglia e la comunità urbana, è una realtà generalmente non istituzionalizzata e trova la sua riconoscibilità essenziale in sede edile. L'individuazione dell'unità di vicinato è stata, per secoli, lo strumento fondamentale della progettazione urbano-edilizia della città. L'esempio storico più ricco è forse quello veneziano, dove la Repubblica o altre istituzioni pubbliche ("Scuole", corporazioni di arti e mestieri etc.) dal Trecento al Settecento provvide alla realizzazione di molti famosi e bellissimi nuclei di edilizia popolare, generalmente imperniati su "consapevoli" spazi di vicinato: le corti, le cui origini concettuali risalivano già alla lettura romana dell'ambiente lagunare. Altri esempi significativi, sorti per iniziativa privata, sono i medioevali beguinages e le successive hofjes (termine che letteralmente significa "corti interne") olandesi (come il noto beguinhoff di Amsterdam), fino al famosissimo Fuggerei di Augusta (Ausburg). Ma forse

ancora più significativi, oltre alla corte veneziana, sono quegli organismi edilizi programmati quali gli square inglesi, con i loro spazi comuni ben conclusi dalle pareti di case (spesso seriali e quindi unitari nella loro immagine “collettiva”), aperti alla città attraverso dei veri e propri ingressi e polarizzati al centro da un servizio collettivo: il giardino, il pozzo comune a Venezia, ecc. Al vicinato socio-edile si deve, infatti, quella dimensione collettiva dello spazio che si pone quale fondamentale ambito di mediazione tra lo spazio pubblico urbano per eccellenza e gli spazi pertinenziali privati. Uno spazio semi-pubblico di grande rilevanza per l’identità, la funzionalità e la sostenibilità urbana. Soprattutto nella città policentrica, infatti, il passaggio dall’individuo (singolo o familiare) alla civitas è tutt’altro che scontato e richiede, spesso, un livello intermedio di appartenenza in cui riconoscersi che è costituito, appunto, dal vicinato. Si tratta, potremmo dire, di un livello “quotidiano” di appartenenza a cui non sempre la dimensione del quartiere è in grado di rispondere, che demanda allo spazio collettivo vicinale tutte quelle attività e funzioni che non possono essere agilmente svolte in casa nè tantomeno in strada. Uno spazio in cui svolgere tutte quelle azioni di co-housing, un tempo parzialmente impliciti nei sistemi familiari allargati, ormai indispensabili nella metropoli contemporanea: nursery, workspace, lavanderia, sport ecc. I vicinati socio-edili costituiscono, inoltre, anche la urban sustainable unit della città contemporanea. Il loro carattere, insieme, collettivo e unitario consente, infatti, di attuare un primo livello strategico di sostenibilità che ridotto alla scala del singolo edificio sarebbe, di fatto, poco efficace. La raccolta delle acque piovane e grigie, un sistema centralizzato di riscaldamento e di produzione di energia pulita, una raccolta differenziata capillare dei rifiuti, per “vicinato”, sono solo alcuni degli aspetti a cui un’unità edile di vicinato può dare risposta. Ma, nella sostanza, forse anche più rappresentative di un’individualità edilizia maturata nel tempo, vicinati sono tutte le strade antiche, luogo delle mutue relazioni di vista, di parola e di scambio in genere, tanto da radunare spesso specifiche attività lavorative: vedi le innumerevoli vie “dei Fabbri”, “dei Panettieri”, “degli Speciali”, “della Lana”... che la toponomastica medioevale ci ha tramandato in tutta Europa, fino ai notissimi esempi di vicinato aristocratico quali la “Strada Nuova” di Genova o la serie di “piazze architettoniche” quali Place des Vosges a Parigi e le successive “Places Royale” francesi, le varie “Plaza Mayor” spagnole e così via. Interessante, infine, anche il caso dei mews, tradizionalmente collegati agli squares e alle terraces houses londinesi, quando, a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento hanno perso definitivamente il loro precedente carattere specialistico a favore di una destinazione residenziale che ne ha fatto delle perfette, seppur piccole, unità di vicinato con tanto di cancello d’ingresso e spazio collettivo centrale: una sorta di “vicinato nel vicinato” che conferma l’estrema vitalità di questa struttura nella città contemporanea. Il valore del vicinato socio-edile sta, quindi, proprio nel suo collocarsi come dimensione (sociale e urbana) intermedia tra i cittadini e la civitas, tra la sfera pubblica e quella privata, i diritti comuni e i diritti individuali, tra il massimo dell’apertura e della permeabilità urbana e il massimo della chiusura pertinenziale, svolgendo un ruolo in grado di raccogliere alcuni degli elementi di pluralità che caratterizzano i tessuti urbani insieme con quelle esigenze di unità che contraddistinguono l’abitare privato: una sorta di “unità nella pluralità” che crediamo possa svolgere un ruolo interessante per il progetto della città sostenibile del XXI secolo.

Gerarchie

Tutti i temi suesposti sono attraversati e fortemente condizionati da un ultimo concetto: il concetto di gerarchia. La gerarchia è, di fatto, un’attribuzione di priorità. Può essere più o meno duratura nel tempo ma mai statica anzi, al contrario, è per natura profondamente dinamica. Ogni essere umano, infatti, ragiona e agisce per priorità. E’ il modo attraverso cui noi riusciamo a comprendere la realtà che ci circonda e soprattutto il modo attraverso cui riusciamo a trasformarla attraverso le nostre azioni. Senza una opportuna

Venice, where between the XIV and the XVIII century the Republic or other public institutions (“Schools”, arts and crafts guilds etc.), built a number of famous and beautiful social housing units, generally centered around ‘intentional’ neighborhood spaces: the courts, whose origin can be conceptually traced back to the Romans’ interpretation of the lagoon environment. Other significant examples, which appeared thanks to private enterprise, are medieval Béguinages and later Dutch hofjes (a term that literally means “inner courtyards”), as well as the well-known Begijnhof in Amsterdam, all the way up to the very famous Augsburg Fuggerei. But perhaps even more significant, in addition to the Venetian court, are other planned building organisms such as the British square, with its common areas well enclosed by the walls of houses (often serial and therefore unitary in their “collective” image), open to the city through proper entrance ways and polarized at the center by a collective service: the garden, the communal well in Venice, and so on. Neighborhood social building is in fact responsible for creating a collective dimension of space that acts as a fundamental area of mediation between urban public spaces and private pertinent spaces. A semi-public space of great relevance for urban identity, functionality, and sustainability. Especially in polycentric cities, the transition from the individual (a person or a family) to the civitas is far from obvious and often requires an intermediate stage for collective identification, which is exactly what the neighborhood is. It is, so to speak, an “everyday” need to be-long, which cannot always be sufficiently satisfied by the district; activities and functions that cannot be carried out easily at home, and even less so in the street, are therefore entrusted to the collective neighborhood space. A space to carry out all those co-housing activities which used to be, at least to a certain extent, implicitly part of extended family systems and have now become indispensable in a contemporary metropolis: nurseries, work-spaces, laundries, sport facilities and more. Neighborhood social buildings represent, moreover, the sustainable urban unit of contemporary cities. Their nature, both collective and unitary, in fact allows for the implementation of a first strategic level of sustainability, which downscaled to individual buildings would not in fact be very effective. Rainwater and graywater collection, centralized heating systems with clean energy production, “neighborhood” based and meticulous collection of waste, are just some of the needs the construction of a neighborhood unit can meet. Yet all ancient streets, since they represent a building identity acquired over time, are essentially neighborhoods, places where mutual relations, encounters, communication and exchanges in general take place, to the extent that specific work activities are brought together: see the countless examples of “Blacksmiths”, “Bakers”, “Apothecaries,” “Wool” streets... a legacy that medieval toponymy has handed down across all of Europe, all the way up to the well-known examples of aristocratic neighborhoods such as “Strada Nuova” in Genoa, or the series of “architectural squares” such as Place des Vosges in Paris and, later, the various “Places Royales” in France, or “Plaza Mayor” in Spain, and the like. Finally, mews are also an interesting case in point; traditionally linked to squares and terraced houses in London, when they permanently lost their pre-existing specialized role and turned residential, starting

in the 1970s, they became perfect, if small, neighborhood units, complete with entrance gates and a central collective space: a sort of “neighborhood within the neighborhood”, confirming the great popularity this type of structure will enjoy in contemporary cities. The value of social neighborhood building therefore lies in its intermediate position, both from a social and urban point of view, between citizens and civitas, public and private spheres, communal and individual rights, between the utmost open and permeable urban space and the utmost closed space, focused on its pertinent features. Social neighborhood building is capable of bringing together the plurality of elements typical of urban fabrics and the demand for unity typical of living spaces: a sort of “unity in plurality” that we believe can play an interesting role in planning the sustainable city of the XXI century.

Hierarchies

Finally, a concept runs through the issues discussed so far and strongly influences them: the concept of hierarchy. Hierarchy, in actual fact, means assigning priorities. It might be long or short-lived, but it is never static, on the contrary it is essentially dynamic in nature. Every human being, indeed, thinks and acts in terms of priorities. This is how we understand the reality that surrounds us and, more importantly, how we transform it through our actions. Without assigning proper priorities, the world would appear to be a compact indecipherable mass, a tangled skein we are unable to unravel. Day-to-day and long-term priorities, priorities that are planned and spontaneous, private and collective: they all contribute to the definition of an ever changing system of hierarchies. Hierarchies, therefore, are the “geo-reference points” on the map of our dwelling, they provide us with a scale of values, both individual and collective, on which to base the critical reading of a city; they also offer dynamic references on which to base the project of transforming the city. In urban morphology, routes are what condition and determine, more than any other factor, the assignment of hierarchies. Routes are the main vehicles of city life and the fundamental instrument for reading and transforming the territory; therefore, they represent an effective area where a synthesis can occur between the civic priorities of a community and its members and the building hierarchies originating from such priorities, successfully prioritizing all urban structures. This is particularly true in the case of polarities. Not all of them have the same relevance within an urban organism. The role of priorities depends on their location within the fabric but also (and especially) on the quantity and quality of the routes converging in that point. The latter determine the distinction between “node” and “pole”, but also their duration in time. Two “internal” polarities may have a strong hierarchical relation, and from such hierarchization a number of developments might follow: the persistence of one polarity at the expense of another, the transformation of one polarity depending on another, the layout of new road axes, the disruption of entire building fabrics, and so on. The same applies for the various open spaces (public and semi-public) that characterize a city. In this case as well, the quantity and quality of routes converging in a given location determine the degree of “nodality” of a public space, establishing a dynamic hierarchical system that is parallel to the formation process



Fig. 9 - Building Neighbourhood. La Marinarezza Venezia, Italy. Sources: Paolo Maretto, *La casa veneziana nella storia della città*, Marsilio, Venezia 1986 (fotografo: Paolo Torsello).

attribuzione di priorità il mondo si porrebbe alla nostra attenzione come una massa compatta indecifrabile, una matassa da cui non riusciremmo a venire fuori. Priorità quotidiane e priorità di lungo termine, istintive e programmatiche, private e collettive, tutte concorrono alla definizione di un sistema mutevole di gerarchie. Le gerarchie costituiscono, dunque, i “punti geo-referenziati” della mappa del nostro abitare, ci danno una scala di valori, individuali e collettivi, su cui fondare la lettura critica di una città, ci danno i riferimenti dinamici su cui fondare il suo progetto di trasformazione.

In morfologia urbana l’elemento che condiziona e determina, più di altri, l’attribuzione di queste gerarchie sono i percorsi. I percorsi, infatti, essendo i veicoli principali della vita di una città, essendo lo strumento essenziale attraverso cui l’uomo legge e trasforma il proprio territorio, sono un efficace ambito di sintesi tra le priorità civili di una comunità e dei suoi membri e le gerarchie edili che da queste priorità scaturiscono, riuscendo a gerarchizzare tutte le strutture urbane. Il discorso è particolarmente evidente per le polarità. Non tutte hanno lo stesso peso all’interno di un organismo urbano. Il loro ruolo dipende dalla loro collocazione all’interno del tessuto ma anche (e soprattutto) dalla quantità e qualità di percorsi che in esse convergono. Da questi dipende la distinzione fatta tra i concetti di “nodo” e “polo”, ma dipende anche la durata del loro ruolo nel tempo. Due polarità “interne” possono essere anche fortemente gerarchizzate l’una con l’altra e da questa gerarchizzazione può derivare il permanere dell’una a scapito dell’altra, la trasformazione dell’una in dipendenza dell’altra, può derivare il tracciamento di nuovi assi viari e lo stravolgimento d’interi tessuti edilizi e così via. Il discorso non cambia se pensiamo alla larga casistica di spazi aperti (pubblici e semi-pubblici) che caratterizza una città. Anche in questo caso la quantità e qualità

di percorsi convergenti in un dato luogo determina il grado di “nodalità” di uno spazio pubblico stabilendo un sistema gerarchico dinamico che segue di pari passo i processi di formazione di un organismo urbano. Solo in virtù del vario grado di nodalità che li caratterizza questi spazi aperti si contraddistinguono quali “pieni” civili per eccellenza e non “vuoti” da colmare. Siano essi una grande piazza urbana, siano essi di semplice rilevanza locale, individuante un particolare comparto urbano (una contrada, un sestiere, un “campo” e così via), oppure assumano il carattere di spazio specialistico quali le numerose “piazze di mercato” o “prati” (Prato della Valle a Padova, Prato della Fiera a Ferrara etc.), questi spazi continuano a svolgere un ruolo fondamentale nel disegno della città. La qualità di uno spazio pubblico spesso viene riflessa ed esaltata dalla presenza di un edificio di rilevanza pubblica (polarità), che ne assorbe non di rado il ruolo. Ma le polarità urbane, abbiamo detto, sono poste dal sistema dei percorsi i quali rimangono dunque, anche in questo caso, i fattori primi dell’attribuzione delle gerarchie urbane.

Il discorso trova conferma se guardiamo ai tessuti nel loro complesso. I processi di formazione spontanea dei tessuti urbani avvengono, è stato osservato, secondo una dialettica tra nodalità e anti-nodalità. Una dialettica che sta però alla base stessa di quelle attribuzioni di priorità/gerarchie di cui stiamo parlando. Non solo, il livello di specializzazione di un edificio nel tempo dipende dal grado gerarchico del percorso cui appartiene. Sono i percorsi, dunque, a determinare i diversi livelli di nodalità all’interno di un tessuto. Sono i percorsi a “pesare” le polarità urbane. Sono i percorsi a qualificare per primi gli spazi pubblici. Sono i percorsi, infine, a dare un ordine, temporaneo e dinamico, ai tessuti edilizi. Percorsi, polarità, spazi aperti gerarchizzati sono dunque gli strumenti attraverso cui un tessuto si forma, si trasforma e si gerarchizza nel tempo, consegnandoci un sistema aperto, dinamico, in grado di tenere uniti costantemente gli aspetti civili e sociali di una città con quelli architettonici e urbani. Ma se i percorsi gerarchizzano tutte le strutture urbane cosa gerarchizza, allora, i percorsi? La città è un organismo aperto e fortemente interconnesso. Tutte le dinamiche che lo caratterizzano agiscono, simultaneamente, su più livelli. Se è vero quindi che i percorsi sono all’origine di qualunque insediamento umano sul territorio, sono il veicolo attraverso il quale le società nomadi esperivano le risorse territoriali e il fondamento conoscitivo in base a cui localizzarono, una volta divenuti stanziali, i primi insediamenti, è vero anche che la successiva gerarchizzazione delle percorrenze urbane segue, di pari passo, quella delle società che le propone in un gioco di rimandi costanti e ininterrotti. Così a dare “priorità” ai percorsi sarà la qualità e la quantità delle polarizzazioni che ognuno di essi si troverà a collegare ma sarà anche il diverso livello di specializzazione degli edifici che li definiscono: un percorso congiungente due importanti polarità (urbane o territoriali) sarà, di norma, occupato da edifici altamente specializzati potendo anche arrivare a non avere affatto residenze al suo interno. I percorsi (d’impianto) che nasceranno da esso avranno invece, probabilmente, una buona mixité di funzioni speciali e residenziali salvo perdere di specializzazione nei loro collegamenti trasversali e così via fino a una prevalenza assoluta della residenza man mano che il ruolo del percorso diventa più anti-nodale. Lo stesso può dirsi, in parte, per le altezze degli edifici (maggiori vicino alla nodalità e minori man mano che ci si allontana da essa) senza dimenticare però che le condizioni di “centro” e “periferia”, “nodalità” e “antinodalità”, non sono geometriche ed è dunque possibile trovare nodi e anti-nodi nel pieno centro cittadino e viceversa, è possibile trovare edifici alti lungo i percorsi principali e bassi in quelli di connessione oppure all’interno delle aree di pertinenza variamente intasate (e dunque a pochi metri dai primi). Polarità, percorsi, tessuti, letti nella dinamica instabile delle loro gerarchie, sono così i concetti chiave su cui si è trasformata la città per millenni e a cui la morfologia si affida per leggere i fenomeni urbani. Sono quindi anche i temi attorno a cui poter impostare una metodologia progettuale per la costruzione della Smart, sustainable, liveable city del XXI secolo.

of an urban organism. It is exclusively because of their varying degree of nodality that these open spaces are perceived as ‘full’ civic spaces and not ‘empty’ spaces to be occupied. These spaces continue to play a key role in the design of cities, whether they are large urban plazas or they simply have local relevance, inasmuch as they identify particular urban sectors (a contrada [district], a sestiere [quarter], a campo [field] and so on), or, finally, when they take on a specialized role as in the case of the many piazze di mercato (market places) or prati (grass) (Prato della Valle in Padua, Prato della Fiera in Ferrara etc.). The quality of a public space is often reflected and enhanced by the presence of a building of public relevance (polarity), which often embodies the role of that public space. But urban polarities, as mentioned, are established by the system of routes, which therefore remain, in this case as well, the prime factors in assigning urban hierarchies. This is confirmed when we look at fabrics as a whole. The process of spontaneous formation of urban fabrics takes place, as previously stated, according to a nodality - anti-nodality dialectic. A dialectic, however, that is at the very core of assigning priorities and/or hierarchies, the very topic of our inquiry. In addition, the degree of specialization acquired by a building over time depends on the level of hierarchy of the route it belongs to. Routes, therefore, are what determine the various levels of nodality within a fabric and the “weight” of urban polarities. Routes are the first to qualify public spaces. Routes, finally, confer temporary and dynamic order to building fabrics. Routes, polarities and hierarchical open spaces are therefore instrumental to how a fabric is formed, transformed and hierarchized over time; such fabric will hand down an open, dynamic system, capable of constantly holding together the civic and social aspects of a city with its architectural and urban features. But if fabrics determine the hierarchy of all urban structures what, then, determines the hierarchy of routes? Cities are open and highly interconnected organisms. All their characteristic dynamics act simultaneously on a number of levels. If it holds true that routes are at the origin of every human settlement on the territory, that they are the means through which nomadic societies experienced territorial resources and, once they became sedentary, selected, on an informed basis, a location for their very first settlements, it also holds true that the hierarchization, at a later date, of urban paths runs parallel with the hierarchization of the society that built them, in a constant and continuous interaction. Therefore, what gives routes “priority” is the quality and quantity of the polarities they connect, but also the different specialization level of the buildings that define them: a route joining two major polarities (urban or territorial) will typically be occupied by highly specialized buildings, even to the complete exclusion of private residences. Building routes originating from said route are most likely to exhibit a good mix of both specialized and residential functions, while the degree of specialization will decrease in diagonal paths, gradually arriving at a predominance of residences as the route assumes a more anti-nodal quality. The same applies, at least partially, to the height of buildings, which increases when closer to the nodality; it should not be forgotten, however, that the terms “center” and “periphery”, “nodality” and “antinodality” are not geometric: it is therefore possible to find nodes and anti-nodes in the very

center of a city while, conversely, tall buildings can be found along main routes and, just a few meters away, buildings with only a few stories can rise on connecting roads or in congested pertinent strips.

Thus, polarities, routes and fabrics, when viewed within the unstable dynamics of their hierarchal relations, are key concepts; for centuries, the transformation of cities has been based on them, and morphology relies on them to read urban phenomena. They also are, as a consequence, the thematic framework for a methodology aimed at planning the smart, sustainable, liveable city of the XXI century.

Conclusion: the morphological map

All the issues addressed so far serve as the basis for devising an analytical tool we shall call a Morphological Map. A tool that records all the basic information discerned through the key-concepts, while also listing and analyzing all the characteristic "structural" elements of the morphology of a given urban environment. Such elements, as mentioned, are direct expressions of "fabrics", since they are the primary vehicle for the identity and efficiency of an urban organism. Open, dynamic, constantly changing fabrics, reflecting the societies that support them; fabrics the Morphological Map aims to trace, as a system in progress whose main purpose is to provide a morphological basis open to amendments, and a point of departure for subsequently configuring those functional layers which, on a case by case basis, characterize the life of a city. A map offering complementary 'levels' of reading, each to be analyzed individually or collectively, based on a relation of reciprocity. Each reading is the manifestation of a particular aspect of an urban context's morphological structure; it is open to a great number of sub-levels, in order to better define its qualities according to need. Hence, a morphological-structural map, allowing at any time the transition from smaller to larger scales (and vice versa) that are typical of urban phenomena, yet never losing track of the whole picture. Therefore, functional requirements become issues to be solved within a broader instrumental framework, rather than design tools; they become part of a more complex and organic plan: the city and all of its constituent parts. This is very important, since sectoral and functionalist approaches to urban design are often only apparently effective, while, on the contrary, they lose sight of the inevitable retrofitting factors that interventions on complex systems involve. Such factors, at times, end up being even greater and more damaging than the specific problem the intervention in question set out to solve. Thus, it should be noted that the very structural elements used to analyze a given urban context can become valuable design tools. Indeed, on closer inspection, structural knowledge of an urban environment, with its resulting Morphological Map, allows to 'structurally' plan its transformation. It will hence be possible to draw up an analytical map and a design map, in a relation of absolute continuity both logically and structurally, to act as the basis for urban design. The advantages of such a system are apparent. On the one hand, it makes planning by stages possible, without ever losing sight of the overall picture, without overlooking the retrofits that might be necessary in any urban intervention; all this while also implementing a constant strategy to monitor and verify the project, thanks to the relationship

Fig. 10 - Building Neighbourhood.2 Lubeck, Germany. Sources: photo by the author.



Fig. 11 - Helsinki South Harbour Regeneration Project: A. Morphological Map (analysis), B. Morphological Map (project). Helsinki, Finland. Sources: RAM, Researches in Architecture and Urban Morphology, (www.r-a-m.it).



Conclusioni: la mappa morfologica

L'insieme dei temi affrontati costituisce il fondamento su cui costruire uno strumento analitico che chiameremo Morphological Map. Si tratta di uno strumento che mentre registra tutte le indicazioni di base evidenziate dai key-concepts elenca e analizza tutti quegli elementi "strutturali" che caratterizzano la morfologia di un dato ambito urbano. Elementi che, come abbiamo detto, sono espressione diretta di "tessuti" in quanto veicolo preferenziale dell'identità e dell'efficienza di un organismo urbano. Tessuti aperti, dinamici, in perenne trasformazione, come le società che li sostengono, che la Morphological Map si adopera a tracciare, configurandosi come sistema in progress il cui scopo principale è quello di costituire una base morfologica, aperta alle modificazioni, sui cui impostare successivamente tutti quei layers funzionali che, a seconda dei casi, caratterizzano la vita di una città. Una mappa fatta di "livelli" complementari di lettura, ognuno analizzabile individualmente o collettivamente sulla base del rapporto di reciprocità che lo lega agli altri. Ognuno manifestazione di un particolare aspetto della struttura morfologica di un contesto urbano. Ognuno aperto a innumerevoli sotto-livelli al fine di definire al meglio, a seconda delle esigenze, le proprie qualità. Una mappa morfologico-strutturale, dunque, in grado di attuare, in qualsiasi momento, quel passaggio dalla piccola alla grande scala e viceversa che è tipica dei fenomeni urbani senza mai perdere la consapevolezza del tutto. Le esigenze funzionali divengono, allora, temi da risolvere all'interno di un più ampio quadro strumentale e non strumenti di progetto. Diventano parti di un disegno più complesso e organico che è la città in tutte le sue componenti. Questo è molto importante perché, spesso, un approccio settoriale e

funzionalista al progetto urbano è solo apparentemente efficace perdendo di vista, al contrario, tutti quei fattori di retrofit che, immancabilmente, ogni intervento su di un sistema complesso comporta. Fattori che, talvolta, sono al contrario più grandi e dannosi del problema specifico che l'intervento in questione si propone di risolvere. Ma allora, notiamo come gli stessi elementi strutturali utilizzati per analizzare un dato contesto urbano possono diventare validi strumenti di progetto. Anzi, a ben vedere, la conoscenza strutturale di un ambito urbano e il disegno della sua conseguente Morphological Map, consente di progettarne "strutturalmente" la trasformazione. Sarà possibile, allora, tracciare una mappa di analisi e una mappa di progetto, in assoluta continuità logico-strutturale l'una con l'altra, da porre alla base del progetto urbano. I vantaggi di un tale sistema sono evidenti. Da un lato la possibilità di progettare, appunto, per livelli senza mai perdere la relazione con il tutto, senza perdere di vista i possibili retrofit di ogni intervento urbano, potendo attuare una costante strategia di controllo e verifica del lavoro grazie a quel rapporto di reciprocità che accomuna tutti i livelli morfologici. Dall'altro la possibilità di correggere, modificare, affinare, il progetto senza dover, ogni volta, ricominciare dall'inizio. Non solo, trattandosi di "livelli morfologici" e dunque di elementi strutturali, come detto, tra loro fortemente gerarchizzati, è sempre possibile anche quando si lavora su di un layer specifico, scendere di scala con precisione senza perdere le "coordinate" di ciò che si sta facendo. In altre parole, se a un certo punto si rende necessario intervenire, al livello di tessuto, su di un singolo isolato, saprò sempre in che "tipo" d'isolato mi trovo, con quali caratteristiche intrinseche, su che "tipo" di percorsi esso insiste e che cosa questo comporta a livello di tessuto, se mi trovo in condizione di nodalità o di anti-nodalità e così via: una sorta di "bussola" che mi consente di fare, sempre, delle scelte morfologicamente consapevoli per quanto specifico e individuato possa essere il mio intervento. La Morphological Map diviene, dunque, garanzia di continuità, razionalità, flessibilità ed efficienza operative e in ultima analisi d'identità del progetto urbano. Le ragioni della morfologia urbana come base per il progetto sostenibile della città contemporanea stanno, così, proprio nel suo rivolgersi alla sostanza stessa dei tessuti urbani, alle logiche che ne hanno guidato, nel tempo, le trasformazioni, alla possibilità di utilizzare queste logiche come strumento flessibile, dinamico, concreto, di progetto. Un progetto consapevole in grado di tenere insieme, senza confonderle, tutte le scale dell'abitare, in grado di raccordare, costantemente gli aspetti sociali, economici e culturali di una città con quelli fisici, ambientali, tecnologici, senza perdere di vista il suo obiettivo: il progetto della Smart, sustainable, liveable city del XXI secolo.

of reciprocity between all morphological levels. On the other hand, it makes it possible to correct, edit, sharpen the project without having to start all over again every time. Moreover, because they are 'morphological levels', therefore, as previously stated, strongly hierarchized structural elements, it is always possible, when focusing on a specific layer, to accurately scale down what is being worked on without any loss of 'orientation', so to speak. In other words, if at any time intervention on the fabric of a single block is necessary, one will always know what "type" of block it is and its intrinsic properties, what "type" of routes it rests on and what this involves in terms of fabric, whether the condition is one of nodality or of anti-nodality, and so on: a sort of "compass", allowing for morphologically informed choices, no matter how specific and particular the intervention may be. The Morphological Map, hence, will lend continuity, rationality, flexibility, operational efficiency, and ultimately identity to urban designs. Urban morphology should be at the basis of the sustainable design of contemporary cities precisely because it addresses the very substance of urban fabrics, the rationale that determined their transformation over time, and uses such rationale as a flexible, dynamic, concrete planning tool. An informed plan, where all the different scales of dwelling are held together and never confounded, where the social, economic and cultural aspects of a city are linked to its physical, environmental and technological features. Without ever losing sight of its ultimate objective: planning the smart, sustainable, liveable city of the XXI century.

References

- Bahrtdt, A., P. (1966) *Lineamenti di sociologia della città* (translated by Alex Lehrnerer, 2009), Marsilio, Venezia, p.180.
- Caniggia, G. Maffei G. L. (2001) *Architectural composition and building typology. Interpreting basic building*. Alinea Editrice, Firenze, p. 43-54, 126.
- Levi-Strauss, C. (1968) *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano 1968.

Saverio Muratori e Ludovico Quaroni. Dall'alveo di Gustavo Giovannoni alla palestra di Marcello Piacentini

di Anna Irene Del Monaco

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: anna.delmonaco@uniroma1.it

Keywords: ambientismo, scuola romana, architettura urbana

Abstract.

Questo studio intende mettere in luce gli approcci differenti all'urban design di Saverio Muratori e Ludovico Quaroni, con particolare riguardo al modo in cui i due architetti hanno interpretato l'idea di "morphology" e di "typology" e alle relazioni fra le due nozioni a partire dagli insegnamenti comuni appresi nella scuola di Marcello Piacentini.

La "tipologia" per Quaroni non è da confondersi col "tipo" concepito dagli illuministi (le cui indagini scientifiche sono valide prevalentemente per i monumenti) anche se, come sostiene LQ, la parola è stata «assunta a sostituire ambiguamente il termine "tipo", forse per il fascino scientifico che emana la parola». Per LQ la "tipologia" è semplicemente lo studio delle "tipologie edilizie" e non è concepibile come processo generativo, una "forma formante" concepita a priori – come avrebbe detto Saverio Muratori: in generale LQ parla nei suoi testi di "conquista" di un dato tipo edilizio, come esito di un processo spontaneo di una data civiltà urbana – come, al contrario, avviene nella scuola caniggiana-muratoriana.

Il saggio riporta alcune note comparative su alcuni quartieri progettati e/o realizzati dai due progettisti; in particolare i quartieri INA-Casa "La Loggetta" a Napoli del 1953 e INA-Casa alla Magliana (I-II) del 1956-57 di Saverio Muratori e il Quartiere Casilino di Ludovico Quaroni del 1963-64.

L'insegnamento 'genetico' dell'architettura urbana e l'ambientismo 'condiviso' nella Scuola di Architettura di Roma e nella cultura architettonica italiana.

Questo contributo approfondisce alcune questioni già discusse in un saggio pubblicato negli atti del ISUF 21st International Seminar on Urban Form col titolo *Comparative notes on Saverio Muratori and Ludovico Quaroni's urban projects: typology-morphology vs intuition or Piacentini's gymnasium?* (Del Monaco, 2014) e presentato a Porto nel luglio 2014. In quel saggio, attraverso l'analisi di alcuni progetti urbani, si affrontavano le differenze e le analogie riguardo al modo in cui due maestri dell'architettura moderna italiana, Ludovico Quaroni (1911-1987) e Saverio Muratori (1910-1973), hanno interpretato nei loro progetti urbani l'idea di "tipologia" e di "morfologia". In particolare, nel paragrafo *La palestra piacentiniana* (Del Monaco, 2014), si mettevano in luce le similitudini – e indirettamente le differenze – dei due metodi progettuali rispetto alle radici culturali ed alla fase di formazione comune che proseguì dopo la laurea, in collaborazione con Francesco Fariello, sostanzialmente fino alla realizzazione della Piazza Imperiale dell'E42 'commissionata' loro da Piacentini. I due maestri di architettura moderna, dunque, frequentarono la Regia Scuola Superiore di Architettura, prima come studenti poi come giovani assistenti, durante gli anni della direzione di Gustavo Giovannoni (prodirettore durante la direzione di Manfredo Manfredi 1920/21-1926/27; direttore dal 1926/27-1934/35) e, a seguire, durante quella di Marcello Piacentini (preside dal 1935/36-1943/44), quando la Scuola entra ufficialmente nel sistema universitario nazionale (La legge 10 del 13/06/1935 impose di attuare, entro tre anni, l'aggregazione dei Regi istituti superiori alle Regie università). (AA. VV, 1932).

Nell'Annuario dell'anno accademico 1932/33, scorrendo l'elenco degli iscritti, troviamo il nome di Saverio Muratori fra gli studenti del quinto anno assieme a Giorgio Calza Bini, Guglielmo De Angelis d'Ossat, Pasquale Carbonara. Il nome di Ludovico Quaroni, invece, è fra quelli del quarto anno, assieme a Vincenzo Monaco. Questo elenco ci dice molto dei rapporti di condivisione culturale e di stima professionale che più avanti negli anni crebbero fra molti di questi architetti. Ciò diventa ancora più interessante se, dal medesimo annuario, si estraggono i nomi dei docenti e dei programmi dei corsi. Così, infatti, è possibile comprendere, seppure schematicamente, quale fu l'ambiente culturale che essi condivisero durante gli anni della formazione: Fausto Vagnetti (Disegno d'Ornato e figura), Enrico Del Debbio (Composizione Elementare), Arnaldo Foschini (Composizione Architettonica), Enrico Calandra (Caratteri degli Edifici), Vittorio Morpurgo (Arredamento e decorazione interna), Marcello Piacentini (Urbanistica); Aristide Giannelli (Scienza delle Costruzioni), G.B. Milani (Tecnica delle costruzioni civili), Giuseppe Boni (Elementi delle fabbriche), Vincenzo Fasolo (Storia e Stili dell'Architettura), Gustavo Tognetti (Rilievo dei Monumenti), Gustavo Giovannoni (Restauro dei Monumenti).

Quindi l'atmosfera culturale in cui i giovanissimi Muratori e Quaroni si formarono, dall'alveo giovannoniano alla palestra piacentiniana, si può



descrivere e sintetizzare come uno specifico e inevitabile modo di fare e di pensare la forma e l'architettura della città radicato nella storia, nei suoi materiali e nelle sue figure. Giovannoni, infatti, è alla guida della Scuola per circa 15 anni, fra gli anni della prodirezione – Manfredo Mandredi direttore – e della direzione; Piacentini sarà di nuovo preside anche dal 1951 al 1954 (Vagnetti, 1955), anni in cui Muratori e Quaroni erano assistenti e docenti a Roma.

Alcune delle considerazioni discusse in apertura emergono leggendo Marcello Piacentini nel saggio *Architettura d'Oggi*, prodotto nel 1930 per una collana diretta da Margherita Sarfatti; Piacentini attribuisce alla architettura italiana, milanese e romana, un carattere che potremmo temerariamente definire 'genetico': "Il nostro modernismo, invece, si riattacca a tutta l'evoluzione della nostra architettura e rispecchia l'indole e le tradizioni regionali. Tra i romani predomina, come naturale, il senso ampio e solenne: tra i milanesi un maggiore riserbo, una maggiore circospezione. I primi si riallacciano, con forme liberissime, alle architetture antiche, traendo ispirazione perfino dai ruderi imperiali; e riannodandosi anche all'arte cinquecentesca, dalle larghe superfici dalle possenti bozze e dalle superbe sagome. Non sempre apparisce l'ordine nelle masse possenti. Loro Nume è il Sangallo. I secondi palesano la loro più diretta parentela con il classico della prima metà del secolo scorso, che ebbe largo sviluppo nell'Italia settentrionale. Rilievi moderati, cornici delicate, proporzioni slanciate. Quasi sempre l'ordine è presente. Loro Nume è il Palladio, vero precursore del classico ottocentesco". Pertanto, non ci sorprende che nell'introduzione alla riedizione di *Architettura d'Oggi* curata da Mario Pisani, si definisca la posizione culturale di Piacentini come "terza via [...] una linea di mediana tra razionalismo radicale [internazionale] e

Fig. 1 - Gustavo Giovannoni, Birreria Peroni (1901-1012).

Sources: Maria Piera Sette, Gustavo Giovannoni. *Riflessioni agli albori del XXI Secolo. Giornata di studio dedicata a Gaetano Miarelli Mariani*, Bonsignori Editore 2005.

- Saverio Muratori, *Nuova sede degli Uffici Enpas, Bologna (1952-57)*.

Sources: Marco Maretto, Saverio Muratori: un maestro? *Festival Architettura Magazine* <http://www.festivalarchitettura.it/festival/it/Articoli-MagazineDetail.asp?ID=30&pmagazine=9>

Saverio Muratori and Ludovico Quaroni: from Gustavo Giovannoni's hothouse to Marcello Piacentini's gymnasium. The 'genetic' teaching of urban architecture and 'shared' ambientismo in Rome's School of Architecture and Italy's architectural culture.

The 'genetic' teaching of urban architecture in Rome's School of Architecture

This paper examines a number of issues previously discussed in an essay published in the conference notes of the 21st ISUF International Seminar on Urban Form entitled *Comparative notes on Saverio Muratori and Ludovico Quaroni's urban projects: typology-morphology vs intuition or Piacentini's gymnasium?* and presented in Porto in July 2014. Thanks to an analysis of a number of urban projects, this essay discussed the differences and analogies between the ways two scholars of modern Italian architecture – Ludovico Quaroni (1911-1987) and Saverio Muratori (1910-1973) – interpreted the concepts of 'typology' and 'morphology' in their urban designs. The paragraph on 'Piacentini's gymnasium' particularly highlighted the similarities – and, indirectly, the differences – between these two design methods when compared to their cultural roots and the common training period that followed their graduation, in partnership with Francesco Fariello, basically up to the completion of Piazza Imperiale in the E24 district, which they were practically 'commissioned' to do by Piacentini. These two masters of modern architecture attended the Regia Scuola Superiore di Architettura, first as students and later as young assistants, during the years when Gustavo Giovannoni was in charge (acting director during the directorship of Manfredo Manfredi from 1920/21-1926/27; director from 1926/27-1934/35) and later, during that of Marcello Piacentini (dean from 1935/36-1943/44), when the school officially entered the national university system.

If we peruse the list of students enrolled there in the 1932/33 yearbook, we find the name of Saverio Muratori listed among the fifth year students along with Giorgio Calza Bini, Guglielmo De Angelis d'Ossat and Pasquale Carbonara. The name of Ludovico Quaroni is among those of the fourth year, together with Vincenzo Monaco. These lists tell us a great deal about the cultural exchanges and professional esteem that grew between many of these architects in later years. This becomes even more interesting if we pick out the names of the lecturers and course syllabuses found in the same yearbook. In doing so, we can understand, at least in part, what kind of cultural environment they shared during their years of training: Fausto Vagnetti (*Drawing Human Figures and Ornamentation*), Enrico Del Debbio (*Elementary Composition*), Arnaldo Foschini (*Architectural Composition*), Enrico Calandra (*Building Characteristics*), Vittorio Morpurgo (*Furnishings and Interior Decor*), Marcello Piacentini (*Town Planning*); Aristide Giannelli (*Science of Construction*), G. B. Milani (*Civil Architecture Technique*), Giuseppe Boni (*Factory Elements*), Vincenzo Fasolo (*History of Architecture and Architectural Styles*), Gustavo Tognetti (*Surveying Monuments*) and Gustavo Giovannoni (*Restoring Monuments*).

Hence the cultural atmosphere in which the young Muratori and Quaroni were trained, from Giovannoni's hothouse to Piacentini's gymnasium, can be described and summarised as a specific and inevitable way of approaching the form and architecture of cities, rooted in



Fig. 2 - Marcello Piacentini, C...
Sources web: <http://www.ma...>
- Progetto Concorso auditorio...
Sources: Pippo Ciorra, Ludov...



tradizione [giovannoniana]" (Pisani, 2009).

Dunque, l'interpretazione 'genetica' che Piacentini attribuisce ai caratteri dell'architettura milanese e romana, derivanti dai caratteri storici 'regionali' qualificanti in egual misura l'identità italiana, suggeriscono "la necessità di ricercare una via prettamente nazionale all'interno dei nuovi linguaggi espressivi" (Pisani, 2009).

E' chiaro, dunque che per i maestri romani dell'architettura della generazione prima di Piacentini e poi di Muratori e Quaroni – primo e secondo dopoguerra – così come per tutti i maestri italiani, sperimentare attorno al linguaggio architettonico fosse 'il problema' o 'il tema' principale di cui un architetto si dovesse occupare – parallelamente agli interventi edilizi di ricostruzione post-bellica, alle realizzazioni di insediamenti di nuovo impianto, agli studi tipologici e morfologici – comparabile allo sperimentare praticato dai letterati dalla generazione di Pascoli a quella di Pasolini, come dimostra efficacemente Lucio Barbera nelle pagine del saggio *Quaroni Brucia* (Barbera, 2006).

Nello stesso periodo in cui Quaroni, dopo la progettazione del quartiere di Roma Tiburtino IV, scrive il famoso articolo di autocritica del neorealismo architettonico dal titolo *Il Paese dei Barocchi* (Quaroni, 1957), Muratori inizia la revisione dei propri modi progettuali adottati nell'immediato dopoguerra, parzialmente neorealisti e parzialmente razionalisti, passando dalle esperienze romane dei quartieri INA Casa degli ultimi anni quaranta ai quartieri di Napoli e della Magliana dei primi anni cinquanta. Ed ecco comparire inaspettatamente ciò che Piacentini aveva sommariamente preconizzato, appunto, l'insegnamento 'genetico' dell'architettura urbana di Roma, che si materializza nel respiro antico, storico direi, che investe la ricerca di Muratori e di Quaroni e che prende forza dalla lettura analitica nell'uno,

città universitaria (1931-1935): Il Rettorato e il Museo dell'Arte Classica.
 atteobenedetti.com/fotografia/citta/sapienza/
 um di Roma, alta passeggiata archeologica, 1935 (Fariello, Muratori, Quaroni),
 ico Quaroni (1911-1987). Opere e progetti, Electa 1989.



intuitiva nell'altro degli insediamenti spontanei italiani, certo, ma anche e direttamente da una riflessione squisitamente morfologica sull'efficienza "compositiva" a qualsiasi scala, degli apparati urbani e paesaggistici barocchi. Così è difficile non riconoscere la parentela genetica delle grandi raggere dei quartieri della Loggetta della Magliana di Saverio Muratori, con quelle del progetto per le Barene di San Giuliano e del Casilino di Ludovico Quaroni. O fra le opere dei maestri e dei loro più giovani allievi, ad esempio, fra la facciata dell'edificio realizzato da Giovannoni per la Birreria Peroni (1901-1012) e quella del progetto di Muratori per la Nuova sede degli Uffici Enpas, Bologna (1952-57). E ancora, delle analogie fra l'impianto planimetrico del Villaggio Celano (1916) di Gustavo Giovannoni e il Villaggio La Martella (1951) progettato da Quaroni a Matera.

Alle posizioni culturali di Giovannoni e di Piacentini, soprattutto nella fase giovanile, Quaroni e Muratori, secondo l'inevitabile dialettica tra allievi e maestro, si oppongono. E ambedue i giovani architetti per superare l'insegnamento di ambedue i maestri scelgono due tracciati divergenti che conducono ad un fine comune: la contestazione dell'ortodossia razionalista e internazionalista intendendo assorbirle e superarle con la loro nuova, giovanile, tuttavia pensosa mentalità.

Per chi appartiene, in particolare, come me ad una generazione temporalmente lontana da chi fu allievo diretto dei due maestri e dai progettisti e dagli accademici che nelle generazioni successive hanno fatto di ciascuno dei due maestri il fondatore di un proprio "partito" monolitico, impermeabile ai non ortodossi, risulta "sorprendente" quanto i punti di arrivo progettuali dei due maestri romani, talvolta, tendano a coincidere. Nel saggio scritto per ISUF 2014, i discorsi relativi al carattere 'genetico' dell'architettura urbana della

history, in its materials and in its prominent figures. Indeed, Giovannoni was the head of the school for roughly 15 years, if we consider his years as acting director – with Manfredo Manfredi as director – and as director; Piacentini was dean once again from 1951 to 1954, the years during which Muratori and Quaroni were working as assistants and lecturers in Rome.

Some of the observations initially discussed emerge when reading Marcello Piacentini's *Architettura d'Oggi*, published in 1930 for a series produced by Margherita Sarfatti; Piacentini attributes a characteristic that we could be so bold as to call 'genetic' to Italian, Milanese and Roman architecture: 'In contrast, our modernism harks back to the entire evolution of our architecture and reflects regional traditions and temperament. A broad and solemn approach predominates among the Romans, as one would expect; a greater reserve, greater caution characterises the Milanese. The former draw on ancient architectural styles with extremely free forms, even inspired by imperial ruins, and hark back to sixteenth-century art as well, characterised by wide surfaces with powerful protuberances and magnificent contours. Order isn't always apparent in these mighty monuments. Sangallo is their deity. The latter clearly demonstrate their closer affinity to the Classical architecture of the first half of the last century, which was widely adopted in northern Italy: with its measured outlines, delicate cornices and soaring proportions. Order is almost always apparent. Palladio is their deity, the true precursor of nineteenth-century Classical architecture.' Thus it doesn't surprise us if the introduction to the new edition of *Architettura d'Oggi*, edited by Mario Pisani, defines Piacentini's cultural stance as a 'third way [...] halfway between radical [international] rationalism and [Giovannonian] tradition'.

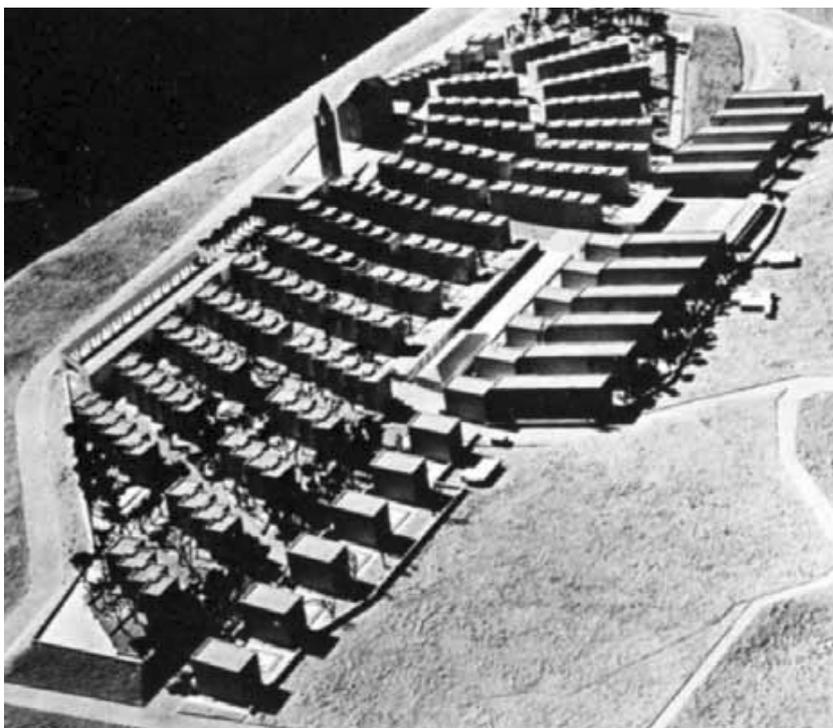
Hence, the 'genetic' interpretation that Piacentini attributes to features of Roman and Milanese architecture, derived from historical 'regional' characteristics that define Italian identity in equal measure, suggests 'the need to look for a strictly national approach within new expressive languages'.

It is therefore clear that for Roman professors of architecture of the generation before Piacentini and then of Muratori and Quaroni — after both the First and Second World Wars — like for all Italian teachers, experimenting with architectural language was the main 'problem' or 'issue' that an architect had to tackle (as well as postwar reconstruction work, the construction of new districts and typological and morphological studies), which can be compared to the experimentation that went on among literary figures of Pascoli's generation, and that of Pasolini, as brilliantly shown by Lucio Barbera in his article 'Quaroni Brucia'.

In the same period as when Quaroni, after having designed the Roma Tiburtino IV district, wrote his famous article 'Il Paese dei Barocchi', where he criticised his own neorealist architecture, Muratori had begun revising the design methods he had adopted in the immediate post-war period, which were partly neorealist and partly rationalist, moving on from the experience gained in the Roman INA-Casa districts in the late 1940s to the neighbourhoods of Naples and Magliana in the early 1950s. Here what Piacentini had succinctly predicted – the 'genetic' teaching of urban architecture in Rome – unexpectedly appears, and takes shape in the ancient, what I'd call 'historical' character that

Fig. 3 - Saverio Muratori, Quartiere INA Casa "La Loggetta, Napoli (1953).
Sources: Marco Maretto, Saverio Muratori. *Il progetto della città. A legacy in urban design*, Franco Angeli 2012.

Fig. 4 - Ludovico Quaroni, Villaggio La Martella, Matera (1951), foto.
Sources: Mafredo Tafuri, Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia, Edizioni Comunità 1964.



imbues the research carried out by Muratori and Quaroni and gained ground thanks to the analytical interpretation of the former and the intuitive understanding of the latter as regards Italian unplanned settlements, of course, but also (and directly) as regards a specifically morphological reflection on the 'compositional' efficiency, at any level, of Baroque urban layout and landscape. Thus, it is difficult to fail to recognise the genetic affinity between the grand radiating form of the districts of Loggetta in Magliana by Saverio Muratori and that of Ludovico Quaroni's design for the Barene di San Giuliano and Casilino.

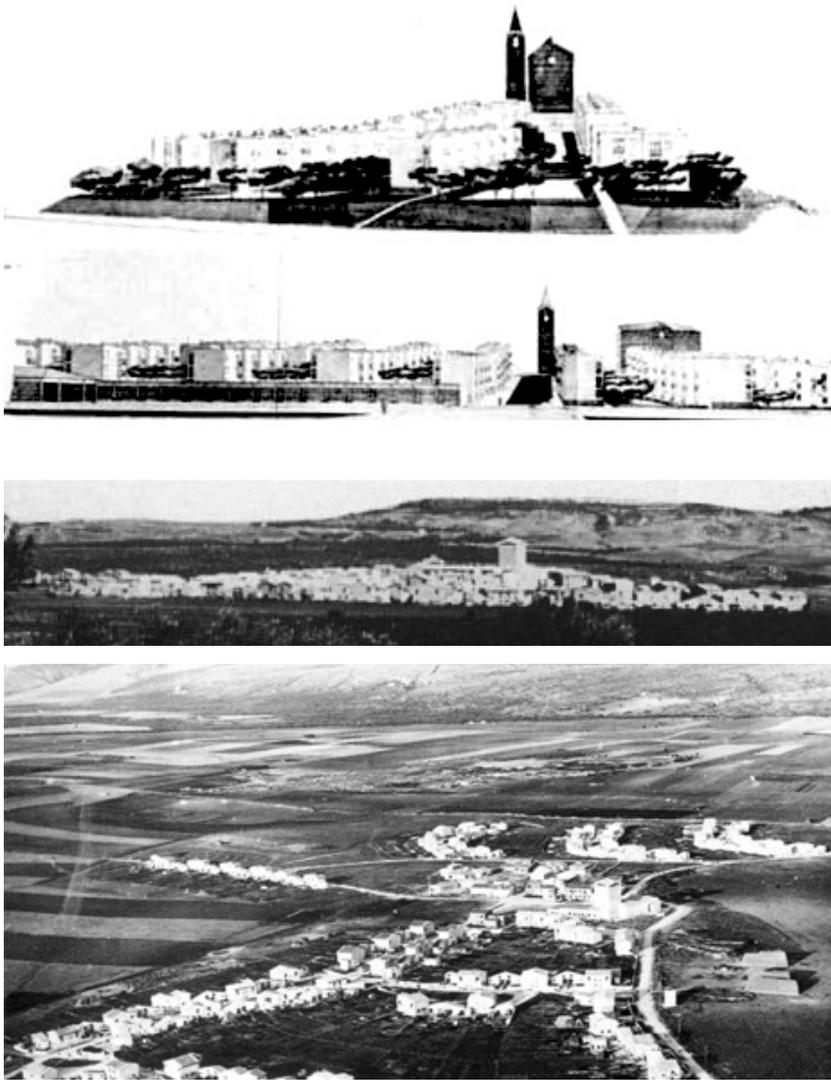
Quaroni and Muratori, following the inevitable dialectics that form between students and their teachers, were opposed to the cultural positions of Giovannoni and Piacentini, especially during their youth. In order to surpass the teachings of both these leading designers, both these young architects chose two different paths that led to a common goal: challenging rationalist and internationalist doctrines, intending to absorb and overtake them with their new youthful, yet thoughtful, mentality.

For those, like me, who belong to a generation distant from those who were taught at first hand by these two professors (Quaroni and Muratori) and by the architects and academics who in subsequent generations made each of them the founder of their own monolithic 'party', impenetrable to the non-initiated, it seems

scuola romana, trovava fondamento nell'atmosfera culturale e nelle vicende descritte nel saggio *Muratori Quaroni fra dialogo e silenzio* di Lucio Barbera (Barbera 2016), testimone diretto dell'insegnamento di entrambi i maestri, la cui frequentazione accademica e la cui produzione culturale e di architetto (intrisa dell'insegnamento sia di Quaroni che di Muratori), ha rinforzato la mia propensione, naturale e generazionale, a percepire il portato culturale di quella generazione di maestri italiani di architettura come un *unicum*. In primo luogo un *unicum* romano, ma, infondo, potremmo dire 'italiano', date le 'migrazioni' culturali e gli scambi accademici avvenuti, a partire da Roma, nelle sedi di Venezia (Samonà, Tafuri, Aymonino) e di Milano (Rogers, Aldo Rossi, Portoghesi) fra gli anni '60 e '70.

Ambientismo 'condiviso' nella Scuola fondata a Roma da Gustavo Giovannoni. L'eredità di Camillo Boito?

Certo, non ci si può nascondere che negli scritti di Piacentini, in particolare quelli pubblicati sulla rivista, *Architettura e arti decorative*, o come *Il momento architettonico all'estero* (Piacentini, 1921), l'analisi delle componenti dell'architettura – materiali costruttivi presenti nell'area, clima, abitudini abitative, cultura sociale, rapporto con la morfologia naturale e intenzionale (progettuale-urbana) – erano riassunte sinteticamente in definizioni vaghe e fuorvianti, come "identità spirituale" della cultura locale – o tout court "italiana" – ed altre simili, per noi fumose semplificazioni (Del Monaco, 2014). Tuttavia con poche righe lo stesso Piacentini – uomo nato alla fine del diciannovesimo secolo, a poco tempo dalla fine della Roma del Papa,



durata fino a pochi anni prima e generatrice e committente di tanta parte dell'architettura manierista e barocca italiana – traccia un nesso di naturale evoluzione e rispecchiamento tra i resti dell'architettura della Roma antica e l'architettura della Roma rinascimentale e tardo rinascimentale sino alle soglie dell'epoca barocca, definendo il paesaggio materiale e culturale, “spirituale” per usare tutte le sue categorie, sul quale si modellarono i principi compositivi “romani” d'epoca barocca e tardo barocca e, dunque, devono continuare a modellarsi, in modi propri, i principi compositivi di Roma moderna. Le piccole e grandi esedre di templi, padiglioni, edifici termali in rovina che si stagliavano nel paesaggio al tempo degli horti urbani, i tridenti, il concetto di asse, di piazza simmetrica o invece di spazio centrale dinamico, cioè ellittico, il concetto di convergenza verso uno o più centri reali o virtuali, tutto ciò che ha certamente influenzato, partendo da Roma, tanta parte delle grandi o piccole capitali europee – viene in mente anche la lezione urbana di Bath o di Karlsruhe tanto amate da Quaroni e da i suoi allievi – formando la sostanza più durevole e riconoscibile della cultura della città occidentale, per Piacentini dovrà continuare ad essere riferimento e ispirazione delle nuove generazioni di architetti italiani, prezioso sale della modernità. Questa è la base dell'insegnamento di Piacentini.

Il concetto di *ambientismo* è ricorrente anche negli scritti di Gustavo Giovannoni, ed è fra i più citati negli scritti che ne riportano il pensiero. Nella prolusione inaugurale della nuova Scuola Superiore di Architettura in Roma letta il 18 dicembre 1920 dal titolo *L'architettura italiana nella storia e nella vita* c'è un paragrafo dal titolo *L'ambiente architettonico*. Giovannoni scrive: “L'ambiente ha spesso importanza capitale come elemento estrinseco della composizione artistica. Un'opera d'arte, e specialmente un'opera architettonica, non vive

surprising how the design goals of these two Roman architects sometimes tended to coincide. In the article written for the 2014 ISUF, the speeches concerning the ‘genetic’ nature of the Roman school’s approach to urban architecture found a basis in the cultural atmosphere and the events described in the essay entitled *Muratori Quaroni fra dialogo e silenzio* by Lucio Barbera, who witnessed the teachings of both professors at first hand. Barbera’s contact with them in academia and his work in the cultural field and as an architect (imbued with the teachings of both Quaroni and Muratori) strengthened my natural and generational inclination to perceive the cultural importance of that generation of Italian professors as a model. First and foremost, as a Roman model but, when it comes down to it, we could call it an ‘Italian’ model, given the cultural migrations and academic exchanges that occurred, starting in Rome, in places such as Venice (Samonà, Tafuri, Aymonino) and Milan (Rogers, Aldo Rossi, Portoghesi) in the 1960s and ’70s.

The ‘shared’ ambientismo in the school founded in Rome by Gustavo Giovannoni. The legacy of Camillo Boito?

Of course, we can’t ignore the fact that in Piacentini’s writings, particularly those published in the *Architettura e Arti Decorative journal*, or in ‘*Il Momento Architettonico all’Estero*’, the analysis of architectural components – construction materials found in the area, climate, residential habits, social culture, the relationship with natural and intentional (design-urban) morphology – was sketchily summarised in vague and misleading definitions, such as the ‘spiritual identity’ of the local culture – or simply ‘Italian’ – and other similar simplifications we find imprecise today. Nevertheless, Piacentini himself – a man born in the late nineteenth century, only just after the demise of the Pope’s Rome, which had lasted up until only a few years before and which had generated and commissioned much of Italy’s mannerist and Baroque architecture – traces, in just a few lines, a natural evolution and reflection connecting the remains of Rome’s ancient architecture and the architecture of Rome’s Renaissance and late Renaissance up to the dawn of the Baroque period, defining the material and cultural landscape (as well as ‘spiritual’, if we wish to use all his categories) upon which ‘Roman’ compositional principles of the Baroque and late Baroque were modelled and which therefore had to continue to act as models, in suitable ways, for the compositional principles of modern Rome. For Piacentini, the large and small exedrae of temples, pavilions and thermal baths in ruins that stood out on the landscape at the time of urban horti, tridents, the concept of axis, of symmetrical town square or instead of a dynamic, i.e. elliptical central space, the concept of convergence towards one or more real or virtual centres, everything that certainly influenced a large number of large and small European capitals, starting with Rome – the urban lesson on Bath or Karlsruhe, so dear to Quaroni and his students, also springs to mind – and forming the most long-lasting and recognisable bulk of Western city culture, should continue to be a benchmark and an inspiration for new generations of Italian architects, the precious wisdom of modernity. This is the basis of Piacentini’s teachings.

The concept of *ambientismo* (contextually-based architecture) crops up time and again

in the writings of Gustavo Giovannoni as well, and it is one of the most frequently mentioned concepts in writings that discuss his approach. In his opening address at the inauguration of Rome's new higher institute of architecture, delivered on 18th December 1920 and entitled 'Italian architecture in history and in life', there is a paragraph entitled 'The Architectural Environment'. Giovannoni wrote: 'The environment often has primary importance as an external element of artistic composition. A work of art, particularly an architectural work, does not exist in proud isolation; instead, it overlooks the road as part of a continuous series with other architectural objects that reflect on it and limit it in terms of size, colour and decoration. Here historical notions, here the philosophy of history provide us with the reasons for the harmony or the discord that intuitively strike our common sense and our taste and provide us with eloquent examples of adaptation and stylistic continuity that in the past have been great instances of a building's adjustment to its surroundings.'

In the 1931-1932 yearbook, we read that Enrico Calandra – whose cultural line was to influence Saverio Muratori, though he inherited the professorship of Arnaldo Foschini who considered him a disciple of his – had been given the professorship for Building Characteristics and that Marcello Piacentini was teaching a Town Planning course.

Again, in his opening address for the 1933-34 academic year, entitled 'Rigid Art and stable technique at a time of laborious attempts and restless research', Giovannoni asserted that, 'the environment often has fundamental importance as an external element of artistic composition. [...] And here in Rome, we can divine the future for our Architecture and our institution that trains young people sturdily and austerely in this field. In the magnificently turbulent world that surrounds us, at a time of laborious attempts and restless research undertaken in the field of a "Rigid Art" and a "Stable Technique" like architecture, Rome must emanate a sense of wise calm, built up with the experience of the many civilisations that have found expression here in its buildings and that have been able to combine the harmony of proportions with the sincerity of such expression, to combine serial projects with individual affirmation, organisms with symbols'. In addition, right from the previous academic year, the show exhibiting students' work started to gain a certain level of importance: the students mentioned include Giorgio Calza Bini (his Centro Urbanistico Politico), Saverio Muratori (a music school), Bruno Funaro (a hotel in Tirrenia); Vincenzo Passarelli (an office block in Rome); Pasquale Carbonara (an astronomical observatory) and Francesco Fariello (Naples Polytechnic).

When examining the time Saverio Muratori and Ludovico Quaroni were at university more in depth, it may be useful to remember what the relationships and the theoretical debates were that ran between academics and professionals in Rome in the 1920s and '30s.

In particular, if we want to have a general idea of the level of intensity of the professional work, often 'shared', that occupied lecturers in architecture such as Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, Vincenzo Fasolo, Plinio Marconi and Giuseppe Nicolosi during the two decades of Fascist rule, it is useful to peruse Alessandra Muntoni's article entitled 'Gustavo Giovannoni, la speranza di un'urbanistica integrale, 1913-1936'. The author goes over

orgogliosamente isolata, ma si affaccia sulla via in una serie continua con altre opere da cui riceve riflessi e limitazioni di misure, di colore, di ornato. Ed ecco la nozioni storica, ed ecco la filosofia della storia a darci le ragioni delle concordanze o delle disarmonie, che colpiscono intuitivamente il nostro buon senso ed il nostro buon gusto, ed a fornirci esempi eloquenti di adattamento e di continuità stilistiche che hanno rappresentato in passato grandiosi fenomeni di ambientamento."

Nell'Annuario dell'anno accademico del 1931-1932 si legge che Enrico Calandra – sulla cui linea culturale si porrà Saverio Muratori sebbene avesse ereditato la cattedra di Arnaldo Foschini che lo considerava un suo allievo – assume la cattedra di Caratteri degli Edifici; e che Marcello Piacentini insegna un corso di Urbanistica.

E ancora, nella prolusione dell'anno accademico 1933-34 dal titolo "Arte Rigida e tecnica stabile in un periodo di tentativi affannosi e di ricerche irrequiete", Giovannoni afferma "L'ambiente ha spesso importanza capitale come elemento estrinseco della composizione artistica. [...] E da Roma noi possiamo trarre gli auspici per la nostra Architettura e per la nostra istituzione che ad essa prepara solidamente ed austeramente i giovani. Nella vita magnificamente turbinosa che ne circonda, nel periodo di tentativi affannosi e di ricerche irrequiete che si svolge intorno ad un Arte Rigida e ad una Tecnica Stabile quali sono le architettoniche, Roma deve recare il senso della savia calma, fatta dall'esperienza di tante civiltà che qui hanno avuto espressione costruttiva e che hanno saputo unire l'armonia delle proporzioni alla sincerità di tale espressione, il lavoro in serie alla affermazione individuale, l'organismo al simbolo". Fin dall'anno accademico precedente, tra l'altro, inizia ad avere una certa importanza la mostra dei lavori degli studenti; fra gli studenti citati: Giorgio Calza Bini (Centro Urbanistico Politico), Saverio Muratori (Centro di Cultura Musicale), Bruno Funaro (Albergo a Tirrenia); Vincenzo Passarelli (Palazzo per Uffici a Roma); Pasquale Carbonara (Osservatorio Astronomico), Francesco Fariello (Politecnico di Napoli).

Per approfondire l'indagine sulla fase degli anni della formazione universitaria di Saverio Muratori e Ludovico Quaroni può essere utile rammentare quali fossero i rapporti e le questioni teoriche in uso fra accademia e professione nella Roma degli anni '20-'30.

In particolare, per avere un'idea sintetica della intensità dell'attività professionale, spesso 'condivisa' che docenti progettisti come Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, Vincenzo Fasolo, Plinio Marconi, Giuseppe Nicolosi, ebbero durante il ventennio fascista è utile scorrere il saggio di Alessandra Muntoni dal titolo *Gustavo Giovannoni, la speranza di un'urbanistica integrale, 1913-1936* (Muntoni, 2005). L'autrice ripercorre la ricerca urbanistica di Giovannoni dal 1913 alla metà degli anni Trenta, cioè l'arco temporale tra la pubblicazione, come evidenza la storica romana, di alcuni saggi su «Nuova Antologia» e il libro *Vecchie città ed edilizia nuova*. In primo luogo, nel saggio di Alessandra Muntoni, emergono i temi della ricerca giovannoniana: vecchio-nuovo, innesto, permanenza planimetrica, continuum, città come organismo sociale, città come organismo cinematografico, città come organismo estetico. Essi sono testimonianza anche del confronto con autori non italiani come Camillo Sitte, Pierre Lavedan – il cui studio Giovannoni ha introdotto nella Scuola e che erano stati fondamento anche dell'impegno e della militanza nell'Associazione artistica tra i Cultori di architettura di Roma dal 1903, in un momento, come ricorda Piero Spagnesi (Spagnesi, 2005), nella medesima pubblicazione, in cui la posizione dell'Italia nel quadro internazionale era sostanzialmente di scarso rilievo.

Leggendo quanto descritto da Muntoni, si può dedurre che nel decennio precedente a quello della fondazione della Facoltà di Architettura i futuri accademici romani sono fortemente coinvolti nella 'condivisa' costruzione di Roma moderna: nel 1915 Giovannoni si occupa del Piano Regolatore di Piazza d'Armi e del quartiere Flaminio con Brasini e Piacentini; nel 1916 Giovannoni e Piacentini progettano insieme un Piano Regolatore della zona industriale tra San Paolo e la Garbatella. Negli anni seguenti la Garbatella è realizzata da Innocenzo Sabbatini, Plinio Marconi, Angelo Vicario, Giuseppe Nicolosi.

Nel 1915 Vincenzo Fasolo, Tullio Passarelli, Marcello Piacentini progettano il Piano Regolatore della borgata marina di Ostia; nel 1920 Giovannoni studia il Piano Regolatore di Città giardino Aniene Monte Sacro. Descrivendo la borgata giardino, Muntoni afferma che essa è un modello di civiltà urbana o suburbana dove l'unità dispersiva del 'villino' trova nella trama urbanistica una sua ragione d'essere. E che Sabbatini "realizzando la chiesa degli Angeli realizzerà un fondale eclettico dando forma all'edilizia vivace della piazza" e, sintetizzando, che "l'edilizia cittadina è ancora una volta posta come volano per una urbanistica che voglia misurare lo spazio delle nuove unità di ampliamento metropolitano."

È difficile non pensare che l'esperienza della Città giardino Aniene Montesacro non abbia influenzato, dal punto di vista del congegno di *edilizia cittadina* (nome del corso universitario tenuto da Marcello Piacentini), il villaggio la Martella di Ludovico Quaroni.

L'ambientismo condiviso nella scuola d'architettura di Roma, tuttavia, ritorna negli studi maturi sia di Quaroni che di Muratori.

Esso, infatti, oltre che la fondamentale scuola di Caratteri dell'architettura di Enrico Calandra, ha contribuito alla costruzione dei ragionamenti di Saverio Muratori rispetto alle tipologie architettoniche esistenti in "un'area culturale" in un preciso "momento storico": "L'esperienza della storia edilizia di Roma ci è stata di grande aiuto nello studio dell'ambiente urbano come condizione di tecnica positiva, e ne abbiamo indicato il significato globale. Ma ancora più interessante è stato lo studio di Roma nell'altro aspetto della trattazione: cioè nell'esperienza di progetto, esplicitamente inteso come concreta inserzione e ammagliamento nei tessuti ambientali e condotto parallelamente all'esperienza di lettura critica dei quartieri esistenti." (Muratori, 1963).

E in un modo diverso, ma geneticamente affine, ha influenzato l'opera di Ludovico Quaroni: "Perché c'è una monumentalità, una certa monumentalità, alla base di tutto quello che può chiamarsi romano, alla base dell'ambiente di Roma: uomini e case, alberi e spazi, fatti e misfatti debbono acquistare qui, per una legittima cittadinanza, questo senso monumentale, anche e soprattutto, direi, se sono impastati di una certa meschina volgarità [...] anche se ha cercato, sempre, d'ammantarsi di grande: di porpora e d'oro." (Quaroni, 1976).

Infine, richiamando nuovamente la metafora 'genetica' e concludendo, come nel paragrafo precedente, con qualche riflessione sugli aspetti culturali 'condivisi' fin dagli arbori della cultura architettonica moderna italiana, è utile citare Andrea Pane, il quale nel saggio *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità*, pur avendo come obiettivo principale quello di dimostrare le profonde differenze fra i due personaggi, soprattutto in relazione al contesto culturale in cui si trovarono ad operare, ricostruisce la sostanziale continuità Boito-Giovannoni, tra l'altro esplicitamente dichiarata da Giovannoni nei suoi scritti. La lettura di Pane (Pane, 2009), infatti, è molto utile a comprendere la derivazione boitiana (genetica) del pensiero di Giovannoni e il carattere innovativo che questi, attraverso la visione sintetica e unitaria fra cultura artistica ed esperienza tecnica, realizzò con l'*architetto integrale*.

Sono diversi gli studi che in questi ultimi decenni, o per ragioni di indagine scientifica o per affermazione di appartenenza ad una scuola, in Italia hanno rafforzato l'affermarsi di letture che tendono ad evidenziare le differenze invece che costruire ex-post un quadro unitario della cultura architettonica italiana dopo il Moderno e dopo la generazione di Muratori e di Quaroni. Spesso, su questi temi, trovo molto utile citare il pensiero di Eric Mumford sulla cultura architettonica italiana, poiché conferma, la percezione unitaria o 'condivisa'. Che egli afferma così: "Postwar Italian architects developed positions, which in different ways advocated the importance of architecture's relationship to the city and to historic urban culture, themes that continue to resonate in urban design down to the present. In Rome, Bruno Zevi (1918-2000) and Ludovico Quaroni (1911-1987), later joined by the young Manfredo Tafuri (1935-1994), advocated an organic and populist approach to the design of modern cities in which the neighborhood or 'quarter' assumed particular importance." (Mumford, 2002). In pochissime parole le insanabili

Giovannoni's research into town planning from 1913 to the mid-1930s, i.e. the period (as this Rome-based historian points out) that begins with his publication of a number of articles in Nuova Antologia and ends with the book Vecchie Città ed Edilizia Nuova. First and foremost, what emerges from Alessandra Muntoni's paper are the issues that dominated Giovannoni's research: old-new, grafts, plan permanence, the continuum, cities as social organisms, cities as cinematic organisms, cities as aesthetic organisms. These issues are also evidence of comparisons made with non-Italian authors such as Camillo Sitte and Pierre Lavedan (Giovannoni introduced the study of Lavedan to the school) and they were also the basis of the commitment to, and active role in, Rome's Associazione Artistica Fra i Cultori di Architettura association from 1903 on, at a time when, as Piero Spagnesi reminds us in the same book, Italy's standing on the international scene was generally insignificant.

When reading Muntoni's account, one can deduce that in the decade preceding the foundation of the Faculty of Architecture, Rome's future academics were intensely involved in the 'shared' construction of modern Rome: in 1915, Giovannoni was responsible for the town plan for the Piazza d'Armi district and the Flaminio district with Brasini and Piacentini; in 1916, Giovannoni and Piacentini joined forces to design a town plan for the industrial district between San Paolo and Garbatella. In the years that followed, Garbatella was completed by Innocenzo Sabbatini, Plinio Marconi, Angelo Vicario and Giuseppe Nicolosi. In 1915, Vincenzo Fasolo, Tullio Passarelli and Marcello Piacentini designed the town plan for the coastal town of Ostia; in 1920, Giovannoni studied the town plan for the Aniene Montesacro garden city. In describing the garden city, Muntoni states that it is a model of urban or suburban civilisation where the scattered unit that is the 'villino', or small house, finds its raison d'être in town plans; and that Sabbatini, 'in completing the Chiesa degli Angeli church, was to create an eclectic background, giving shape to the vivacious buildings of the square' and, in short, that 'city architecture was once more viewed as a driving force in an approach to town planning that intended to measure the space of the new units that expanded the metropolitan area.'

It is hard not to imagine that the Aniene Montesacro garden city experience influenced Ludovico Quaroni's village of La Martella, from the point of view of the city architecture mechanism, or Edilizia cittadina (the name of the university course run by Marcello Piacentini). The ambientismo generally adopted in Rome's school of architecture, however, returned in studies conducted both by Quaroni and Muratori in their mature years.

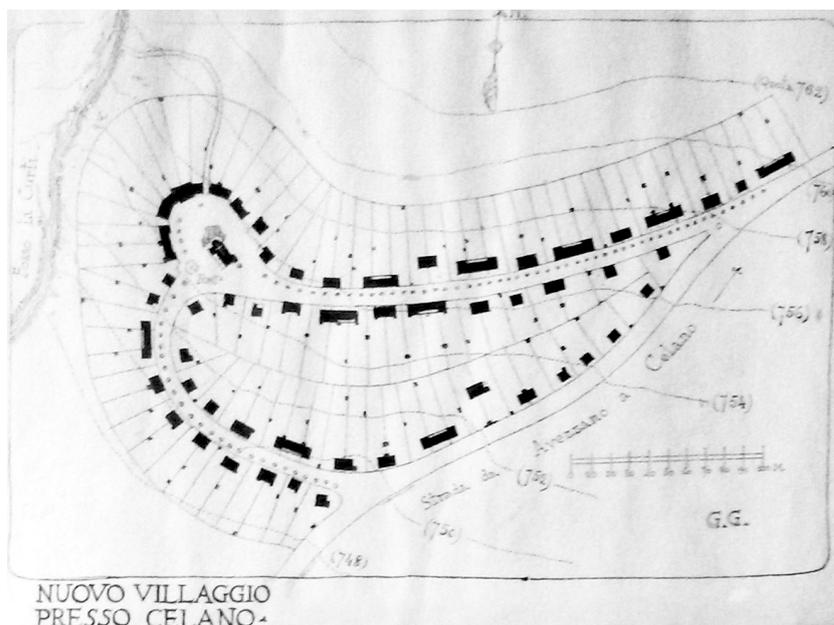
As well as contributing to Enrico Calandra's pivotal school of Caratteri degli Edifici [Building Characters], it contributed to the construction of Saverio Muratori's approach to the architectural typologies found in 'a cultural area' in a particular 'historical moment' as well: 'Our experience in the history of Roman architecture helped us enormously with the beneficial technique of studying the urban environment and we have highlighted its overall importance. However, what proved even more interesting was studying Rome in the light of another aspect of the argument: i.e. project experimentation, clearly understood as the concrete inclusion and interweaving of a project within the surrounding

Fig. 4 - Gustavo Giovannoni, Villaggio Celano (1916).

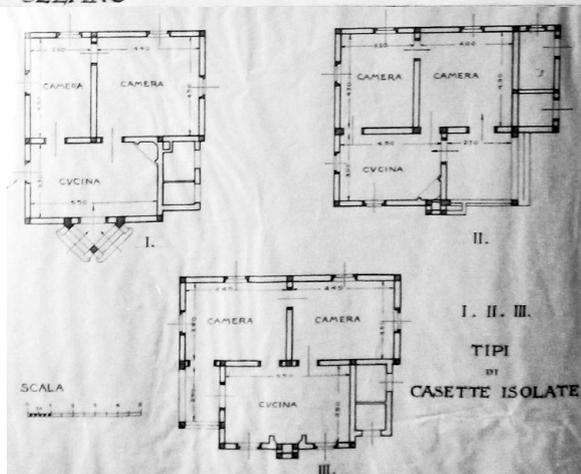
Sources: Foto di Anna Del Monaco, disegno esposto nella mostra "Gustavo Giovannoni - Tra Storia e Progetto", Sede del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, Roma 2016.

Fig. 5 - Ludovico Quaroni, Villaggio La Martella, Matera (1951) planimetria e pianta degli alloggi tipo.

Sources: Mafredo Tafuri, Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia, Edizioni Comunità 1964.



NUOVO VILLAGGIO PRESSO CELANO

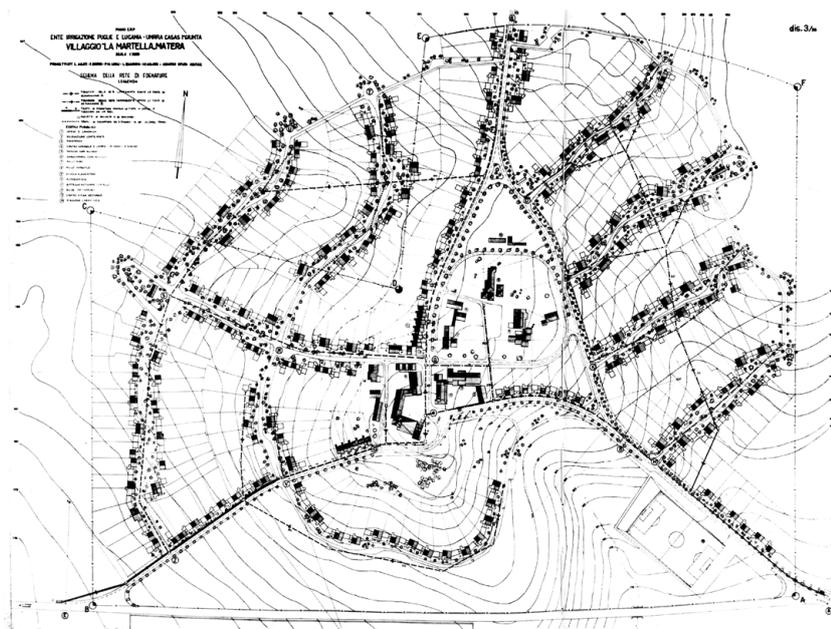


fabric, and conducted at the same time as experiments in the critical interpretation of existing neighbourhoods.'

In a different, though genetically related way, it influenced the work of Ludovico Quaroni: 'Because there is a grandeur, a certain kind of grandeur, at the heart of everything that can rightfully call itself Roman, underpinning the context of Rome: men and houses, trees and spaces, deeds and misdeeds must take on this sense of grandeur here if they wish to legitimately belong, even (and above all, I'd say) if they have been daubed with a certain petty vulgarity [...] even if it has always attempted to don greatness: in purple and gold.'

To conclude – with a further reference to the 'genetic' metaphor – like in the previous paragraph, with observations on the cultural aspects that were 'shared' right from the dawn of modern Italian architectural culture, it is worth quoting Andrea Pane. Though his main aim in the article *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità* is to demonstrate the deep-rooted differences between the two figures, particularly when it comes to the cultural context in which they worked, Pane reconstructs the substantial continuity between Boito and Giovannoni, a continuity that Giovannoni clearly stated in his writings. Indeed, a reading of Pane is very useful if we want to understand the Boitian (genetic) roots of Giovannoni's approach and the innovative character that

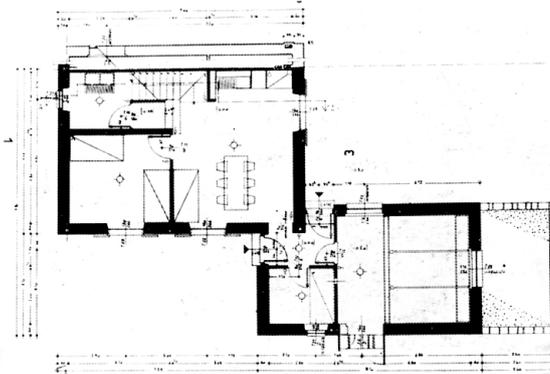
differenze ideologiche, tutte italiane, tra Zevi, Quaroni e Tafuri, sono messe da parte come deboli vernici stese sull'identità compatta dell'architettura moderna italiana. Certo, per essere completamente d'accordo con Eric Mumford occorre prima accordarsi sul significato che egli dà alla parola "populist" nella frase "populist approach to the design of modern cities". Marxista (Tafuri)? Liberal-socialista (Zevi)? Ovvero linguistico-sperimentale (Quaroni)? Manca poi ogni riferimento a Saverio Muratori "later joined by the young" Gianfranco Caniggia, che ebbe dell'architettura della città una visione antropologico-strutturale. Si può ben capire: per decenni la cultura "ufficiale" della architettura italiana, rappresentata da una storiografia appassionatamente partigiana specialmente a Roma – di Roma in sostanza parla Eric Mumford – quasi cancellò la scuola di Muratori dal novero della modernità e per un tratto sembrò che la si volesse cancellare dalla storia. Ma a considerare con la serenità che deve avere la mia generazione – che non partecipò a quelle passioni e a quelle partigianerie – la storia, la biografia, il pensiero espresso con le opere e gli scritti da tutti e cinque i protagonisti della scuola romana di architettura – Zevi, Quaroni, Tafuri, Muratori e Caniggia – non si possono non rilevare i segni evidenti delle comuni radici e del comune impegno nell'affermare, come dice appunto Eric Mumford "the importance of architecture's relationship to the city and to historic urban culture".



Borgo «La Martella».

150, 151, 152. Vedute del borgo - 153. Pianta di un tipo edilizio -
154. Veduta parziale del centro.

153



References

- AA.VV. (1932), *Annuario della Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma*. I volumi dal 1925-26 al 1934-35 sono consultabili in formato digitale sul sito web: <http://periodici.librari.beniculturali.it/>
- Barbera L. (2016), *La città Radicale di Ludovico Quaroni*, Gangemi Editore.
- Barbera L. (2006), *Quaroni brucia*, In *ModernoContemporaneo*. Scritti in onore di Ludovico Quaroni, a cura di Orazio Carpenzano e Fabrizio Toppetti, pag. 13-35, Gangemi Editore.
- Del Monaco A. (2014), *Comparative notes on Saverio Muratori and Ludovico Quaroni's urban projects: typology-morphology vs intuition or Piacentini's gymnasium?*, Oliveira V., Pinho P., Batista L., Patatas T. and Monteiro C. (eds.), *Our common future in Urban Morphology*, FEUP, Porto, p 1048-1059.
- Mumford E. (2002), *Framing paper delivered for the conference: Urban Design: Practices, Pedagogies*, Premises at Columbia University on April 5-6, 2002. File available at: <http://www.arch.columbia.edu/files/gsap/imcshared/Briefing%20Materials.pdf>
- Muntoni A. (2005), *Gustavo Giovannoni, La speranza di un'urbanistica integrale, 1913-1936*, Sette M.P., *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI Secolo. Giornata di studio dedicata a Gatano Miarelli Mariani*, Bonsignori Editore, Roma, pag. 41
- Muratori S. (1963), *Architettura e civiltà in crisi*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma pag. 105.
- Piacentini M. (1921), *Il momento architettonico all'estero*, in "Architettura e Arti Decorative", n.1, pag. 36-76.
- Pane A. (2009), *Da Boito a Giovannoni: una difficile eredità*, in ANANKE.
- Pisani M. (2009), Introduzione, *Marcello Piacentini, Architettura d'oggi*, Libria.
- Quaroni L. (1957), *Il paese dei barocchi*, in "Casabella-Continuità", n. 215, pag.195
- Quaroni L. (1976), *L'immagine di Roma*, Universale Laterza, Bari, pag. 2.
- Spagnesi P.(2005), *Storicità di Gustavo Giovannoni e del suo 'diradamento edilizio'*, Sette M.P., *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI Secolo. Giornata di studio dedicata a Gatano Miarelli Mariani*, Bonsignori Editore, Roma, pag. 57
- Vagnetti L., (1955), *La Facoltà di Architettura di Roma nel suo 35esimo anno di vita*, Anno accademico 1954-55, Edizioni Facoltà di Architettura.

he created with the *architetto integrale* (or 'complete architect'), thanks to a succinct and unified vision that combined artistic culture and technical experience.

In recent decades, a number of studies in Italy have helped establish interpretations – either for reasons of scientific investigation or in order to claim one's affinity to a particular school of thought – that tend to highlight differences instead of building, in retrospect, a unified view of Italy's architectural culture after the Modern era and after Muratori and Quaroni's generation. When discussing these issues, I often find it quite useful to quote Eric Mumford's opinion of Italian architectural culture, as he confirms a unified or 'shared' perception which he states thus: 'Postwar Italian architects developed positions, which in different ways advocated the importance of architecture's relationship to the city and to historic urban culture, themes that continue to resonate in urban design down to the present. In Rome, Bruno Zevi (1918-2000) and Ludovico Quaroni (1911-1987), later joined by the young Manfredo Tafuri (1935-1994), advocated an organic and populist approach to the design of modern cities in which the neighborhood or "quarter" assumed particular importance.' With just a few words, the irreconcilable, typically Italian ideological differences between Zevi, Quaroni and Tafuri are laid aside as thin varnishes spread over the solid identity of modern Italian architecture. Of course, if we want to agree entirely with Eric Mumford, we should first clarify the meaning he attributes to the word 'populist' in the phrase 'populist approach to the design of modern cities'. Marxist (Tafuri)? Liberal-socialist (Zevi)? Or linguistic-experimental (Quaroni)? He also makes no reference to Saverio Muratori 'later joined by the young' Gianfranco Caniggia, who had an 'anthropological-structural' view of city architecture. It's understandable: for decades the 'official' culture of Italian architecture, represented by a passionately partisan historiography, especially in Rome (and Eric Mumford is generally talking about Rome), almost deleted Muratori's school from the list of those adhering to modernity and for a while seemed to want to erase it from history altogether. However, if my generation – which did not participate in those passions and partisan arguments – wishes to consider calmly the history, biography and philosophy expressed by the projects and writings of all five of the Roman school of architecture's leading figures – Zevi, Quaroni, Tafuri, Muratori and Caniggia – then we can't fail to detect clear signs of common roots and a common commitment to asserting, as Eric Mumford says, 'the importance of architecture's relationship to the city and to historic urban culture'.



Punti di vista_
Viewpoints

Lacune e vuoti urbani a Roma: una riflessione

di Daniela Esposito

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Università degli Studi di Roma
 "Sapienza", Piazza Borghese 9, 00186 Roma, Italia.
 E-mail: daniela.esposito@uniroma1.it

A reflection on urban voids and 'lacunae' in Rome

The topic of urban 'lacunae' and lost spaces is an issue that is intrinsic to the nature and development of places over time (urban and territorial buildings), either due to intentional modifications, accidental destruction or war damage. The topic lends itself to a number of investigative approaches and 'readings', during which one can stop to reflect on the nature of such 'holes' in the urban fabric. This reflection stems from an observation of the types of 'holes' and the need to distinguish urban 'lacunae' and urban 'voids'; a distinction that leads to different planning outcomes, sometimes focusing on 'restoration', on 'repairing' a previously existing fabric (possibly involving an allusion to something that has been lost), right up to cases where a true 'reconstruction' has taken place (take for example famous instances from the past, such as Warsaw's Old Town Market Place). This topic in particular was recently tackled in a two-day study programme held in Ferrara and Pescara ('Le Lacune Urbane' by R. Dalla Negra, A. Ippoliti and C. Varagnoli, held on 25 November 2014 at Ferrara's Department of Architecture and on 4 March 2015 at Pescara's Department of Architecture) and was described in detail by Riccardo Dalla Negra on that occasion. The buildings in the San Lorenzo district of Rome that are still in a state of ruin following the damage caused during the Second World War have now become a consolidated and never-resolved fact of the 19th/20th-century urban fabric of this district and in the memory of its residents (Figures 1-2). What we are dealing with here are serious urban 'lacunae'. An urban lacuna, in the sense that Cesare Brandi used the term, is an interruption of the urban fabric, perceived and understood as a historical space, a site of defined memory and identity in a community. A lacuna requires work to restore and repair it, as it concerns, when understood in this light, the field that focuses on the conservation of the material and identity of an historical space, a space with recognised historical and artistic value, and the restoration of a theoretical fabric (a building). When a particular urban fabric no longer possesses, to any degree, the features, the constituent material and qualifying facets of its historical space as shaped over time, then we are generally dealing with lost spatial environments that cannot even be reconstructed, of 'voids' that can inspire 'repairing' designs that aim to re-establish links with the buildings surrounding them, possibly alluding to something that has been lost, to previously existing buildings or spaces. An emblematic case of such a spatial situation are the widened thoroughfares created

Il tema delle 'lacune' urbane e dei contesti spaziali perduti è una questione connaturata alla natura e alla formazione nel tempo dei luoghi (strutture territoriali e urbane), sia per trasformazioni intenzionali, sia in caso di distruzioni per fatti accidentali o bellici. Il tema si offre a numerosi percorsi di studio e di 'lettura' nell'ambito dei quali ci si sofferma con alcune riflessioni sulla natura stessa di tali mancanze nel tessuto urbano. La riflessione nasce dall'osservazione dei tipi di queste 'mancanze' e dalla necessità di distinguere le 'lacune' urbane e il 'vuoto' urbano; distinzione che porta con sé esiti progettuali diversi, ora di 'reintegrazione', di 'ricucitura' di un tessuto preesistente (con possibilità di allusione a qualcosa di perduto), fino ai casi di vera e propria 'ricostruzione' (si pensi a noti esempi del passato come la piazza del Mercato di Varsavia). Il tema è stato, in particolare, recentemente affrontato in due giornate di studio tra Ferrara e Pescara (Le lacune urbane, a cura di R. Dalla Negra, A. Ippoliti e C. Varagnoli, 25 novembre 2014 – Dipartimento di Architettura di Ferrara - e 4 marzo 2015 – Dipartimento di Architettura di Pescara) e puntualizzato da Riccardo Dalla Negra in quella sede. Gli edifici ancora allo stato di rudere dopo gli eventi bellici dell'ultima guerra, presenti nel quartiere San Lorenzo di Roma, rappresentano una realtà mai risolta e ormai consolidata nel tessuto urbano otto-novocentesco del quartiere e nella memoria dei cittadini (figg. 1-2). Si tratta in quei casi di gravi 'lacune' urbane. La lacuna urbana, intesa nel senso brandiano dell'espressione, è un'interruzione del tessuto urbano, percepito e concepito quale spazio storico, luogo di memoria e d'identità definite di una comunità di uomini. La lacuna richiede interventi di reintegrazione e di restauro in quanto riguarda, in questa accezione, il campo della conservazione della materia e dell'identità di uno spazio storico, al quale si sia riconosciuto un valore storico e artistico, e di reintegrazione di un tessuto figurativo (edilizio).

Quando il tessuto storico urbano non presenti più, anche in una sua parte, i caratteri, la materia costitutiva e la qualificazione dello spazio storicizzato nel tempo, allora saremmo in generale in presenza di contesti spaziali perduti e nemmeno ricostruibili, di 'vuoti' che possono suscitare progetti di 'ricucitura', con l'intento di riallacciare i legami con le strutture di contesto intorno, anche con allusioni a qualcosa di perduto, di volumi o spazi preesistenti. Il caso emblematico di tale situazione spaziale è rappresentato dallo 'slargo' creatosi dopo l'ultima guerra e a seguito di successivi interventi edilizi casuali e slegati dal contesto in cui è stato realizzato è, sempre in Roma, il caso della piazza di S. Giovanni da Castelbolognese (figg. 3-4). Il vuoto della piazza non è da intendersi, in assoluto, come uno spazio vuoto (kenòn degli atomisti e di Democrito), quanto piuttosto come uno spazio indefinito (àpeiron aristotelico) che, perduti i riferimenti sostanziali alla sua esegesi, permetta, nel suo stato attuale generato dalle diverse fasi di trasformazione e di distruzione e di costruzione di parti nuove (edificio della catena Mc Donald), non ricostruzioni, ma interventi atti a 'ricucire' parti sfilacciate del tessuto urbano, al massimo alludendo ad eventuali volumi e tipi di relazioni spaziali preesistenti. Non si tratterà in questo secondo caso di interventi di reintegrazione di immagine, di reintegrazione di lacune; si tratterà di progetti di spazi e di ricuciture di vuoti urbani, anche con linguaggio contemporaneo, capaci di conferire al

vuoto il valore di spazio organico col contesto intorno, evitando l'anonimia di spazi che siano indifferenti al contesto o che siano il frutto di approcci di storia estetizzante o spettacolarizzante e con un'immagine che non affondi le proprie ragioni ed espressione nella memoria stessa dei luoghi.

Fig. 1 - San Lorenzo. Lacerazioni irrisolte della Seconda Guerra Mondiale a Roma.



Fig. 2 - Via degli Stradivari, Piazza Ponte Testaccio. Lacuna urbana.



after the Second World War and, following a succession of casual construction programmes that were entirely incongruous compared to their surroundings, again in Rome, the case of Piazza San Giovanni da Castelbolognese (Figures 3-4). The void that the square creates should not be understood as an empty space by any means (the *kenòn* of the Atomists and of Democritus); rather as an undefined space (Aristotle's *àpeiron*) that, having lost the essential references of its interpretation, in its current state – created by different phases of change and destruction and new constructions (the McDonald's restaurant chain building) – permits work designed to 'repair' the unravelled parts of the urban fabric, rather than reconstructions, at best alluding to previously existing buildings and types of spatial relations. The latter case does not involve a reconstruction of a place's image or the restoration of lacunae; instead it involves plans for spaces and the repair of urban voids that may well use a contemporary language, that can endow the void with the value of a space that is an organic part of its surroundings, avoiding the anonymity of spaces that are indifferent to their environment or are the result of aesthetic or extravagant historical approaches and an image whose rationale or expression has no links with the memory of a site.

Progetto nella città storica in Italia

di Riccardo Butini

DiDA Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze,
 via della Mattonaia 24, 50121 Firenze, Italia.
 E-mail: riccardo.butini@unifi.it

Projecting in an historical city in Italy

In the last decade we are assisting to a sensitive increase in the number of meetings and publications about the restoration and reuse of historical buildings and constructing in historical contexts, as if it was a new subject contemporary architects need to know about.

Truly we'd better say that it deals with the extension of the older question on constructing in an historical city, concerning with composition research.

By looking at Florence from up the top of the dome of Santa Maria del Fiore cathedral, Giovanni Michelucci uses these following words as an exhortation to capture the structure balanced complexity and to stop at its urban magic that took place right there during the past centuries:

"Look at these buildings. They grew in different following times. They have been able to integrate, to create a sense of continuity, to build a unity that came out as an intentional composition, as if it sprung out all at a time.

Of course buildings didn't come out at the same time, but connections among them seem natural. They look so natural that they give organic development coherence to the all ensemble.

This is given to the fact that projects originated from natural circumstances and natural exigencies, because they were linked to the natural development of the city life.

Each of them you can see, every building, expresses a truth, a kind of truth that connects with other truths and it does it so much that they all form a unique truth from which architecture unity of the whole came from".

The city was built on itself, overcoming miseries, plagues, wars and destructions.

Just like every building that composes it, it constructs itself on time, on a long time and it looks to us as a complex unitary body.

Although its parts show evident language differences, they stuck one another and live together in exemplary harmony.

The historical city have always represented an unlimited source of inspiration for new projects, proposing itself to architects as a big, precious "depot" where searching for completed models or just for some parts of them that you could put together in accordance to the latest composition canons.

Translation of new models and intuition itself moved to projecting until the beginning of the XX century. That is until the crisis of the definition of urban space that is the city itself, before the progressive and inexorable loss of the creative push it has freed for a long time.

From the second post-war on, Architecture is

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un sensibile incremento di convegni e pubblicazioni dedicate ai temi del recupero e valorizzazione di edifici storici e del costruire in contesti storicizzati, quasi si trattasse di un argomento nuovo con il quale l'architettura contemporanea è chiamata a confrontarsi. In verità potremmo dire che si tratti di un'estensione, in termini di ricerca compositiva, della più stagionata questione del costruire nella città storica.

Osservando Firenze dall'alto della cupola di Santa Maria del Fiore, Giovanni Michelucci invita, con queste parole, a coglierne la sua bilanciata complessità strutturale e a soffermarsi sulla magia urbana che, qui, si è compiuta nel corso dei secoli: *"Guarda questi edifici che sono venuti su in tempi successivi e che son riusciti a integrarsi, a creare un senso di continuità, a costituire un'unità che in fondo è venuta fuori come una composizione voluta, come se fosse scaturita tutta in un tempo. Cioè, evidentemente si vede che gli edifici non sono venuti fuori tutti allo stesso tempo, ma gli innesti che sono fra loro, che sono sopravvenuti in particolari momenti e anche per esigenze diverse tra loro, sono risultati naturali e così naturali, anzi, da dare a tutto l'insieme una coerenza organica anche di sviluppo. E questo proprio in quanto gli edifici nascevano da circostanze e da esigenze per così dire naturali, cioè esigenze legate al naturale sviluppo della vita cittadina. Ognuno di essi vedi, ogni edificio cioè esprime una verità, una verità che si innesta nelle altre verità e si innesta a tal punto fino a formare tutte insieme una verità unica da cui poi deriva l'unità architettonica dell'insieme."* (Commento al documentario "Corpu Magni Ingenii Viri Philippi Brunelleschi Florentini", in R. Butini, Giovanni Michelucci. Fotogrammi del museo, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, p. 117)

La città si costruisce su se stessa, superando miserie, pestilenze, guerre e distruzioni. Come i singoli edifici che la compongono, si è fatta nel tempo, nel lungo tempo, e appare ai nostri occhi come un organismo complesso e unitario. Le sue parti, pur mostrando evidenti differenze di linguaggio, s'incastano e convivono in un'esemplare armonia.

La città storica ha rappresentato, da sempre, una inesauribile fonte di ispirazione di ogni nuovo progetto di architettura, offrendosi agli architetti come un grande e prezioso "deposito" entro cui cercare "modelli" compiuti o parti di questi da ricomporre secondo nuovi canoni compositivi. Traduzione dei 'modelli' e intuizione hanno animato la pratica del progetto fino alla soglia del XX secolo, ovvero fino alla crisi della definizione dello spazio urbano, quindi della città stessa, prima di una progressiva ed inesorabile perdita della spinta creativa che per lungo tempo era riuscita a sprigionare.

E' a partire dal secondo dopoguerra che l'architettura torna a porsi il problema del rapporto con la tradizione e le modalità d'intervento nei centri storici, dando vita ad un dibattito di grande intensità intellettuale, che sul finire degli anni Cinquanta si accende definitivamente anche in Italia, dove molti architetti, fra i quali Giovanni Michelucci, Franco Albini, Mario Ridolfi, Ignazio Gardella, Carlo Scarpa, i B.B.P.R., che lavorano in contesti urbani consolidati, realizzano opere esemplari in cui l'architettura "nuova" mantiene la propria identità pur instaurando un dialogo stretto con le preesistenze. Basti pensare all'Istituto Ina progettato da Albini a Parma, a pochi metri del battistero antelamico, o all'edificio fiorentino per residenze e negozi in via Guicciardini

Fig. 1 - Franco Albini, Casa per l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Parma, 1950.
Sources: <http://www.area-arch.it/wp-content/uploads/sites/6/2015/06/32-75.jpg>



(angolo Via dello Sprone) di Michelucci, nonché all'emblematico intervento di Scarpa al Castello di Castelvecchio a Verona. In ognuno di questi esempi, e sono solo alcuni, il progetto non si conclude nel semplice, e quanto mai rischioso, rimando analogico, ma prosegue aggiungendo un'ulteriore tessera al complesso mosaico della città.

Mentre Albini mette in discussione il registro regolare del prospetto principale sfalsandolo e aggiunge all'interno il "moderno" spazio della scala elicoidale, Scarpa inserisce un nuovo volume, semplice e prezioso al contempo, una piccola architettura che contiene uno spazio espositivo "speciale" oltre alla strabiliante soluzione espositiva pensata per la statua equestre di Cangrande della Scala. Nonostante il valore di questa testimonianza, depositata attraverso le numerose opere, sia riconosciuta a livello internazionale tra le più alte lezioni di architettura del secondo dopoguerra, troppo spesso dobbiamo constatare, che risulta pressoché sconosciuta alle ultime generazioni di architetti italiani, più interessati a facili mediazioni formali o soluzioni accomodanti prive di valori fondativi, piuttosto che ad una severa disciplina del progetto.

La difficoltà del nostro tempo, scrive Marc Augé nel suo celebre saggio *Rovine e Macerie*, è quella di dover ricostruire sulle macerie prodotte dall'architettura contemporanea, incapace di trasformarsi in rovina. Le rovine del passato costituivano, anche idealmente, fondamenta solide e sicure, sulle quali potevano poggiarsi nuove costruzioni in grado di produrre a loro volta rovine, garantendo una circolarità alla vita dell'architettura. Già Leon Battista Alberti, quasi profeticamente, anticipa nel suo trattato una delle principali cause della crisi dell'architettura dei nostri giorni, quando scrive: "Si sono conservati esempi di opere dell'antichità, come teatri e templi, da cui, come a insigni maestri, molto si può apprendere; e con grave sconforto ho

back to ask itself about tradition and methods of intervention in historical places. This gave life to a high intellectual level debate that finally lighted up in Italy at the beginning of the Fifties, when many architects, among which Giovanni Michelucci, Franco Albini, Mario Ridolfi, Ignazio Gardella, Carlo Scarpa, the B.B.P.R. worked to consolidate urban contexts and to realize exemplary projects where new architecture could keep its identity by establishing a dialogue with the pre-existences.

Let's just think of Ina Institute that was designed by Albini in Parma, a few metres from the Antelami baptistry, or of the Florence building set of residential complex and shops in Guicciardini street, (on the corner with Sprone street) designed by Michelucci.

Let's also think of the emblematic intervention by Scarpa on Castelvecchio castle in Verona. They are just but a few examples, but on each one of it the project is not just a simple and risky analogic recall of a style, but it adds a further piece to the complex mosaic of the city.

While Albini discusses on the regular register of the principal prospect by offsetting it and adding it on the inside of the modern space of the helicoidal staircase, Scarpa inserts a new volume, a very simple and precious one, a tiny construction that contains a special expositive space besides the astonishing expositive solution that was thought for the equestrian statue by Cangrande della Scala.

Fig. 2 - Carlo Scarpa, Museo di Castelvecchio, Verona, 1958-'64.

Fig. 3 - Carlo Scarpa, pianta del Museo di Castelvecchio.
Sources: http://3.bp.blogspot.com/-VZL4SVySCKw/T_qSGqSyowI/AAAAAAAAAWQ/j8458yoa0wU/s1600/120709_Scarpa_Castelvecchio_PlanS.jpg



Though the great value of this testimony that was set through the outnumbered works is well internationally recognized as one of the top architecture lessons of the second post-war, it seems almost unknown to the latest Italian architects generations who are more interested in easy formal mediations or comfortable valueless accessible solutions rather than a severe discipline of the project.

The difficulty of our time, as Marc Augé says in its short essay *Rovine e Macerie* (i.e. Ruins and rubbles), is on reconstructing on the rubbles produced by contemporary architecture, that is far from being a piece of ruins.

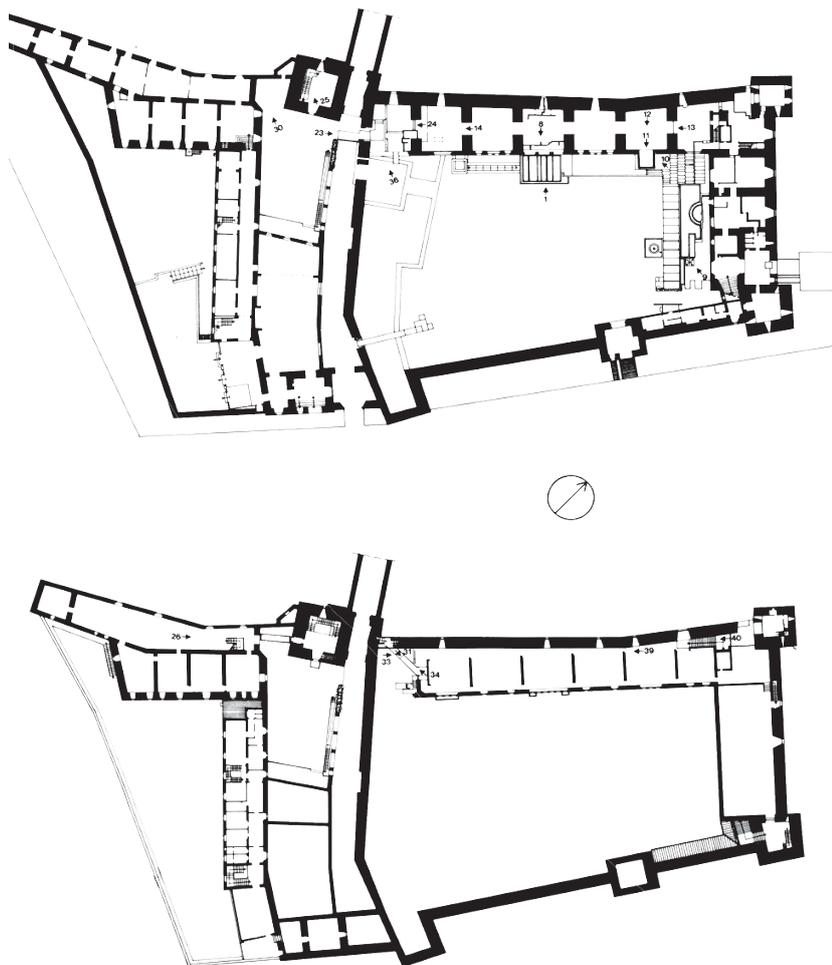
Ruins of the past ideally constituted a strong and solid foundation on which it was possible to build new constructions that would themselves produce ruins, guaranteeing a circularity on architecture's life.

Leon Battista Alberti, almost prophetically, anticipates on its essay one of the main causes of nowadays architecture crisis, using these words: "There still remain examples of ancient pieces of works, like theatres and temples, from which, just like famous masters, one can learn much; I noticed with great discomfort that they ruin day by day. I also saw that contemporary architects found more inspirations on silly and naïve new hits than on criteria that were already largely experimented on better pieces of works. This way, as general acknowledgement, this art which gave importance to our culture, would be

notato che di giorno in giorno vanno in rovina. Vedevo altresì che gli architetti contemporanei si ispiravano a novità sciocche e stravaganti anziché ai criteri già largamente sperimentati nelle opere migliori. In tal modo, per ammissione generale, in breve tempo quest'arte, che ha tanta importanza nella nostra cultura, sarebbe sicuramente scomparsa del tutto".

Alberti rileva, già in quel momento, la difficoltà degli architetti ad ascoltare la storia, a dialogare e collaborare con essa, e colloca dentro a una grande frattura tutto ciò che è stato prodotto dopo l'architettura romana. Se andiamo a vedere come gli interventi realizzati in Italia negli ultimi trent'anni si inseriscono nel tessuto storico, non possiamo che riscontrare, nella maggior parte dei casi, la difficoltà di questi sia ad integrarsi che a connotarsi come "segno nuovo" all'interno del cantiere storico della città.

L'effetto è doppiamente pericoloso, perché oltre ad alterare negativamente l'immagine urbana, non lasciano testimonianze in grado di rappresentare, per gli interventi prossimi, un insegnamento da seguire, gli "insigni maestri" cui si riferiva Alberti. Fortunatamente, tuttavia, alle numerose occasioni sprecate si affiancano alcuni interventi di valore, calati nel complesso e variegato paesaggio urbano italiano. Si tratta di progetti di recupero e di ricostruzione di edifici, complessi storici o di architetture ex-novo che con la loro testimonianza possono certamente rappresentare delle risposte concrete al tema del progetto nella città storica. La composizione architettonica, sia che intervenga su un organismo esistente o ne realizzi uno nuovo, richiede un continuo confronto con il tempo storico, con la tradizione e l'essenza più profonda dei luoghi. In essi, potremmo credere che risieda ancora il progetto, e che essi possiedano la capacità, attraverso letture aggiornate al nostro tempo, di suggerire funzioni e forme in grado di ristabilire gli equilibri sovvertiti, o



più propriamente di individuare nuovi possibili equilibri. Indipendentemente si stia lavorando alla scala della città o dell'edificio, si tratterà di trovare il giusto modo di far convivere le parti vecchie con le nuove, nel segno di una necessaria e rinnovata continuità, innestandole l'un l'altra.

Il progetto di architettura si confronta con il tempo e con il tempo stesso lavora. Far convivere le parti consiste nell'avvicinare i tempi dell'architettura fino a farli coincidere.

Per concludere, non certo con la pretesa di aver individuato, né tantomeno suggerito, delle soluzioni, ma piuttosto di aver tracciato un possibile itinerario per il progetto d'architettura nella città storica, possiamo affidarci alle parole di Ernesto Nathan Rogers e assumerle quale premessa/promessa per il nostro lavoro futuro:

“Comporre significa mettere insieme varie cose per farne una sola. Ma diverse cose possono diventare, tutte insieme, una sola proprio perché tra le componenti si stabilisce una relazione, dove esse si influenzano reciprocamente, stabilendo la sintesi, attraverso un interno rapporto dialettico. Ogni atto compositivo, per il fatto stesso di tradurre l'idea nei fenomeni, implica una certa relazione tra le categorie dello spazio e del tempo, senza delle quali nessun fenomeno può manifestarsi alla nostra condizione di uomini”.

References

R. Butini (2007), *Giovanni Michelucci. Fotogrammi del museo*, Diabasis, Reggio Emilia, p. 117.

L. B. Alberti, *De re edificatoria*, VI, 1.

E. N. Rogers (1997), *Esperienza dell'architettura*, Skyra, Milano, p. 171.

now certainly fade away”.

At that moment already Alberti noticed the difficulty architects found on listening to history, dialoguing and co-operating with it. He puts in a big fracture every thing that was produced after roman architecture.

If we give a look at how the interventions that were made in Italy in the last thirty years inserted in the historical urban structure, we would just see that on the majority of times, the difficulty is more on integrating than on connoting as “new sign” inside the historical city building yard.

The result is double dangerous, because it negatively alters the urban image, and it doesn't leave any kind of testimony that is able to represent next an authoritative teaching from the “famous masters” Alberti referred to.

Nevertheless the outnumbered wasted chances are luckily sided by some valuable interventions that were set in the complex and varied urban Italian landscape.

It is about projects on recovery and reconstruction of buildings, historical complexes or ex-novo architectural structures that with their testimony can certainly represent some concrete answers to the theme of a project in an historical city.

As working on a pre-existing body as realising a new one, an architectural composition needs a continual confrontation with history, tradition and with the deepest essence of the interested area. The project is set on these elements, which still have the ability to suggest new functions and shapes that are able to re-establish the subverted balances, or just to indicate new possible ones.

Apart from working on the scale of a city or the one of a building, it is all about finding the right way to make old parts live with the new ones, as a result of a new and necessary continuity, inserting them one on the other. A project of architecture faces time and works with it.

Making the different parts live together consists on shortening architecture on its different times and make them coinciding.

To conclude, we rely on the words of Ernesto Nathan Rogers, certainly not with the pretention on indicating, nor even suggesting any kind of solution, but rather tracing a possible itinerary of the project in the historical city. We would assume them as promise and premise for our next work:

“Composing means putting together various things to make them one.

But these various things could become, all together a new one, because its components establish a relationship among them, influencing one another, establishing their synthesis, through an inner dialectic relationship.

Because they translate ideas into phenomena, every composition act implies a specific relationship between the categories of space and time, without which no phenomenon can show itself to us on our condition of human beings”.

Morfologia del Pol

di Nicola Scardigno

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma 3
 Largo Giovanni Battista Marzi 10, Roma, Italia.
 E-mail: nickscardigno@yahoo.it

Pol morphology

By gradually analyzing a building fabric, from the home to the urban organism, inevitably you will come across the scale of the "aggregative organism" (Strappa, leva, Dimatteo, 2003), i.e. that urban element that plays the role of morphological transitional structure from the single building to the city. This short essay focuses the attention on a particular type of building aggregate constitutives of many Indian urban fabric within the Gujarat region (especially the one of Ahmedabad's walled city). The building aggregate object of interest is known as pol and it is representative of a self-sufficient building entity, regarding morphological, social and economic aspects. (fig.1)

In terms of size a pol can be constituted by a few housing units or occupy an area of several hectares and thus be internally divided into sub-pols. However, considering the lack of information concerning a pol's foundation date, the frequent irregularity of its perimeter suggests as its formal outcome is the result of continuous adaptations within the urban fabric (subdivisions or consolidations) occurred over the years. Despite a pol is structured over time by obtaining from the transformations processuality a system of formative and progressive mutation laws, it is configured both as a fairly standardized urban element - mostly if we consider the settlement logical upon which it basis on - that as a rather concluded element in its overall shape at the stage to appear as a sort of unitary urban micro-organism internal to an urban organism.

Such distinctive features of the pol emerging from the analysis of its "urban morphology" (Maretto M., 2015), that is investigating its routes hierarchical system, urban polarities, housing types and the social data of which it expresses.

Essentially within each pol three are the orders of paths recognizable: the pol, a first-order path which plays the role of "matrix route" within the aggregate; the sheri, a second order path which branches into the aggregate fabric orthogonally to the first order path; and the khadki, a third order path which creates small residential communities. Concerning urban polarities, these are conceived in the form of specialized buildings and urban courtyards (chowks), and have residential, cultural or religious character. About housing typology, the pol's fabric appears rather serial and mostly made of rectangular shape particles.

The consolidated housing type in urban context correspond to a multi-storey building (generally not more than three levels above ground) with a mixed structure made of load-bearing brick

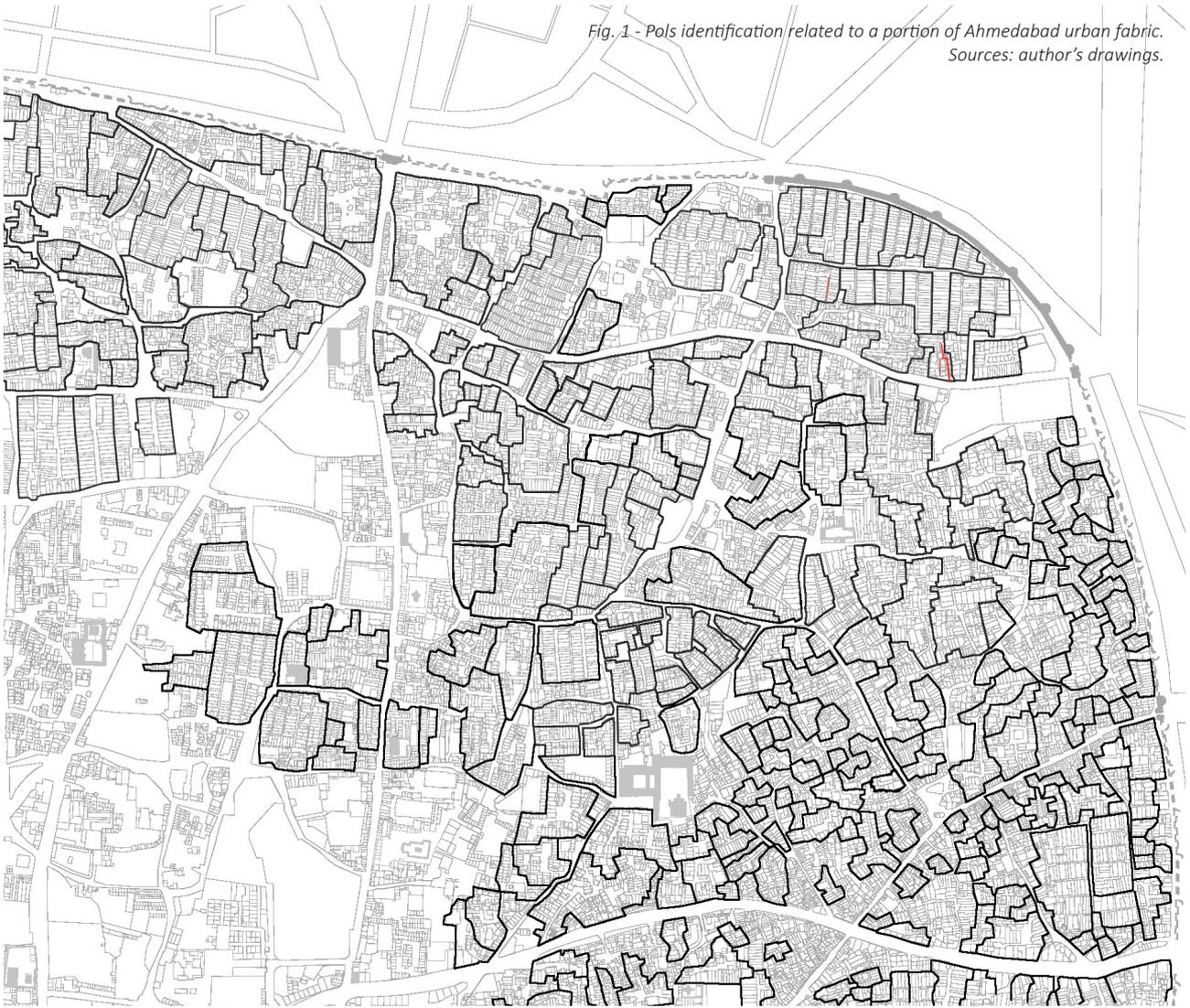
Nell'analizzare gradualmente un tessuto edilizio, dalla "casa" all'intero "organismo urbano", ci si imbatte inevitabilmente nell'indagine dell'"organismo aggregativo" (Strappa, leva, Dimatteo, 2003), ossia di quell'elemento che fa da struttura morfologica di transizione dall'edificio alla città. Tale breve saggio intende focalizzare l'attenzione su un particolare tipo di aggregato edilizio costitutivo di molti tessuti urbani indiani della regione del Gujarat, (soprattutto di quello della città murata di Ahmedabad). L'aggregato edilizio oggetto d'interesse è noto come pol e si configura come un'entità edilizia autosufficiente, sia in termini morfologici, sociali che economici. (fig.1)

In termini dimensionali un pol può essere costituito da poche unità abitative, oppure occupare una superficie di diversi ettari e quindi risultare suddiviso al suo interno in sub-pols.

Considerando comunque la carenza di informazioni relative alla data di fondazione di un pol, la frequente irregolarità della sua perimetrazione lascia presupporre come il dato formale che lo contraddistingue non sia altro che l'esito dei continui adattamenti interni al tessuto urbano (suddivisioni o consolidamenti) verificatisi durante il corso degli anni. Nonostante però ciascun pol si sia strutturato nel tempo, ricavando dalla processualità intrinseca al suo prolungato strutturarsi un sistema di leggi formative e di progressive mutazioni, esso si configura sia come un elemento urbano piuttosto standardizzato in quelle che sono le logiche insediative spontanee che lo governano, che come un elemento compiuto nella sua forma complessiva, al punto da apparire come una sorta di micro-organismo unitario inserito all'interno di un organismo urbano. Per rilevare questi caratteri distintivi del pol è stato necessario analizzare la sua "morfologia urbana" (Maretto M., 2015), ovvero il sistema gerarchico dei percorsi e delle polarità urbane, i tipi abitativi che lo costituiscono ed il dato sociale che esso esprime.

Dall'analisi condotta si è notato come all'interno di un pol vi siano sostanzialmente tre ordini di percorsi: il pol, un percorso di primo ordine che svolge il ruolo di "percorso matrice" all'interno dell'aggregato; gli sheri, percorsi di secondo ordine che si diramano all'interno del tessuto dell'aggregato, ortogonalmente al percorso di primo; e i khadki, percorsi di terzo ordine funzionali all'organizzazione di piccole comunità residenziali. Per quanto riguarda invece le polarità urbane, esse si presentano sotto forma di edifici specialistici o corti urbane (chowks) ed hanno carattere residenziale, culturale o religioso. Circa la tipologia abitativa invece, il tessuto del pol appare piuttosto seriale e costituito per lo più da particelle di forma rettangolare. Il tipo abitativo consolidatosi in ambito urbano è infatti riconducibile ad un edificio multi-piano (generalmente non più di tre livelli fuori terra) a struttura mista con muri portanti in mattoni e tamponamenti in legno. Generalmente le abitazioni si attestano ortogonalmente ai percorsi dell'aggregato e si sviluppano in profondità con vani quadrangolari allineati (in ordine a partire dalla strada: otlo, parsal, otlo). Tale tipologia abitativa tripartita, si consolida in realtà in ambito rurale e si evolve in ambito urbano (V.S. Prammar, 1989). Qui infatti, la necessità di far coesistere la funzione abitativa con quella commerciale all'interno dello stesso edificio, porta ad un ulteriore incremento longitudinale del "tipo abitativo" che vede l'inserimento del vano della corte

Fig. 1 - Pols identification related to a portion of Ahmedabad urban fabric.
Sources: author's drawings.



(chowk) tra il nuovo vano commerciale prospiciente il percorso ed i vani dell'abitazione che occupano, a questo punto, il retro del corpo di fabbrica. A seguire, il processo tipologico (spiegato dall'autore in maniera dettagliata in occasione del Convegno ISUF tenutosi ad Oporto nel luglio 2014) sarà segnato da una ulteriore specializzazione dei singoli vani (in modo particolare della corte interna) fino a configurare, in una fase urbana piuttosto matura, il tipo dell'haveli: un tipo abitativo dalle grandi dimensioni con un cospicuo numero di vani organizzati attorno ad un'ampia corte centrale. (fig. 2)

Nel leggere praticamente la morfologia di un pol costitutivo del denso tessuto urbano di Ahmedabad (fig. 3), sono state individuate tre tipi di polarità: la prima che corrisponde al portale di accesso al pol direttamente prospiciente sulla Ghandi Road; la seconda a carattere religioso e consistente nella corte urbana su cui si affacciano due templi; ed una terza corrispondente anch'essa ad una ulteriore corte urbana, ma dal carattere decisamente più domestico rispetto alla precedente, in quanto perimetrata da residenze. Tali polarità si sviluppano lungo il percorso matrice (noto anch'esso come pol) dell'aggregato avente un orientamento nord-sud. Dei percorsi secondari invece (sheri) si diramano dal percorso matrice organizzando il tessuto residenziale dell'intero aggregato costituito principalmente da abitazioni multi-piano sviluppate in profondità ed aventi al loro interno una corte aperta. Un terzo grado di privacy dell'aggregato si ottiene invece grazie ai khadki, ovvero a quei percorsi minori che diramandosi dagli sheri generano delle piccole "comunità di vicinato", tutte facenti capo al più elevato livello di comunità dell'interno pol. Il concetto di comunità di vicinato, inteso come realtà sociale spontanea, è infatti riconducibile all'intero pol e fa da tramite scalare tra la famiglia e l'intera "comunità urbana" (fig.4). Inoltre all'interno di un pol difficilmente

walls and wood fillers. Generally houses are perpendicular to the paths aggregate and developed in depth through quadrangular aligned spaces (in order from the street: otlo, parsal, otlo). Actually, this type of tripartite dwelling consolidates in rural environment and evolves in urban areas (vs Pramár, 1989). Here, in fact, the need to meld the residential function with that trade within the same building, has led to a further increasing of the longitudinal "type housing" through the adding of a courtyard (chowk) between the new commercial room facing the path (khadki) and the dwelling rooms which occupying the back of the building. Such typological process (explained by author during Isuf Conference in Oporto, June 2014) is then marked by a further specialization of individual rooms (especially of the courtyard) up to configure, in a rather mature urban stage, the typology of the haveli: a dwelling type with a large number of rooms arranged around a central courtyard. (fig. 2)

Practically reading the morphology of a pol placed within the dense Ahmedabad's urban fabric (fig. 3), three types of polarities have been identified: the first one corresponding to the pol's portal access facing on Ghandi Road; the second one with a religious character and corresponding to an urban court where two temples facing; and a third one also corresponding to an urban court but with a domestic character as bounded by residences. Such polarities develop along the

Fig. 2 - Synthesis of North Gujarat house typological process.
Sources: author's drawings.

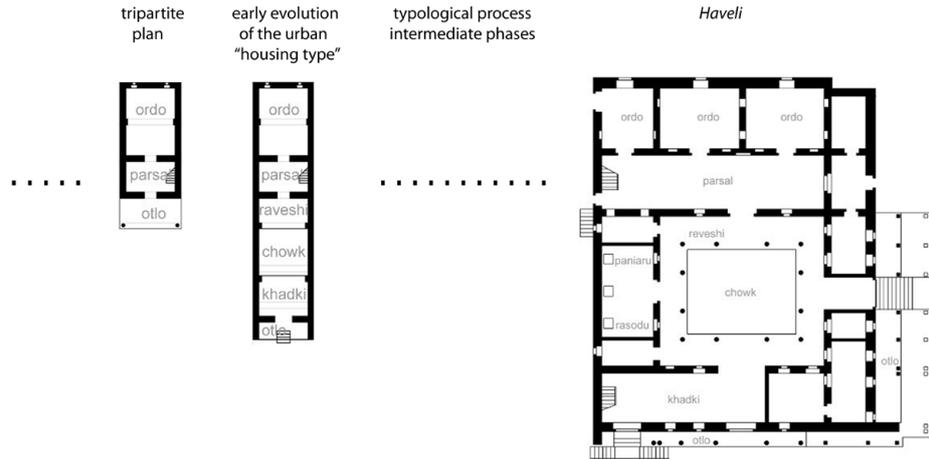
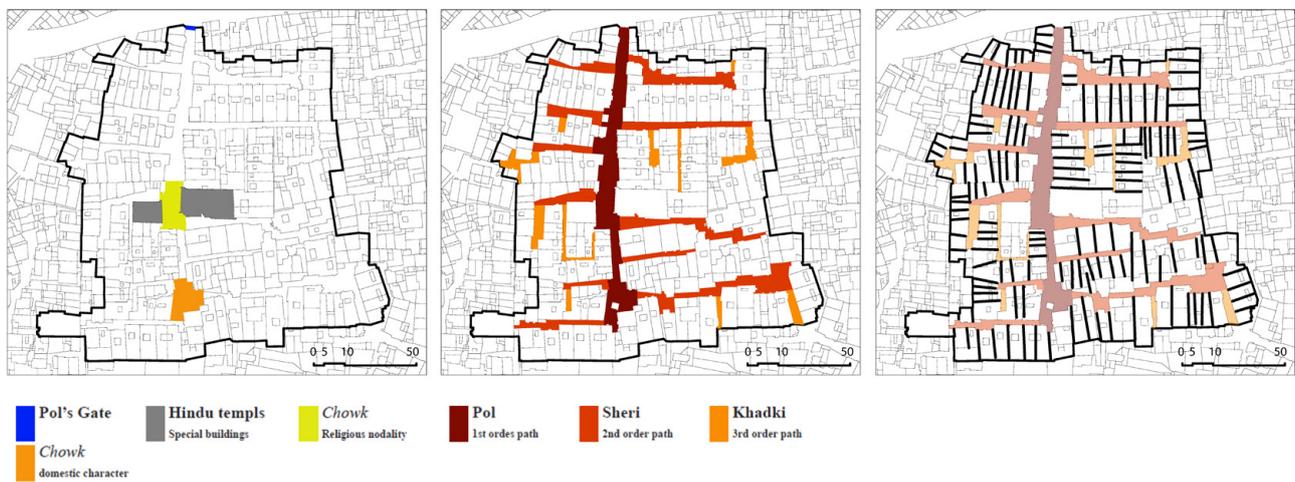


Fig. 3 - From left to right: pol's polarities, pol's hierarchical routes system, pol's houses.
Sources: author's drawings.

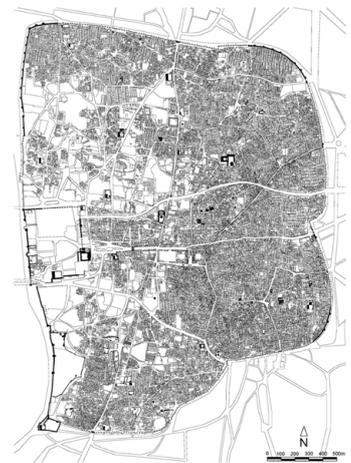
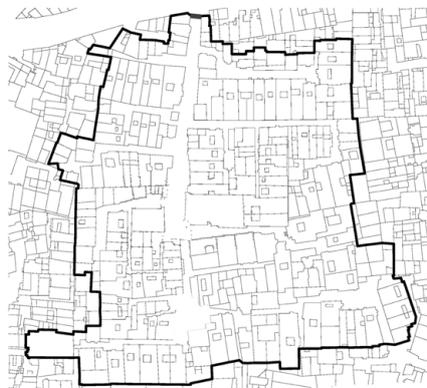
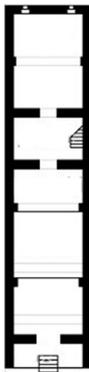
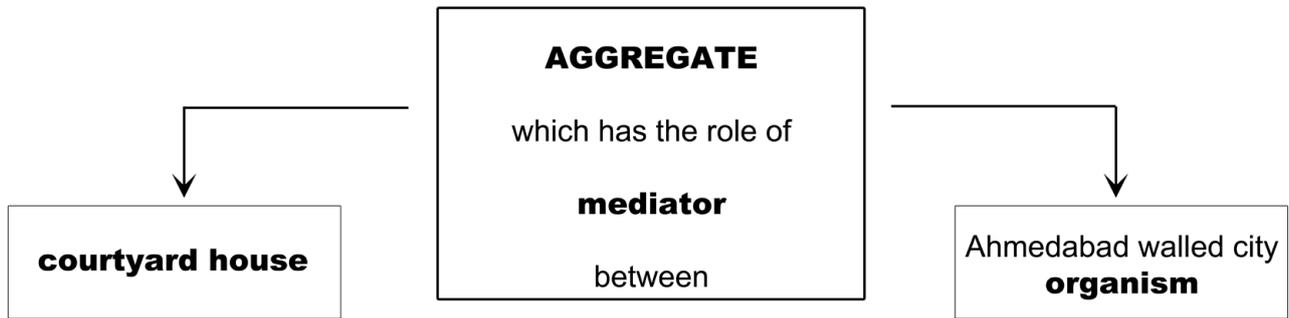


pol's matrix route (also known as pol) with a north-south orientation. Secondary routes (sheri) branch off from the matrix route organizing the aggregate's residential fabric mainly consisting of multi-storey buildings developed in depth and having inside an open courtyard. A third level of privacy of the aggregate is obtained thanks to the khadki which are minor routes that branching off from the sheri generating small "neighborhood community", all belonging to the pol's higher level community. In fact the concept of "neighborhood community" (fig.4), understood as spontaneous social reality, is attributable to the entire pol and is the scalar vehicle between the family and the entire urban community. The concept of neighborhood understood as spontaneous social reality, is attributable to the entire pol scale and therefore representative of a scalar vehicle between the family and the entire urban community. Also within a pol it is hard to find buildings having a social scale broader than the domestic one; this means that to a building constancy corresponds a "social homogeneity" (Maretto P., 1984), that is people of the same caste and religion or specializing in specific work activities. "Everyone knows everyone else in the pol and a stranger is easily located by the pol-dwellers. No sooner does the stranger enter the pol, he is quickly surrounded by a group of young boys and children who crowd round him asking: Kone-Malvun-che? Meaning: Whom do you

sono presenti edifici dalla scala sociale più ampia di quella domestica; ciò significa quindi che ad una costanza edilizia corrisponde una "omogeneità sociale" (Maretto P., 1984), ossia gente della stessa casta e religione oppure specializzata in determinate attività lavorative. "Tutti gli abitanti del pol si conoscono tra di loro al punto che un individuo esterno alla comunità viene immediatamente riconosciuto. Non appena lo straniero entra nel pol, viene subito circondato da un gruppo di ragazzi e bambini che gli chiedono: Kone-Malavun-che? Significato: Chi vuoi incontrare? Se lo straniero è entrato nel pol corretto, viene condotto dalla famiglia che vuole visitare." (Sarao, Bhat, Kadekar, 1991)

In conclusione si può affermare che l'aggregato tipico del pol si configura come una struttura urbana improntata su di un equilibrio "socio-edile" quasi assoluto (Maretto P., 1984). Leggere attraverso lo studio della morfologia urbana questo rapporto di equilibrio tra edilizia e società, ossia il rapporto diretto che sussiste tra l'uomo ed il proprio habitat, potrebbe rappresentare la prerogativa sulla quale improntare molte delle attuali pratiche rigenerative riguardanti queste tipologie di aggregato. A tal proposito, un esempio piuttosto interessante è rappresentato dall'iniziativa promossa dalla Municipalità di Ahmedabad, la quale da più di dieci anni a questa parte nel rendere i propri cittadini consapevoli del patrimonio culturale in loro possesso, li considera come i veri protagonisti del processo di rigenerazione dei loro pols.

Fig. 4 - Scheme showing the Pol's structure and the concept of neighbourhood unit into the urban aggregate.
Sources: author's drawings.



References

Caniggia, G. Maffei G., 2001. Architectural composition and building typology. Interpreting basic building. Alinea Editrice, Firenze
 Maretto, M., 2015. "Polarities, Paths, Fabrics. The role of Urban Morphology in contemporary Urban Design", U+D urban form and design 2(1).
 Maretto P., 1984. Realtà naturale e realtà costruita. Alinea Editrice, Firenze
 Pramari, V.S., 1989. Haveli. Wooden houses and mansions of Gujarat. Grantha Corporation, Middeltown
 Rao, M. S. A., Bhat, C., Kadekar, L. N., 1991. A Reader in urban sociology. Orient Longman, New Delhi
 Strappa G, Ieva M, Dimatteo M.A., 2003. La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale. Mario Adda Editore, Bari

want to meet? If the stranger has entered the right pol, he is soon taken to the family he wants to visit." (Sarao, Bhat, Kadekar, 1991)
 In conclusion the pol is a typical aggregate configured as an urban structure imprinted on an almost absolute "social-building" balance (Maretto P., 1984). Being able to read this balanced relationship between building and society, namely the direct relationship between man and his habitat, could represent the prerogative upon which impress current regenerative practices of these aggregates. To this respect, a rather interesting example is the initiative carried out by the Municipality of Ahmedabad which beyond making its citizens aware of the own cultural heritage, considers them as the real protagonists of the regenerative process of their pols.

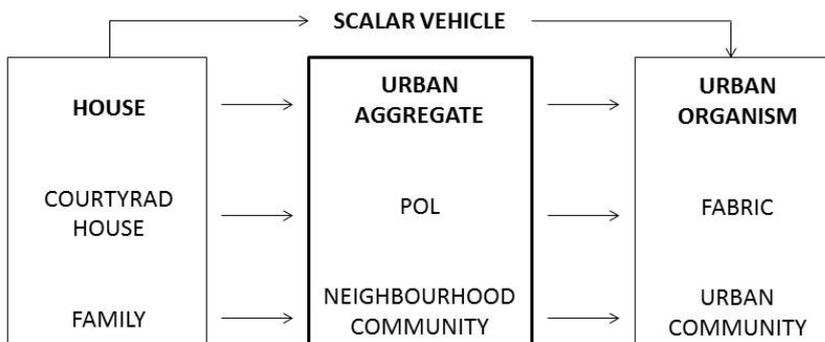


Fig. 5 - Relation between socio-building scalar components.
Sources: author's drawings.

Tettonica urbana. Il valore del muro e dello spazio nell'identità della città europea

di Nicola Panzini

Politecnico di Bari, DICAR – Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
 via E. Orabona 4, 70126, Bari, Italy
 E-mail: nikipanz@tiscali.it

Urban Tectonics. The wall's and the space's value in the identity of the European City

Vittorio Gregotti recalls how, in Italian, the word "tectonics" takes on a double meaning.

On the one hand, that aspect of geology that deals with the study of the deformation of Earth's crust; on the other hand, the art of building or the set of technical systems of architecture and of its structure (Gregotti, 1999). Therefore, tectonics hides the basic aspects of architectural practice: i.e. to establish the possible relationship with the surface of things and to configure the order by which the building has to be erected, clarifying its formal reason. The different ways in which the buildings are erected, always represent a settlement principle through which man takes possession of a place, fixes his dwelling and raises its walls by placing the elements and mutual connections according to a necessary bond.

The wall is the first element drawn on the ground; the closure, which manifests with the fence as a finished box, originates the living space of the room, becoming "the tangible form of space ownership for man, the first expansion of his own physical space, the territory's dimension necessary for life" (Caniggia, 1981). The confinement of space through architecture's building reinforces when connected to the idea of dwelling, as in Martin Heidegger's clear interpretation: "To be a human being means: to be on Earth as a mortal; that is: to dwell. The ancient word *bauen*, according to which man is insofar as he dwells, however, also means to look after and to till the soil, to cultivate the vineyard... *Bauen*, meaning preserving and cultivating, is not the act of producing. Whereas to build a temple or a ship produces, in a sort of way, its work. Here the building practice, in contrast with the idea of cultivating, evokes the idea of erecting. Both modes of *Bauen* – *bauen* i.e. to cultivate as in the Latin *colere*, *cultura*, and *bauen* i.e. to raise edifices, *aedificare* – are comprised within the genuine meaning of *Bauen*, i.e. to inhabit" (Heidegger, 1954).

Heidegger allows us to understand the inner meaning of human existence: to live through the foundation and transformation, i.e. to look after the vineyard and the fields; and then through the construction and the liberation of the spaces in places, namely through the construction of temples, houses and bridges. The dwelling is found in tectonics, which is the act through which the ground is transformed and architectural shapes are erected, built in a dialectical relationship with man's spaces, confining the places of his cohabitation.

In the German culture the word "baukunst" evokes the idea of an artistic activity that

Vittorio Gregotti ricorda come nella lingua italiana la parola "tettonica" assunta un duplice significato.

Da un lato, quella parte della geologia che si occupa dello studio delle deformazioni della crosta terrestre; dall'altro, l'arte del costruire o anche l'insieme dei sistemi tecnici dell'architettura e della sua struttura (Gregotti, 1999). La tettonica cela dunque l'aspetto fondativo del fare architettonico: stabilire la relazione possibile con la superficie delle cose e configurare l'ordine attraverso cui la costruzione debba erigersi, chiarendo la sua ragione formale. I modi in cui la costruzione si erige rappresentano ogni volta un principio insediativo attraverso cui l'uomo prende possesso di un luogo, fissa la sua dimora e ne innalza le sue pareti disponendo in maniera appropriata gli elementi e le mutue connessioni secondo un legame necessario.

Il muro è il primo elemento tracciato sul suolo; la chiusura che si manifesta col recinto, come scatola finita, origina lo spazio abitativo della stanza, divenendo "la forma tangibile di possesso di un'area da parte dell'uomo, la prima espansione del suo proprio spazio fisico, è la dimensione di territorio individuata come necessaria alla vita" (Caniggia, 1981). Il confinamento dello spazio per mezzo della costruzione dell'architettura si rinsalda all'idea di abitare, di cui Martin Heidegger ci offre una lucida interpretazione: "Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare. L'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo è in quanto *abita*, significa però anche, nello stesso tempo, custodire e coltivare il campo, coltivare la vigna. ... *Bauen* nel senso di custodire e coltivare non è un produrre. Il costruire un tempio o una nave, invece, produce in un certo senso la sua opera. Il costruire, qui, in contrasto con il coltivare, è inteso come erigere. I due modi del *Bauen* – *bauen* inteso come coltivare, nel senso latino di *colere*, *cultura*, e *bauen* come erigere costruzioni, *aedificare* – sono entrambi compresi nel *Bauen* propriamente detto, nell'abitare" (Heidegger, 1954).

Heidegger ci permette di chiarire l'intimo significato dell'esistenza umana: abitare attraverso la fondazione e la trasformazione, ovvero la cura della vigna e del campo; e poi attraverso la costruzione e la liberazione degli spazi in luoghi, ovvero la edificazione di templi, case e ponti. L'abitare si ritrova nella tettonica, che è l'atto attraverso cui si trasforma il suolo e si erigono le forme dell'architettura, costruendole in rapporto dialettico con gli spazi dell'uomo, confinando i luoghi della sua convivenza.

Nella cultura tedesca il termine "baukunst" raccoglie il senso di quella attività artistica che trascende il semplice costruire e che si delinea nella capacità dell'architettura di essere "formatrice di spazi". Agli inizi del Novecento, A. Schmarsow, A. Sörgel e K. Fiedler attribuiscono all'architettura la potenzialità di configurare lo spazio – *Raumgestaltung* – di essere propriamente generatrice di spazi, allargando il problema della tecnica nella costruzione della parete al problema della manifestazione dello spazio o di un suo frammento "separato e coperto da un tetto" (Lexicon, 1929). In altri termini si conduce ad unità l'essenza dell'architettura con la sua apparenza, si sancisce il legame indissolubile tra il fondare spazi attraverso la delimitazione e l'erigere pareti attraverso la costruzione.

Questa riflessione sulla "baukunst", che non va considerata solo come arte



Fig. 1 - Stumm-Konzern, Finanzdeputation, Ledigenheim: vista urbana assonometrica (da BING).



del costruire nel senso di *aedificare*, risolve l'apparente dicotomia tra forma e costruzione e restituisce all'architettura quel carattere sintetico con cui la struttura è costruzione ordinata, la costruzione è forma intelligibile di uno scopo, la forma è limite e misura dello spazio, uno spazio che è sempre dimora dell'uomo. In questa chiave è interessante osservare la forte analogia tra il *tekton* o capomastro, più propriamente il carpentiere, e il *baumeister*, il maestro costruttore, che ritrova nella tradizione l'alveo di esperienze utili alla realizzazione di un'opera. Il maestro costruttore è più propriamente un artigiano in grado di riconoscere gli elementi, le loro caratteristiche, le leggi che regolano le possibili connessioni, di piegare la tecnica alla ragione del manufatto permettendo alla costruzione di prendere forma nella bellezza.

Ma la "baukunst" assume un'accezione più ampia se riferita all'opera più importante dell'uomo, ovvero la città. T. Fischer nel 1922, sulla scorta dei grandi costruttori di città quali E. P. Berlage e F. Schumacher, descrive il processo di insediamento antropico come l'atto attraverso cui si genera una opposizione rispetto alla condizione preesistente, un contrasto accordante tra la casa degli uomini e le forme della natura: "Il contrasto è in ogni corpo che affiora dal piano; il contrasto è già quella regolarità tettonica di fronte alla natura, quell'artefatto" (Fischer, 1919). È evidente che il complesso architettonico stabilisca una prima relazione con il suo piede, che fissi i termini della sua crescita attraverso la disposizione unitaria delle sue parti, che si presenti affine e particolare rispetto ai caratteri topografici in cui si insedia e alle sue permanenze.

Ciò di cui Fischer parla è la "stadtbaukunst", ovvero l'arte di costruire la città a partire dall'opposizione feconda e necessaria fra l'artificio del mondo e la condizione naturale della terra, tra corpi che si innalzano sul suolo e profili

transcends the simple act of constructing and that expresses the ability of architecture to "form spaces". At the beginning of the 20th century, A. Schmarsow, A. Sörgel and K. Fiedler describe architecture as able to configure space – *Raumgestaltung* – to be a proper space generator, widening the issue of the technique used in building walls to the issue of the manifestation of space or of one of its "separate fragments covered by a roof" (Lexicon, 1929). In other words, architecture's essence and appearance are reduced to an organic conception; it establishes the inextricable link between the foundation of spaces through demarcation and the erection of walls through construction.

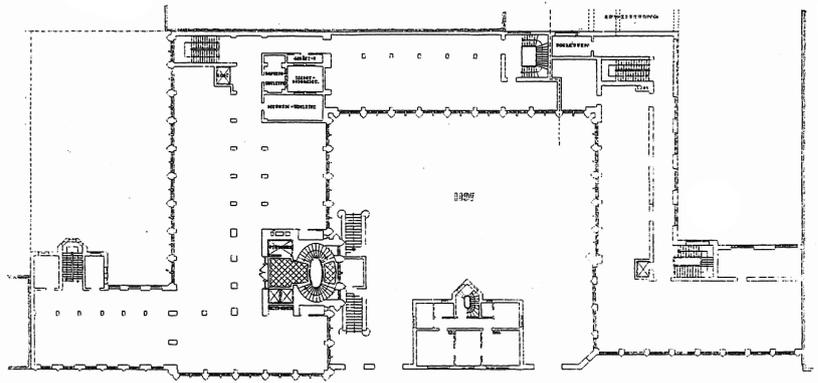
This reflection on "baukunst", which should not only be seen as the art of building, as in *aedificare*, finds a solution to the seeming dichotomy between form and construction, and returns to architecture that synthetic character according to which the structure is a neat construction, the building is an intelligible form of a purpose, the shape is the limit and dimension of space, the space is always man's dwelling. In this key it is interesting to observe the strong analogy between the *tekton* or, more properly, the carpenter, and the *baumeister*, the master builder who looks for useful experiences for the realization of his work in tradition. The master builder is a craftsman who is able to recognize the elements, their characteristics, the laws governing the possible connections, with whom technique gives in to the building's reason enabling it to take shape in beauty.

"Baukunst", however, assumes a broader meaning if it refers to man's most important work: the city. In 1922 T. Fischer, following great city builders such as E. P. Berlage and F. Schumacher, describes the anthropological settlement process as the act through which an opposition to the pre-existing condition is generated, a reconciling contrast between men's house and the forms of nature: "The contrast is in every body that emerges from the flat surface; the contrast is already in that tectonic regularity before nature, in that artefact" (Fischer, 1919). It is evident that the architectural complex establishes an initial relationship with its basement, that it fixes the terms of its growth through the unitary lay-out of its parts, that it shows as similar and distinctive compared to the topographical characteristics of where it settles and to its permanence.

What Fischer is talking about is the "stadtbaukunst", or the art of building the city starting from the fruitful and necessary opposition between the world's artifice and the natural condition of the soil, between bodies that rise on the ground and profiles silhouetted against the skyline. Its elements are not bricks or stones but roads, dwellings, nature; the different kinds of relationship lay the foundations for the places of common living and are configured in the space of the alleys, streets, squares, courts. The arrangement of the skeleton, that is the ratio between the empty spaces – external-internal-public-domestic – and the hierarchy between the limbs, which is the ratio of the massive parts – fabric-blocks-houses – represent the city as a whole on the ground surface. These elements are rooted in the collective memory as they represent the intelligible forms in the European city's history.

The vocation to cherish the "spirit of commonality" is the ultimate reason for the city, conceived according to Leon Battista Alberti as a

Fig. 2 - Stumm-Konzern, vista dalla Breite Straße (foto N. Panzini, 2011).



big house. The construction of the city leads our observation on tectonics to a higher level that transcends the individual work or the individual building and that conceives the urban organism as a whole and focuses on the way it develops: through the categories of vertical/horizontal, dominant/subordinate, massive/hollow, heavy/light, continuous/discontinuous, open/closed, wide/narrow, contraction/extension, sequence/pause.

The possibility to recognize the civil settlement as tectonically founded, formally built, spatially configured allows us to describe the work of three great, stadtbaumeister deeply modern, German architects who put their efforts on the re-establishment of the value of the wall and of the space, or of the façade and its contents, tracing the oldest path of our craft that we define as "urban tectonics".

Paul Bonatz (1877-1956) realizes the Stumm-Konzern between 1921 and 1925, completing one of the blocks of the orthogonal grid of Karlstadt in Düsseldorf. The building is made up of five parts in a paratactical manner: two bodies on the street establish the relationship with the pre-existent fabric, and taking on the appearance of an urban palace with dormer windows and pitched roofs with the same volumetric dimension of the historical adjacent buildings; an L-shaped body, whose clear profile encloses an open courtyard; a tall lamellar body that closes the courtyard on the third side; a

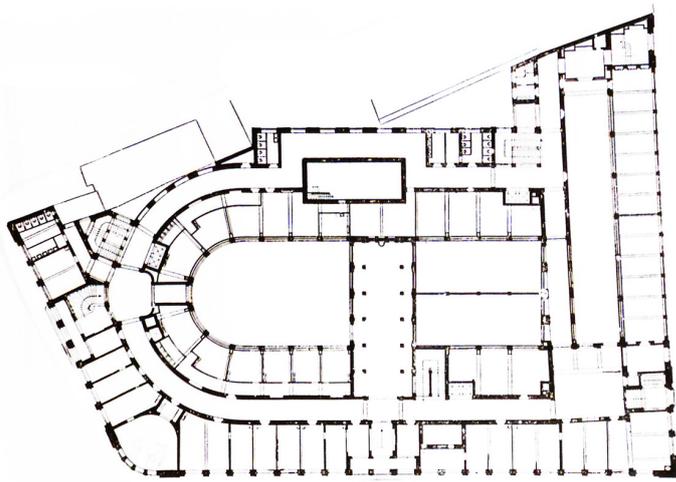
che si stagliano contro il cielo. I suoi elementi non sono mattoni o pietre ma tracciati, abitazioni, natura; le loro possibili relazioni fondano i luoghi del vivere comune e si configurano nello spazio dei vicoli, delle strade, delle piazze, delle corti. L'ordine dello scheletro, che è rapporto tra vuoti – spazio esterno-interno-pubblico-domestico – e la gerarchia tra le membra, che è rapporto tra pieni – tessuto-isolati-case – costituiscono la città come intero sulla superficie del suolo. Questi elementi sono radicati nella memoria collettiva poiché rappresentano le forme intelligibili nella storia della città europea.

La vocazione a custodire lo "spirito di comunanza" è la ragione ultima della città, pensata in termini albertiani come grande casa. La costruzione della città conduce la riflessione sulla tettonica ad un piano più alto, un piano che trascende la singola opera o il singolo edificio per guardare all'organismo urbano nella sua totalità e al suo modo di costituirsi attraverso le categorie di verticale/orizzontale, dominante/subordinato, massivo/cavo, greve/leggero, continuo/discontinuo, aperto/chiuso, largo/stretto, contrazione/estensione, sequenza/intervallo.

La possibilità di riconoscere l'insediamento civile come tettonicamente fondato, formalmente costruito, spazialmente configurato ci permette di descrivere il lavoro di tre grandi architetti tedeschi, *stadtbaumeister* profondamente moderni, che ripongono i loro sforzi sulla rifondazione del valore del muro e dello spazio, o della facciata e del suo contenuto, ricalcando la via più antica del nostro mestiere che definiamo "tettonica urbana".

Paul Bonatz (1877-1956) realizza lo Stumm-Konzern tra il 1921 e il 1925, completando uno degli isolati della maglia ortogonale della Karlstadt a Düsseldorf. L'architettura è composta in maniera paratattica da cinque parti: due corpi su strada stabiliscono la relazione con le quinte urbane, assumendo

Fig. 3 - Finanzdeputation, vista dalla Dammthorstraße (foto N. Panzini, 2014).



la facciata di un palazzo con abbaini e tetto a spioventi e con la stessa misura volumetrica degli edifici storici adiacenti; un corpo ad L il cui profilo netto recinge una corte aperta; un corpo alto lamellare che chiude la corte sul terzo lato; una casa d'abitazione disposta sul filo esterno del lotto, un'architettura tradizionale con frontone a gradoni e tetto a falde.

L'intero complesso architettonico si fonda a partire dalla configurazione di uno spazio collettivo, la corte di forma pressoché quadrata, delimitato da una parete continua con caratteri differenti. È interessante notare la raffinata ricerca sull'espressività del muro in mattoni, il cui linguaggio e la cui tessitura racchiudono l'essenza costruttiva unificante dell'opera che pur alterna l'orizzontalità del corpo ad L alla slanciata verticalità della torre.

Il muro cresce da terra senza mediazioni, come fosse un monolite, e si struttura a partire da un triplice ordine gerarchico di elementi: la superficie continua del piano di fondo, su cui si collocano le bucatore sormontate da piattebande; i pilastri a cuspide che segnano la ritmica binata delle aperture e chiudono il manufatto, ricamandone l'attacco al cielo attraverso la lucentezza della scossalina in metallo; gli esili contrafforti a una testa che poggiano su mensole in pietra al primo livello, staccando l'elevato da uno zoccolo basamentale. I pilastri a cuspide si raddoppiano in punti opportuni, negli angoli e in corrispondenza di corpi autonomi che si succedono l'uno accanto all'altro nella massa muraria dove il dettaglio della malta chiara nella sequela di mattoni rossi non è un aspetto secondario, e incidono la parete con ombre profonde che "tirano" verso l'alto l'edificio.

La lama turrata disposta a sud è ricondotta alla frenetica processualità urbana di Düsseldorf. Negli stessi anni in cui Bonatz metteva a punto il progetto per la Stummhaus, W. Kreis progettava a nord il corpo con torre della Marx-Haus. Le

dwelling placed on the outer edge of the lot, a traditional architecture with dormer windows and a pitched roof.

The entire architectural complex is based starting from the configuration of a collective space, the almost square court, bordered by elements with a different character. It is interesting to notice the refined research on the expressiveness of the brick wall, whose language and weaving contain the unifying constructive essence of the work that alternates between the horizontality of the L-shaped-body and the soaring verticality of the tower.

The wall grows from the ground without mediation, as if it were a monolith, and it is structured from a threefold hierarchy of elements: the continuous surface of the bottom plane, on which the openings, topped by lintels, are located; the cusp pillars that mark the binary rhythm of the openings and that close the product, embroidering the coping of the wall through the sheen of the metal flashing; the slender one-head-butresses that lean on stone corbels on the first level, disconnecting the higher level from a base socle. The cusp pillars double in appropriate areas, in the corners and together with autonomous bodies that follow each other in the wall mass where the detail of the light mortar in the sequence of red bricks is not a minor issue, and create deep shadows on the wall that "pull" the building towards the sky. The turreted blade facing south is traced back

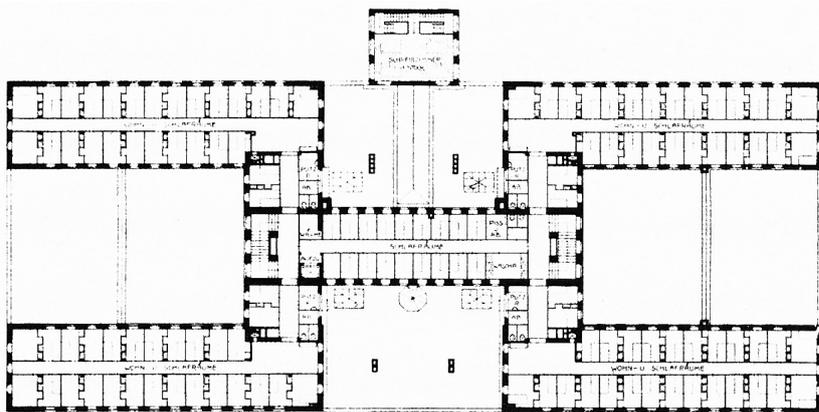
to the hectic urban processes of Düsseldorf. During the same years, while Bonatz was putting up the project for the Stummhaus, W. Kreis was planning the turreted building called Marx-Haus in the northern area of the city. The two Hochhäuser are conspicuous points, they establish a contraposition which regulates the beginning and the end of a great urban axis and a sequence of blocks that create the façades on the Breite Straße are subjected to these dominants. The road, however, is not a monotonous corridor but rather an iteration of rooms, closed/open courts – low/tall buildings, and the same articulation of the Stumm bends to hold a public space that belongs to the street, as if it were an extension, reinterpreting the changing beauty of the historical city, offering abundance in the features of the building and a variation in the sequence of spaces.

Descending from Dammtorstraße towards the dense fabric of Neustadt you glimpse, as the nodal point in the depth of Gänsemarkt, the degrading profile and the circular tower that emerges from the Finanzdeputation, designed by Fritz Schumacher (1869-1947) and built in Hamburg between 1914 and 1926. Looking more carefully you recognize the specific urban structure to which this connection block gives a meaning, completing the rhythmic succession of parts with an appropriate size and eloquent elegance. The entire estate establishes different relationships with what was there before and lies according to an extraordinary topographical condition that sees the soil gently climbing from south to north, from the waters of the Elbe to the internal landscape of the mainland.

The work develops according to the organic principle of the bark and its core. Outside a thick wall contains the serial repetition of the offices, describing three different urban areas: the short side to the east closes the triangular square, which results as a cavity in the density of the houses; to the north the long prospect creates the physical abutment for the rising course of the Valentinskamp; to the west the façade folds in the centre, presenting on the first level a terraced basement and thickening in the corners, thus expanding the alley at its feet. In the inside a concatenation of classrooms and "transept" reunifies in the shape of a great basilica, whose compressed and lowered space gets the light from above and configures in the amplitude of a courtyard that opens out into the sky.

The perspective depth of the two roads, that meet from the east and the north and that rise towards the modern city, finds expression in the turreted body, whose emphasis is promoted by a subtle constituent device. In fact, the arrangement of the bordering is referred to three elements that influence the entire mass in brown clinker with the statuesque force of shadow and light: a square-base-pillar system, thickened on the foot, which develops following the building's height, overlaps the façade onto which the unbroken series of windows and string courses with a denticulate decoration opens; the articulation of the coping that, in the classical arrangement is created thanks to a succession of terraced plans, allows the circular tower to break away from the wall and to stand out with singular monumentality. In doing so the tower becomes the focus in the perspective depth of the streets, amplifying its perception as the true urban dominant in the gently sloping square.

The architectural detail enhances the silent beauty of this wall; the decoration, entirely within the wall's language, is present in the



due Hochhäuser sono punti cospicui, fissano tra loro una dialettica che regola inizio e fine di un grande asse urbano e a queste dominanti si subordina la sequela di isolati a blocco che costituiscono le facciate sulla Breite Strasse. La strada però non è un corridoio monòtono quanto piuttosto una iterazione di stanze, corti chiuse/aperte-edifici bassi/alti, e la stessa articolazione dello Stumm si piega per contenere uno spazio pubblico che appartenga alla strada, come fosse una sua estensione, reinterpretando la bellezza mutevole della città storica, offrendo una ricchezza nei caratteri della costruzione e una variazione nella sequenza di spazi.

Scendendo dalla Dammtorstraße verso il fitto tessuto della Neustadt si scorge, come punto nodale nella profondità della Gänsemarkt, il profilo degradante e la torre circolare che emerge dal Finanzdeputation, progettato da Fritz Schumacher (1869-1947) e realizzato ad Amburgo tra il 1914 e il 1926. Ad uno sguardo più attento si riconosce la particolare struttura urbana a cui questo isolato-cerniera dà significato, completandone con appropriatezza di misura ed eloquente eleganza la successione ritmica delle parti. L'intero complesso stabilisce relazioni diverse con la preesistenza e giace in accordo ad una straordinaria condizione topografica che vede il suolo risalire dolcemente da sud a nord, dalle acque dell'Elba al paesaggio interno della terraferma.

L'opera si articola secondo il principio organico della corteccia e del suo nocciolo. All'esterno un muro a spessore contiene la ripetizione seriale degli uffici, descrivendo più ambiti urbani: il lato corto a est chiude la piazza di forma triangolare, che risulta come incavo nella densità delle case; a nord il lungo prospetto costituisce la spalla fisica al percorso in risalita della Valentinskamp; ad ovest la facciata si piega nel centro, presentando al primo livello un basamento terrazzato e ispessendosi negli angoli, dilatando così il



Fig. 4 - Ledigenheim, vista dalla Bergmannstraße (foto N. Panzini, 2012).

Fig. 5 - Stumm Hochhaus, dettaglio della facciata (foto N. Panzini, 2011).

vicolo ai suoi piedi. All'interno una concatenazione di aule e "transetto" si riunifica nella grande forma di una basilica, il cui spazio compresso e ribassato prende luce dall'alto e poi oltre si configura nell'ampiezza di una corte aperta al cielo.

La profondità prospettica delle due strade, che da est e nord si incrociano e risalgono verso la città moderna, trova corpo nell'angolo turrato, la cui enfasi è promossa da un sottile espediente compositivo. L'ordine dell'impalcato è difatti riferito a tre elementi che riversano sull'intera massa in clinker bruno la forza scultorea della luce e dell'ombra: al piano di facciata, su cui si apre la serie ininterrotta delle finestre e dei marcapiani con decoro a dentelli, si sovrappone un sistema di pilastri a base quadrata, ingrossati al piede, che si sviluppa per l'intera altezza dell'edificio; l'articolazione del coronamento, che nella disposizione classica delle parti stabilisce l'attacco al cielo attraverso una successione di piani arretrati, permette alla torre circolare di staccarsi dalla parete ed ergersi con singolare monumentalità. Così facendo la torre diviene il fuoco nella profondità prospettica delle strade, amplificando nella piazza leggermente in pendenza la percezione di vera dominante urbana.

Il dettaglio architettonico esalta l'aspetto silenzioso di questa parete; il decoro, tutto interno al linguaggio del muro, è presente nelle piattebande e nei marcapiani, nelle cornici aggettanti e nell'apparato scultoreo. È proprio la forma compiuta della superficie plastica a rendere percettibile lo spazio come invaso; qui il muro risolve lo scopo specifico di un'architettura e consente l'espressione fenomenica dello spazio della città, come fosse il suo negativo o il contenente che limita il contenuto e ad esso si conforma e si imprime.

Il Ledigenheim für Manner fu costruito a Monaco di Baviera tra il 1925 e il 1927 su progetto di Theodor Fischer (1862-1938), in una parte di margine

lintels and in the string courses, in the jutting cornices and in the sculptural apparel. It is the accomplished shape of the plastic surface that enables us perceive the space as clearly contained; here the wall solves the specific purpose of an architecture and allows the phenomenal expression of the city's space, as if it were its negative or its container that restricts the content to which it moulds and impresses.

The Ledigenheim für Männer was built in Munich of Bavaria between 1925 and 1927 following Theodor Fischer's project (1862-1938), in a part of the city's edge where the block's structure had to be defined as the elementary matrix that questions on modern housing and that gives the street and the square a conventional shape. The strength of Ledigenheim consists in the way it rises from the ground, a clear schedule for a thorough reasoning on the tectonics of the wall and on the value that it assumes as the threshold between the inside and the outside.

A compact mass stands on the edge of the pre-existing building, dug in the inside by two rectangular höfe. The arrangement of the parts of the building responds to the principle of the volumes' overlapping according to a hierarchical succession. Two C-shaped bodies on three floors rise on a socle, marked by a band of bush-hammered concrete that surrounds the entire building like a pincher; the two elements open on the northern and southern side, firmly held by a taller connecting blade, which stands imperiously and that ends in a clear shape.

On the Bergmannstraße the wall has a trilithic shape marked below by square-based-pillars and above by parastades that emerge from the slight incision in the surface. Both the pillars and parastades are developed as bumps of the main wall. Above, two levels of depth affect the otherwise unadorned wall, as if they were redundant folds: the parastades create a slight shadow area compared to the depth created by the basement pillars; the frames are set back from the wall, evoking its thickness and maintaining its structural essential meaning. The two wings end with blind corners, highlighting the prevalence of the massive parts over the empty spaces and the solid materiality of the boxes. On the other hand, the central body, is marked by the crowning of circular windows with notched frames that embellishes the hard stereotomy of the volume.

This simple and inconspicuous work holds different aspects of coexistence. The walls represent, through continuity, the break and setback, the physical space of the street also becoming the façade of one of the sides of the large public square; the rooms of the boarding-house serially overlook the internal courts, establishing a privileged status among the individual and intimate resting "cells" and the "cloisters" for meetings and gatherings; finally, with its higher profile the building sets a new verticality in the urban landscape, that is able to compete with the bell towers and factory chimneys and with the beauty of Munich's whole territory. In this we recognize the wise and lasting relationship with the place and its history, a vital tension that makes the Ledigenheim a building stone of the city.



della città in cui era necessario definire la struttura dell'isolato come matrice elementare che si interroga sull'abitare moderno e dà forma consuetudinaria alla strada e alla piazza.

La forza del Ledigenheim è il modo in cui cresce dal suolo, un nitido palinsesto per un ragionamento accurato sulla tettonica del muro e sul valore assunto dallo stesso come soglia tra interno ed esterno.

Una massa compatta si attesta sul filo dell'edificato ottocentesco, scavata all'interno da due höfe rettangolari.

La disposizione delle parti risponde al principio dell'incastellamento dei volumi secondo una successione gerarchica e progressiva. Su una zoccolo basamentale, segnato da una fascia in cemento bocciardato che cinge a tenaglia l'intero edificio, si elevano due corpi a C per tre livelli, aperti sul versante nord e sud, tenuti da una lama di collegamento più alta, che si erge in maniera imperiosa e si conclude in forma netta.

Sulla Bergmannstraße il muro appare in forma trilithica scandito nella parte bassa da pilastri a base quadrata, nella parte in elevato da paraste che emergono dalla lieve incisione nella superficie. Entrambi – i pilastri e le paraste – sono sviluppati come escrescenze del muro maestro.

Nell'elevato due piani di ribattitura incidono il muro altrimenti disadorno, come fossero pieghe ridondanti: le paraste del corpo di fabbrica segnano un lieve piano d'ombra rispetto alla profondità marcata dei pilastri del basamento; gli infissi sono arretrati rispetto alla parete, facendone sentire il suo spessore e conservandone la sua essenzialità strutturale. Le due ali terminano con cantonali ciechi, a sancire la prevalenza dei pieni sui vuoti e la solida matericità delle scatole. Il blocco centrale, invece, è marcato al coronamento da finestre circolari e dalla cornice a dentelli che dona ricchezza



Fig. 7 - Ledigenheim, vista dalla corte interna (foto N. Panzini, 2012).

Fig. 6 - Finanzdeputation, dettaglio della facciata sulla Valentinskamp (foto N. Panzini, 2014).

alla stereotomia dura del volume.

Quest'opera semplice e inappariscente custodisce aspetti diversi della convivenza. Le pareti costituiscono, attraverso la continuità, la rottura e l'arretramento, lo spazio fisico della strada confinando pure il "bosco" di alberi della grande piazza pubblica prospiciente; le stanze del pensionato si affacciano serialmente sulle corti interne, che si aprono all'esterno, stabilendo una condizione privilegiata tra le "celle" individuali e intime del riposo e i "chiostri" del ritrovo e dell'adunanza; l'opera, infine, con il suo profilo più alto, fissa una nuova verticalità nel paesaggio urbano, in grado di misurarsi con le ciminiere delle fabbriche e i campanili e con la bellezza dell'intero territorio monacense. In questo si riconosce il rapporto sapiente e duraturo con il luogo e con la storia, una tensione vitale che rende il Ledigenheim una pietra di costruzione della città.

References

- GREGOTTI, V., 1999. *Introduzione*. In FRAMPTON, K., "Tettonica e Architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo". Milano: Skira.
- CANIGGIA, G., 1981. *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*. Firenze: Alinea.
- HEIDEGGER, M., 1954. *Vorträge und Aufsätze*. Ed. it. VATTIMO, G., a cura di, 1976. *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*. Milano: Mursia.
- Si veda il lemma "Baukunst" in WASMUTH LEXICON DER BAUKUNST, 1929-1937. Berlin: Verlag Ernst Wasmuth, I volume.
- FISCHER, T., 1919, II ed. 1922. *Sechs Vorträge über Stadtbaukunst*. München-Berlin: Druck und Verlag von R. Oldenbourg.



Studi e Ricerche_
Studies and Research

Architettura come Lingua: Processo e Progetto

di Matteo Ieva

Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari,
 via Edoardo Orabona, 4, 70126 Bari, Italia.
 E-mail: matteo.ieva@poliba.it

Architecture as Language: Processes and Design Projects

Introduction

'A process is architecture in the making. It is a work as it evolves, a development of which every stage in some way "contains the entire movement in itself". Every design project is, therefore, a process that has been temporarily completed whilst waiting to be continued.'

Giuseppe Strappa (2014, p.10)

Giuseppe Strappa's observation, which perfectly introduces the issues discussed here, explains both the meaning that these two concepts – 'design project' and 'process' – express and their meaning as a critical principle that expresses a relationship: the essence of personal judgement as an idea of the temporary modification of the real/tangible aspect of manmade space in constant transformation.

Acquiring a conscious awareness that the work of each single individual causes a change in reality that involves the lives of the individuals that come into contact with it and with the space that has been modified, and that the combination of the activities carried out by single individuals produces changes that are even more extensive, complete and general if put forward by the entire collective community, means acquiring a useful and essential sense of the ethical that ends up situating our critical thought in a vision that seeks a relationship with others, accepting inter-subjectivity as an intrinsic and necessary condition of our existence in the world.

Consequently, a process – which ends up wholly acquiring the meaning of a conceptual device that explains architectural creation as a collective result – belongs to a culture, like that which occurs in the structural system of a language.

In contrast, a design project, though to some extent subordinate to the mechanics of a process, creates a 'decision on the future' and leaves a difficult question – that we put forward here with a reflection by Heidegger (2012, p.49) – unanswered, a question we will try to make sense of by considering the following observations:

Die Entscheidung und die Zukunft

Ist die Zukunft nur der nachkommende und langwierige Auslauf des schon Vorhandenen aber bisher öffentlich noch kaum Erfahrenen, oder ist sie das Kommen Jenes, was das Seiende im Sinne des Gegenwärtigen und Vergehenden nicht nur ablöst, sondern als das Seyn selbst das Wesen des Seienden verwandelt und über alles Letzige und Vormalige schon entschieden hat?

Premessa

Processo è architettura in divenire. È l'opera nel suo farsi, svolgimento ogni stadio del quale, in qualche modo, "contiene in sé l'intero movimento".

Ogni progetto è, dunque, un processo portato provvisoriamente a compimento e in attesa di essere continuato.

G. Strappa (2014, 10)

La riflessione di G. Strappa, che introduce efficacemente le considerazioni qui trattate, chiarisce, insieme al significato che esprimono i due concetti, l'accezione dei termini "progetto" e "processo" come principio critico che esprime il rapporto: *essenza del giudizio personale come idea di provvisoria modificazione del reale/concretezza tangibile dello spazio antropizzato in continua trasformazione.*

Acquisire consapevolezza coscienziale che l'operato di ogni singolo individuo determina un cambiamento della realtà che impegna la vita degli individui che entrano in rapporto con esso e con lo spazio modificato, e che l'insieme delle attività dei singoli produce mutazioni tanto più estese, al limite, complete e generali se proposte da un'intera collettività, significa acquisire un conveniente, quanto indispensabile, senso di *eticità* che finisce per collocare il nostro cogito critico in una visione che ricerca il rapporto con gli altri accettando l'*intersoggettività* come strutturale, quanto necessaria, condizione di esistenza nel mondo.

Da ciò consegue che il *processo* finisce per acquisire interamente il significato di dispositivo concettuale che spiega il *divenire* in architettura come portato collettivo - comunitario proprio di una cultura, analogamente al sistema strutturale di una lingua.

Il *progetto*, invece, pur se in qualche misura subordinato alla meccanica processuale, pone in essere una "*decisione sul futuro*" e lascia aperto un difficile interrogativo – che proponiamo con la riflessione di Heidegger (2012, 49) -, a cui si tenterà di dare senso attraverso le considerazioni che seguono: *Il futuro è soltanto il deflusso successivo e interminabile di quanto è già sussistente ma ancora, fino ad adesso, pubblicamente a malapena esperito, oppure è l'advenire di ciò che non solo sostituisce l'ente inteso come ciò che è presente e passa, ma che, nella misura in cui è l'Essere stesso, trasforma l'essenza dell'ente e ha già deciso su ogni cosa attuale e precedente?*

La decisione non tocca più l'aspetto e la configurazione di quanto è futuro – inteso, questo, come aggiunta di qualcosa di nuovo a quanto finora dato nel medesimo ambito del mondo -, è fondazione dell'essenza dello stesso futuro.

Non se noi siamo e apparteniamo all'ente che viene conservato, bensì se l'Essere si dispieghi essenzialmente di nuovo e più inizialmente che mai.

Non su un che di futuro viene presa la decisione, bensì essa si leva anzitutto e si rivolge all'essenza del futuro - e con ciò: all'essenza del tempo. E questo è solo il pre-nome dell'Essere.

Non se noi poniamo e prendiamo la decisione, questo è impossibile. Bensì se l'uomo può essere ancora pronto a preparare il suo avvento – o se deve lasciarla passare.

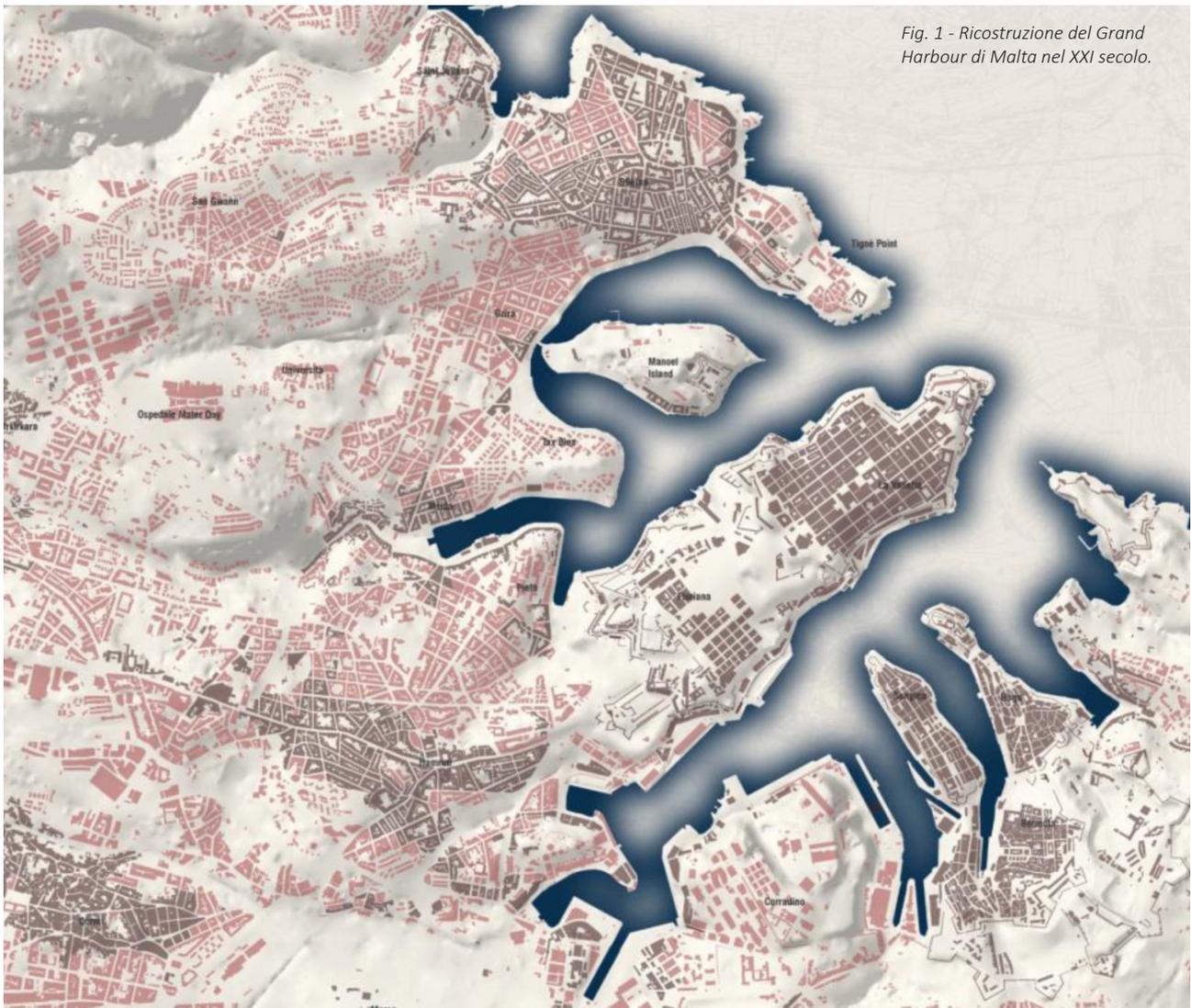


Fig. 1 - Ricostruzione del Grand Harbour di Malta nel XXI secolo.

Il cogito critico nell'interpretazione del sistema realtà/langue - progetto/parole

Leggere un organismo antropico, sia esso di ambito urbano, aggregativo o edilizio, significa domandarsi, inizialmente, quali "bisogni" soddisfa e come li esprime, anche attraverso il suo essere componente di un sistema contenente, nel rapporto con gli *enti* con cui entra in relazione dialettica -in modo diversificato- nel tempo, subordinatamente al diverso contesto culturale-civile di cui esso stesso ne è traduzione-rivelazione.

Ri-pensare in forma interpretativa i bisogni (atto critico-deduttivo che richiede, appunto, un'azione esegetica del soggetto) è iniziativa non agevole, né riconducibile alla sola sistematica intuitiva considerato che, spesso, nella realtà compaiono condizioni la cui complessità, determinata per esempio da contenuti di natura sociale, culturale, antropologica e, non marginalmente, da ragioni simbolico-figurative, non sempre risulta spiegarsi ricorrendo a pure deduzioni.

Per rendere -se non proprio oggettiva, almeno- possibile un'interpretazione concreta, dovrebbero allora concorrere interdisciplinariamente altri saperi che, occupandosi di fenomeni intrinsecamente correlati, potrebbero contribuire a costruire "domini" speculativi, necessari alla de-codificazione dei significati, in una prospettiva fondatamente olistica e scientifica, basata sulla reciprocità d'azione disciplinare (valutazione che riconosce di fatto all'architettura un carattere di disciplina sintetica in cui si coniugano assieme aspetti tecnici e componenti socio-umanistiche). Ciò appare ancora più vero quando l'esercizio del leggere si misura sugli esiti della contemporaneità che, è ormai noto, esprimono molto spesso proprio la vocazione a privilegiare temi di natura simbolico-semantiche e figurativa (individualmente declamati), talora

Die Entscheidung berührt nicht mehr das Aussehen und die Gestaltung des Zukünftigen als der Anstückung von Neuem an Bisheriges in demselben Weltbezirk, sie ist Gründung des Wesens der Zukunft selbst.

Nicht ob wir sind und zum Seienden gehören, das durchgerettet werde, sondern ob je wieder und anfänglicher denn je das Seyn wese.

Nicht über ein Zukünftiges fällt die Entscheidung, sondern sie erhebt sich erst und gilt dem Wesen der Zukunft – und mit dieser: dem Wesen der Zeit. Und diese ist nur der Vor-name des Seyns.

Nicht ob wir die Entscheidung stellen und fällen, das ist unmöglich. Sondern ob der Mensch noch bereit sein kann, ihre Ankunft vorzubereiten – oder ob er sie vorbeigehen lassen muß.

Critical thought in the interpretation of the reality/langue – design project/parole system

Interpreting a manmade organism – whether it be urban, aggregational or a building – means asking oneself, in the first place, what 'needs' it meets and how it expresses them, including the way in which it is part of a containing system, in its relationship with the entities with which it enters into a dialectic relationship – in various ways – over time, depending on the different cultural/civic contexts of which it is itself a translation/revelation.

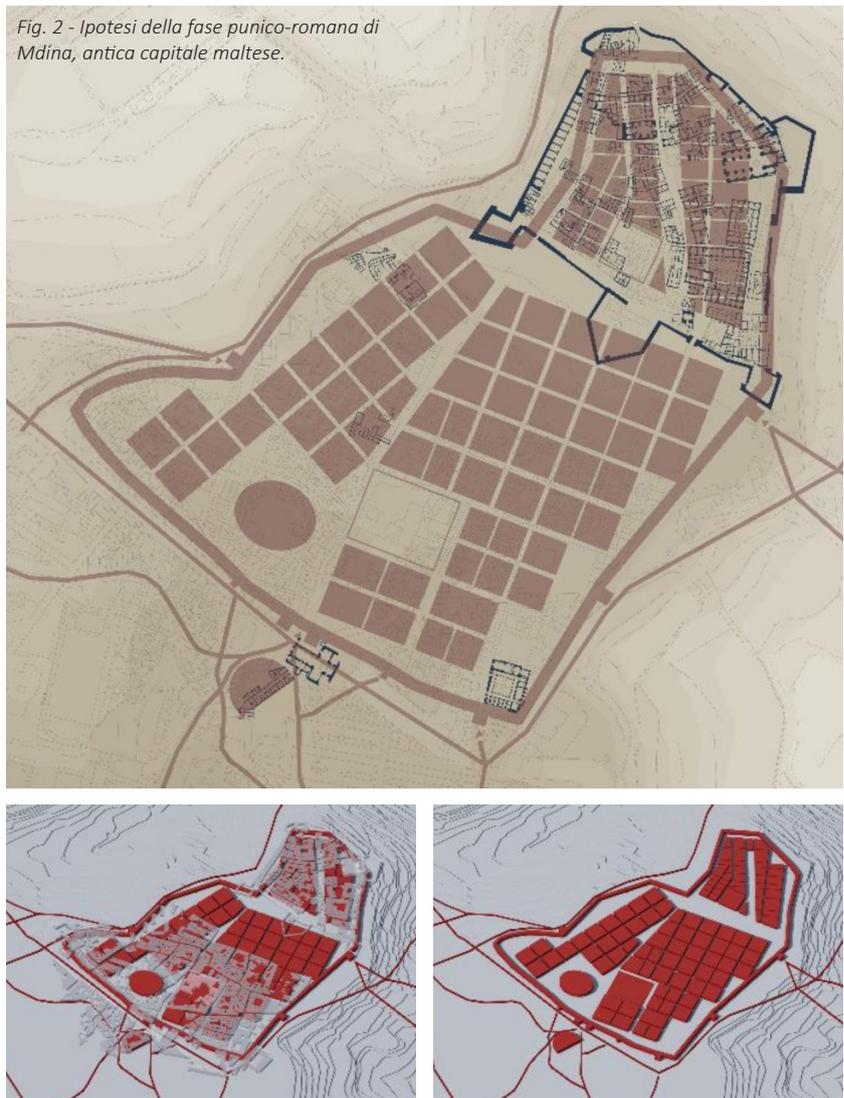
Re-thinking needs in an interpretative way (a critical/deductive exercise that requires an exegesis of the object) is not an easy thing

to do, nor can it be traced back merely to intuitive systematics given that, often in reality, conditions occur whose complexity, determined for example by social, cultural, anthropological and – last but not least – symbolic/figurative factors, cannot always be explained by resorting to simple deduction.

If we wish to make a concrete interpretation possible, if not exactly objective, we should therefore draw from other fields of knowledge in an interdisciplinary manner; fields that, dealing with intrinsically correlated phenomena, could contribute to constructing the speculative 'domains' necessary to decode meanings, in a reasonably holistic and scientific perspective based on the reciprocity of work carried out in different fields (an assessment that recognises architecture's character as a synthesising discipline that merges both technical aspects and socio-humanistic components). This seems even more true when the act of interpretation is measured against the results of a modernity that, as we all know by now, often express their preference for symbolic/semantic and figurative themes (individually proclaimed), sometimes contorting the nature of the traditional values that architecture has used over time to manifest its tangible image. And, at the same time, encouraging that form of critical thought in designs that resulted in synthesising/subjective outcomes indicating a lack of will to preserve the relationship of organic interaction with their surroundings, making the concept of self-sufficiency possible, i.e. designs that are not part of a larger system.

It is therefore the expression of a voluntary decision to make one's work a breach and a discontinuity, forgoing a relationship with what exists and what came before, together with that view of architecture that accepts 'the value of history' as a necessary result of a design project and accepts – from a reality (environment, built space) made up of elements that interact with each other and with man – the condition of mutual dependence and becoming, given that participation means, as we all know, being part of a dialectic system in which everything has been organised in a reciprocal way. It is therefore essential to analyse in depth the relationships between such competing entities, not only seeking the (apparently) 'formal' outcome, given that it is essential we focus above all on the combination of 'essences' of which they are made, both as objects in themselves and in their relationship with the other objects to which they are linked. It is both a tangible and intangible connection between elements that, if we consider a built environment (aggregational, urban or territorial), should clearly be taken to be something polysemic, given that man views the space/place in which he exercises his individual and collective activities as a shifting entity that changes over time and that depends on the cultural/civic context where it developed and came into being. If this notion is taken to be true, we must then imagine – or rather accept – the existence of an identity-shaping 'character', typical of the architecture of a particular place, like that which we observe in the construction of a linguistic entity that has been shaped by its history and geography. But if we accept the analogical link between language and architecture, this validates the theory that the latter is, in the end, also a 'community device' and therefore any considerations should be attributed to the sphere of judgement of a thought that searches, first and foremost, for

Fig. 2 - Ipotesi della fase punico-romana di Mdina, antica capitale maltese.



de-naturando i tradizionali valori con cui l'architettura ha manifestato nel tempo la sua immagine concreta. E allo stesso tempo, alimentando quella forma di *pensiero* critico nel progetto che ha determinato esiti sintetico-soggettivi indicativi della rinuncia a voler conservare il rapporto di interazione organica con l'intorno, rendendo possibile l'inveramento di un concetto di autosufficienza, cioè del non essere parte di un *ente* di scala superiore. Espressione, quindi, di un arbitrio volontario che elegge il proprio operato come rottura e discontinuità, rinunciando al rapporto con l'esistente e con l'antecedente, parallelamente a quella visione dell'architettura che accetta il "valore della storia" come portato necessario del progetto e accoglie, della realtà (ambiente, spazio costruito) costituita da elementi interagenti tra di loro e con l'uomo, la condizione della mutua dipendenza e *del divenire*, dal momento che l'esser-ci partecipativo di un soggetto operante si esprime, come noto, nel suo essere parte di un sistema dialettico in cui tutto è organizzato correlativamente. Risulta allora fondamentale analizzare a fondo i rapporti tra tali *enti* concorrenti ricercando non solo l'esito "formale" (apparente), dal momento che è indispensabile soffermarsi soprattutto sul complesso delle "essenze" di cui essi sono costituiti, sia come oggetti in sé, sia nella corrispondenza con gli altri oggetti a cui sono connessi. Legame -materiale o immateriale- tra gli elementi che, se si pensa ad un ambito costruito (aggregativo, urbano o territoriale), deve essere considerato evidentemente come qualcosa di polisemico, dato che l'uomo ha concepito lo spazio -luogo in cui esercitare le proprie attività individuali o collettive- come entità proteiforme variabile nel tempo e dipendente dal contesto culturale-civile in cui ha preso corpo e si è inverato. Se tale notazione viene assunta come vera, si deve allora ipotizzare -o meglio riconoscere- l'esistenza

Fig. 3 - Planivolumetrico delle aree di progetto nell'Harbour.



di un "carattere" identitario, tipico dell'architettura in un luogo, similmente a ciò che si osserva nel costruito di un *entità linguistica*, storicamente e geograficamente determinata. Ma accettando il nesso ana-logico tra lingua e architettura, si avvalorava la tesi che quest'ultima è, in fondo, dispositivo anch'esso "comunitario" e pertanto ogni considerazione va ricondotta nella sfera di giudizio di un *cogito* che ricerca, in primo luogo, i tratti distintivi di un "parlato" e di uno "scritto" architettonico collettivo, cioè comune e generale. Del resto, proposito di una lingua, proprio in quanto sistema comunitario, è quello di regolare, attraverso il "linguaggio" assunto in tutte le sue forme, i rapporti tra gli appartenenti ad una stessa comunità linguistica. Ne consegue che, pur se storicamente si osserva la pervicace tentazione di portare il linguaggio, talvolta, a una forma elitaria distaccata dalla comunità dei parlanti, l'implicito e strutturale autocontrollo dei sistemi comunitari (che produce forme correttive autodeterminantesi), come bisogno di ricondursi di continuo a un sistema condiviso estesamente, appare essere fondamentale e inalienabile postulato a cui la lingua aderisce integralmente. Non solo, è pure ragionevole pensarla come *dispositivo processuale* ispirato a un principio di costante revisione/aggiornamento, tenuto conto che essa, per vocazione strutturale, è sistema dinamico in continua evoluzione.

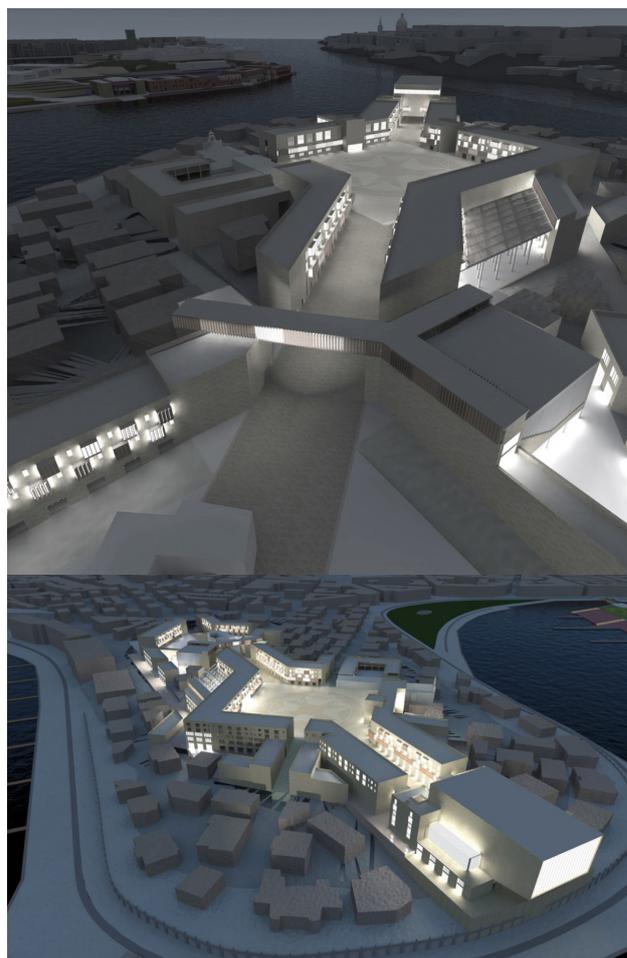
Nel campo specifico dell'architettura la situazione appare oggi ben diversa dato che il sistema dialettico *realtà-autocoscienza*, entrato in crisi, sembra aver provvisoriamente smarrito quelle condizioni che hanno sostenuto, non senza interruzioni, i cambiamenti di una cultura nel suo autodeterminarsi, rinunciando al principio-verità fondato sui concetti di continuità e diacronia, fondamentali dal punto di vista della durevolezza di quei tratti distintivi della lingua architettonica- che ne esprimono l'identità. Dissipato l'interesse

the distinctive traits of a collective architectural 'speech' and 'writing', i.e. commonly shared and general traits. After all, the aim of language, thanks to its very nature as a community-based system, is to regulate the relationships between those belonging to the same linguistic community using a 'language' assumed in all its forms. It follows that, though historically we can note the stubborn temptation to turn language into an elite form that distances itself from the community of its speakers, the implicit and fundamental self-correction of community systems (that produce corrections to adjust themselves), which is a need to continually go back to a system that is widely shared and agreed, seems an essential and inalienable hypothesis to which language entirely adheres. What's more, it is also reasonable to consider it a procedural device inspired by a principle of constant revision/modernisation, given that it is a dynamic, continually evolving system due to its very structure.

As regards the specific field of architecture, the situation seems quite different today, given that the dialectic reality/self-awareness system, now in crisis, seems to have temporarily lost the conditions that sustained, not without interruptions, the changes of a culture as it determined itself, forgoing the principle/truth founded on the concepts of continuity and diachrony, which are fundamental from the point of view of the longevity of those distinctive traits of architectural language that express its identity. With the wane in interest in an in-depth understanding of the structural system of language, many architects seem to want to intentionally concentrate on 'individual' outcomes that represent a parole that has sometimes disowned its authentic value of 'individual use' of a common language, to the point where they create their own self-referencing language, incurring the real risk of being unable to link it to something shared by the community and intelligible. This phenomenon is heightened by the 'interested' expectations of a certain group of scholars who, having abandoned the study of architectural and urban grammar and syntax (take the interesting positivist studies that consider cities and their forms, though often in an aesthetic manner, then studies on modernity, particularly by the Roman, Venetian and Milanese schools), concentrate mostly on sophisticated interpretative devices designed to search for a series of linguistic morphemes, sometimes detached from, and indifferent to, the scientific reconstruction of 'forms' as they relate to the categories of 'method' (of being, i.e. essence) and 'time' (during which shape becomes reality in relation to a historical past), preferring subjective expression as the only manifestation of action.

It should be noted that such considerations do not aim to condemn individual/subjective work which, on the contrary, often makes a significant contribution (just think of the many authoritative figures in the world star system) by formulating innovative research horizons and overcoming the current crisis. However, interest in a condition of architecture that, by cultivating the concrete hope of focusing on specifically historical and procedural aspects, could reproduce those research mechanisms intrinsic to, for example, the codes that discipline linguistics, remains too weak, a condition that can propose an architectural 'modernisation' of a cultural framework that prioritises continuity and joint expression. Hence, not a past simply evoked or

Fig. 4 - a. Riammagliamento del tessuto di Ta-Xbiex. Si noti la singolare strutturazione ruotata del tessuto consolidato rispetto al sistema longitudinale della penisola. Il progetto propone un fronte urbano che struttura una percorrenza pausata che incontra una piazza e si polarizza su un edificio speciale. b. Viste notturne.



considered using leaps in time, as proposed by some scholars and architects, because an action carried out on the basis of an idea/thought that leads, for example, to the construction of architectural, aggregational or urban 'form' by drawing on an a-historical principle allows us to resort to the 'Procrustean bed' of a vision that reduces, or rather annihilates, the differences in identity – characteristic of a type of work founded on the space/time principle – and allows us to base reflection, as often happens, on the concept of a 'model', i.e. that abstract, sometimes metaphysical entity, taken from history as an analogous or equivalent 'paradigm' that can result (in the mind of the person proposing it) in a suitable as well as highly beneficial outcome. The study of reality carried out with analytical expectations that seek, and find proof of, temporal and spatial coming into being (a theoretical structure that explains the methodological hypothesis that lies at the heart of the research put forward in these notes) aims to identify those grammatical and syntactic 'rules' that govern and order the structure of manmade systems. This perspective, applied for example to the urban environment, leads to a recognition of the components that make up the system based on the fundamental connections that are created between elements (such as houses, public buildings, roads, venues, squares, manufacturing estates, etc.) in a scalar way. As a result, urban form and the combination of

verso un'approfondita conoscenza del sistema strutturale della *langue*, molti progettisti sembrano voler intenzionalmente concentrare l'attenzione su alcuni esiti "individuali" rappresentativi di una *parole* che ha talora sconfessato il suo valore autentico di "uso individuale" di una *langue* comune, giungendo a concepire un proprio linguaggio autoreferenziale col rischio autentico di non ricondurlo a qualcosa di comunitario e intelligibile. Ad amplificare il fenomeno concorre pure l'aspettativa "interessata" di un certo milieu di studiosi che, tralasciato lo studio della *grammatica* e della *sintassi* delle forme architettoniche e urbane (si pensi agli interessanti studi di matrice positivista che guardano alla città e alle sue forme, pur se spesso in modo estetizzante, poi a quelli della modernità, in particolare, della scuola romana, veneziana e milanese), si è concentrato più che altro su sofisticati congegni interpretativi volti a ricercare serie di *morfemi* linguistici, talora distaccati e indifferenti alla ricostruzione scientifica delle "forme" in relazione alle categorie di "modo" (di essere, cioè l'essenza) e di "tempo" (in cui la forma si inverte in rapporto a un pregresso storico), preferendo l'espressione soggettiva come unica manifestazione del fare.

Tali considerazioni, si noti, non mirano a esecrare l'opera individuale-soggettiva che, anzi (si pensi a molte figure autorevoli dello star system mondiale), apporta in molti casi un importante contributo attraverso la formulazione di orizzonti di ricerca innovativi e di superamento dell'attuale stato di crisi. Resta, però, ancora troppo *debole* l'interesse verso una condizione dell'architettura che, coltivando la speranza concreta di guardare al carattere specificamente storico e processuale, possa riprodurre quelle meccaniche di ricerca insite, ad esempio, nei codici disciplinari della linguistica, proponendo un "aggiornamento" architettonico in una cornice culturale che privilegi la



Fig. 5 - Riqualificazione di Manoel Island. Insieme al recupero degli antichi edifici e dei tracciati storici si suggerisce una sistemazione del fronte sud attrezzato con servizi per imbarcazioni da diporto, mentre in quello nord si progetta un edificio, destinato a esposizioni nautiche, che va a colmare il profondo scavo eseguito dagli Inglesi nel banco di Globigerina.

continuità e l'espressione corale. Dunque, non un passato semplicemente evocato o considerato per salti temporali, secondo quanto proposto da alcuni studiosi e progettisti, perché l'agire in base a un'*idea-cogito* che porti, ad esempio, a costruire la "forma" (architettonica, aggregativa, urbana) avvalendosi di un principio *a-storico* consente di rifugiarsi nel "letto di Procuste" di una visione che riduce, o meglio, annulla le differenze identitarie-caratteristiche di un fare fondato sul principio spazio/tempo- e permette di basare la riflessione, come spesso accade, sul concetto di "modello", cioè di quell'*ente astratto*, a tratti metafisico, estratto dalla storia come "paradigma" analogico o equivalente in grado di determinare (nel pensiero di chi lo propone) un risultato congruente, e al tempo stesso, gravido di effetti positivi. Lo studio del reale eseguito con un'aspettativa analitica che ricerca e dà prova del *divenire temporale e spaziale* (struttura teoretica che spiega il postulato metodologico su cui si fonda la ricerca proposta in queste note), ambisce ad identificare quelle "regole" grammaticali e sintattiche che governano e ordinano lo strutturarsi dei sistemi antropici.

Tale prospettiva di riflessione, applicata ad esempio all'ambito urbano, suggerisce un riconoscimento delle componenti che articolano il sistema in base ai nessi costitutivi che si instaurano tra gli elementi (quali case, edifici speciali, percorsi, spazi specialistici, piazze, aree produttive, ecc.) in modo scalare. Di conseguenza, la forma urbana e l'insieme dei fenomeni da essa generati trovano "denotativamente", sia nell'analisi del reale (*langue*), sia nel progetto (*parole*), la loro specifica riconoscibilità nelle leggi che le hanno determinate attraverso principi logici che esprimono l'essenza del loro essere e del modo di manifestarsi nello spazio e nel tempo.

phenomena that it generates 'denotively' find their specific recognisability, both in the analysis of reality (langue) and design (parole), in the rules that determined them through logical principles that express the essence of their being and their way of manifesting themselves in time and space.

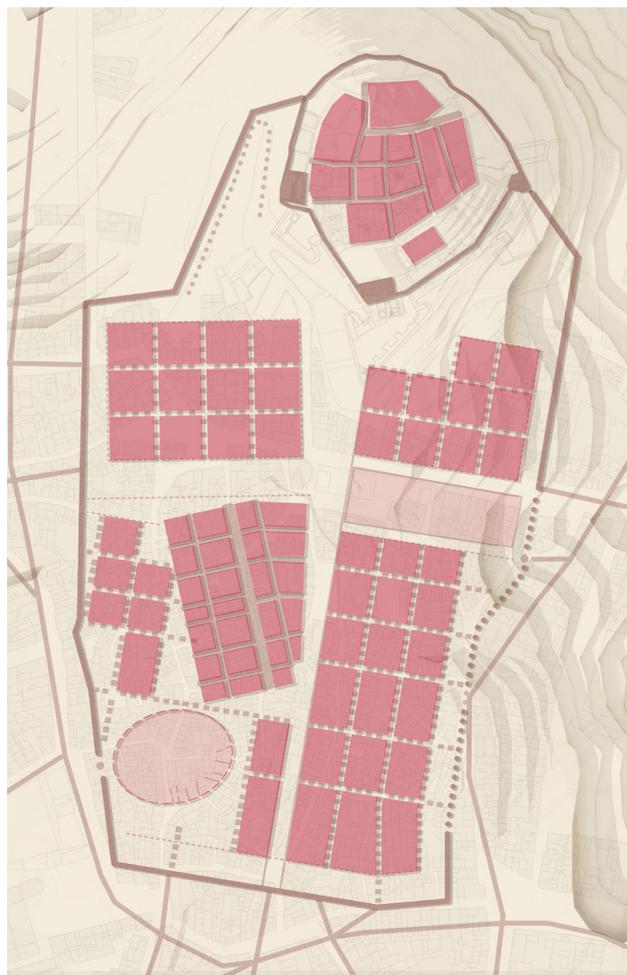
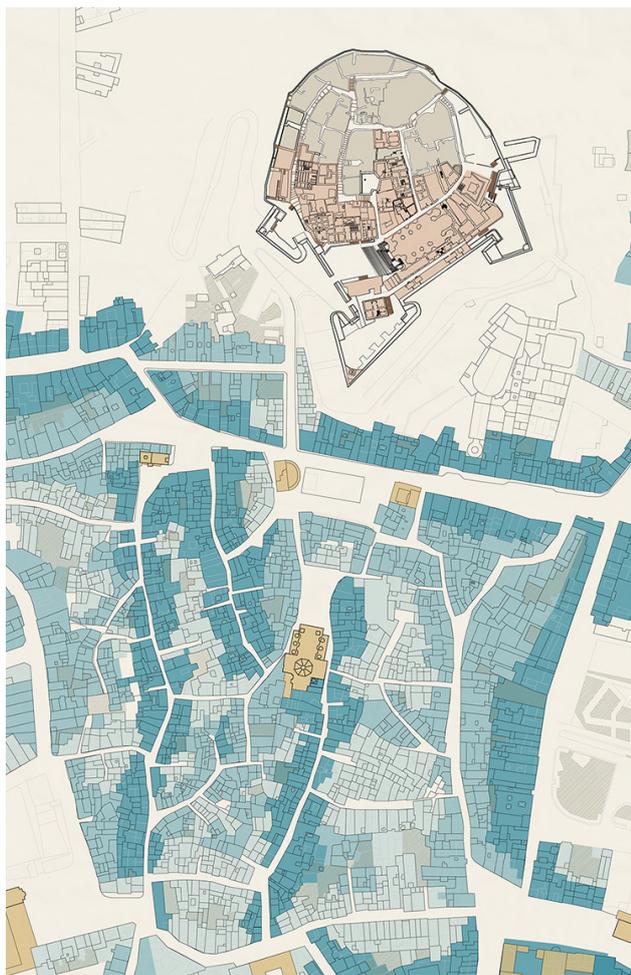
The 'linguistic' identity of the organic/masonry-based architectural system of the Maltese archipelago and the wooden/elastic system of Wallonia

Such a methodological statement inspired the study developed with the degree thesis workshops supervised by myself on the topic of recognising the characteristics of Maltese Mediterranean architecture and that of Wallonia in northern Europe, of which a critical summary of the results follows. These were three research theses developed from 2011 to 2015 on the following cultural areas: Malta, Gozo and Wallonia (Liège). Below is a list of the graduates who participated in each topic and developed the tables that appear in this paper: Malta – A. Camporeale, E. Candeloro, C. Chimienti, P. Gorgoglione, M. A. Fedele, A. P. Sancinetti; Gozo – V. De Leo, G. Germanò, S. Intini, M. Mauriello, A. M. Nuzzi, S. Sciannameo; Wallonia-Liège - R. Ieva, R. Natale, C. Piccione, G. Pulimeno, D. Ranieri, E. Savino. The research on the region of Wallonia, completed thanks to the valuable contribution of colleagues from the University of

Fig. 6 - Victoria. Rilievo della cittadella e lettura delle fasce di pertinenza che individuano i differenti tipi di percorsi sui quali si attesta l'edilizia.

Fig. 7 - Ipotesi congetturale dell'assetto punico-romano di Victoria.

Fig. 8 - Ortofoto della città di Victoria in cui si inquadra l'area di progetto.



Liège (and particularly P. Hautecler, R. Occhiuto and M. Goossems), is currently ongoing with the creation of another degree thesis workshop involving the following students: P. Alberotanza, N. Simone, M. T. Torelli, A. Toscano, G. C. Tricase, V. Zecchillo.

Chronologically speaking, the 'Mediterraneanness' typical of the Maltese islands was examined first (a study that was based on analyses carried out during two degree thesis workshops on Valletta, supervised by Professor G. Strappa), as it is culturally akin to developments in Italy, and next the Northern European architectural characteristics peculiar to the area along the Meuse River near Liège were examined in order to carry out a critical comparison of these two distinct cultural areas.

One of the many aims of this research was undoubtedly to examine with interest the significant differences between the two architectural/linguistic hypotheses, given that the former represents an idiomatic system that prefers masonry, continuous, heavy, sculptural 'construction systems' that are both load-bearing and enclosing, whilst the latter expresses the creation of wooden construction systems that are subtle, light, elastic, load-bearing and un-enclosing (G. Strappa, 1995). It is an acknowledgement of a linguistic essence that is based on the structural collection of buildings that, though not excluding the natural condition of an innate, recognisable

Identità "linguistica" del sistema architettonico organico-murario dell'arcipelago maltese e di quello elastico-ligneo della Vallonia

A tale asserto di natura metodologica si ispira lo studio sviluppato con i Laboratori di Laurea coordinati da chi scrive sul tema del riconoscimento dei caratteri dell'architettura mediterranea maltese e di quella Vallona dell'Europa del nord, di cui si propone di seguito una sintesi critica dei risultati conseguiti (si tratta di tre tesi di ricerca sviluppate tra il 2011 e il 2015 sui seguenti ambiti culturali: Malta, Gozo e Vallonia (Liegi). Di seguito si riportano i nomi dei laureandi che hanno partecipato a ciascun tema e sviluppato le tavole che compaiono nel presente saggio: Malta – Camporeale A., Candeloro E., Chimienti C., Gorgoglione P., Fedele M.A., Sancinetti A.P.; Gozo – De Leo V., Germanò G., Intini S., Mauriello M., Nuzzi A.M., Sciannameo S.; Vallonia-Liegi - Ieva R., Natale R., Piccione C., Pulimeno G., Ranieri D., Savino E. La ricerca sull'ambito territoriale della Vallonia, elaborata grazie al prezioso contributo dei colleghi dell'Università di Liegi e, in particolare, di: P. Hautecler, R. Occhiuto, M. Goossems, è attualmente in corso con l'istituzione di un altro Laboratorio di Laurea di cui fanno parte i seguenti studenti: P. Alberotanza, N. Simone, M.T. Torelli, A. Toscano, G.C. Tricase, V. Zecchillo). Cronologicamente, è stato preso in esame prima l'approfondimento della "mediterraneità" tipica delle isole maltesi (studio che si è basato sulle analisi eseguite con due Laboratori di Laurea su La Valletta coordinati dal prof. G. Strappa), culturalmente vicine agli sviluppi dell'area italiana, e in seguito si è analizzato il carattere architettonico nordeuropeo, peculiare del territorio del lungo Mosa presso Liegi, al fine di eseguire una comparazione critica tra le distinte aree culturali.

Tra i nutriti obiettivi della ricerca vi era senza dubbio quello di guardare con



interesse alla diversità profonda che differenzia i due assunti architettonico-linguistici, considerato che il primo è rappresentativo del *sistema idiomatico* che predilige “sistemi costruttivi” murari, *continui, pesanti, plastici*, contemporaneamente *portanti e chiudenti*, mentre il secondo è espressivo dell’inverarsi di sistemi costruttivi lignei, *discreti, leggeri, elastici, portanti e non chiudenti* (Strappa G., 1995). Riscontro, si noti, di un’essenza linguistica radicata nel *corpus* strutturale dell’architettura che, pur non escludendo la naturale condizione di una varietà interna riconoscibile e determinata, ammette l’evidenza di una specifica unicità, propria di ogni sistema. Sicché il patrimonio *lessicale* di ciascuna cultura edilizia, rappresentato da una serie di *lemmi* comuni che, pur se diffusi e generali, variano anche nell’ambito della stessa realtà architettonica, esprime un’unità globale comunque esemplificativa del carattere presente in un luogo (Ciò a conferma di quanto gli studi di Scuola vanno enunciando già dal qualche tempo. Oltre a quelli ormai noti di S. Muratori, G. Caniggia, G. L. Maffei, G. Cataldi, ecc., si pensi ai recenti scritti di G. Strappa (2014) in cui si approfondisce criticamente il tema dell’area culturale). E tuttavia, si tratta di una unità solo relativa che va pensata come insieme di caratteri che subiscono, specialmente nella contemporaneità, contaminazioni continue unitamente a positivi aggiornamenti. Qualsiasi realtà edilizia, infatti, finisce per individuare apertamente i tratti distintivi e, al tempo stesso, comuni a un intorno geografico-culturale omogeneo, insieme all’inverarsi di un fenomeno di costante ibridazione. Prova ne sia la condizione per così dire “allogena”, ed assieme sincretica, dell’architettura maltese che, per ragioni anche geografiche, essendo l’arcipelago luogo di passaggio obbligato nel bacino del Mediterraneo, è stata sottoposta costantemente a forme di contaminazione. E gli effetti più evidenti e rappresentativi vanno individuati,

and determined variety, accepts the evidence of a specific uniqueness that belongs to each system. Thus the lexical heritage of each culture of construction – represented by a series of common terms that, even if widespread and general, vary even within the same architectural world – expresses a general unity that in any case illustrates the character of a place (this supports what School of Architecture studies have been claiming for some time now. Apart from the now-famous studies carried out by S. Muratori, G. Caniggia, G. L. Maffei, G. Cataldi, etc., one need only consider recent articles by G. Strappa (2014) where he critically examines the theme of cultural areas). Nevertheless, it is only a relative unity that should be considered as a combination of characteristics that undergo, especially in the contemporary world, continual cross-contamination as well as beneficial modernisation. Any building ends up openly identifying the distinctive as well as common traits of a uniform cultural/geographic environment, as well as the creation of a phenomenon of constant hybridisation. Proof of this is the condition that could be termed ‘non-native’, as well as syncretic, of Maltese architecture that – for various reasons including geographical ones (as this archipelago is a necessary route through the Mediterranean) – has been constantly subjected to forms of cross-contamination. And the most obvious and representative effects should be identified, first and foremost, in the range of variations that can be traced back to the characteristic architecture of the Hospitallers of St John, which featured a kaleidoscope of forms given the geographical origins of the Knights themselves and, before that, Phoenician, Roman, Moor, Norman, Swabian, Angevin and Aragonese cultures. Indeed, the physiognomy acquired by Maltese island architecture, previous to the updating done by the British (interesting, if not devoid of contradictions), is typical of the wider Mediterranean context, made up of solid, hardly transparent surfaces, declaring the characteristics of the architectural language found throughout a territory that goes far beyond Malta, distinguished and recognisable here on the basis of its own local dialect (an aspect that influences the language of every territorial or urban micro-environment).

The project developed with the final Summarising Workshop recovers its theoretical basis in a critical vein and attempts to state a kind of necessary revival of the concept of an organic cultural area, whilst nevertheless recognising the characteristics of an architectural civilisation where everything is transient. The experiments carried out in Valletta’s Grand Harbour in order to integrate the urban fabric of the Ta-Xbiex peninsula and improve the environment on Manoel Island provide the structure of an architectural language that evokes, but does not imitate, the typical opacity of walls covered in Globigerina limestone, varying its readability even as regards the static/construction system adopted, mainly consisting of reinforced concrete and steel.

In the plans to ‘repair the fabric’ of Ta-Xbiex, the mechanisms that generated today’s urban network, founded on a modular system at an angle compared to the promontory’s main axis, are interpreted. The sun taxis design project re-proposes the layout that appears in the aggregational structure of island settlements, adopting the general rules that generate the ‘formulae’ of the local, consolidated language



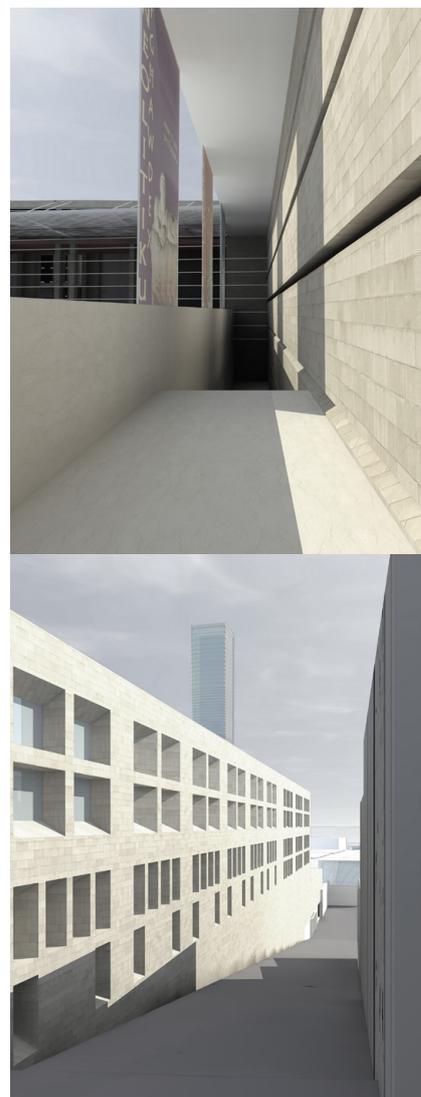
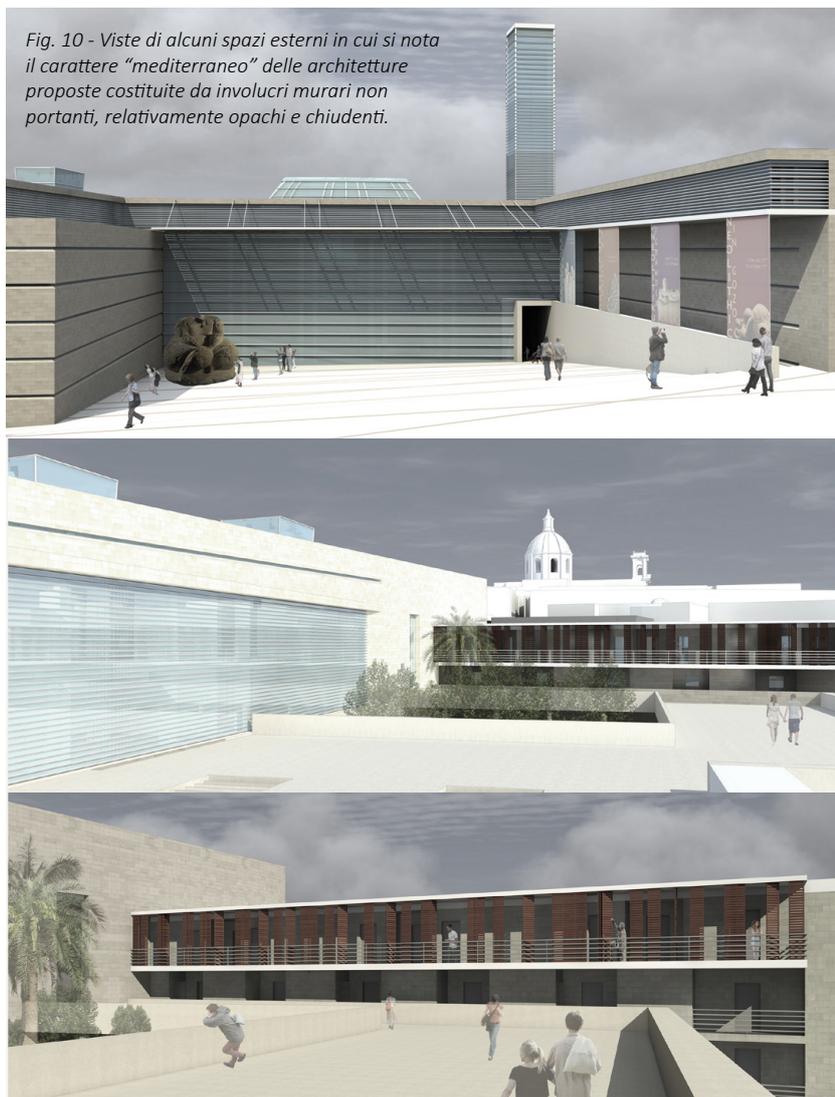
Fig. 9 - Pianta del piano terra del complesso specialistico che "ricuce" la profonda smagliatura esistente nel tessuto marginale della città.

anzitutto, nella gamma di variazioni riconducibili esemplificativamente al carattere dell'architettura degli Ospitalieri di San Giovanni, di per sé multiforme data la provenienza geografica dei Cavalieri, e ancor prima alle culture punica, romana, araba, normanna, sveva, angioina, aragonese. E infatti, la fisionomia acquisita dal costruito insulare maltese, anteriormente all'aggiornamento (interessante, pur se non privo di contraddizioni) proposto dagli Inglesi, è quella tipica dell'ampio contesto mediterraneo, costituito da superfici massive e poco trasparenti, a dichiarare il carattere di lingua architettonica diffusa in un intorno territoriale ben più vasto che non la sola Malta, distinta e qui riconoscibile in base a un proprio *idioletto* (aspetto che connota la lingua propria di ogni micro realtà territoriale o urbana).

Il progetto elaborato con il Laboratorio di Sintesi finale ne recupera il fondamento teorico in chiave critica e prova ad enunciare una forma di rinnovamento necessario del concetto di area culturale organica, pur riconoscendo il carattere di civiltà architettonica in cui tutto è transeunte. Le sperimentazioni eseguite nel Grand Harbour di Valletta, come integrazione di tessuto urbano nella penisola di Ta-Xbiex e di sistemazione ambientale di Manoel Island, offrono una struttura del parlato architettonico che rievoca, ma non imita, la opacità tipica delle pareti in muratura di globigerina, variandone il senso leggibile anche in rapporto al sistema statico-costruttivo adottato, prevalentemente costituito da calcestruzzo armato e acciaio.

Nell'ipotesi di "riammagliamento" a Ta-Xbiex si interpretano le meccaniche che hanno generato la maglia urbana attuale, fondata su un sistema modulare ruotato rispetto all'asse del promontorio. La "sun taxis" progettuale ripropone l'assetto che compare nella struttura aggregativa degli insediamenti insulari, riprendendone le regole generali che generano le "formule" del linguaggio

Fig. 10 - Viste di alcuni spazi esterni in cui si nota il carattere "mediterraneo" delle architetture proposte costituite da involucri murari non portanti, relativamente opachi e chiudenti.



locale consolidato (*langue*). Partendo, infatti, da alcuni elementi base della sintassi costruttiva, tipologica e "formale" maltese sono state definite serie di "indicatori sintagmatici" che hanno orientato la scelta dei tipi residenziali, funzionalmente diversificati per specializzazione nelle parti di tessuto prossime ai "nodi" urbani, quali unità specialistiche designate in base al tipo di gerarchia riletta. L'intervento proposto a Manoel Island si prefigge invece l'obiettivo di riconquistare quelle originarie condizioni di naturalità dell'isola, assicurando l'equilibrata ri-qualificazione dei complessi storici, come Fort Manoel con il rivellino, il Lazzaretto, il Cattle shed, lo Yacht Yard, ecc., costruiti anteriormente -o contemporaneamente- alla sua trasformazione in base militare della Royal Navy, ma senza rinunciare a un *cogito* critico esercitato più che altro per mettere "ordine" alla serie di accidenti che caratterizzano il suo odierno assetto. L'ipotesi della ri-funzionalizzazione del Lazzaretto, la progettazione di una sala conferenze in luogo delle demolite Division, l'organizzazione di moli per imbarcazioni da diporto, conferiscono al fronte sud l'atavica organicità-naturalità turbata solo di recente con proposte speculative e interventi disorganici. Il waterfront opposto, in cui l'intervento inglese appare più traumatico a causa dell'ampio scavo nel banco di globigerina, viene risarcito con l'inserimento di un edificio adibito a salone nautico che si adagia sul pendio. Analogo principio, teso a recuperare il carattere formale-strutturale tipico dell'arcipelago, compare nella soluzione proposta nel tessuto di Rabat a Gozo. L'area, marginale ma non periferica, in cui sono collocati alcuni importanti servizi, quali il terminal degli autobus, due parcheggi e il giardino ottocentesco del Rundle Garden, mostra attualmente una condizione urbana decisamente antinodale. La previsione di un polo specialistico destinato a museo dell'antica civiltà maltese e gozitana con annessa scuola di restauro,

(*langue*). Indeed, starting from a number of basic elements of Maltese typological and 'formal' construction syntax, a series of 'syntagmatic indicators' were identified that oriented the choice of residential types, different one from the other due to the special function they carry out in parts of the urban fabric near urban 'hubs', as specialised units defined on the basis of the type of reinterpreted hierarchy. The work proposed for Manoel Island, in contrast, aims to recover the original natural conditions of the island, ensuring a balanced regeneration of historical sites, such as Fort Manoel with its ravelin, the Lazzaretto leper hospital, the Cattle Shed, the Yacht Yard, etc., constructed before or at the same time as it was turned into a Royal Navy military base, without relinquishing a critical thought exercised more than anything else in order to 'put right' the series of accidents that characterise its current layout. The option of reopening the Lazzaretto, with the design of a conference hall on the site of the demolished Divisions, the creation of piers for pleasure craft, lends the south side a primordial organic/natural aspect that has only recently been disturbed by speculative proposals and inorganic improvements. The waterfront opposite, where the British construction programme seems more traumatic due to the large-scale excavations in the Globigerina limestone headland, is compensated by the addition of a building used as a boat exhibition space placed on the slope.

A similar principle, which aims to recover the formal/structural character of the archipelago, is found in the solution proposed for the urban fabric of Rabat (Victoria), in Gozo. The area, which though marginal is not peripheral, where many important services are located such as a bus station, two car parks and the nineteenth-century Villa Rundle Gardens, currently displays a decidedly anti-nodal urban condition. The plans for a public venue earmarked as a museum of ancient Maltese and Gozitan civilisation with a restoration college annexed to it, linked to a residential block, ends up creating a 'square' that, as well as providing a balance to the whole area, encapsulating within itself all the chaos of the surroundings, restores that organic nature that is missing in this 'urban hub'.

The envelope of this public building retains its opacity thanks to the use of a wall of Globigerina limestone blocks but offers a modern interpretation of the enclosing element, rather than the load-bearing element, with the addition of a series of continuous horizontal openings that limit the amount of light entering the museum's halls. An illuminated tower signals, at a distance, its urban polarity, evoking the characteristic symbolism of Gozo's bell towers.

The cultural environment of Wallonia has an entirely different linguistic context, which finds in its typically 'wooden', and yet at the same time 'elastic', characteristics the meaning of an architecture that has always expressed itself using elementary, 'ephemeral' and archaic construction systems and only discovered a different concept of construction using masonry with Caesar's conquest of Gaul, a concept that was short-lived, exemplifying the brief cultural hybridisation that took place. The Merovingian and later Carolingian era marked the beginning of a new and more consistent identity that was to express itself in the deep-rooted tradition of that original serial/wooden 'glossary' typical of the Netherlands. From this point of view, we seem to find an explanation for the serial/linear character of the procedural layout of Liège's urban fabric and, even more surprising, the phenomenon of the absence of city squares in the traditional sense of the term, i.e. those places designed to hold collective activities that are normally dependent on or associated with the presence of grand public buildings. It is a peculiar characteristic that is also perhaps explained by the existence of great collegiates used by the clergy whose entrances it would seem were (almost) never influenced by an urban axis road directed towards the central nave, as they were designed with side entrances; a condition that did not encourage the creation of churchyards outside and that impeded the development of the mechanisms typical of European medieval and renaissance city squares. It is a phenomenon that can be compared to urban areas where the grand palaces of bishops or princes are found and in Grand Places that, instead, produced very limited public buildings. The design that has been developed acknowledges in a structural way the lexicological apparatus reconstructed with this analysis and puts forward the basic concepts with an assumption of 'continuity/innovation'.

The completion of a large greenfield site in the Outremeuse area has to negotiate the salvaging of laws relating to the consolidated urban environment and contemporary trends. Not mimesis, but the structural understanding of the process that generated the serial urban fabric typical of the existing district's structure



Fig. 11 - Liège, ortofoto. Macroarea di studio in cui si inserisce l'intervento.

associato a un blocco di unità abitative, giunge a configurare una "piazza" che, oltre a dare equilibrio all'insieme, accogliendo al suo interno la totalità dei disordini dell'intorno, restituisce al "nodo urbano" l'organicità mancata. L'involucro dell'edificio speciale conserva l'opacità attraverso l'impiego di una parete in blocchi di globigerina ma ne propone l'aggiornamento, interpretando il sistema chiudente e non portante con l'inserimento di una serie di tagli orizzontali continui che limitano l'ingresso della luce negli ambienti museali. Una torre luminosa segnala a distanza la polarità urbana, evocando il valore simbolico caratteristico dei campanili di Gozo.

Tutt'altro contesto linguistico identifica l'ambito culturale della Vallonia che trova nel carattere tipicamente "ligneo", e al tempo stesso "elastico", il significato di un'architettura che si esprime, sin dalle origini, mediante sistemi costruttivi elementari, "effimeri", arcaici e scopre solo con la conquista cesariana della Gallia una differente concezione della costruzione, ora muraria ma di breve durata a testimonianza della caduca ibridazione culturale. L'età merovingia e, in seguito, quella carolingia segneranno l'inizio di una nuova, e più coerente, identità che si esprimerà nel solco profondo di quell'originario "glossario" seriale-ligneo tipico della regione dei Paesi Bassi. Da questo punto di vista, appare spiegarsi il carattere seriale-lineare nella configurazione processuale dei tessuti di Liège e, ancor più clamoroso, il fenomeno dell'assenza di piazze nell'accezione tradizionale del termine, cioè di quei luoghi qualificati ad accogliere attività collettive, di norma dipendenti o correlati alla presenza di edilizia specializzata. Connotato peculiare che sembra spiegarsi anche a causa della formazione delle grandi collegiate, funzionali al clero, che non risultano (quasi) mai condizionate da un asse urbano polarizzato sul portale di accesso coincidente con la navata centrale essendo organizzate con un nartece che

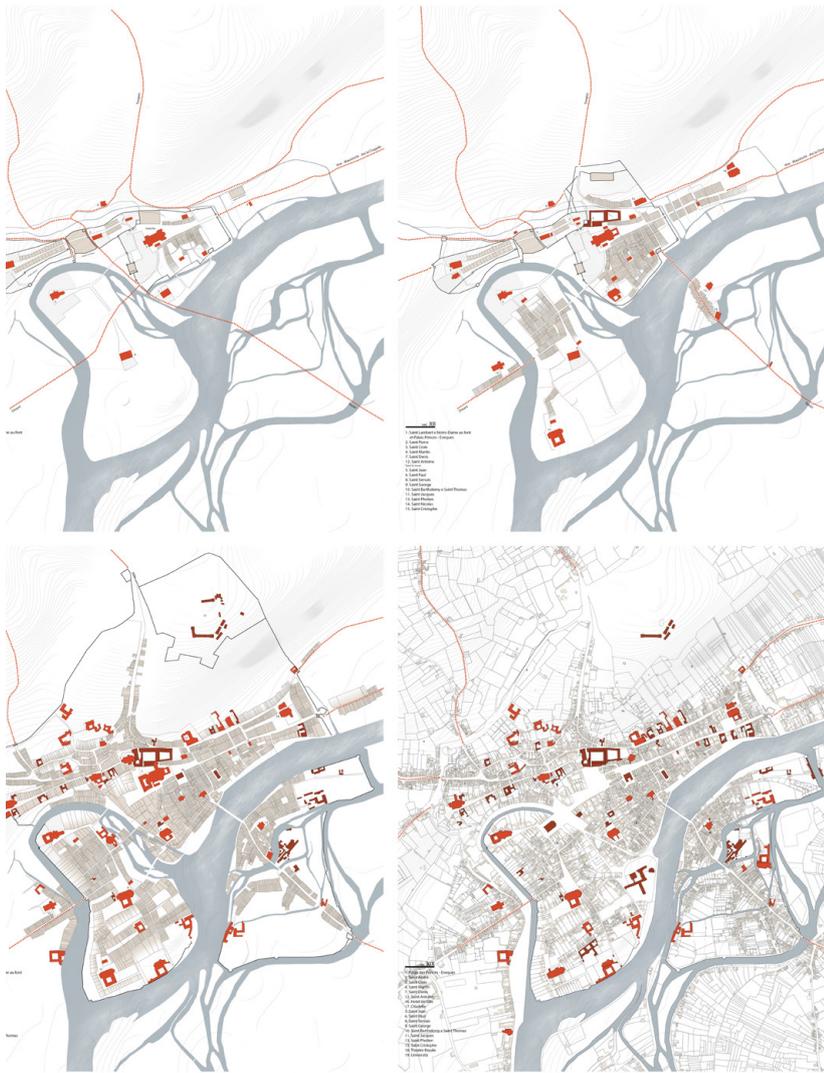


Fig. 12 - Principali fasi formative della città di Liegi.

ospita un ingresso laterale; condizione che non ha agevolato la nascita di un sagrato antistante ed ha impedito il formarsi di quelle dinamiche tipiche delle piazze medioevali e rinascimentali europee. Fenomeno comparabile alle parti urbane in cui sorgono i grandi palazzi dei principi-vescovi e nelle Grand Place che, invece, hanno prodotto specializzazioni molto limitate. Il progetto elaborato recepisce in modo “strutturale” l’apparato lessicologico ricostruito con l’analisi e ne ripropone i concetti base con un presupposto di “continuità-novità”.

Il completamento di un grande spazio ineditato nell’Outremeuse si muove criticamente tra: recupero delle leggi proprie dell’urbano consolidato e tendenze contemporanee. Non la *mimesis*, ma la conoscenza strutturale del processo generativo del tessuto seriale, connotante la struttura insediativa del quartiere esistente, fa da sfondo alla riflessione progettuale che ne “rimastica” concettualmente la sistemica fenomenologica attraverso la ri-lettura analitica dei concetti di “forma” e “sostanza”, proponendo una concezione modernizzata dello spazio urbano. Concezione, si fa notare, fondata sull’idea di insieme complesso di cui si ricerca la sintesi attraverso il rapporto simbiotico tra le aree a verde (tema importante nel contesto nordeuropeo), il costruito (residenziale e specializzato), i bacini fluviali e gli spazi d’acqua. Il rapporto di interazione tra tali enti trova una propria fisionomia identitaria, molto diversa dagli sviluppi culturali delle realtà mediterranee, integralmente recepita e fatta propria nella definizione di un infuturarsi conforme ai codici grammaticali e sintattici qui consolidati. Prolungando l’asse urbano di Rue Jean d’Outremeuse, che oltre Place du Congrès diventa Rue Théodore Schwann, si organizza un viale di sezione più dilatata, tipo “strada piazza” da cui gemmano i percorsi di impianto ortogonali a Boulevard de la Constitution,

is the background to a design reflection that conceptually ‘reviews’ the phenomenological systemic with the analytical reinterpretation of the concepts of ‘form’ and ‘substance’, proposing a modernised concept of urban space. It is worth noting that this concept is founded on the idea of a complex grouping of which we seek a synthesis through a symbiotic relationship between parkland (an important topic in Northern Europe), the built environment (residential and non-residential), river basins and bodies of water. The interaction between such features finds its own identity-forming physiognomy which is very different from the cultural developments of Mediterranean areas, entirely accepted and adopted in the establishment of a future plan that is in keeping with the grammatical and syntactic codes that are consolidated here. Extending the urban axis road of Rue Jean d’Outremeuse, which after Place du Congrès becomes Rue Théodore Schwann, a wider avenue of the ‘city square/road’ type branches out at right angles from Boulevard de la Constitution, on one side, and Quai de la Dérivation, a road that runs along a minor tributary of the Meuse River, on the other. This system of roads creates a layout of city blocks that follows the typical grid of Outremeuse, but reinterprets its shape, placing public gardens within it and an urban facade featuring open courtyards edged by rows of one-storey building-cum-bridges used as shops. These wide courtyards lead to simple

Fig. 13 - Il progetto di tessuto nell'Outremeuse: pianta del piano terra degli edifici abitativi e specialistici.



Fig. 14 - vista dall'alto dell'aggregato con l'asse urbano che connette gli altri "poli" dell'Outremeuse.



premises for crafts and shops located behind the single-family homes that line the city's roads. The different hierarchy of Boulevard de la Constitution, currently the site where important public urban buildings are found, including a number of university institutes, justifies the presence of terraced houses.

A further axis within this system is the bisecting line of the grand Hotel de Baviere, which has been rearranged as a passage leading to a local market that opens onto the planned avenue as well, demonstrating (with the orientation of its facades) its close dependence on the axis road that created it. The far end of the main axis of the new layout creates an urban space that, though defining the system that leads up to it as a final 'hub' of the entire environment, does not excessively exalt its meaning, remaining true to Liège's architectural syntactic/semantic rule, which interprets the creation of a square with a meaning that is undoubtedly atypical but at the same time consistent with the result of changes produced in its cultural sphere. A public building designed to be a research centre studying the use of hydroelectric power completes the final hinge of the layout, receiving the 'looming' directionality of the road that reaches it from the middle of the Outremeuse district that, thanks to a wide staircase, shifts pedestrians up above the road, directing them towards an auditorium that dramatically juts out from the building's facade and looks out over Quai de la Dérivation and the river.

da una parte, e Quai de la Dérivation, dall'altra, viale che fiancheggia un ramo secondario della Mosa. Il sistema dei percorsi definisce un'articolazione degli isolati secondo il modulo tipico del tessuto d'Outremeuse, ma ne reinterpreta la configurazione proponendo spazi verdi interni ad uso collettivo e un fronte urbano delineato da corti aperte delimitate da edifici-ponte lineari ad un solo piano con funzione commerciale. Dalle ampie corti si accede a unità elementari, ad uso artigianale e commerciale, retrostanti la case unifamiliari che definiscono i percorsi. La diversa qualificazione gerarchica di Boulevard de la Constitution, attualmente sede di importanti complessi specialistici a scala urbana, tra cui si notano alcuni istituti universitari, giustifica la presenza di case in linea.

Un ulteriore asse interno al sistema è originato dalla bisettrice del grande Hotel de Baviere, riorganizzato a guisa di *passage* e terminante in un mercato rionale che si apre, anch'esso, sul viale progettato mostrando (con l'orientamento delle sue facciate) la stretta dipendenza dall'asse generatore. Il limite estremo dell'asse principale del nuovo impianto de-termina il formarsi di uno spazio urbano che, pur definendo il sistema ivi concorrente come "polo" conclusivo dell'intero contesto, non ne sublima eccessivamente il significato tenendo fede a quella regola sintattico-semantiche del contesto architettonico di Liegi che interpreta la formazione della piazza con un'accezione -indubbiamente atipica ma al tempo stesso- coerente con il portato delle mutazioni prodotte nel suo ambito culturale. Un edificio specialistico destinato a centro di ricerca sull'uso dell'acqua a fini energetici, fissa il cardine conclusivo del tracciato accogliendo la "incombente" direzionalità del percorso proveniente dal mezzo dell'Outremeuse che, mediante un'ampia scalinata, permette di traslare la percorrenza pubblica a una quota diversa dal

Fig. 15 - Planivolumetrico dell'area.



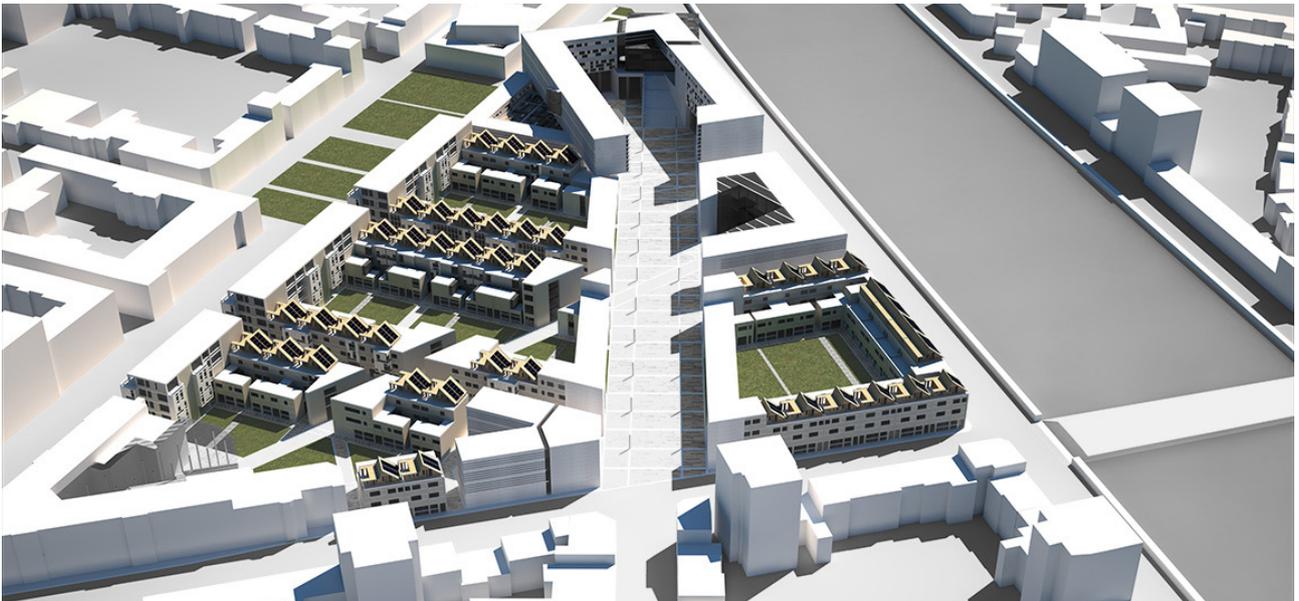
livello strada per convergere su una sala *auditorium* proiettata con un grande sbalzo oltre il profilo dell'edificio, ad affacciare su Quai de la Dérivation e sul fiume.

Dunque, uno spazio condizionato dalle giaciture della struttura urbana esistente che concorre a "ideare" un luogo compiuto ma senza ricercarne l'espressione estremamente "idealizzata" e, soprattutto, qualificato da un non perentorio compimento (a guisa di terminazione) del sistema continuo del viale che, invece oltrepassando l'organismo, giunge a connettersi agli altri complessi specialistici esistenti oltre il limite dell'area, profittando di un "piazzale" su cui converge una rete di percorsi e si organizzano: pensiline, scale e attraversamenti-ponte, a saldare l'intera struttura progettata al tessuto circostante. L'articolazione strutturale-leggibile dell'insieme degli edifici riscopre, come accennato, il valore tipico della tecnica elastico-lignea e propone gli ingredienti primari della sintassi costruttiva, confortata dal sistema portante discreto in calcestruzzo armato che privilegia lo sbalzo e libera la facciata, ora qualificata da una maggiore leggerezza e permeabilità. Inoltre, l'assenza dei "nodi", come rifiuto di integrazione organica tra le parti, favorisce l'uso di elementi connessi tra loro per sola "giustapposizione" evitando quelle dichiarazioni di esaltazione dell'organicità e della gerarchizzazione che, contrariamente, l'area plastico-muraria esprime come principio vitale e imprescindibile.

A conclusione di questa breve trattazione, che aveva il solo scopo di aprire un focus di riflessione sul tema, appare utile compiere una sintesi delle questioni appena sfiorate, specialmente in relazione al problema del significato da attribuire ai concetti di "grammatica" e "sintassi" architettonica e urbana e alla loro concreta *de-codificazione* in vista di quel consapevole *cogito* critico

Therefore, it is a space limited by the original layout of the existing urban structure that contributes to 'envisaging' a complete space without seeking its extremely 'idealised' expression and, above all, determined by a non-overbearing conclusion (in the form of a dead end) of the continuous system of the avenue that, by overshooting the entity, ends up connecting to other existing non-residential complexes that lie beyond the area, making the most of a 'square' that is reached by a network of roads and features porches, staircases and bridge-crossings, binding the entire planned building to the surrounding urban fabric. The structural/readable nature of the whole of these buildings rediscovers, as mentioned earlier, the traditional value of the wooden/elastic technique and proposes the main ingredients of the construction syntax, supported by a subtle reinforced concrete load-bearing system that allows the shape to jut out and frees up the facade, now featuring a greater lightness and permeability. Moreover, the lack of 'hubs', as a refusal to integrate different parts organically, encourages the use of elements that are connected one to the other thanks only to their 'juxtaposition', avoiding statements that exalt organic unity and hierarchy that, in contrast, sculptural/masonry-featuring areas express as a vital and essential principle.

To end this brief dissertation, whose only aim is to launch a reflection on this issue, it would seem



useful to summarise the issues that have been touched upon, especially as regards the problem of the meaning that should be attributed to the concepts of architectural and urban 'grammar' and 'syntax' and their concrete de-codification in view of that kind of informed critical thought that aims to put forward the transformation of reality with the use of a design project. The reference to terms used in linguistics de facto leaves us to suppose that the need to refer to a body of 'rules' that can organise in an 'orderly' way the combination of urban and architectural elements is essential; this is as true for analysis as it is for design projects.

All this has its own rational consistency when these rules (in architecture) are applied to a system that has the concrete nature of a linguistic device. If this is taken to be true, we must then equip ourselves with verified and demonstrable tools, both on a theoretical and practical level, just as is necessary in a language system that liberally uses methodological and scientific analytical devices. This conviction would explain why it seems logical to resort to evaluation criteria based on the result of collective practical experience and that therefore participate in the need to recognise a common langue – expressed individually using a parole – that can reveal the linguistic identity that belongs to a particular culture. The design proposals put forward, that should be considered nothing more than the result of educational outcomes used to

finalizzato a proporre la trasformazione della realtà attraverso l'esercizio del progetto. Il richiamo ai termini propri della linguistica, di fatto, lascia supporre come fondamentale il bisogno di riferirsi a un insieme di "regole" con cui disciplinare in modo "ordinato" la combinazione degli elementi architettonici e urbani tra loro; ciò tanto nell'analisi, quanto nel progetto. Il che ha una sua razionale coerenza al momento in cui l'applicazione di tali regole (in architettura) è riferita ad un sistema che abbia proprio la concretezza di un dispositivo linguistico. Se ciò è dato per vero occorre allora dotarsi di strumenti verificati e dimostrabili, sia sul piano teorico, sia su quello pratico, esattamente come si conviene nel sistema della lingua che fa largo uso di apparati analitici metodologico-scientifici. Convinzione che spiega il motivo per cui appare logico ricorrere a criteri di giudizio basati sul portato dell'esperienza collettiva del fare, quindi, partecipi del bisogno di riconoscere una *langue* comune -espressa individualmente per mezzo di una *parole-*, in grado di rivelare l'identità linguistica propria di una cultura. Gli esempi progettuali proposti, da intendersi niente più che il risultato di esiti didattici con cui si è cercato di interpretare –con una visione assolutamente parziale e personale- la nozione di mutazione futura del reale secondo un principio critico che riconosce all'architettura il valore di lingua, si inquadrano nel solco di quella corrente di pensiero che considera come inalienabile portato civile il concetto-valore della "storia operante". Per meglio dire, propone l'atto critico dell'agire (come soggettività-oggettiva) in base a un concezione che trova nella *Machenschaft* di enunciato heideggeriano, quale azione del fare e dell'infuturarsi con un'idea di continuità e di necessario aggiornamento, il suo principale postulato.



References

- Caniggia G., Maffei G.L. (1984), *Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
- Carlotti P. (2014), "Identità mediterranee tra architettura e paesaggio" in Carlotti P., Nencini D., Posocco P., a cura di, *Mediterranei. Traduzioni della modernità*, FrancoAngeli Editore, Milano .
- Gregotti V. (2004), *L'architettura del realismo critico*, Laterza, Bari.
- Heidegger M. (2012), *La storia dell'Essere*, trad. a cura di Cimino A., Milano.
- Purini F. (2008), *La misura italiana dell'architettura*, Laterza, Bari.
- Severino E. (2006), *La filosofia futura. Oltre il dominio del divenire*, Milano.
- Strappa G. (1995), *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla lettura dei caratteri degli edifici*, Bari.
- Strappa G. (2014), *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, Franco Angeli, Milano.

*attempt to interpret – with a vision that was absolutely partial and personal – the notion of a future mutation of reality according to a critical principle that recognises architecture's value as a language, are part of a tradition of that school of thought that considers the concept/ value of 'operating history' to be an inalienable civic product. In other words, it proposes the critical act of doing (as objective/subjectivity) based on a concept that finds in Heidegger's term *Machenschaft*, understood as the act of doing and of future creation guided by an idea of continuity and necessary modernisation, its main axiom.*

Fig. 16 - Vista dell'asse urbano di progetto che si conclude nella sala auditorium che affaccia su Quai de la Dérivation e, quindi, sul fiume.

Fig. 17 - Viste di alcuni spazi significativi del complesso progettato: la grande scalinata di accesso all'auditorium; la conclusione dell'asse diagonale sul mercato; la corte aperta interna agli isolati residenziali; il grande edificio ponte sul volume dei laboratori circondato dall'acqua.

Le bonifiche dell'Ente Riforma e l'organizzazione insediativa delle "terre nuove". La borgata di Conca d'Oro e le "zolle fondiario-insediative".

di Giuseppe Francesco Rociola

Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (DiCEM), via San Rocco 3, 75100, Matera, Italia.

E-mail: giusepperociola@yahoo.it

The reclamations by Ente Riforma and the settlement planning of the "new lands".

The rural village of Conca d'Oro and the "agrarian-settlement clods"

Introduction

The reclamations started in Italy in the twentieth century are one of the last stages of organic planning of territory, extended to different scales of the anthropic reality, from the hydraulic infrastructures to the rural villages and farmhouses, imagined as a joined and consubstantial system able to re-establish the relationship between communities and wetlands.

Into this scenario, the Ionian plain between the Bradano river, on the border with Basilicata, and the river Tara, on the edge of the industrial area of Taranto, is one of the earliest design experimentation in the South of Italy aimed at restructuring the marshy area that has so far denied a closer link between the interior cities and the coast for over thirty kilometers. It is also a palimpsest generated by over two centuries of reclamation, attempted and often failed, a "agrarian-settlement" organism in which the hydraulic infrastructures determine the connection among topography, architectures and existing settlements, the system of farmhouses, Service Centers and new towns that the Ente Riforma has designed and founded in the '50s, as a conclusion of the process of colonization of the "farm fabrics".

The interaction between these different transformative phenomena produced a landscape whose features are strongly marked by the architectural and hydraulic textures of the most important agrarian-settlements program regarding this area in modern times, focused on critical interpretation of the oldest matrixes of anthropization, as the Appia road and the promontory settlements of Murgia, who in turn parts of a settlement system including manor farms, farmhouses, jazzi and railway stations. In the last forty years the coastal edge of this reclamation landscape has been transformed by seaside settlements development, concentrating the building growth of the entire area on the sandy strip between the wood and the sea.

Among the villages of the program promoted by Riforma Fondiaria in Puglia, Basilicata and Molise, Conca d'Oro is the clear result of a design strategy that ties in a unified manner the reclamation, the formation of the "diffused settlement" - through the fabric of the farmhouses and their social and productive interaction with the rural population - and its critical intersection to the existing village and manor farms, an approach that reveals the

Introduzione

Le bonifiche insediative avviate in Italia nel corso del Novecento costituiscono una delle ultime fasi di organica pianificazione del territorio, estesa alle diverse e interagenti scale della realtà antropica, dalla dimensione infrastrutturale e idraulica fino ai borghi di fondazione e alle case coloniche, immaginati come un insieme unitario e consustanziale in grado di rifondare il rapporto tra le comunità e le paludi.

All'interno di tale scenario, la pianura ionica compresa tra il fiume Bradano, ai confini con la Basilicata, e il fiume Tara, ai margini del polo industriale di Taranto, rappresenta uno dei primi esempi di sperimentazione progettuale avviata nel Mezzogiorno e finalizzato al riassetto delle plaghe acquitrinose che per oltre trenta chilometri hanno fino ad allora negato un legame più stretto fra le città interne e la costa. Si tratta peraltro di un palinsesto che raccoglie nei suoi gangli vitali oltre due secoli di bonifiche tentate e spesso fallite, un organismo fondiario-insediativo nel quale le infrastrutture idrauliche costituiscono la struttura di relazione che lega l'orografia, le architetture e gli insediamenti già presenti, il sistema delle case coloniche, dei centri di servizio e delle borgate che l'Ente Riforma ha progettato e fondato nel corso degli anni '50, a conclusione del processo di colonizzazione dei tessuti poderali.

L'interazione fra questi diversi fenomeni trasformativi ha prodotto un paesaggio i cui caratteri sono fortemente segnati dalle trame idrauliche e architettoniche di quello che è di fatto il più importante programma di progettazione agrario-insediativa che questo territorio ha vissuto nell'era moderna, incentrato sull'assunzione critica delle matrici più antiche di antropizzazione, come la via Appia e gli insediamenti di promontorio che si affacciano verso il fondovalle costiero, a loro volta parte integrante di un sistema insediativo - rurale che ruota attorno alle masserie e ai casali, agli jazzi e ai più tardi caselli ferroviari. È lo stesso paesaggio di bonifica che negli ultimi quarant'anni ha offerto il suo margine costiero allo sviluppo degli insediamenti balneari, accentrando sul lembo sabbioso fra il bosco e il mare l'espansione edilizia dell'intera area. Fra le borgate previste nel programma promosso dall'Ente per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, Conca d'Oro è il risultato chiarissimo di una strategia progettuale che lega in modo unitario la bonifica idraulica, la formazione del "villaggio diffuso" - attraverso il tessuto poderale delle case coloniche e la loro interazione socio-produttiva con la popolazione contadina - e il suo "annodamento critico" al borgo e alle masserie preesistenti, un atteggiamento che rivela l'assoluta modernità nell'interpretare in modo integrale e simbiotico le fasi del processo territoriale e i suoi caratteri, per ottenerne una sintesi che nella storia di quel territorio ritrova i *geni* del suo futuro. Questa esperienza è da tempo minacciata dal convulso processo di trasformazione che sta subendo la campagna e le sue architetture, sottoposte ad interventi incoerenti che dimostrano in modo inequivocabile il disconoscimento collettivo della sua identità di *luogo* agrario-insediativo ottenuto dal sapiente controllo delle acque.

Analizzare quel progetto, interpretandone gli elementi fondativi e i rapporti mutui generati dal conflitto tra i differenti sistemi interagenti, quello idraulico,

quello fondiario e quello insediativo, significa quindi immettere ulteriori elementi di indagine nel dibattito corrente sulla morfologia urbana nelle aree rurali e sulla tutela di questi particolari paesaggi, dove lo sviluppo delle strutture insediative e il degrado diffuso nelle aree di margine fra l'agro e l'abitato definiscono evidentemente gli aspetti più problematici. E in questo senso, la "continuità critica" che è possibile riscontrare nelle scelte fatte dai tecnici quasi un secolo fa rappresenta forse un importante spunto di riflessione sui principi metodologico-progettuali da adottare per intervenire nei delicati tessuti agrario-insediativi del Moderno.

La "bonifica integrale" e la transizione dalla palude al podere

I processi che hanno condotto al territorio attuale sono il risultato diretto e indiretto degli interventi di bonifica attuati lungo la fascia costiera, i quali hanno condizionato la progressiva organizzazione della campagna moderna soprattutto dopo la seconda metà dell'Ottocento (Bevilacqua, 1988), con la realizzazione della ferrovia e della strada statale Ionica, un triplice sistema viario comprendente anche il percorso interno che ricalca a tratti il tracciato della via Appia e collega a diverse quote i percorsi nord-sud che mettono in comunicazione le città di crinale con la costa, formando una maglia quadrangolare che unisce il monte al piano. [figure 1] È il prologo dell'urbanizzazione costiera che nell'ultimo secolo si è innestata nei tessuti della bonifica, determinando la nascita dei nuclei urbani di Marina di Ginosa, Riva dei Tessali, Castellaneta Marina e Chiatona, poli marittimi ai quali si sono aggiunti nel tempo i villaggi turistici e le altre strutture ricettive.

Dall'interazione diacronica fra le diverse trame del palinsesto deriva una rete di insediamenti e percorsi che si adattano alla morfologia naturale del territorio, caratterizzato dall'alternanza di lame e gravine ortogonali alla fascia dunale-boschiva che delimita il margine costiero; una rete che descrive un paesaggio il cui *genius* è indissolubilmente legato all'acqua nelle sue diverse espressioni, dalla mutevolezza stagionale degli acquitrini e dei laghi invasi dalle salicornie fino alla razionalità pianificata dei canali e degli argini. Dalla compresenza fra queste diverse "espressioni dell'acqua" è possibile decodificare il legame instaurato - attraverso la campagna retro-boschiva - fra gli insediamenti più antichi che delimitano il margine meridionale della Murgia Tarantina e i recenti borghi di fondazione sulla costa, una trama che mostra nei suoi caratteri l'adattamento produttivo e abitativo di un'area in origine paludosa, la cui vera natura si manifesta nel tessuto rurale pianificato dei canali, nelle strade e nei sistemi di appoderamento, tutti elementi che convivono logicamente con gli insediamenti rupestri, le architetture medievali, le masserie e le poste, le case cantoniere e i caselli ferroviari, ed infine con le case coloniche e i magazzini della Riforma Fondiaria, ultimo atto delle opere di prosciugamento che anticipa la diffusione delle borgate e dei centri di servizio.

La bonifica novecentesca, in particolare quella attuata lungo l'arco Ionico ad ovest di Taranto, ha svolto un ruolo duplice, perché nel ridefinire l'assetto dei percorsi e le possibili trasformazioni del territorio ha anche proiettato nel tempo una strategia per collegare i centri urbani e le architetture preesistenti fra loro, una prima rete insediativa alla quale intersecare i futuri elementi della "nuova campagna". Questo *modus operandi* è giustificato dalla mancanza quasi assoluta di strutture viarie e insediative nell'area, ad eccezione di pochi casolari sparsi, di masserie e torri aragonesi, come dimostrano le mappe dell'Ottocento, e che rendono ancora più evidente l'importanza che ha avuto la realizzazione della rete ferroviaria, un nuovo percorso matrice grazie al quale è stato possibile avviare il popolamento delle campagne e la successiva urbanizzazione della costa (Sereni, 1961). Un processo questo che trae ispirazione dalla fase socio-politica già avviata durante il Ventennio come parte integrante di quella strategia antiurbana che nel volersi distaccare dall'opposta visione urbano-centrica nordeuropea e americana ha prodotto un fervente dibattito culturale sull'identità dell'architettura rurale italiana (Muratore, 2002), incentrata sul valore della coscienza spontanea che attraverso la sua

absolute modernity in the interpretation of the processual phases and its spatial characteristics, to obtain a summary that finds the genes of its future in the history of that territory. This experience is unfortunately threatened by the convulsive transformation process regarding the farmland and its architectures, with inconsistent interventions demonstrating unequivocally the collective disavowal of his identity as a place obtained by the skilful control of the waters.

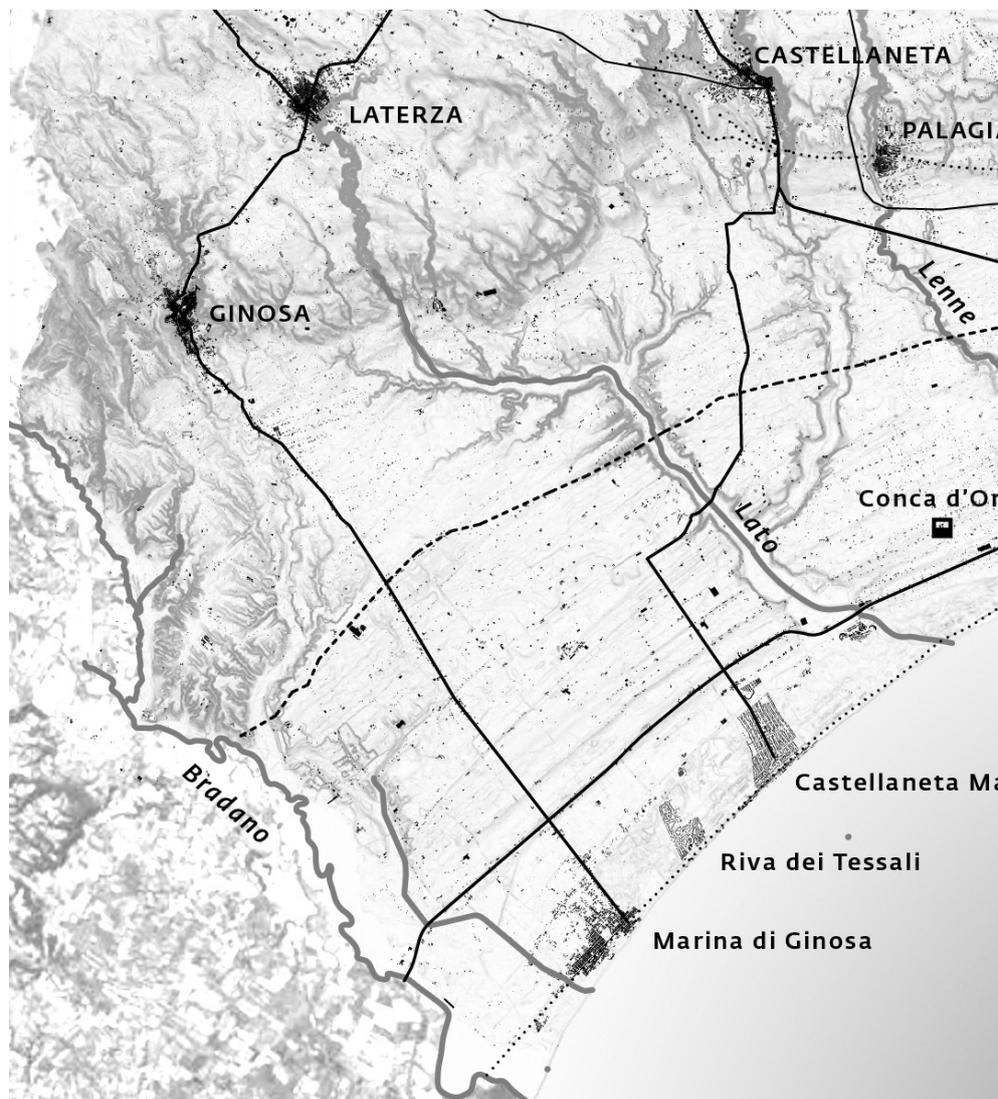
Analyze that project, interpreting the basic elements and the relations produced by the "conflict" of the various interacting systems - the hydraulic one, the plot of land and the settlement - it means then enter additional items of investigation in the current debate on urban morphology in rural areas with particular attention to the protection of these landscapes, where the development of settlement structures and the widespread decay in the marginal areas between the agricultural plot and the town defines clearly the most problematic aspects. In this sense, the "critical continuity" that can be found in the choices made by the technicians almost a century ago is perhaps an important issue for thought on the methodological and design principles of intervention in the delicate agrarian-settlement fabrics of the Modern.

The "integral reclamation" and the transition from the marsh to the farmland

The processes that led to the current territory are the direct and indirect outcome of drainages carried out along the coastline, which have influenced the progressive organization of the modern farmland especially after the second half of Nineteen century (Bevilacqua, 1988), with the construction of the railway and the coastal route, a triple road network which also includes the internal path that follows the Appia road and a complex of north-south routes. These connect the cities of the ridge with the coast and forming a square mesh that joins the mountain with the plain. It is the prologue of the coastal urbanization that in the last century has been gradually integrated into the reclamation fabrics, influencing the rise of villages of Marina di Ginosa, Riva dei Tessali, Castellaneta Marina and Chiatona, i.e. maritime settlements to which over time are added resorts and other accommodation facilities.

From the diachronic interaction among the different textures of the palimpsest derives a network of settlements and paths that fit the natural morphology of the territory, characterized by alternating canyons orthogonal to the wood and dunes bordering the water's edge; it's a network that describes a landscape whose genius loci is inextricably linked to water in its various forms, from the seasonal mutability of the marshes and lakes surrounded by salicornia to the rationality of the planned channels and levees. Thanks to the coexistence of these different "expressions of water" it's possible to decode the link - through the countryside beyond the wood - among the old settlements bordering the southern edge of the Taranto Murgia and the recent new towns on the coast; a territorial structure that shows in its character the productive and residential adaptation of an area originally swampy, whose nature is manifested in the rural fabric of the planned channels, in the system of farmland roads, all of which coexist logically with rock dwellings, medieval architectures, manor farms, farmhouses and rail stations, and finally with the new farmhouses and warehouses of the Riforma

Fig. 1 - L'organismo insediativo e la corrispondenza tra la costa e il ciglio murgiano. (elaborazione originale dell'autore).



Fondiarìa, the last act of the drainage works in this area that anticipates the spread of the new rural villages and Service Centers.

The reclamation in the twentieth century, especially that realized along the western coast of Taranto, has played a dual role, because in re-definition of the roads and related agrarian and settlement transformations has also projected over time a strategy to tie the cities and the existing architectures, a first network of settlements which intersect the future elements of the "new countryside". This approach is justified by the almost complete absence of road structures and cities in the area, except for a few farmhouses, farms and Aragon towers, as evidenced by the maps of the nineteenth century that make very clear how important was the construction of the railway network, a new matrix through which it was possible to start populating the countryside and the subsequent urbanization of the coast (Sereni, 1961). It's a process inspired by the socio-political phase started during the first two decades of XX century as part of the anti-urban strategy, contrary to the urban-centric way of the north European and American city, who generated a fervent cultural debate about identity of the Italian rural architecture (Muratore, 2002). It is focused on the value of the spontaneous consciousness that through its manifestation in the building type expresses its formal synthesis in the linguistic simplification (Pagano, 1936). This research phase influenced

manifestazione come tipo edilizio esprime nella semplificazione linguistica la sua sintesi formale (Pagano, 1936). Quella fase di ricerca conduce nel 1933 al decreto sulla *Bonifica Integrale*, ma prima ancora alle disposizioni ministeriali del 1925, nelle quali si esplicitano gli standard dei diversi villaggi da costruire, modelli da adattare alle differenti aree geografico-culturali del Paese, alla grandezza dei comprensori e al numero di famiglie da ospitare. Tali disposizioni contengono anche precise indicazioni sulle fasi graduali con le quali procedere all'organizzazione insediativa delle terre bonificate, nelle quali le borgate rurali sono intese come organismi che si integrano nel tempo ai villaggi precedentemente realizzati per ospitare i tecnici e gli operai coinvolti nelle bonifiche stesse.

Questo aspetto è fondamentale per capire come il contesto culturale e i principi contenuti in quei decreti facciano da cornice meta-progettuale alle operazioni avviate nel Paese e nella zona di Conca d'Oro, principi che si ritrovano, aggiornati, nei modelli insediativi e architettonici elaborati dall'*Ente Riforma* nella seconda metà del Novecento (Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, 1952), riassuntivi anche del dibattito nazionale e internazionale che in quel periodo cerca nella misura dell'uomo i nuovi parametri della ricostruzione post-bellica (Morgioni, 2002).

Uno degli aspetti più importanti che si riscontrano nel mettere in relazione il contesto generale delle ricerche progettuali di quegli anni applicate al tema delle bonifiche insediative con la storia dei singoli territori -e in particolare di questo indagato- è il tentativo costante di coniugare gli aspetti idraulici con le istanze produttivo-insediative, introiettandoli in modo coerente nei processi stratificati che li connotano, creando così un proficuo dialogo a distanza con il fenomeno medievale delle trasformazioni idraulico-fondiarie



promosse dagli ordini religiosi e con la diffusione dei casali, delle masserie, degli jazzi e delle poste. Si tratta di un fenomeno nel quale i singoli edifici svolgono congiuntamente una doppia funzione, sia come nucleo fondativo di molti organismi urbani, sia come nodi fondiari delle bonifiche moderne e novecentesche, con modalità e principi pianificatori che ricalcano, a distanza di secoli, i rapporti di gerarchia instaurati tra le ville rustiche e le opere idrauliche che i coloni greci realizzarono nel Metapontino già nel VI secolo a.C. (De Siena, 1999).

Un approccio "olistico" quindi, che interpreta il territorio come unità di sistemi interattivi, secondo quanto è possibile verificare nei progetti presentati dall'Opera Nazionale per i Combattenti dopo il 1921 per la *Bonifica della Stornara*, la palude più estesa in questo tratto della costa ionica. Si tratta del maggiore intervento che l'Ente realizza in Italia prima che la bonifica dell'Agro Pontino diventi anni dopo il simbolo - anche propagandistico - del primato umano sui capricci delle acque. Qui come in altri casi l'intento perseguito è quello di rendere quella vasta plaga acquitrinosa finalmente salubre e adatta allo sviluppo agricolo e insediativo (Musci, 1932).

Tutto questo è favorito dalla transizione tecnico-culturale che dalla *bonifica idraulica* conduce, attraverso un articolato sistema di leggi e sperimentazioni progettuali, alla *Bonifica Integrale*, che aggiunge negli anni ulteriori significati e funzioni alle architetture idrauliche, non più solo strumenti di controllo e smaltimento delle acque, ma allo stesso tempo orditure territoriali sulle quali fondare la trasformazione fondiaria con l'assegnazione dei poderi e la successiva colonizzazione, prima promuovendo la realizzazione delle borgate fasciste, poi agendo con la progressiva e capillare diffusione delle case coloniche dopo l'emanazione della "Legge Stralcio" per la riforma

the Decree on "Integral Reclamation" of 1933, anticipated by the ministerial laws of 1925, in which were explicitated standards of different rural towns, i.e. models to adapt both to different geographical-cultural areas and to the size of the districts and the number of families to be accommodate. Those dispositions also contain information on the gradual stages about the settlement organization of reclaimed lands, in which the rural villages are organisms integrated over time to the villages previously built to house the engineers and workers involved in the reclamation works.

This is crucial to understand how the cultural context and the principles contained in those decrees are the meta-design frame for the operations of agrarian settlements started in Italy and Conca d'Oro. This principles are found, updated, in the urban and architectural models designed by Ente Riforma in the second half of the twentieth century (*Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise*, 1952), summarizing the national and international debate at that time on the "measure of the man" as a new parameter of the post-war reconstruction (Morgioni, 2002).

One of the most important issues emerging in linking the general background of the projectual research on the reclamations with the history of each territory - and particularly the one examined - is the constant attempt to combine hydraulic aspects with new instances of agricultural production and residential, introducing them in the stratified processes of modifications, thus creating a fruitful historical dialogue with the medieval hydraulic transformations promoted by the religious orders and with the spread of farmhouses, manor farms and jazzi. It is a phenomenon in which every building acts jointly for a double purpose, both as a nucleus of many urban organisms, and as a node of the modern reclamations, using planning methods and principles that follow, centuries later, the hierarchical order between the rustic villas and water infrastructures that the Greek colonists realized in the area of Metaponto early as the sixth century BC (De Siena, 1999).

It's a "holistic" approach, who reads the territory as a unit of interactive systems, as it can see in the projects by the Opera Nazionale per i Combattenti after 1921 for the Reclamation of Stornara, the largest swamp in this stretch of coast. This work is the greater intervention produced in Italy before the reclamation of the Pontine swamps, several years later, becoming the symbol - even the propaganda - of the human supremacy on the water. As in other cases, the aim pursued is to make the vast swampy area finally healthy and suitable to agricultural and settlement development (Musci, 1932). All of this is aided by technical and cultural transition from the "hydraulic reclamation" to the "Integral Reclamation", through a complex system of laws and design experiments that add more meanings and purposes to hydraulic architectures, not just tools for the control of water, but at the same time a territorial network on which realize the ground transformation, the allocation of farms and the subsequent colonization, first by promoting of fascist villages, then with the gradual and widespread dissemination of farmhouses after the enactment of the "Legge Stralcio" to the Riforma Fondiaria in 1950 and the establishment of "Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise" (Percoco, 2010). In those years the design of the rural

Fig. 2 - L'area di Conca d'Oro nella carta IGM del 1949, ancora priva degli appoderamenti e della borgata. (elaborazione originale dell'autore).

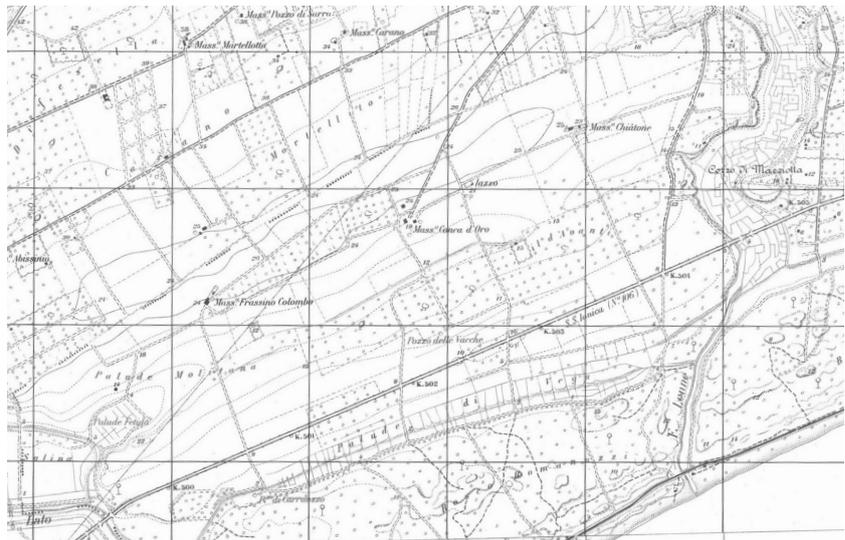
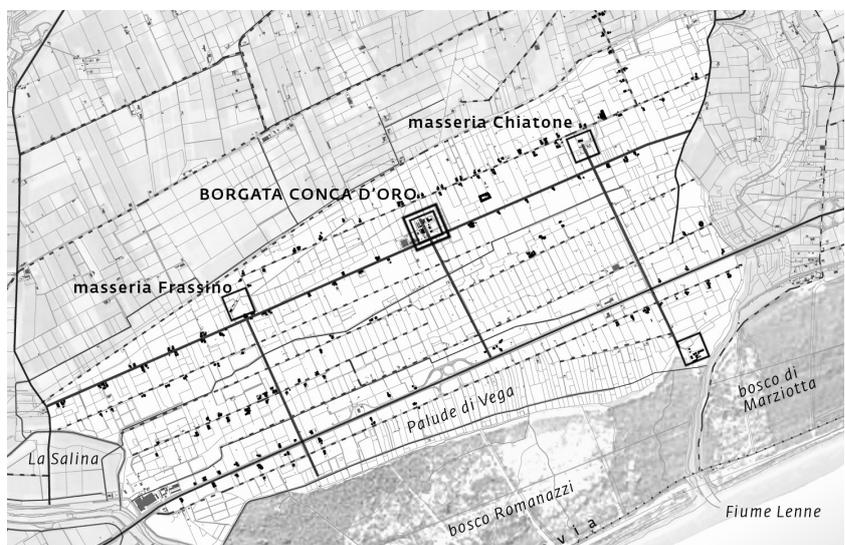


Fig. 3 - La "zolla fondiario-insediativa" con i percorsi, la borgata e le sue gerarchie. (elaborazione originale dell'autore).



settlements takes on extraordinary weight in the reorganization of the coastal areas, not only in the new rural villages but, broadly, in the symbiotic relationship generated between the farm and the farmhouse, a structure of scattered residential nuclei that unify the planned rural landscape with the housing, as evidenced by the program of the villages and Service Centers planned in the area of Reform in 1953, which interprets the relations of the countryside with the town in different variants, classifying the types of settlements and building according to the size of the farms and families involved. There are therefore three models of Service Centers, divided by size and designed by the Ente as "satellites of existing towns or municipalities" with a meaning that clearly goes beyond the only transfer of pseudo-urban functions at the land: in fact they have the simultaneous aim of supporting existing cities, in order to reinforcing the increased demographic needs. So the new villages and Service Centers are equipped with schools, housing, pharmacies, offices, churches, food shops and leisure clubs. It is in short a method, syncretic and interscalar, who characterizes the settlement development of "new lands", through the use of specific models and variants that in a few decades have permanently changed the morphological and structural setting of many areas of Italy.

fondaria del 1950 e l'istituzione dell'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise (Percoco, 2010).

In quegli anni la progettazione degli insediamenti rurali assume un peso straordinario nel riassetto delle aree costiere, non solo per le borgate di fondazione ma, in modo estensivo, per il rapporto simbiotico che si genera tra il podere e la casa colonica, una struttura di nuclei abitativi diffusi che unifica il paesaggio rurale pianificato all'architettura domestica, come dimostra il *Programma delle borgate e centri di servizio rurali previsti nel comprensorio di riforma del 1953*, che declina in diverse varianti il rapporto tra la campagna e l'abitato, classificando i tipi insediativi ed edilizi in funzione della grandezza del sistema poderale da coltivare e dei nuclei familiari da insediare. Sono previsti pertanto tre modelli di *Centri di Servizio*, differenziati per grandezza e pensati dall'Ente come "satelliti di borgate o di Comuni esistenti", con un significato che evidentemente va ben oltre il mero conferimento di funzioni pseudo - urbane all'agro, per fungere nello stesso tempo da supporto alle città esistenti, al fine di potenziarne le accresciute esigenze demografiche: in quest'ottica le borgate e i centri di servizio sono dotati di scuole, alloggi, farmacie, uffici, chiese, spacci alimentari e circoli ricreativi.

È in sintesi un metodo sincretico e interscalare a caratterizzare lo sviluppo insediativo delle "terre nuove", attraverso l'adozione di specifici modelli e varianti che in pochi decenni hanno modificato definitivamente l'assetto strutturale e morfologico di molte aree del Paese.

Conca d'oro

Lo sviluppo insediativo come obiettivo ultimo del programma di riassetto agrario previsto dall'*Ente Riforma* nel Tarantino concentra la sua azione soprattutto nella pianura retro-dunale tra la valle del Bradano e la lama di Lenne, nei pressi di Palagiano. Qui la topografia del territorio ha influenzato la formazione di specifici ambiti di bonifica, relativamente autonomi rispetto all'organismo territoriale del quale fanno parte e configurati principalmente in rapporto alla posizione dei corsi d'acqua, all'altimetria e alla presenza di acquitrini e stagni. È il caso della porzione di suolo compresa tra il fiume Lato e il fiume Lenne, un vasto piano inclinato digradante verso il mare, fino alla metà degli anni Cinquanta paludoso e malarico. [figure 2] La *palude Fetida* e la *Salina*, ad ovest, insieme alla *lama di Lenne*, ad est, costituivano i *limites* fondiari di quella che poi sarebbe divenuta l'Azienda Agricola Conca d'Oro, delimitata verso il mare dalla *palude di Vega* e dal bosco di pini d'Aleppo che costeggia i cordoni dunali. L'insieme congiunto di questi condizionamenti interagiva dialetticamente con le poche infrastrutture presenti nell'area, suddivise in base al loro orientamento, parallelo o ortogonale alla costa: al primo tipo appartengono la strada Ionica, il tratturo che collega le masserie Chiatone, Conca d'Oro e Frassino Colombo, e infine il percorso che da Palagiano prosegue verso ovest guadando il corso del Lato; trasversalmente ad essi, un sistema di percorsi "monte-costa" innerva l'agro seguendo l'andamento del suolo per evitare paludi e depressioni.

L'interpretazione di questi elementi è alla base della bonifica idraulico-insediativa progettata dall'*Ente Riforma* nel 1954, in un'area di circa mille ettari che per le sue caratteristiche intrinseche si presta perfettamente allo scopo: i fiumi Lato e Lenne, deviando il loro percorso in corrispondenza del bosco Romanazzi, creano un cuneo verde che si apre a nord verso i suoli agricoli identificati dalle masserie Chiatone, Conca d'Oro e Frassino Colombo, componendo un lungo rettangolo parallelo alla costa. [figure 3] A partire da questi dati l'ingegnere Enrico Bassi tenta di risolvere gli impaludamenti e i problemi di deflusso che in diversi punti impediscono la realizzazione e l'assegnazione di nuovi lotti coltivabili. La soluzione consiste in due canali paralleli alla costa atti a convogliare verso valle le acque delle due parti nelle quali è altimetricamente suddivisa quella porzione di territorio: la parte nord-comprendente il triplice sistema di masserie e quella sud, al limite della strada Ionica. Bassi traccia due assi acquei che gerarchizzano l'area di intervento, connettendo inoltre i canali secondari che attraversano le conche melmose e i laghi da prosciugare.

È questa la struttura di partenza sulla quale l'*Ente Riforma* procede al successivo completamento dell'organismo fondiario-insediativo, riassumibile in un impianto composto da tre settori rettangolari di circa 1500 x 1000 metri, disposti in serie lungo l'asse che congiunge la masseria Frassino Colombo alla masseria Chiatone, passando nel punto mediano per la masseria Conca d'Oro, quest'ultima ripensata come baricentro insediativo dell'intera maglia fondiaria. Le tre masserie unite dall'asse costituiscono il sistema fondativo che lega la scala del territorio a quella dell'insediamento, stabilendone il centro e l'orientamento rispetto alla costa e all'orografia, determinando inoltre l'allineamento principale in rapporto al quale sarebbe stato ubicato il nuovo borgo. L'insieme bonifica-borgo anche in questo caso è ben più di una successione cronologica di interventi, perché costituisce un *continuum* agro-insediativo i cui riferimenti geometrici sono individuati attraverso la realizzazione di due canali longitudinali est-ovest, essenziali nel conferire le direzioni alla serie di strade-canale e lotti che compongono la struttura fondiaria e il borgo stesso. L'impianto di quest'ultimo si fonde inoltre alla rete cartesiana dei percorsi interpoderali, organizzando i terreni sulla base di una semplice quanto efficace strategia: al percorso principale est-ovest che collega le preesistenze architettoniche, seguono ulteriori percorsi paralleli posti a quota decrescente e ad intervalli costanti di 200 o 300 metri. Lo stesso asse principale, nei punti di intersezione con le tre masserie suddette, genera altrettanti contro-assi trasversali che collegano a quote diverse i

Conca d'Oro

The settlement development as an ultimate goal of the program foreseen by Ente Riforma in Taranto area focused its activities mainly in the coastal plain, between the Bradano valley and the canyon of Lenne, near Palagiano. Here the topography has influenced the formation of specific sites of reclamation, relatively independent from the territorial organism and designed mainly in relation to the watercourses, orography, marshes and ponds. This is the case of the portion of ground between the river Lato and the river Lenne, a large inclined plane sloping towards the sea, swampy and malarial until the mid-fifties. The marshes called Fetida and Salina to the west and the canyon of Lenne to the east were the territorial limites of the Conca d'Oro farm, bordered to the sea from the swamp of Vega and the wood of pines along the dunes. The joint of these elements has interacted dialectically with few infrastructure in the area, divided according to their orientation: the first type - parallel to the coast - includes the Ionica road, the sheep track that connects the manor farms Chiatone, Conca d'Oro and Frassino Colombo, and finally the route crossing Palagiano continuing toward west fording the course of the Lato river; the second type - perpendicular to the coast - is a system of "mountain-coast" routes who intersects the agricultural plots, following the shape of the ground to avoid the swamps and depressions.

The interpretation of these elements is the basis of the hydraulic and settlement reclamation designed by Ente Riforma in 1954 for an area extended about a thousand hectares, whose characteristics are ideal for the purpose: the rivers Lato and Lenne, diverting their route near the wood Romanazzi, create a green trapezoid opens to north to the agricultural plots hierarchized by manor farms Chiatone, Conca d'Oro and Frassino Colombo, composing a long rectangle parallel to the coast. From these data the engineer Enrico Bassi tried to solve the problems of swamping and water outflow, that prevent the realization and allocation of new agricultural plots. The solution consists of two channels parallel to the coast for conveying downstream waters of the two parties in which the territory is divided altimetrically: the north part - including the triple system of manor farms and the south part, to the edge of the Ionica road. Bassi traced two water axes who divide the area of intervention, connecting the secondary channels that cross the ponds and lakes to dry up.

Starting from this structure, the Ente Riforma completed the plot-settlement organism, summarized in a system composed of three rectangular sectors of about 1500 x 1000 meters, arranged in series along the axis that connects the manor farm Frassino Colombo with Chiatone, and intersects in the midpoint the manor farm Conca d'Oro, this last redesigned as a settlement center of the entire agricultural organism. The three manor farms, joined by the axis, link the scale of the territory to the scale of the settlement, establishing the center and the orientation with respect to the coast and orography, also determining the main alignment of the new village. The group including reclamation and village also in this case is more than a chronological sequence of works, because it is an agricultural and settlement continuum whose geometric references are identified through the construction of two longitudinal channels east-west, essential in giving directions

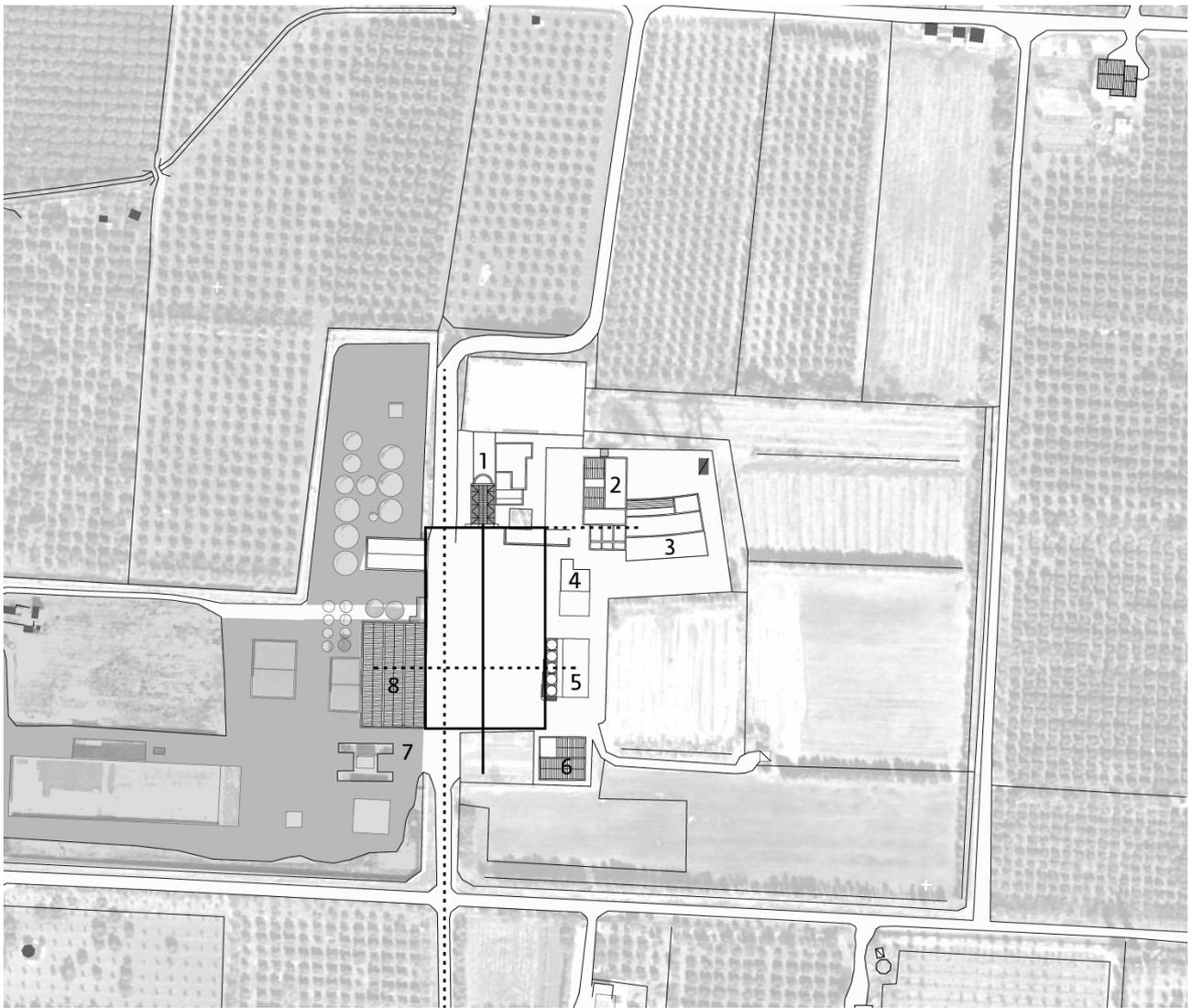


Fig. 4 - La borgata di Conca d'Oro: 1- la chiesa; 2- l'asilo; 3- la scuola elementare; 4- i negozi; 5- lo spaccio di generi alimentari; 6- la dispensa sanitaria; 7- il piazzale carraggi e movimento merci; 8- la masseria Conca d'Oro impiegata come centro agrario. (elaborazione originale dell'autore).

percorsi secondari, configurando in tal modo il "tessuto generativo" di tutto l'organismo agro-insediativo.

Nello stesso anno, il 1954, vengono presentati molti progetti di borgate, fra i quali borgo Perrone e borgo Conca d'Oro, entrambi su progetto degli ingegneri Giovanni Candura e Achille Petrucci. Il loro principale compito è fornire supporto abitativo e funzionale agli insediamenti sparsi delle case coloniche, con la costruzione di magazzini e depositi agricoli, di centri parrocchiali e scuole, di uffici, cinema, negozi e spacci alimentari, di circoli ricreativi, caserme dei carabinieri, alloggi per i funzionari e ambulatori medici, necessari a dotare la campagna, prima paludosa e malarica, di nuove funzioni specialistiche tipiche della città.

Fra i due progetti, l'unico ad essere realizzato è il borgo di *Conca d'Oro*, [figure 4] nel cui impianto sono riassunti quei principi "classici" già utilizzati nelle città di fondazione del Ventennio e che riconoscono nella piazza il luogo di aggregazione e nello stesso tempo di espressione simbolica della vita rurale collettiva, che nella sua ulteriore funzione di spazio commerciale rivela il duplice carattere insediativo e produttivo dell'intervento. La chiesa è il centro gerarchico dell'intero borgo e l'elemento focale della piazza; [figure 5-6] il suo orientamento nord-ovest sud-est e la posizione rispetto al varco meridionale di accesso all'insediamento la mettono in comunicazione percettiva con l'asse di bonifica trasversale. La piazza è delimitata, oltre che dalla chiesa, dalla masseria Conca d'Oro, assorbita nella struttura del borgo e relazionata agli edifici di servizio che chiudono il suo fronte opposto, "descrivendo" l'annodamento dei percorsi territoriali di bonifica e dell'intero sistema poderale progettato da Bassi. Il suo spazio quadrangolare presenta un calcolato decentramento rispetto al percorso che l'attraversa, aggiungendo

un secondo asse generato dalla corrispondenza fra la chiesa e la fontana. La morfologia conferita da questa asimmetria è rafforzata dalla disposizione delle altre costruzioni: la masseria - trasformata in centro agrario - i negozi e lo spaccio di generi alimentari, sono infatti allineati al percorso matrice del borgo, mentre la scuola e gli uffici chiudono verso nord la piazza e l'aggregato. Il limite meridionale accoglie il varco di ingresso alla piazza, la dispensa sanitaria e il piazzale per le merci, entrambi anticipati da due giardini che raccordano l'asse fondiario che dalla palude di Vega termina nell'abitato.

Il portico continuo esteso lungo i lati est e sud della piazza ha lo scopo di dare unità espressiva ai diversi edifici, creando un'assonanza fra la sequenza di archi delle campate e le arcate cieche che segnano la facciata della masseria Conca d'Oro.

La parte residenziale, progettata e mai realizzata, è definita da due percorsi curvilinei che dal lato est della piazza divergono verso una strada di bonifica esterna, parallela all'asse nord-sud che struttura la piazza. Lungo di essi sono disposte 31 case isolate dotate ciascuna di un'area di pertinenza, proponendo un tessuto che nei suoi caratteri aggregativi rielabora alcuni principi della *città giardino* e dell'*unità di vicinato*, un tema comune che contraddistingue i modelli adottati dall'Ente Riforma per la maggior parte dei borghi rurali fondati in quegli anni.

Il rapporto tra il nucleo del borgo e la bonifica progettata da Enrico Bassi viene confermato, oltre che dalla corrispondenza gerarchica fra i percorsi, assorbiti nella struttura insediativa, anche dalla suddivisione delle funzioni educative, ripartite fra le tre masserie, prevedendo così di trasformare la Frassinio Colombo e la Chiatone in scuole rurali - nel cuore dei tessuti poderali - lasciando invece all'interno del borgo la scuola materna ed elementare.

I principi compositivi e il linguaggio architettonico adottati, diversamente dal contemporaneo progetto di Francesco Padula per il vicino borgo della Marina di Ginosa, risentono di una più diretta influenza dell'esperienza maturata attraverso le città di fondazione fasciste, mediata però dall'ambientismo vernacolare in voga nel Secondo dopoguerra e manifestato dall'espressività pseudo-spontanea dell'arco a tutto sesto, dei muri a scarpa, delle gronde in rilievo, dei porticati, dell'intonaco grezzo scialbato con latte di calce. È il tentativo di ricreare un contesto urbano e architettonico in grado di favorire i processi di crescita sociale che questo come altri borghi avevano lo scopo di innescare, accentrando la popolazione rurale sparsa nei campi.

Le zolle fondiario-insediative

Nei progetti nati sotto il coordinamento dell'*Opera Nazionale per i Combattenti* e dell'*Ente Riforma*, le borgate e i centri di servizio sono parte essenziale di una politica agraria che tenta di unire, come si è detto, l'appoderamento delle terre demaniali incolte e dei suoli bonificati con lo sviluppo insediativo e demografico. [figure 7] Quest'ultimo obiettivo è perseguito con la previsione di differenti densità fondiarie che vanno dal nucleo accentrato all'abitato sparso delle case coloniche, la cui ubicazione è sempre consustanziale alla struttura della bonifica e alle stratificazioni dell'agro. I diversi tipi di insediamento sono quindi pensati come nodi territoriali di una campagna policentrica che si nutre delle interazioni mutue fra il tessuti poderali, i percorsi, gli argini, i canali e le architetture preesistenti. Le borgate e i *Centri di Servizio* rappresentano simbolicamente la nuova società rurale, conferendo nuove gerarchie ad un territorio altrimenti contraddistinto soprattutto dalla serialità agrario-insediativa data sia dalla reiterazione dei singoli lotti agricoli, di dimensione variabile fra i 4 e i 6 ettari, sia dalla standardizzazione delle case coloniche, classificate in base alla grandezza dei poderi e del nucleo familiare, declinate coerentemente alla cultura architettonica del luogo (Ortensi, 1948). A tenere insieme questa trama diffusa provvedono le infrastrutture della bonifica, un vero e proprio "tessuto morfogenetico" su cui si basano le trasformazioni della costa e della campagna negli ultimi decenni, una seconda natura che è anche un'implicita sintesi interpretativa della morfologia naturale del territorio ai

to the series of roads-channels and plots composing the structure of the land and the village itself.

The scheme of the village is merged also to the cartesian network of paths, organizing the plots on the basis of a simple but effective strategy: the main route east-west connects the existing architectures with the sequence of parallel paths, located at different elevations with a constant pitch of 200 or 300 meters. The main axis generates the secondary transverse axes in the points of intersection with the three aforementioned manor farms, thereby configuring the "generative fabric" of the whole agricultural-settlement organism.

In 1954 are presented many projects of villages, including the village Perrone and village Conca d'Oro, both designed by engineers Giovanni Candura and Achille Petrianni. Their main aim is to provide residential support to the scattered farmhouses, through the building of warehouses and agricultural storage, the parish centers and schools, offices, cinemas, shops and food shops, leisure clubs, the police barrack, accommodation for officials, a medical center; all of them necessary to equip the country, before swampy and malarial, with new specialist functions typical of the city.

Between the two projects, the only one realized was the village of Conca d'Oro, in which scheme are summarized the "classical" principles already used in the Fascist new towns, particularly the role of the square as a place of aggregation and at the same time symbolic expression of the collective rural life, which in its additional function of commercial space reveals the dual character of settlement and productive space. The church is the hierarchical center of the entire village and the focal point of the square; its orientation north-west south-east and its location respect to the southern gate of access to the settlement create a perceptive relation with the transverse axis of reclamation. The square is bounded by the church and by the manor farm Conca d'Oro, absorbed in the morphological structure of the village and put in relationship with service buildings located at the opposite side, "describing" the intersection among territorial routes of reclamation and ordering the village and the entire land system designed by Bassi. Its quadrangular space has a planned misalignment from the reclamation route who cross it, adding a second axis in correspondence of the church and the fountain.

The morphology conferred by this asymmetry is strengthened by the location of the other buildings: the manor farm - turned into agricultural center - and the shops are in fact aligned to the matrix route of the village, while the school and offices close to the north the square and the building aggregate. The southern edge of the village contains the entrance to the square, connecting the health center and the area for goods, both introduced by two gardens connecting the village to the axis to the swamp of Vega.

The continuous portico extended along the east and south sides is designed to give morphological unity at buildings, creating an assonance between the sequence of vaults and the blind arches that mark the façade of the manor farm Conca d'Oro.

The residential part, planned but never realized, is characterized by two curved routes that diverge from the east side of the square towards an external reclamation road, parallel to the north-south axis. Along these routes 31

Fig. 5 - Schizzo della piazza con la chiesa in primo piano, la scuola e il negozio (elaborazione originale dell'autore sulla base dei disegni custoditi presso l'Archivio di Stato di Bari).

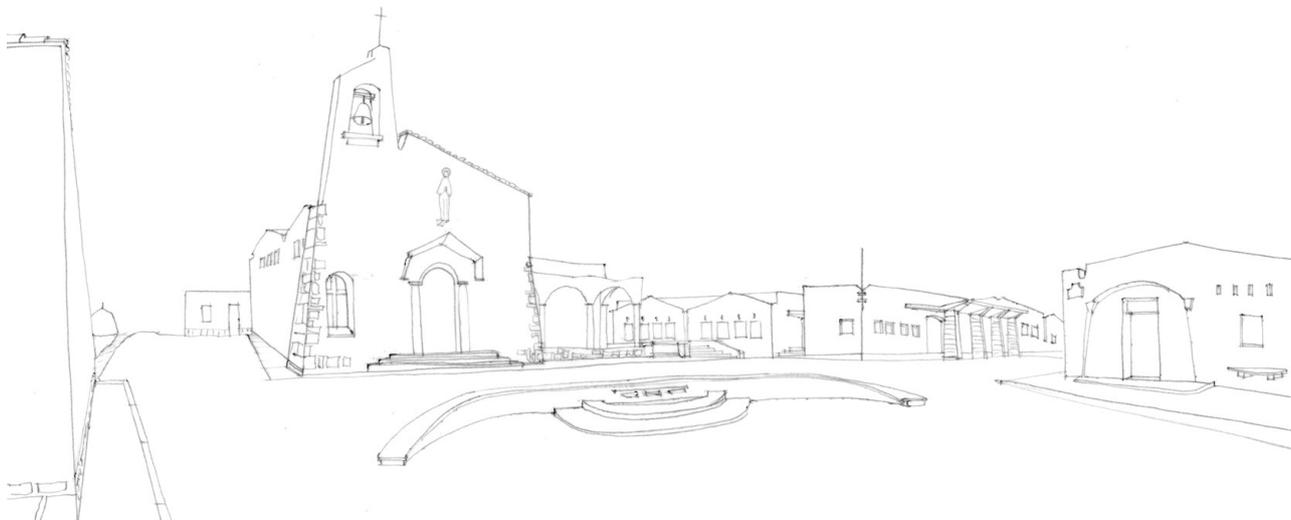
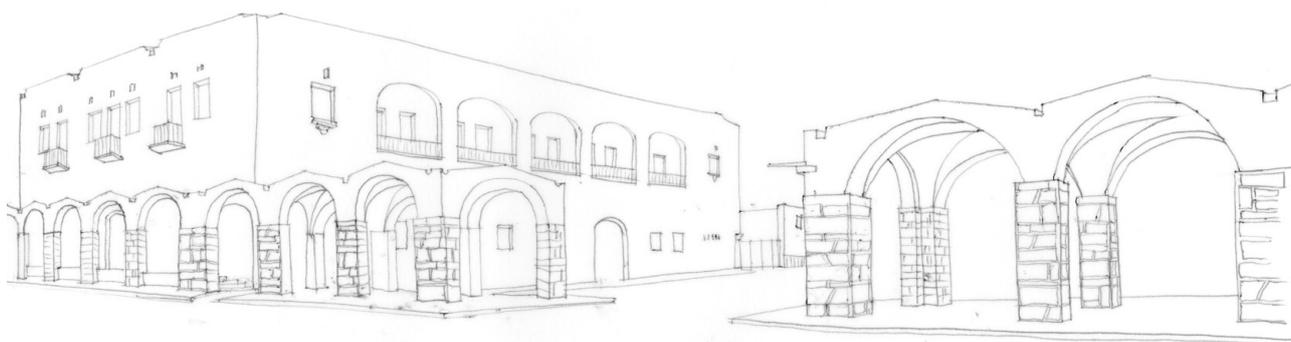


Fig. 6 - Schizzo della piazza con l'edificio contenente gli uffici e lo spaccio alimentare. Sulla destra è rappresentata una parte del portico rigirante, non realizzato. (elaborazione originale dell'autore sulla base dei disegni custoditi presso l'Archivio di Stato di Bari).



isolated houses are arranged, each with an attached garden, defining an urban fabric whose characteristics demonstrate the reworks of some principles of the garden city and neighborhood unity, a common theme that distinguishes the models adopted by the Ente Riforma for most of the rural villages built up in those years.

The relationship between the village core and the reclamation designed by Enrico Bassi is confirmed not only by the correspondence with the paths, absorbed in the settlement, but also from the separation of educational functions divided among the three manor farms, through the transformation of the Frassino Colombo and Chiatone in rural schools - in the heart of the land fabric - and locating nursery school and primary school inside of the village.

The design principles and the architectural language adopted, unlike the project by Francesco Padula for the nearby village of Marina di Ginosa, show a more direct influence of the experience gained through the new towns of fascism, however mediated through vernacular contaminations in vogue in the Second World War and expressed by pseudo-spontaneous shape of arches, scarp walls, eaves in relief, porches, and rough plaster whitewashed with lime. It is an attempt to recreate an urban and architectural environment able to encourage the process of social growth that this one, like other villages, were intended to facilitate, concentrating the rural population scattered in the fields.

quali i borghi rurali e i successivi villaggi turistici si sono adattati.

Analizzando gli interventi promossi negli anni Cinquanta dall'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise quel che emerge è un approccio progettuale maggiormente focalizzato sulla scala del dettaglio, come se al progetto di "ordinamento territoriale" dell'Opera Nazionale per i Combattenti seguisse un approfondimento scalare e tematico dato dalla progettazione di specifiche "zolle fondiarie" innervate nel tessuto morfogenetico prima citato, orientate e ubicate per connettere tra loro i cigli delle lame, i terrazzamenti, i percorsi, i corsi d'acqua, le direzioni delle pendenze e le architetture rurali. Il concetto di "zolla fondiaria" reinterpreta alcuni principi teorici della "zolla urbana" teorizzata da Franco Purini, qui intesa in modo estensivo come porzione di suolo morfologicamente delimitata, trasformata per assolvere congiuntamente e in modo integrato sia alle funzioni residenziali che a quelle produttive, per dare luogo ad una struttura riconoscibile e relativamente autonoma rispetto al territorio circostante, oltre che caratterizzata dall'organica corrispondenza fra terreno, abitazione, percorsi e canali di scolo. Le zolle fondiarie, nella loro progressiva realizzazione, modificano il palinsesto territoriale inglobando le architetture esistenti - soprattutto masserie, poste e jazzi - come baricentri insediativi e nodi significanti di questi "organismi poderali", determinando le gerarchie dei lotti e le trame cartesiane dei percorsi che separano i poderi tra loro, e condizionando allo stesso tempo la posizione dei canali di scolo, la collocazione e il ritmo aggregativo delle case.

Le "zolle" pianificate dei tessuti poderali costituiscono in sintesi una moderna *centuratio* che rivela con le suddivisioni lo sforzo di dare origine ad un nuovo *ager* a servizio dell'intera comunità. Come per le borgate rurali, fondate a

partire dai *centri di servizio* o dai villaggi provvisori realizzati per i lavori di bonifica, così nelle “zolle” fondiari è possibile individuare nella masseria e nel casale il nucleo matrice, l'*umbilicus agri* che traduce un nodo del territorio in un baricentro di sviluppo. Sono proprio questi edifici, spesso costruiti su antichi spazi ipogei e collocati sempre nei punti più alti del suolo, a determinare il centro di riferimento dei singoli tessuti poderali; è da essi che traggono origine i percorsi cartesiani che gerarchizzano la divisione dei terreni da assegnare, i sentieri interni e i canali di scolo.

La relazione stabilita fra i percorsi e le masserie, inoltre, è fondamentale per capire i criteri progettuali delle maglie fondiari che accolgono le case coloniche, che nella loro interazione diacronica con le architetture esistenti sono senza dubbio da considerare fra i principali segni distintivi del paesaggio rurale di bonifica, legando il latifondo post-borbonico alla parcellizzazione agraria novecentesca, un paesaggio nel quale il tessuto pianificato dei percorsi e dei canali costituisce la struttura portante e al contempo iconografica.

Conclusioni

Quel che emerge provvisoriamente da questo studio è il carattere fortemente organico dei progetti di bonifica insediativa elaborati dopo gli anni '20 e nel corso degli anni '50, che dimostrano la precisa volontà di rapportare le diverse scale della realtà costruita e le sue stratificazioni significative. Solo così è possibile cogliere quello stesso pensiero progettuale che riconosce nella stazione ferroviaria il centro agro-insediativo, che assume le masserie preesistenti come nuclei morfogenetici a partire dai quali sviluppare i singoli comparti idraulico-fondari, le strade di bonifica e soprattutto i borghi rurali. È in rapporto alle masserie, infine, che le case coloniche, i magazzini e gli opifici della nuova proprietà terriera definiscono il paesaggio produttivo del Secondo dopoguerra, innestato sulla fitta trama cartesiana dei poderi e dei canali. L'insieme di questi elementi, nella sincronica interazione attuata dagli interventi dell'Ente Riforma, costruisce quindi le “zolle fondiario-insediative” che alla scala del podere individuano nella casa colonica l'unità elementare produttiva e abitativa. Sono i punti focali che consentono di decifrare un palinsesto che racchiude nelle sue diverse fasi la graduale nascita di un nuovo spazio rurale e insediativo, gerarchizzato secondo quegli stessi principi che anticamente caratterizzavano il sistema delle ville rustiche e delle fattorie dell'agro magnogreco, o integravano le architetture rurali nella maglia modulare delle centuriazioni romane ancora percettibili nei tessuti fondiari del Metapontino.

La borgata di Conca d'Oro, in questo senso, si pone come struttura intermedia della “zolla” indagata. Il suo impianto rispecchia e rilegge criticamente i caratteri dell'area e la volontà di enfatizzare il ruolo accentratore della masseria, inglobata nell'impianto generale dell'aggregato con le stesse logiche che storicamente è possibile riconoscere nei processi di trasformazione di molti villaggi rurali sorti nel Meridione a partire dai casali e dai complessi conventuali, poi divenuti nuclei matrice di futuri organismi urbani, condizione presente in molti borghi borbonici (Rociola, 2012). All'interno dell'organismo poderale che si estende nella pianura retro-boschiva fra Taranto e il Metapontino, Conca d'Oro rappresenta - nei suoi diversi aspetti, idraulici, agrari e insediativi - uno degli esempi più chiari nella sua didascalica semplicità, nella sequenziale applicazione di modelli tecnici, architettonici e linguistici più volte declinati nei numerosi progetti realizzati nel Paese durante gli anni Cinquanta, spesso nell'ambito di una sovrastimata capacità del territorio di sostenere una spinta all'urbanizzazione della campagna che in realtà è stata attuata solo in parte e in modo spesso incompleto, lasciando così lacerti di un'utopia anti-urbana che nel mondo rurale tentava di recuperare l'identità dei borghi storici come permanenza sulla quale ricomporre il tessuto sociale lacerato dalla guerra. Come in altri borghi dello stesso periodo, anche a Conca d'Oro l'operazione di recupero della memoria e di interpretazione del mondo rurale riprende principi morfologici già applicati dall'*Opera Nazionale per i Combattenti* oltre

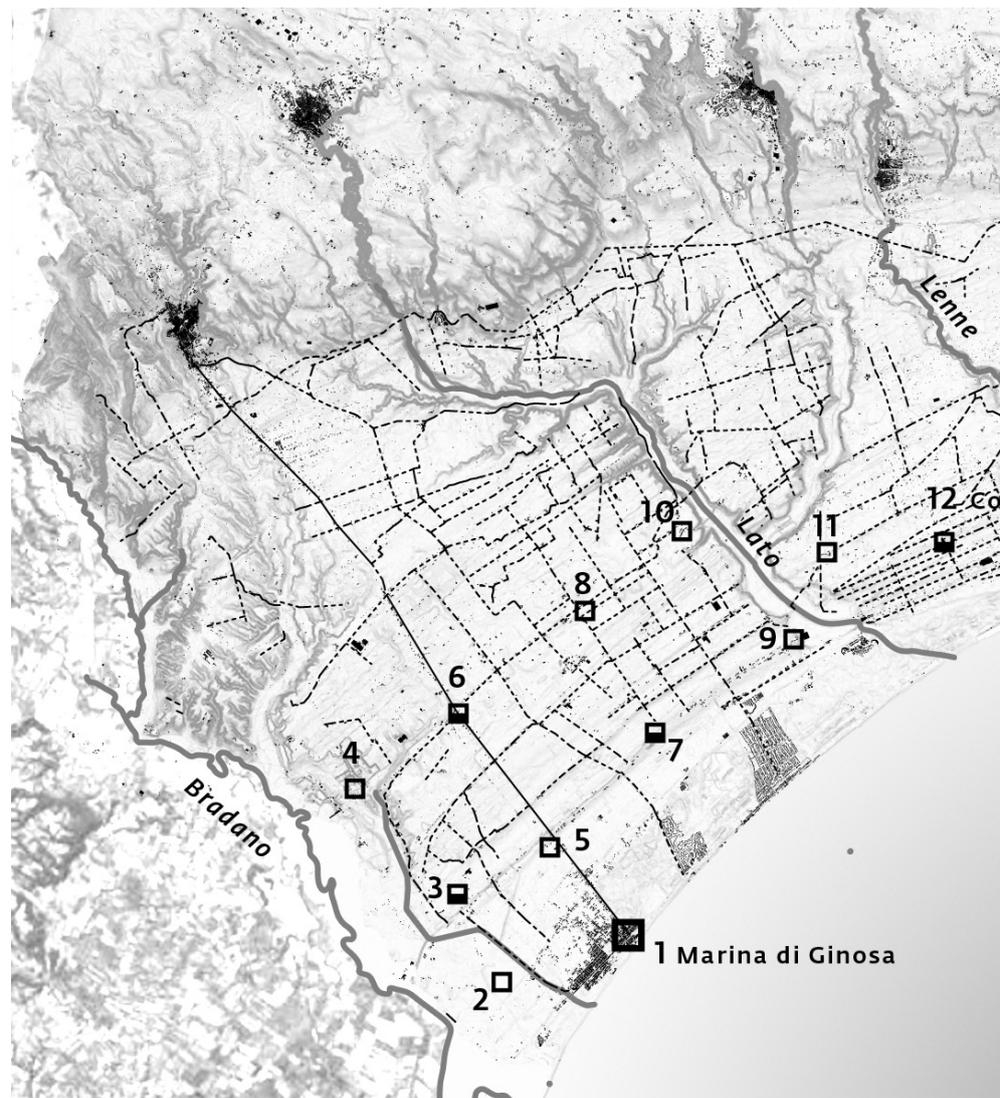
The “agrarian-settlement clods”

In the projects made under the coordination of the Opera Nazionale per i Combattenti and Ente Riforma, the towns and Service Centers are an essential part of an agricultural policy that tries to unite, as we have said, the productive use of abandoned public lands and reclamation lands, with the development of settlements and population. This objective is pursued with different building densities, ranging from the centralized pseudo-urban core to the scattered farmhouses, whose location is always inseparable from the structure of the reclamation and the territorial stratifications. The different types of settlement are thus thought of as nodes of a polycentric country characterized by the mutual interactions among land fabrics, paths, dykes, canals and existing architectures. Villages and Service Centers represent symbolically the new rural society, giving new hierarchies to a territory otherwise marked above all by the agrarian and settlement seriality, conferred both by the repetition of the same land module, variable in size from 4 to 6 hectares, and by standardization of farmhouses, classified according to the size of farms and the family units, adapted to the architectural culture of the place (Ortensi, 1948). The reclamation keeps together this whole organism, i.e. a “morphogenetic fabric” that underlies the transformation of the coast and countryside in recent decades, a second nature which is also an implicit interpretive synthesis of the natural morphology of the territory to which the rural villages and the subsequent resorts have adapted.

Analyzing the actions promoted in the fifties by the Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, emerges a design approach more focused on the scale of detail, as if the project of “territorial organization” of Opera Nazionale per i Combattenti was followed by a detailed design, regarding mainly specific “agrarian-settlement clods” integrated in the morphogenetic fabrics above mentioned, oriented and located to interconnect canyons, terraces, paths, water courses, the slopes and the existing rural architectures. The concept of “agrarian-settlement clod” reinterprets some theoretical principles of the “urban clod” theorized by Franco Purini, here given a broad meaning as a portion of land morphologically bounded and transformed to fulfill jointly and in an integrated manner both residential functions and productive, to give rise to an agrarian-settlement structure relatively autonomous from the surrounding territory, even characterized by the organic correspondence among land, house, paths and drains. The land clods, in their progressive realization, modify the territorial palimpsest incorporating existing architectures - especially manor farms and jazzi - as centers of gravity and significant nodes of these “farm organisms”, influencing the hierarchies of lots and the cartesian paths that separate the farms from each other, conditioning at the same time the position of the drains, the location and the pitch of aggregation of the houses.

The planned “clods” of the farm fabrics are like a modern centuriatio that reveals the effort to give rise to a new land to the whole community. As for the rural villages, founded from the Service Centers or from temporary villages built for the reclamation works, so in the “agrarian-settlement clods” can be identified the matrix core in the manor farm, a sort of umbilicus agri who translates a node of the territory in a center

Fig. 7 - Le trame agrario-insediative della bonifica e le borgate previste dal programma dell'Opera Nazionale per i Combattenti, distinte per grandezza e funzioni in: borgata principale (1- Marina di Ginosa); borgate di tipo grande (12- Conca d'Oro, 7- Lago d'Anice, 3- Cantore, 6- Fattizzione); centri di servizio (9- Perrone, 5- Torre Nuova, 4- Chiaradonna, 11- Difesella, 10- S. Andrea, 8- Quero, 2- Marinella). (elaborazione originale dell'autore).



of development. These buildings, often built on old underground spaces and always placed on the highest points of the land, determine the center of the cartesian reference system of individual farm fabrics; they are also the origin of the orthogonal paths, creating the hierarchical system that unifies the division of land, the internal paths and drains.

The relationship established between the paths and the manor farms, is also critical to understand the design criteria of the land schemes in which farmhouses are disposed, which in their diachronic interaction with existing architectures are certainly to be considered among the major landmarks of the landscape of reclamation, tying the post-Bourbon latifundium to the agrarian fragmentation of twentieth century, a landscape where the planned fabric of paths and channels is the bearing structure and at the same iconographic.

Conclusion

From this study emerges provisionally the organic character of the reclamation projects designed in the '20s and during the '50s, showing the clear will to relate the different scales of the "built reality" and its significant stratifications. In this way it's possible to capture the same design concept that identifies in the train station the development center of the agricultural settlement, which assumes the manor farms as "morphogenetic nuclei" from which to develop

vent'anni prima nelle città di fondazione. Da esse le nuove *borgate* e i *centri di servizio* ereditano la struttura di relazione fra edifici e percorsi, nella quale la piazza riassume la centralità dell'agro e della comunità contadina attraverso la convergenza delle strade di bonifica, del centro agrario e della chiesa, nuovi elementi di aggregazione sociale e lavoro in grado di rappresentare iconicamente la ritrovata capacità dell'uomo di convertire una plaga paludosa in un suolo fertile e insediabile.



Mare Ionio

all the hydraulic-land districts, the routes of reclamation and especially the rural villages. It is in relation to the manor farms, finally, that farmhouses, warehouses and factories of the new land ownership define the productive landscape of the Second post-war, inserted on the cartesian network of farms and canals. All these elements, in their synchronic interaction permitted by the works of the Riforma Fondiaria, build the "clod-settlement lands" that identify the farmhouse as the basic unit of production and settlement. These are the focal points that allow to decipher a palimpsest that contains in its different phases, the gradual formation of a new rural space, according to the same hierarchical principles characterizing the system of rural villas and farms of Magna Graecia, or the connections between the rural buildings and the modular grid of Roman centuriatio still perceptible in the lands of Metaponto. The village of Conca d'Oro, in this sense, acts as intermediate structure of the investigated "clod". Its fabric reflects and reinterprets critically the characters of the area and the will to emphasize the centralizing role of the manor farm, integrated in the settlement scheme with the same logic historically recognized in the transformation process of many rural villages built in the South of Italy starting from farmsteads and convents, and later became matrix nuclei of urban organisms, like in many villages Bourbon (Rociola, 2012). In the "organism of farm" extended across the coastal plain among Taranto and Metaponto, Conca d'Oro is one of the clearest examples in its different aspects - hydraulic, agricultural and settlement - for the application of technical models, architectural and linguistic, repeatedly adapted in many projects realized in Italy during the fifties, often in a general context of overestimated territorial possibility to support a growth of urbanization that actually has been implemented only partially, leaving fragments of an anti-urban utopia that tried to re-create the identity of the historic villages in the rural areas, an attempt to renewing the social fabric torn apart by war. As in other villages built in the same period, also in Conca d'Oro the memory retrieval and the interpretation of rural context recovers morphological principles already applied by Opera Nazionale per i Combattenti over twenty years ago in the new towns. From these, the villages and Service Centers inherit the structure of relationship between buildings and paths, in which the square sums up the centrality of agro and rural community, through the convergence of reclamation roads, of the agricultural center and church, new elements of social identification and work that iconically represent the newfound ability of man to convert a marshland in fertile soil and liveable.

References

- Bevilacqua, P. (1988) 'Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'ottocento', in Massafra A. (a cura di) *Il Mezzogiorno preunitario – economia, società, istituzioni*, Dedalo, Bari.
- Dagoberto O. (1948) *Case per il popolo: Case coloniche, case operaie, urbanistica di centri comunali e di borgate rurali, case prefabbricate: analisi e impostazione del problema con raccolta di dati, analisi e progetti*, Casa editrice Mediterranea, Roma.
- De Siena, A. (1999) 'Il Metapontino: insediamenti antichi e bonifiche', in Soprintendenza archeologica della Basilicata (a cura di) *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Soprintendenza archeologica della Basilicata; Consiglio regionale di Basilicata, Potenza, 53-72.
- Morgioni, R. (2002) 'La casa dell'uomo ovvero: il paradigma della lumaca', in *Arquitectura, ciudad e ideología antiurbana. Actas del congreso internacional*. Pamplona, 14 - 15 marzo 2002. Eurograf Navarra, Pamplona, 149-158.
- Sereni, E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*, Gius, Laterza & Figli Spa, Bari, 365-367.
- Muratore, G. (2002) 'Dalla "bonifica" alla "ricostruzione": nuovi insediamenti in Italia, 1935-1955', in *Arquitectura, ciudad e ideología antiurbana. Actas del congreso internacional*. Pamplona, 14 - 15 marzo 2002. Eurograf Navarra, Pamplona, 37-43.
- Musci, G. (1932) 'La bonifica integrale in Puglia nel primo decennio della rivoluzione fascista', *Japigia, rivista pugliese di archeologia storia e arte* 4, 494-510.
- Pagano, G. e Guarnerio, D. (1936) *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano.
- Percoco, A. (2010) *Policoro: da villaggio di bonifica a centro ordinatore del metapontino*, Consiglio regionale della Basilicata, Potenza, 40.
- Rociola, G. (2012) *La laguna di Salpi: trasformazioni e strategie insediative fra il XVIII e il XIX secolo. Dalle Regie Saline di Luigi Vanvitelli alla bonifica integrale di Carlo Afan de Rivera*, Polibapress, Artigrafiche Favia, Bari.
- Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise (a cura di) (1952) *La riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise: verso la piccola proprietà contadina*, Giuseppe Laterza & Figli, Bari.



Recensioni_
Reviews

Giuseppe Strappa L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire.

di Francesco Rispoli
 Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
 via Forno Vecchio 36, Napoli, Italia.
 E-mail: francesco.rispoli@unina.it

Una plastica eleganza

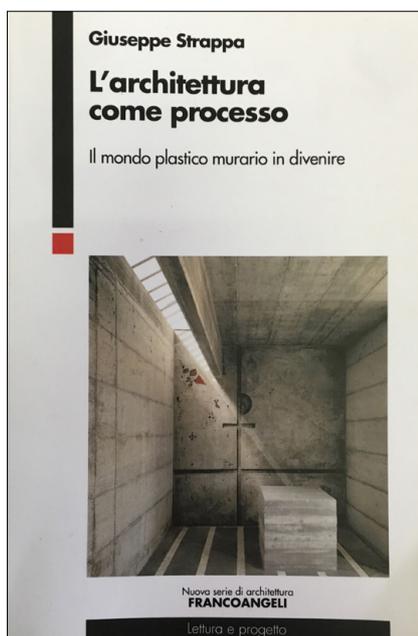
È "l'esperienza reale sul costruito" il fondo, come avrebbe detto Enzo Paci (A Paci, come è stato osservato, non «pare futile la scelta della radice piuttosto che del derivato fondamento o fondazione, poiché indica il privilegiamento di una ragione [...]. Il fondo è come dire una fondazione fungente una profondità che investe della sua vita, e quindi della sua verità, ogni possibilità di discorso». F. Paci, Vita e filosofia. La scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti, Guerini, Milano 1990, pp. 216-217), del libro di Giuseppe Strappa. È a partire da essa, infatti, che è possibile, come l'autore esplicitamente afferma, cogliere «il principio generale che lega le parti in rapporto di necessità dando luogo a forme diversissime, uniche e irripetibili, eppure annodate tra loro da comuni caratteri strutturanti».

Anche qui, tuttavia, appare evidente che la realtà delle cose deve essere sempre e di nuovo riconquistata e l'ordine della ragione sempre e di nuovo ricostituito. La ragione e le cose, l'idea e la realtà non si lasciano né afferrare né definire in modo conclusivo. Tornare alle cose stesse, come ha insegnato Husserl, è sempre scoprire un nuovo orizzonte razionale e che la direzione verso di esso è immanente a un senso rinnovato della vita dell'esperienza e della concretezza del tempo. E perciò che Strappa privilegia il termine processo rispetto a quello di organismo. Alla sia pur "nobile vaghezza" del secondo, il primo appare esprimere meglio un'idea di architettura generata dal fluire delle cose. Un'arte della formazione, piuttosto che un'arte dell'espressione. Lo aveva osservato già lucidamente Manfredo Tafuri più di trent'anni fa quando, utilizzando intenzionalmente frasi di Wittgenstein, scriveva: «nel rapporto con il luogo e con il contesto risulta messo in crisi il pathos per il nuovo, ricordando sempre più che il linguaggio si trasforma e non si inventa; al trasformare stesso viene attribuito senso in rapporto con il mondo così come l'ho trovato» (M. Tafuri, 1982).

Processo è, per Strappa, «architettura in divenire». Il riferimento all'avventura formativa espressa da Luigi Pareyson nella sua teoria della formatività è esplicito. Per il filosofo piemontese, infatti, «ogni momento di tale processo si può dire che in un certo modo ne contenga in sé l'intero movimento (L. Pareyson, 1974): come l'opera è il processo in quiete, cioè il processo giunto alla propria conclusione, così il processo è l'opera in movimento, cioè l'opera mentre cerca di adeguarsi a se stessa. Del resto se nell'opera compiuta ogni parte contiene e rivela il tutto, ciò è possibile proprio perché ogni momento del processo della sua formazione ne condensa in sé l'intero movimento». Un'architettura quindi in cui perennemente si sviluppa quel reciproco trasformarsi della dinamica in energia - o, se si vuole, l'essere in potenza e l'essere in atto - tematizzato in origine da Aristotele e sviluppato poi in vario modo nella tradizione filosofica occidentale.

Altre due parole chiave delineano poi l'orizzonte di riferimento del libro: plastico e murario. La prima designa la vicenda della modificazione di ogni architettura che porta impresse le tracce del lavoro del progetto. La seconda che attiene, piuttosto che al materiale, alla «solidarietà delle componenti che determinano la forma del costruito». L'unione dei due termini indica

Franco Angeli Editore, Milano, 2015,
 pp. 300, ISBN: 9788891705976





una precisa scelta di campo a favore di un'architettura di lunga durata, che si oppone alle forme effimere affidate al rapido consumo della parte della società contemporanea criticamente meno attenta e più influenzata dal circuito mercantile delle mode.

Le domande che animano il libro sono espresse con appassionata ragionevolezza dall'autore: «come spiegare al contadino greco o catalano che le vecchie, solide case che demoliscono o abbandonano sono, insieme, una lezione e un bene prezioso, quasi eterno? Che quel lavoro di costruire nuove case senz'anima e senza cultura non è solo un danno al paesaggio, ma uno spreco e un danno individuale? Come convincerli, quando le architetture celebrate da televisione e quotidiani mostrano lo spreco di forme e materiali che sembrano indicare quale sia la vera strada verso il futuro?». A queste domande - che definiscono il perimetro di quello che con Gramsci potremmo chiamare pessimismo dell'intelligenza - Strappa risponde con l'ottimismo della volontà, fatto di tenacia, rigore critico e forza di argomentazioni.

Affiorano così - e sono esplicitamente riconosciuti nella parte conclusiva del libro - i debiti dell'autore nei confronti dei maestri e delle opere, non sempre e non necessariamente "maggiori", in cui affondano le radici della sua formazione e in cui può ancora trovare senso un'architettura a venire. Un posto particolare in questa prospettiva occupa Saverio Muratori. Per questo maestro, infatti, «non si dà architettura che non si collochi in relazione al sedimento collettivo che sottende ogni gesto costruttivo. L'architettura è anzi, prodotto di un processo di trasformazioni della realtà costruita che, dalla scala dell'edificio a quella del territorio, risulta interno a una determinata area culturale e pertinente a una certa fase storica: ogni edificio, tessuto, porzione di territorio, "individuano", rendono unici e irripetibili, individuali, caratteri

A 'plastic', malleable elegance

The fondo (as Enzo Paci would have termed it), or underlying basis, of Giuseppe Strappa's book is 'how real experiences affect the constructed world'. Indeed, it forms the starting point thanks to which, as the author clearly states, we can grasp 'the general principle that binds different parts in a relationship of necessity, creating incredibly different, unique, one-off forms that are nevertheless bound to each other by common structural features.'

Here too, however, it seems clear that the reality of things must always be repeatedly reconquered and the order of reason must always be repeatedly recreated. Reason and things, concept and reality cannot be conclusively captured or defined. Going back to things themselves, as Husserl taught us, means continually discovering a new rational horizon and discovering that the direction towards it is immanent to a new meaning of the life of experience and the concrete nature of time.

This is why Strappa prefers the term process to that of organism. While the latter may be 'nobly vague', the former is better at expressing a concept of architecture as something generated by the flow of things. An art of formation, rather than an art of expression. Manfredo Tafuri had already observed this quite clearly over 30 years ago when, intentionally borrowing phrases from Wittgenstein, he wrote: 'in our relationship with places and with the environment, the pathos for the new seems put under pressure, increasingly reminding us that language develops and is not invented; in this development, meaning is attributed in relation to the world as I found it'.

For Strappa, process is 'architecture as it evolves'. The reference to the formative adventure described by Luigi Pareyson in his theory on 'formativity' is clear. For this Piedmontese philosopher, 'every moment of such a process could be described, to some extent, as containing in itself the entire movement: just as an object is a process at a standstill, i.e. when the process has reached its end, so process is an object in movement, i.e. an object whilst it tries to adjust itself to itself. After all, if every part of a completed object contains and reveals the whole, this is possible for the very reason that each moment of the process of its formation condenses in itself the entire movement.' Such architecture is therefore something where that reciprocal transformation of *dunamis* into *energeia* - or, to put it another way, of potential being into active being as originally hypothesised by Aristotle, and later developed in various ways by Western philosophical tradition - is eternally developing.

Then, another two key words establish the book's horizon: *plastico* (plasticity) and *murario* (the constructed whole). The former designates the way every building is shaped and changed over time, bearing the traces of a design project's adaptations. The latter, rather than referring to masonry, refers to the 'solidity of components that, together, create the form of the constructed world.' The combination of these two terms indicates how the author has come down in favour of long-lasting architecture, as opposed to the ephemeral forms designed for the rapid consumption of contemporary society, less critically discerning and more influenced by mercantile changes in fashion.

The questions that enliven this book are expressed with the author's enthusiastic reasonableness: 'How do we explain to Greek or Catalan farmers that the old, sturdy houses

naturale come respirare o mangiare⁶². Ma è la rivoluzione dell'aprile del '74 a creare le condizioni di una radicale rigenerazione. Quando nel resto d'Europa le case unifamiliari degli interventi d'iniziativa pubblica, nella ripetizione di modelli standardizzati, hanno perso ogni rapporto di congruenza col luogo, in Portogallo si costruiscono interi quartieri di case a schiera a basso costo basate su tipi edilizi che, empiricamente, si relazionano alle permanenze incontrate sul terreno. Generando inattese varianti: la presenza di un muro che viene inglobato nella costruzione, il rapporto con un tracciato stradale che, seppur non ancora consolidato, modifica la serie degli alloggi, le necessità di una famiglia che fa aumentare le dimensioni di un vano.

Una rinnovata nozione di tessuto basata sulla solidarietà tra unità edilizie e percorso dà così origine ad aggregazioni nelle quali una nuova e minimalista concretezza, ostentatamente esibita, permette di superare la ricerca del pittoresco moderno, l'adesione epidermica alle forme del costruito. Il risultato è sorprendente anche sul piano della comunicazione. La stampa internazionale diffonde i volumi essenziali delle case a schiera dei quartieri di Bouca e Lapa che sembrano cancellare di colpo l'ideologismo razionalista, gli interventi di rinnovo urbano a Leal, Antes, Miragaia, Barredo, i quali finiscono per occupare il centro del dibattito europeo sulla crescita urbana. Anche i SAAL⁶³ di Oporto sono tra i più attivi: nel quartiere di Sao Victor vengono costruiti gruppi di case a schiera che ricostruiscono, con tecniche elementari, le forme di un tessuto "possibile", di una realistica continuità con le forme insediative locali, spesso abusive⁶⁴.

La figura di Alvaro Siza e la sua disposizione a raccogliere i dati

⁶²G. Leoni, A. Esposito, *Fernando Távora, pensieri sull'architettura*, in Casabella n.673, 2000.

⁶³Servizio di appoggio tecnico locale.
⁶⁴I tipi edilizi impiegati sono per lo più monofamiliari a schiera o sovrapposti. Sergio Fernandez, progettista dell'intervento a Leal, promosso da un'associazione di quartiere sorta spontaneamente, scrive a proposito delle forme di abitazione impiegate: "La tipologia adottata è il risultato di vari fattori considerati importanti dalla popolazione stessa. Le case dovevano essere indipendenti e a pochi piani in modo da non pregiudicare le abitazioni esistenti. Si rifiutano soluzioni in altezza, già conosciute attraverso l'esperienza dei quartieri costruiti dal comune. Le case monofamiliari pongono meno problemi di manutenzione. La costruzione di case di questo tipo consente anche di non impiegare tecniche o tecnologie sofisticate, sfruttando l'uso di materiali nazionali e il ricorso a piccole imprese o alla manodopera disoccupati a seguito della fuga all'estero degli imprenditori" (S. Fernandez, *Leal*, in *l'edua* n. 18, 1978).



Fig. 82, 83 - A. Siza, Casa del tè Boa Nova a Leça da Palmeira, Oporto, 1963.

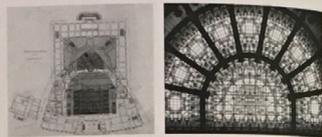


Fig. 14 - Processo formativo per successivi annessamenti di Palazzo Montecitorio a Roma a partire dalla trasformazione di Palazzo Ludovisi.
 Fig. 15 - Espressione, attraverso la copertura, della formazione del nodo dell'aula centrale.

espresso da un elemento che ne riassume caratteri e storia⁶⁵. In ogni civiltà il centro più paradigmatico è un'assenza. Il Rudragranthi della tradizione vedica, il nodo di Rudra dove ha sede l'*Ajnachakra*, la ruota dell'energia che permette all'uomo di progettare il proprio futuro, non risiede in alcun elemento del corpo umano, ma nello spazio tra le sopracciglia, nel vuoto al centro del volto. Allo stesso modo l'intersezione tra navata e transetto, il centro dello spazio sacro, non è occupato dall'altare ma da un vuoto tra gli elementi che assume il valore trascendente che il dispiegarsi dell'intero organismo architettonico gli attribuisce.

La trasformazione del centro vuoto e il suo annessamento appaiono una necessità antropica operante all'interno delle culture più diverse. In un'area muraria lontana come quella anatolica, ad esempio, il processo è evidente nella trasformazione dell'architettura religiosa⁶⁶. Si

⁶⁵È interessante la trasformazione contemporanea del termine che indica, nel campo della comunicazione e dei trasporti, un punto singolare della rete in grado di comunicare con gli altri nodi. Un insieme di nodi sono organizzati da un concentratore o hub, che articola e proietta l'architettura della rete. La definizione è interessante perché indica un'occasione di significato che potrebbe essere impiegata nella definizione dei nuovi organismi architettonici, indicando il grado di crescente complessità. L'annodamento potrebbe allora essere anche definito, in riferimento al ruolo di comunicazione che l'architettura va assumendo, come concentrazione di nodi: non solo luogo dell'intersezione di continui, ma insieme di intersezione, organizzazione in un'unica struttura.

⁶⁶V. G. Strappa, *Enclosures in Islamic architecture*, in *Environmental Design*, 2011.

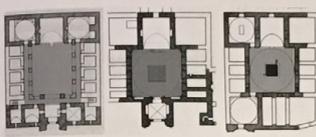


Fig. 16 - Universalità dei processi plastici. Processo di annessamento dell'impianto della madrasa a Konya: Sirçali, Ince Minareli, Karatay.

veda il caso esemplare delle madrase Sirçali, Karatay e Ince Minareli costruite nella Konya del XIII secolo, vero laboratorio di sperimentazioni morfologiche. La prima (1243) è costruita sul tipo a corte con vani rigidamente seriali lungo i portici longitudinali al cui termine si collocano vani fortemente gerarchizzati nelle dimensioni e nel tipo di copertura. Le altre due, costruite a distanza di pochi anni (1251 e 1258), sono basate su un impianto apparentemente simile. La corte viene, tuttavia, coperta da una cupola che trasforma il senso dell'intera costruzione. Il vuoto aperto diviene spazio nodale chiuso, i vani perimetrali divergono serventi e staticamente collaboranti, con l'ovvia eliminazione dello stretto porticato perimetrale diventato inutile perché il nuovo nodo svolge, esso stesso, anche la funzione di distribuzione⁶⁷. L'annodamento ha generato un organismo radicalmente nuovo.

In Italia, i palazzi di cui abbiamo parlato, romano o veneziano, come pure i conventi, costituiscono le fasi iniziali di un annodamento: l'organica aggregazione di unità edilizie o di vani intorno ad uno spazio comune che, proprio perché luogo di una progressiva densificazione, tende a specializzarsi, ad assumere un particolare ruolo funzionale, costruttivo e spaziale. Questo nodo nuovo deriva dal costruito che lo circonda, appartiene alle murature che lo perimetrano, ma non ne è

⁶⁷L'idea di "sovrapposizione" della cupola su un impianto consolidato sembra espressa dal successo quasi meccanico dell'imposta con i piedini costruiti da grandi supporti "a ventaglio".

comuni latenti negli strati profondi della coscienza, che la costruzione porta alla luce come individuali».

Una “lezione” alla quale Strappa aderisce senza residui. La sua opzione è chiara: il campo privilegiato è quello di un’architettura che esprima la sua essenza reale, che sia al fondo “vera”. Che abbandoni il terreno dell’apparire per tornare ad essere. «Elegante è chi non dà nell’occhio» scriveva Adolf Loos. Ed è vero e paradossale allo stesso tempo. Perché elegante ha il suo etimo nel latino eligere (scegliere). Sembra una contraddizione. Può soccorrci una scena di un film qualche anno fa che mostra il protagonista che deve scegliere il santo Graal avendo tra un gran numero di calici in oro e pietre preziose. Uno solo è di legno. Che egli sceglie perché, dice, «Gesù è figlio di un falegname». Eccolo qui risolto il paradosso: non si dà nell’occhio ma - nello stesso tempo - ci si distingue non per ciò che si mostra ma per ciò che si è!

they are demolishing or abandoning are both a lesson and a precious, almost eternal asset? That the action of building soul-less, culture-less new houses not only damages the landscape, but is a waste and a personal injury? How can we convince them, when the buildings fêted on television and in newspapers demonstrate the waste of forms and materials that seem to indicate which is the right road towards the future?’ Strappa answers these questions – that mark the perimeter of what we could call, like Gramsci, the pessimism of intelligence – with the optimism of will, made up of tenacity, critical precision and the strength of argument.

It is here that we perceive the debt the author owes – and at the end of the book, he openly acknowledges this debt – to the teachers and publications (not always or necessarily considered ‘great’) that have served as the basis of his education and in which an architecture of the future can still find meaning. Saverio Muratori occupies a special place in this department. For this great teacher, ‘no form of architecture can avoid being placed in relation to the collective sediment that underlies every act of construction. Quite the contrary, architecture is the product of a process of transformations affecting constructed reality that – from a single building right up to an entire territory – is part of a particular cultural area and of a particular historical period: every building, fabric, portion of territory ‘identifies’, makes unique and special common characteristics that lie hidden in the deepest layers of consciousness, characteristics that are revealed as unique by construction.’

This is a ‘lesson’ that Strappa adopts without hesitation. His choice is clear: his preferred field is that of a kind of architecture that expresses its true essence, that is – deep down – ‘real’, that turns its back on appearance and embraces being. As Adolf Loos once wrote, ‘the elegant doesn’t stick out’, and this is both true and paradoxical at the same time, because the root of the word elegance is the Latin term eligere (to choose). This seems a contradiction. What can help us understand is a scene from a film made a few years ago where the main character has to choose the Holy Grail from a host of golden cups set with precious stones. Only one of them is made of wood, and this is the one he chooses because, as he says, ‘Jesus was the son of a carpenter’. Hence we have the solution to the paradox: it doesn’t stick out but – at the same time – it stands out not for what it displays of itself but for what it is!

SAVERIO MURATORI ARCHITETTO Modena 1910 – Roma 1973 a cento anni dalla nascita Atti del Convegno Itinerante

di Antonio Vito Riondino

*Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari,
via Edoardo Orabona, 4, 70126 Bari, Italia.
E-mail: ariondino@yahoo.it*

Se si può sostenere che la figura di Saverio Muratori abbia iniziato a trovare una più scientifica interpretazione negli ultimi venticinque anni grazie a una proficua produzione critica e a una crescente affiliazione non sempre e solo di "Scuola" ma utilmente dislocante e trasversale, è altrettanto vero che da allora in poi, la rielaborazione del suo pensiero è apparsa quanto mai pari alla stringente attualità del suo lascito, rompendo quella monoliticità entro cui era stato relegato per traslarlo in una nuova, seppure non ancora del tutto identificata, riconfigurazione-riappacificazione con l'architettura contemporanea.

Ma, quasi si trattasse di un destino ineluttabile, esso sembra però ancora una volta soggetto ad una ambiguità interpretativa; quella che lo vede, da una lato, faziosamente ricondotto all'alveo dell'appagante ritrovata ricongiunzione della cultura contemporanea con la Storia, dall'altro, all'uso del suo dato ontologico visto come antidoto al crescente soggettivismo innescato dai paradossi della globalizzazione.

Se ad un primo sguardo ciò potrebbe apparire come il riflesso della complessità che caratterizza da sempre la sua interpretazione, dall'altro ne rivela invece un più ampio e problematico spettro di riflessione e di riferimento storico-culturale; lo stesso che caratterizza l'intera vicenda architettonica italiana del Novecento, e dunque la sua stessa formazione. Ovvero, quello del rapporto fra tradizione e modernità e soprattutto del valore assegnato alla conoscenza, come forma di autodisciplina del progetto.

Di ciò, il cospicuo volume ne raccoglie le voci critiche più attente e autentiche; quelle maggiormente intente a riflettere sulla fertile eredità di un pensiero in qualche maniera profetico, tanto nel messaggio, quanto nella sua struttura logica e certamente organica al processo di rinnovamento della generale cultura architettonica.

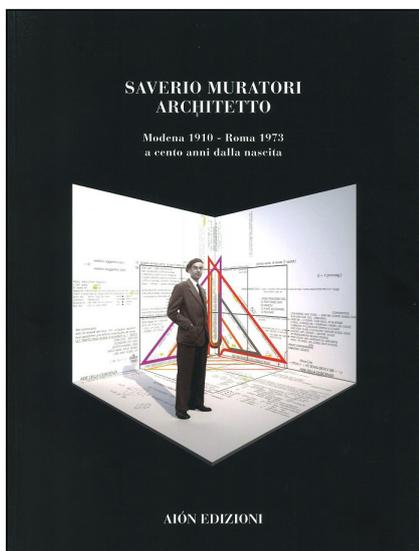
Curato da Giancarlo Cataldi, esso documenta il convegno itinerante svoltosi fra il 2011 e il 2012 nelle città di Modena, Venezia, Roma, Genova, Milano, Deft, organizzato dallo stesso allievo del maestro modenese e da Franco Purini.

Esso si compone di una doppia Premessa, curata dello stesso Cataldi e da un altro degli allievi storici di Muratori: Sandro Giannini (di cui ne ricordiamo la recente scomparsa), e di sette sezioni tematiche, intitolate: La scienza della città e del territorio; Il pensiero architettonico; La didattica del progetto; L'architettura di Saverio Muratori; Il restauro ambientale; La cultura architettonica italiana tra gli anni '50 e '70; The international interpretation of Saverio Muratori; in coda, un esaustivo Apparato riporta l'elenco dei progetti, la bibliografia degli scritti e quella sugli scritti di Saverio Muratori.

Scorrendo rapidamente il contenuto, tutto di grande spessore, la premessa di Sandro Giannini, intitolata Lettera ai convegnisti è quella che ci inoltra nella complessa dimensione di un pensiero "cosmologico" che l'autore con straordinaria efficacia comunicativa re-iscrive in una laica dimensione tesa a comprendere l'universale necessità umana del costruire, come atto di conoscenza.

A seguire, il saggio di Giancarlo Cataldi, intitolato Saverio Muratori: il debito e l'eredità, ci dà uno spaccato puntuale dell'intero percorso di ricerca teorico-progettuale svolta dal maestro modenese in ambito professionale e didattico.

a cura di G. Cataldi,
AIÓN EDIZIONI, Firenze, 2013,
pp. 223, ISBN: 9788898262038





Nelle successive sezioni si passa dalla lettura critica delle opere di Muratori -sottolineate nei rapporti territorio / città, delle sintomatologie in essi impressi dai processi di antropizzazione, dei conseguenti sviluppi in forme insediative-, a quella dell'analisi del suo pensiero teorico.

Qui vanno sottolineati, il contributo ancora una volta determinate di Franco Purini, il quale, attraverso una trasversale lettura svelante legami ed affinità con quanto finora ritenuto "opposto", ci permette di accedere ad una diversa interpretazione del rapporto fra il maestro modenese e il generale ambito culturale italiano; quello di Luciano Semerani autore di una lettura del rapporto di Muratori con la Modernità incentrato su una sorta di diacronica ibridazione, e quello di Giuseppe Strappa, cui si deve uno dei più alti contributi nell'interpretazione dell'opera muratoriana e soprattutto di quello che rappresenta il punto fondante del suo pensiero, ovvero, la nozione di organismo; argomento sul quale torna con puntuale analisi Angelo Torricelli.

La successiva sezione, dedicata a La didattica del progetto, ci presenta un vero e proprio spaccato di quella che è l'attiva diffusione del pensiero muratoriano nelle Scuole di architettura italiane. Una diffusione dalle diverse declinazioni, quali quelle profuse dalla scuola caniggiana attraverso l'insegnamento di Gian Luigi Maffei a Firenze, e a Bari, da Matteo Ieva, uno degli allievi più fertili della scuola introdotta e sviluppata da Giuseppe Strappa nei quasi vent'anni di attività di insegnamento barese guidato da Claudio D'Amato; o quella "diversamente" muratoriana rappresentata dagli interessanti percorsi intrapresi da Anna Bruna Menghini nella stessa scuola di Bari, e da Valerio Palmieri a Roma.

Seguono, le sezioni dedicate all'analisi delle opere a scala dell'edificio e al restauro urbano, e quella dedicata alla Cultura architettonica italiana tra

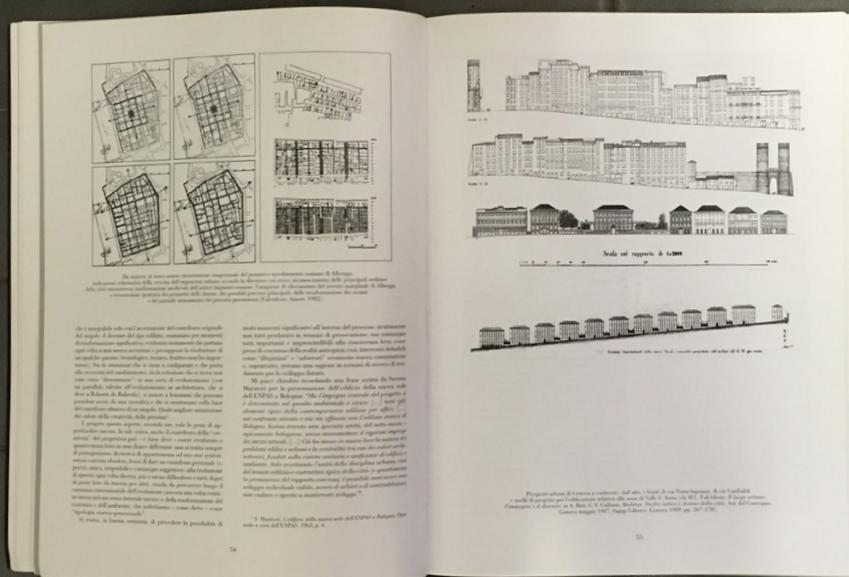
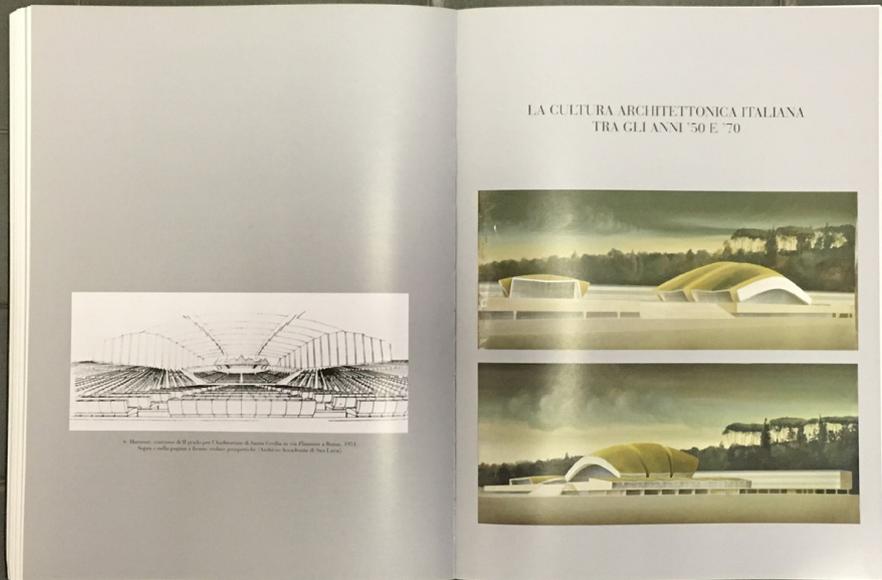
Saverio Muratori a hundred years after the birth.

The fertile heritage of a prophetic thought.

If it can be argued that the work of Saverio Muratori has begun to find a more scientific interpretation over the past quarter-century, thanks to a fruitful critical investigation and a growing interest not only in its "school" but also cross, it is equally true that by thereafter the reworking of his thought appeared topical than ever equal to his heritage, breaking the monolithic scheme within which it was relegated, by translating it into a new reconfiguration - reconciliation with the contemporary architecture, albeit not yet fully identified. But, as if it were an inescapable fate, it seems once again characterized by ambiguity interpretative, on the one hand, bringing in a partisan manner the thought of Muratori to a gratifying - and rediscovered - reunion of contemporary culture with history; on the other hand, by the use of its own ontology as an antidote to the increasing subjectivism triggered by the paradoxes of globalization. If at first glance it might look like the reflection of the complexity that has always characterized his interpretation, on the other hand it reveals a more extensive and problematic context of reflection and historical-cultural reference; the same that characterizes the entire Italian architectural history of the twentieth century, and therefore his very formation. That is, the relationship between tradition and modernity, and especially the value assigned to knowledge as a form of self-discipline of the project. From this, the book collects critical voices more attentive and authentic; those that best reflect the heritage of a thought in some way prophetic, as much in the message that in its logic and certainly to the organic process of renewal of the general architectural culture. Edited by Giancarlo Cataldi, it documents the itinerant conference that took place between 2011 and 2012 in the cities of Modena, Venice, Rome, Genoa, Milan, Delft, organized by the disciple of Muratori, and Franco Purini.

It consists of a double Foreword, written by Cataldi and another historical disciple of Muratori: Sandro Giannini (of which we remember the recent passing). Following seven thematic sections, entitled: *La scienza della città e del territorio* [The science of the city and of the territory]; *Il pensiero architettonico* [Architectural thought]; *La didattica del progetto* [Teaching Project]; *L'architettura di Saverio Muratori* [The architecture of Saverio Muratori]; *Il restauro ambientale* [The environmental restoration]; *La cultura architettonica italiana tra gli anni '50 e '70* [The Italian architecture of the '50s and '70s]; *The international interpretation of Saverio Muratori; in the end, an exhaustive list of the projects, the bibliography of the studies and of the researches on Saverio Muratori.*

Scrolling through the contents quickly, all of great depth, the premise of Sandro Giannini entitled *Lettera ai convegnisti* [Letter to the participants] is that which penetrates into the complex dimension of a "cosmological" thought, that the author, with extraordinary communication effectiveness, rewrites in a "laical" dimension to understand the universal human need of building as an act of knowledge. Next, the essay by Giancarlo Cataldi, entitled *Saverio Muratori: il debito e l'eredità* [Saverio Muratori: debt and heritage], gives us a cross section of the entire path of research theoretical - projectual carried out by the master of Modena in the professional and educational field. The later



gli anni '50 e '70. Sezione che vede i proficui contributi di Pietro Barucci, Enrico Bordogna, Francesco Moschini, autore di una mirabile interpretazione del rapporto fra Saverio Muratori e Aldo Rossi, di Giorgio Muratore autore di un intenso affresco della vicenda muratoriana nella scuola romana, di Paolo Portoghesi, ancora una volta estremamente incisivo nel tracciarci le coordinate di una diversa storiografia e con essa, di un inedito ripensamento critico del maestro modenese. Concludono, i saggi di Jean Castrex, Pier Giorgio Gerosa, Hidenobu Jinnai, Nicola Marzot, Attilio Petruccioli, Ivor Samuels, sull'uso operante delle teorie e delle prassi muratoriane sviluppate in ambito internazionale.

Il volume si presenta quindi, come un insieme logico di contributi proiettati a stabilire nuovi piani di riflessioni sull'opera del maestro, e soprattutto della sua pregnante appartenenza al Presente; la stessa che fa di Saverio Muratori una delle figure centrali del pensiero architettonico contemporaneo e il suo lascito come uno dei più proficui per il futuro disciplinare.

sections are focused on critical reading of the works of Muratori - analyzed in the relationship territory/city of the symptoms impressed in them by the processes of human activity and the consequent developments of settlements - and on the analysis of his theoretical thinking. Here it is stressed the decisive contribution of Franco Purini, who through a cross reading that reveals ties and affinities with what has been considered "opposite", gives us access to a different interpretation of the relationship between the general Italian cultural context and Saverio Muratori; also Luciano Semerani, author of an analysis of the relationship of Muratori with Modernity focused on a sort of diachronic hybridization, and Giuseppe Strappa, who gives one of the highest contributions in the interpretation of the work of Muratori and especially of what it represents the cornerstone of his thought: the notion of organism at different scales; topic on which Angelo Torricelli returns with a precise analysis.

The further section, titled La didattica del progetto [the teaching of the project], it presents us a cross section of the dissemination of thought of Muratori in the Italian Schools of architecture. A spread who has various declinations, such as the "school of Caniggia" through the teaching by Gian Luigi Maffei in Florence, Matteo Ieva in Bari, one of the most fertile disciples of the school introduced and developed by Giuseppe Strappa in almost twenty years of teaching in the Faculty of Bari, led by Claudio D'Amato; or the different speculations on Muratori represented by research paths of Anna Bruna Menghini in the same school of Bari, and Valerio Palmieri in Rome.

Below, the sections dedicated to the analysis of the works to the building scale and urban restoration, and one dedicated to the Italian Culture of architecture in the 50s and 70s. In this section there are the fruitful essays by Peter Barucci, Enrico Bordogna, Francesco Moschini - author of a wonderful interpretation of the relationship between Saverio Muratori and Aldo Rossi - George Mason, who analyzes the relationship between Muratori and the "Roman School", Paolo Portoghesi, once again extremely incisive in tracing coordinates of a different historiography and with it, an unprecedented critical rethinking of the master of Modena. In the end of the book, the essays by Jean Castrex, Pier Giorgio Gerosa, Hidenobu Jinnai, Nicola Marzot, Attilio Petruccioli, Ivor Samuels on the use of the theories and practices of thought of Muratori in the international context .

The volume is then as a logical set of essays aimed to set new levels of reflections on the work of the Teacher, and especially of his belonging to the Present; the same that makes Saverio Muratori one of the central figures of contemporary architectural thought and his legacy as one of the most fruitful for the future of the discipline.

Giovanni Carbonara Architettura d'oggi e Restauro: un confronto antico-nuovo

di Giancarlo Salamone

*Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: giancarlosalamone.85@gmail.com*

Il titolo della pubblicazione di Giovanni Carbonara sembra sottolineare, quasi in maniera emblematica, quella che può essere definita la dicotomia più discussa della realtà architettonica odierna dall'avvento della tutela modernamente intesa.

Risulta doveroso quindi, sin dall'inizio, soffermarsi sul valore fattuale di tale dicotomia o, quantomeno, cercare di comprendere le ragioni dell'aspra discussione tra i vari esponenti dei due ambiti.

Progettare un intervento di nuova architettura in un centro storico consolidato nella realtà fattuale italiana significa o, da una parte scontrarsi col muro invalicabile dei vincoli e delle soprintendenze o, dall'altra, andare incontro alla corsa sfrenata da parte delle amministrazioni comunali ad accaparrarsi la "griffe" necessaria ad attuare una "architettura mediatica".

Un caso lampante è quello "romano" dove o si è preferito non intervenire nei vuoti urbani pur di mantenere inalterato lo stato di fatto del centro storico – come se il processo evolutivo di una città si dovesse fermare con la forza – o non si è esitato a rottamare la teca dell'ara pacis anche se capace di adattamento tecnologico in funzione della conservazione del monumento. Operazione quest'ultima in nome dell'apertura della "metropoli" – nel senso etimologico del termine – all'architettura contemporanea, il tutto per svincolare Roma dall'accusa di "provincialismo": nulla di più "provinciale", di fatto.

Nella prima parte della pubblicazione l'autore si sofferma, analizzandole puntualmente, una serie di questioni e problematiche concernenti il dibattito teorico intorno alla metodologia come analisi valutativa dell'intervento, al metodo di accostamento alle preesistenze storiche, ai margini di modificabilità dell'opera architettonica, all'uso e abuso del patrimonio, ai criteri d'analisi e d'interpretazione, alle riflessioni sull'unità di metodo nel restauro.

Giovanni Carbonara all'interno di questo dibattito più che approvare o negare tout court la fattibilità di un intervento di nuova architettura in un centro storico o il carattere progettuale di un intervento su un monumento si sofferma in maniera incisiva sul fine e i mezzi del restauro e su come e quanto "l'architettura d'oggi", quest'ultima definita dall'autore in maniera diversificata – perché diversificata e multiforme ne è ormai la concezione – si rapporti con lo stesso centro storico e con il monumento.

Il nono capitolo è, invece, dedicato completamente ad "una prima classificazione" delle categorie d'intervento in relazione alla metodologia di approccio progettuale che, come già in precedenza l'Autore ha menzionato in altre pubblicazioni, « [...] potrebbe costruirsi secondo lo schema d'una progressione che dalla mera vicinanza fisica di antico e nuovo si muove verso una sorta di convivenza, di reciproca interazione formale sino a raggiungere modalità di autentica saldatura o, più precisamente, di "fusione diacritica" (ove il termine tecnico, preso, come s'è visto, dalla filologia letteraria, sta a indicare una sorta di unione nella differenza, senza confusione di ruoli) quale risposta a una specifica intenzione conservativa, quindi di restauro, pur sempre risolta in "forma" architettonica. Non una progressione in termini di qualità o di coerenza, dunque, perché in ogni classe si possono riscontrare soluzioni diversamente meritevoli, ma certamente un crescendo di capacità in termini d'ascolto e di rispetto della preesistenza, tuttavia senza compromissione per

UTET Scienze tecniche, 2011,
pp. 192, ISBN: 8859806291





gli esiti formali dell'intervento. [...]» (in Orientamento del restauro in Italia, alcuni esempi, L'Architetto Italiano, n. 8, agosto 2005, pp. 66-71). Tale schema progressivo, nella classificazione attuata nel volume in questione, assume una forma maggiormente marcata nella distinzione tra 5 macro aree in relazione all'approccio progettuale approntato:

1. Autonomia / Dissonanza
 - a. Contrasto / Opposizione
 - b. Distacco / Indifferenza
 - c. Distinzione / Non assonanza
2. Assimilazione / Consonanza
 - a. Mimesi / Ripristino
 - b. Analogia / "Tradizione"
 - c. Restituzione tipologia
3. Rapporto dialettico / Reintegrazione dell'immagine
 - a. Dialettica critico-creativa / Reinterpretazione
 - b. Filologia "progettuale" / Coestensione
 - c. Reintegrazione dell'immagine / accompagnamento conservativo
4. Non-intervento diretto
 - a. Conservazione immateriale / Presentazione
 - b. Intervento "ambientale" / Sistemazione indiretta
5. Casi particolari
 - a. Il restauro dell'architettura contemporanea (restauro del moderno)
 - b. Il restauro "urbano"
 - c. Il restauro di parchi e giardini
 - d. Le copie dei monumenti storici

The title of Giovanni Carbonara's publication seems to emblematically emphasize the most discussed dichotomy of today's architectural reality, since the birth of modern preservation. First of all we must understand the factual meaning of this dichotomy and the reasons for the harsh discussion among the various members of the two areas. To design a new architecture intervention in a consolidated historical center in the Italian factual reality means to try going up against the impenetrable wall of restrictions of "Soprintendenza", or hunting the best griffe to realize an huge media coverage architecture. The Roman case is glaring because the public administration chose not to intervene in the urban holes in order to keep the historical center unchanged - trying to stop the process of evolution by force - or preferred to demolish the old ara pacis theca in order to develop the "metropolis" concept: nothing more "provincial". An instance of a particularly wrong interpretation of the decisions that could have been better managed to boost an already relevant site of ancient architecture is the Roman situation. Rome is pretty peculiar due to the public administration's fallacy in intervening on the urban holes. While the historical center is meant to stay untouched, and the process of evolution is to be stopped by all means, the old ara pacis theca was demolished: the last of a series of wrong decisions, which failed to represent an



improvement where greatness could have been achieved.

In the first part of his publication Giovanni Carbonara focuses a number of issues and problems concerning the theoretical debate about the methodology as intervention evaluation analysis, particularly about the method of approach to the existing historical, the limits of change of architecture, the use and abuse of the heritage, analysis and interpretation criteria, and considerations about the unity of restoration method.

The ninth chapter is entirely devoted to "a first classification" of intervention categories in relation to the methodology of design approach:

- Autonomy/Disagreement
- Conflict/Opposition;
- Distance/Indifference;
- Distinction/Disharmony.
- Assimilation/Consonance
- Mimesis/Reinstatement;
- Analogy/"Tradition";
- Typological restitution.
- Dialectical relationship/Image restoration
- Critical and creative dialectic/Reinterpretation;
- Philology design/"Coextension";
- Image restoration/"Conservative accompaniment".
- Indirect intervention
- Intangible conservation/Presentation;
- "Environmental" Intervention/Indirect accommodation.

Molto probabilmente le parole chiave individuate dall'Autore sono "ascolto della preesistenza" e "raffinatezza". Classificazione, quindi, per progressivo "ascolto della preesistenza"; "raffinatezza" onnipresente e necessaria pur di non compromettere gli esiti formali dell'oggetto attraverso l'intervento.

Tutti gli atteggiamenti individuati, di conseguenza, possono risultare potenzialmente leciti anche se la condicio sine qua non è la valutazione caso per caso: lo strumento necessario rimane il progetto; il mezzo imprescindibile è "l'atto critico" inteso come momento di riconoscimento e valutazione dell'oggetto.

Se il restauro pittorico e scultoreo incorrono, per motivi materici, di supporto, dimensionali e funzionali, nella necessità diversificarsi dal restauro architettonico, la distanza che intercorre tra restauro e composizione architettonica sembra annullarsi negli aspetti teorici di Carbonara.

Sottolineando la natura "critica" dell'intervento di restauro di concerto con la natura conservativa – dove quest'ultima si è affermata maggiormente negli ultimi decenni in quanto l'attuale sensibilità storica impone di conservare molte più "testimonianze" rispetto al passato – l'autore rivendica quasi l'annullamento della dicotomia da cui il titolo della pubblicazione. Citando alcune teorie pubblicate in precedenza dall'Autore «[...] Il restauro architettonico è, invece, del tutto interno all'architettura generalmente intesa e con essa s'identifica, fatte salve le debite differenze, per il suo stretto legame con lo strumento e la metodologia del "progetto"; per le modalità formative, vale a dire, come affermava Roberto Pane, uno degli autori del testo della Carta di Venezia del 1964, per l'esigenza di "risoluzione estetica" che ogni atto di restauro postula; per quelle di controllo e definizione delle valenze spaziali, linguistiche e anche ornamentali, d'insieme e di dettaglio; per la naturale



continuità fra progetto e cantiere, da cui l'importanza basilare della direzione dei lavori, da affidare preferibilmente allo stesso progettista; per le tecniche d'intervento e per la loro regia, con apporti da vari ambiti disciplinari ma tutti da ricondurre a una sapiente ragione "edilizia"; per le comuni esigenze di manutenzione, meglio se "programmata" nel tempo, tanto del costruito nuovo quanto del costruito antico sottoposto a restauro; per il fondamentale legame fra architettura e urbanistica, vale a dire del singolo episodio architettonico col suo sito, in una visione conservativa che potenzialmente s'allarga, senza perdere i suoi riferimenti di fondo, ai temi del territorio e dell'ambiente.[...]

(In *Qualità architettonica e restauro*, L'Architetto Italiano, n. 9, settembre 2004, pp. 40-43).

Ferma restando la dogmaticità dei principi che regolano la conservazione e la trasmissione delle "testimonianze" passate ai posteri, il restauro si pone come materia antidogmatica per eccellenza e quindi "critica" dove risulta assolutamente inalienabile il fattore progettuale.

A Giovanni Carbonara quindi non interessa sottolineare la dicotomia tra architettura d'oggi e restauro in quanto secondo l'autore nella corretta pratica di architettura tale dicotomia non ha ragione di esistere: di maggiore interesse è quindi analizzare il "come" e il "perché" si interviene nei centri storici o su un monumento fornendo al lettore un apparato critico necessario e preciso.

- *Special Cases*
- *The contemporary architecture restoration;*
- *Urban restoration;*
- *Restoration of parks and gardens;*
- *Copies of historical monuments.*

Giovanni Carbonara does not approve or deny the feasibility of contemporary architectural intervention in a historical consolidated center: he dwells incisively on instruments of restoration and on how the contemporary architecture is related with an historical consolidated center.

Pictorial and sculptural restoration are different from the architectural restoration because of the support and materials; according with the author the distance between contemporary design and restoration is almost close to zero.

Carbonara claims about the cancellation of the dichotomy from which the title of the publication comes from, considering "critical" nature of the intervention of restoration along with the "conservative" nature, "conservative" because the current historical sensitivity requires to retain much more "evidence" than in the past: restoration is an anti-dogmatic subject in which the design contribution is required.

Giovanni Carbonara does not care to emphasize the dichotomy between contemporary architecture and restoration: it is more important to analyze the "how" and "why" it is possible to intervene in the historical centers or on a monument providing the reader with a critical necessary and accurate apparatus.



Eventi e Notizie_
Events and News

Il professore: Alessandro Giannini

di Roberto Ghelfi

ex assistente di Alessandro Giannini

E-mail: rgheffi.arch@libero.it

The Professor: Alessandro Giannini

Alessandro Giannini was born in Turin on 23 March 1929. He was initially taught Architecture by Luigi Vagnetti and, later, by Saverio Muratori, whose assistant he was at the University of Rome from 1962 to 1973. His academic career began in 1961 and he held the professorship of Territorial Planning at the University of Genoa. His professional career, which began in 1959 and has lasted 39 years, has included 15 national and international competitions, approximately 100 projects at different levels, including over 30 town planning projects, PRG general town plans, piani di zona (locally developed social policy plans), volumetric/perspective plans and over 70 publications discussing architectural, town planning and – above all – territorial subjects. He has worked in Ethiopia, France, Switzerland and Italy.

A pioneer of environmental concerns, his Studi di Ambiente Ligure was published in 1980. A scholar interested in the territory of Italy since 1964, he has developed a total method of EIA, published in Il Progetto Complementare (Genoa, 1984), which has been applied to a number of recent projects when calculating the environmental impact of roads, railways, dams, quarries and land reclamation programmes. He has worked as a consultant for ANAS (the Italian national road department) in its Lazio general administrative and district offices; the FS Italian national railway and its Istituto Sperimentale (the national railway's technical/scientific department); and at the Turin district Production and Transmission department of ENEL, the national electricity board. That is how Giannini described himself when writing in Rome, in 1988. Alessandro Giannini, or Sandro as we all called him, was also a teacher, like Muratori and his assistants. It was in this capacity that we got to know him and that's how I like to remember him here, while adding that, when the time we spent together allowed us to get to know him on more personal terms, his qualities as a teacher never waned.

He prepared his lessons scrupulously and, as far as these were concerned, the lecture notes he handed out to his students have remained the most substantial trace of his didactic/scientific research, which was mainly geared – in his own words – towards 'spreading the teachings of Saverio Muratori beyond the walls of Rome's Faculty of Architecture in the way that I had come to understand him over the decade I knew him.' One could therefore be justified in saying, as can be said for his other assistants, that Muratori's teachings were for him the main driving force behind his research and that it was so due to that specific 'territorial' insight that

Alessandro Giannini è nato a Torino il 23 marzo 1929. È stato educato all'architettura da Luigi Vagnetti prima e Saverio Muratori, del quale è stato assistente nell'Università di Roma dal 1962 al 1973, poi. La sua carriera accademica è iniziata nel 1961 ed è stato titolare della cattedra di Pianificazione del Territorio presso l'Università di Genova. La sua carriera professionale, iniziata nel 1959 e durata 39 anni, comprende 15 concorsi internazionali e nazionali, circa 100 progetti di varia scala, tra cui più di 30 urbanistici, P.R.G., Piani di zona, planovolumetrici, più di 70 pubblicazioni su argomenti architettonici, urbanistici e - soprattutto - territoriali. Ha lavorato in Ethiopia, Francia, Svizzera, Italia.

Pioniere di interessi ambientali, il suo Studi di ambiente ligure è del 1980 dal 1964 studioso del territorio italiano, è autore di un metodo totale di V.I.A., pubblicato in "Il progetto complementare, Genova 1984, applicato in numerosi lavori recenti sull'impatto ambientale di strade, ferrovie, dighe, cave e bonifiche. È stato consulente dell'A.N.A.S., Direzione Generale e Compartimento per il Lazio; dell'Ente F.S., Istituto Sperimentale FS; dell'ENEL, Compartimento di Torino, settore Produzione e Trasmissione. Così scriveva a Roma nel 1988.

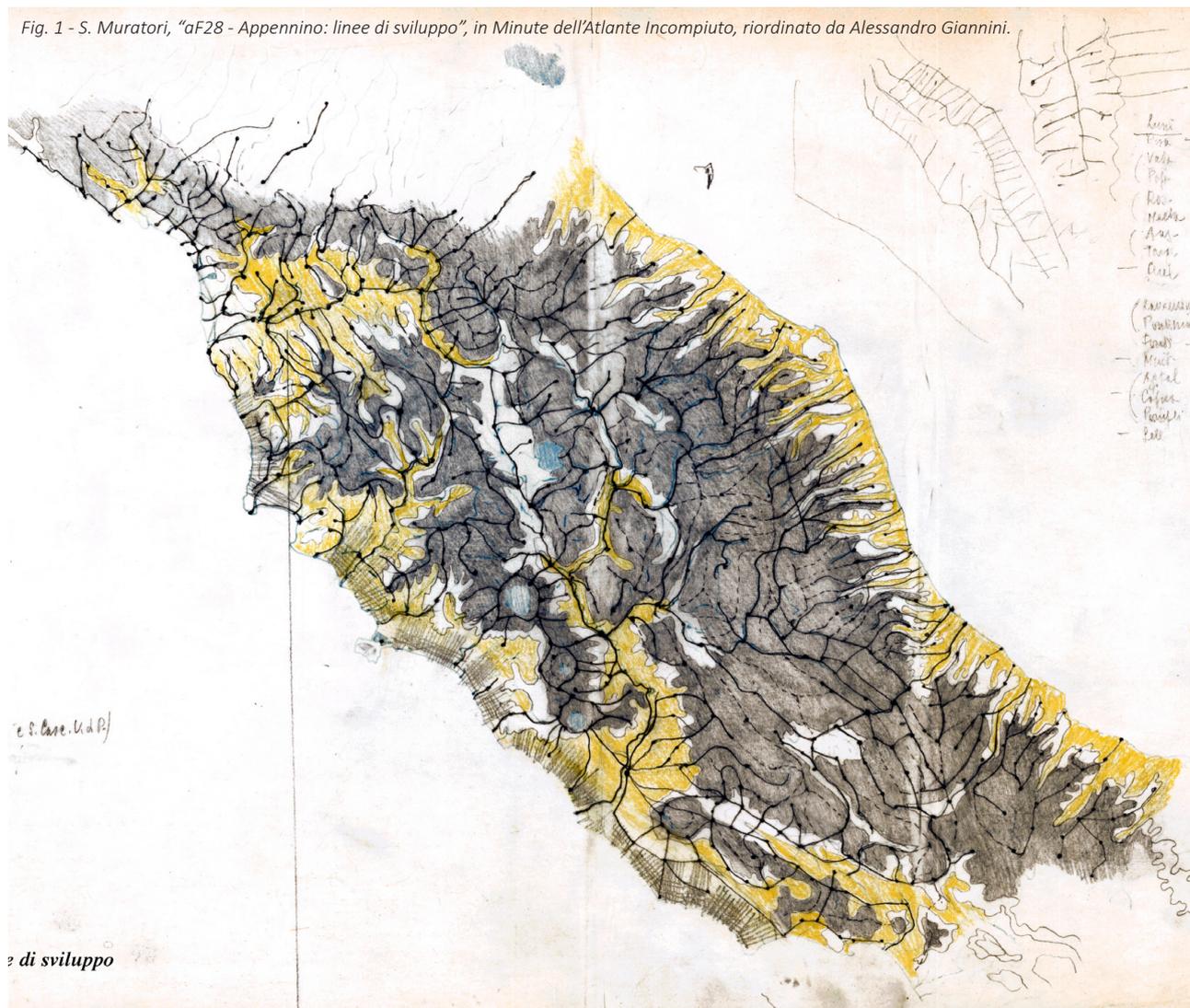
Alessandro Giannini, per noi Sandro è stato anche un uomo di scuola, come Muratori e i suoi assistenti, in quella veste lo abbiamo conosciuto e mi piace qui ricordarlo aggiungendo che, quando il tempo trascorso insieme ci ha permesso una frequentazione più domestica, la sua dimensione d'insegnante non è mai venuta meno.

Preparava con scrupolosa cura le sue lezioni ed in questo senso le dispense consegnate agli studenti sono rimaste la traccia più consistente della sua ricerca didattica-scientifica tesa principalmente a «diffondere - sono parole sue - oltre i muri della Facoltà di Architettura di Roma... l'insegnamento di Saverio Muratori così come lo avevo capito nel corso di una frequenza decennale». Si può ben dire, quindi, come del resto per gli altri assistenti, che la lezione muratoriana sia stata per lui il motore principale della ricerca e lo sia stata per quella specifica intuizione "territoriale" che trova nel Muratori di "Civiltà e territorio" (1967) la sua espressione più elevata. Dopo questa dichiarazione programmatica, che lascia scorgere una possibile risoluzione della crisi della civiltà contemporanea attraverso una maggiore consapevolezza del rapporto uomo/ suolo, espressione che Sandro utilizzava spesso per definire il territorio, nulla poteva essere come prima e bisognava dirlo a tutti.

Nei suoi corsi univa le lezioni teoriche alle esercitazioni pratiche, svolte dagli studenti utilizzando carte topografiche e fotografie aeree allora agli inizi della loro applicazione didattica, perlomeno nella facoltà di Architettura di Genova. Lui stesso nelle ultime dispense riassume la sua attività affermando: «Nel corso di un ventennio d'insegnamento ho praticato varie forme di studio e di ricerca: l'identificazione e lettura dei componenti del Territorio - elementi, tessuti, organismi, individui - nel loro aspetto presente; la restituzione degli organismi ed individui passati - operazione prediletta dagli architetti - ; la tipologia territoriale; la storia ecumenica; il rilievo ambientale; la V.I.A. ».

Nel 1975 pubblicava con Sergio e Renato Bollati il "Quadro generale delle strutture architettoniche in sedici tabelle casistiche" - Arredo, Edilizia,

Fig. 1 - S. Muratori, "aF28 - Appennino: linee di sviluppo", in *Minute dell'Atlante Incompiuto*, riordinato da Alessandro Giannini.



Urbanistica, Territorio - riedito nel 1978. « Il sistema incrociato per ascisse e ordinate ove il soggetto e l'oggetto sono entrambi presenti» sintesi del pensiero muratoriano è stato per lui la chiave di lettura dell'architettura, del territorio, a tutte le scale compresa quella ecumenica uscita nelle dispense del 1980 con un fascicolo dedicato all' Individuo territoriale, traguardando all'Atlante di Muratori mai pubblicato. Attraverso una sequenza di tavole ben disegnate, prendeva corpo la formazione del Mondo mediterraneo e dell'intera Europa. Aveva una mano felice Sandro Giannini, e la capacità sintetica di rappresentare in scala un territorio immaginario che permettesse di comprendere quello reale. L' Individuo territoriale completava una serie di dispense uscite nel 1976: Sistemi e polarità; Serialità; La struttura del reale; Il tipo territoriale; Il tessuto territoriale; L'organismo territoriale. Le rielaborazioni personali di temi muratoriani che esse contengono, calate nella concretezza del territorio della Liguria, fondarono il supporto teorico di Studi d'ambiente Ligure, uscito nel 1980. Il territorio era qui declinato introducendo il tema ambientale come problema di cultura, è questa che permette di acquisirne la consapevolezza e di difenderne i valori, partendo proprio dalle cose più aderenti alla quotidianità, come scegliere il materiale di una recinzione o di una pavimentazione esterna, coerenti con il linguaggio del luogo, prescindendo o valutando i prodotti offerti dal mercato.

Una fase successiva prese corpo nei primi anni '80 quando tentò di volgere la ricerca territoriale, che è totale, ma generica, verso un confronto con il mondo urbanistico. «Si tratta di compiere due manovre: da un lato estendere la frontiera territoriale, definita fino a quel momento in via antropica, fino ad includervi la storia naturale - storia della formazione del sostrato naturale del territorio - cioè il mondo dei naturalisti; dall'altro trovare un lessico

found its highest expression in Muratori's *Civiltà e Territorio* (1967). After this work was published – a manifesto that allows us to glimpse a possible resolution to the crisis of contemporary civilisation thanks to a greater awareness of the relationship between Man and land ('rapporto uomo/ suolo', an expression that Sandro often used to define the term territory) – nothing could ever be the same again and people had to be told.

Giannini combined theoretical lessons with practical exercises on his courses, completed by students using maps and aerial photographs, which were at the dawn of their educational application at that time, at least as far as Genoa's Faculty of Architecture was concerned. He himself, in his last lecture notes, summarises his work by stating, 'Over the course of 20 years of teaching, I have practiced a number of different forms of study and research: identifying and interpreting territorial components – features, fabrics, organisms, individuals – in their current aspect; restoring organisms and individuals of the past, an operation dear to architects; territorial typology; the history of the territory of the Ancient Roman Empire; environmental surveying; and EIAs.'

In 1975, he published the *Quadro Generale delle Strutture Architettoniche in 16 Tabelle Casistiche* with Sergio and Renato Bollati – *Furnishings, Construction, Town Planning, Territory* – which was republished in 1978. For Sandro, 'the system

Fig. 2 - S. Muratori, *Minute dell'Atlante Incompiuto*, riordinato da Alessandro Giannini.



of cross-referenced abscissae and ordinates, where the subject and object are both present', a summary of Muratori's approach, was the key to understanding architecture and territory at all scales, including that of the territory of the Ancient Roman Empire that came out in lecture notes issued in 1980 with a booklet devoted to *L'Individuo Territoriale*, influenced by Muratori's never-published *Atlante*. A series of well-drawn tables picture the formation of the Mediterranean world and the whole of Europe. Giannini had a good hand and the ability to portray concisely a scale image of an imaginary territory that helps understand the real one. His *L'Individuo Territoriale* completed a series of lecture notes issued in 1976: *Sistemi e Polarità*; *Serialità*; *La Struttura del Reale*; *Il Tipo Territoriale*; *Il Tessuto Territoriale*; *L'Organismo Territoriale*. His personal reworkings of Muratori's concerns, as found in these notes, applied to the concrete reality of the region of Liguria, laid the theoretical foundations for *Studi di Ambiente Ligure*, published in 1980. Here, the territory was handled by introducing the environmental question as a cultural problem. This is what allows us to become aware of it and defend its values, starting from the things that are closest to our daily lives, such as choosing materials for a fence or outdoor paving that are consistent with the language of a place, disregarding the products found on the market or taking them into consideration.

comune, molto generale, che possa mettere in relazione campi eterogenei, per formazione e sviluppo, come quelle delle scienze naturali ed antropiche ». Questa apertura verso la storia naturale si registra ne *Il Progetto* complementare pubblicato a Genova nel 1984 e nell'estensione dello strumento di misura degli impatti, la tabella ad assi incrociati, fino ad includere gli elementi vitali dell'ambiente. Le azioni previste dal progetto sono elencate sulla linea delle ascisse come intenzioni soggettive nei confronti dell'oggettività ambientale descritta su quella delle ordinate attraverso le espressioni Sistema di base – Suolo – Territorio – Paesaggio. Esse diventano come già Crinale, Colle, Valle, Piano per il Tipo territoriale le categorie descrittive del fuori di sé ed includono anche il paesaggio come «risultato estetico di un giudizio collettivo» Da questo momento l'applicazione del metodo, che attraverso un sistema alfanumerico consente di misurare puntualmente l'incidenza dell'azione nei confronti dell'ambiente, ha prodotto una serie corposa di applicazioni ed implicazioni professionali che tuttavia non gli impedivano di riprendere e comunicare i temi sempre studiati con la nuova ottica della misurazione per parti "discrete" del territorio. Nel 1990 procedeva ad una revisione del corpus delle dispense del 1976 prima dell'ultima stesura del 1992-93 in 14 fascicoli di complessive 230 pagine con interessanti contenuti autobiografici. Delle vecchie dispense rimane il fascicolo del Tipo territoriale che aveva, in un certo senso riscritto il tabellone muratoriano del territorio introducendo la sequenza: corte, pago, municipio, urbe; come elementi costitutivi del paesaggio, crinale, colle, valle, piano; che li ospita. Del 1995 è *La periferia* e il progetto, dove la tabella si applica allo studio dell'anti-città, luogo degli oggetti non più generati da un processo naturale



e quindi riutilizzabili in quel contesto, ma prodotti del pensiero qualificabili soltanto come rifiuti o alias, tuttavia presenti.

Nel 2002 dopo la morte di Guido Marinucci catalogava un corposo nucleo di disegni di Muratori e dei suoi assistenti redatti per realizzare l'Atlante mai pubblicato. Lo studio di queste carte gli ha permesso di esaminare con occhi nuovi gli studi della sua giovinezza e di lasciarci un compendio territoriale davvero illuminante, dell'Italia peninsulare, e padana.

Certamente la frequentazione di un personaggio come Saverio Muratori ha indirizzato pienamente la vita di Sandro Giannini, divenuta, in un certo senso, il campo d'applicazione di quel pensiero assunto criticamente come proprio.

A subsequent phase arose in the early 1980s, when he attempted to conduct territorial research, total though generic, aimed at discussing the field of town planning. 'This involves carrying out two manoeuvres: on the one hand, extending the borders of territory, defined up until that time in terms of anthropic features, to the point where it includes natural history – the history of the formation of a territory's natural substratum – i.e. the field of naturalists; and on the other hand, finding a common, very general language that could bring together different fields for the purposes of training and development, fields as different as natural and human sciences.'

This interest in natural history can be detected in *Il Progetto Complementare*, published in Genoa in 1984, and in the extension of the tool used to measure impacts – the x/y-coordinate table – to include the vital features of an environment. The actions envisaged by the project are listed along the x-axis as subjective intentions towards environmental objects, described on the y-axis using terms such as Basic System, Land, Territory, Landscape. They become – like Ridge, Hill, Valley and Plain in Territorial Types – the categories that describe what is outside of us and include the landscape as the 'aesthetic result of a collective judgement'. From that moment on, the application of this method – that in using an alphanumeric system allows us to precisely measure the impact of action on the environment – produced a substantial series of professional implications and applications that, however, did not stop him from returning to topics he had always studied and communicating them from within the new perspective of measuring the territory in its 'discrete' parts.

In 1990, he went on to revise the collection of lecture notes from 1976 before the final draft of 1992-93 in 14 booklets of 230 pages in total, with interesting autobiographical references. Of the old lecture notes, what remains is his booklet on *Tipo Territoriale* which had, in a way, rewritten Muratori's drawing board on territory by introducing the series: courtyard, pagus, municipality, city and, as elements of the landscape, ridge, hill, valley, plain where the former series is located.

La Periferia e il Progetto was published in 1995. Here, the table is applied to the study of anti-cities, places where objects are no longer generated by a natural process and are therefore re-usable in that environment, and are instead products of schools of thought that can only be described as waste or alias and are nevertheless there.

In 2002, after the death of Guido Marinucci, he catalogued a large collection of sketches by Muratori and his assistants, drafted to complete the never-published *Atlante*. Studying these papers allowed him to examine the research of his youth with new eyes and leave us with a truly illuminating territorial compendium of the Italian peninsula and the Po Valley.

There is no doubt that getting to know a prominent figure like Saverio Muratori totally influenced Sandro Giannini's life, which became, in a way, the field where the philosophy he had critically adopted as his own was applied.

City as Organism

New Visions for Urban Life

ISUF Rome 2015

di Dina Nencini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università di Roma "Sapienza", via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.

E-mail: dinanencini@libero.it

The Twenty-Second International Seminar on Urban Form (ISUF Rome 2015) will be held for the first time in the Faculty of Architecture of Rome 'Sapienza' University, from the 22nd to 26th September 2015. The Conference examines the theme "City as organism. New visions for urban life" and discusses changes and continuity in urban form, within the current global debate on the possibility of restoring the organicity of urban form to be found in historical cities.

This volume contains the abstracts submitted to the Conference.

The Conference opens with two introductory plenary sessions: 1: Rome as organism, 2: Urban morphology: state of the art; then 32 parallel sessions follow, organized around four main themes: Heritage and Historical Fabric (34 papers), Landscape and Territory (23 papers), Sustainable Design and Urban Regeneration (35 papers), Urban Form Reading and Design (42 papers); Urban Morphology Theories and Methods (46 papers). A special session is also dedicated to New Researchers' Forum. The other two plenary sessions are in the second and third day programme, 3: Architectural approaches in designing urban form, 4: ISUF local networks forum.

Internationally regarded as the major reference point for studies and debate on urban form, ISUF, alongside its affiliated national networks, has witnessed the recent founding of local journals. In 2014 ISUFITALY was "refunded"

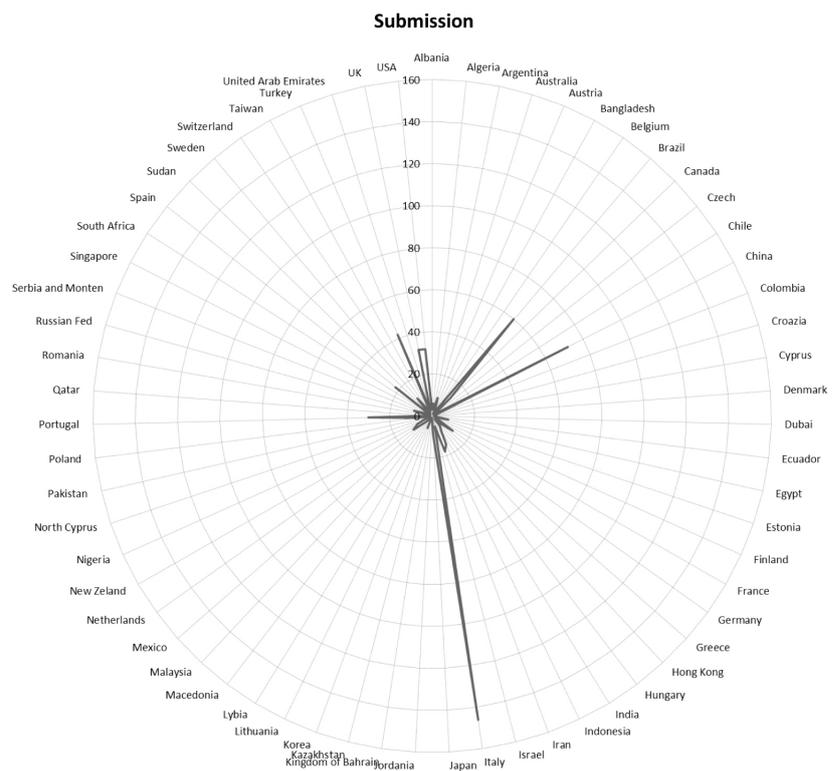
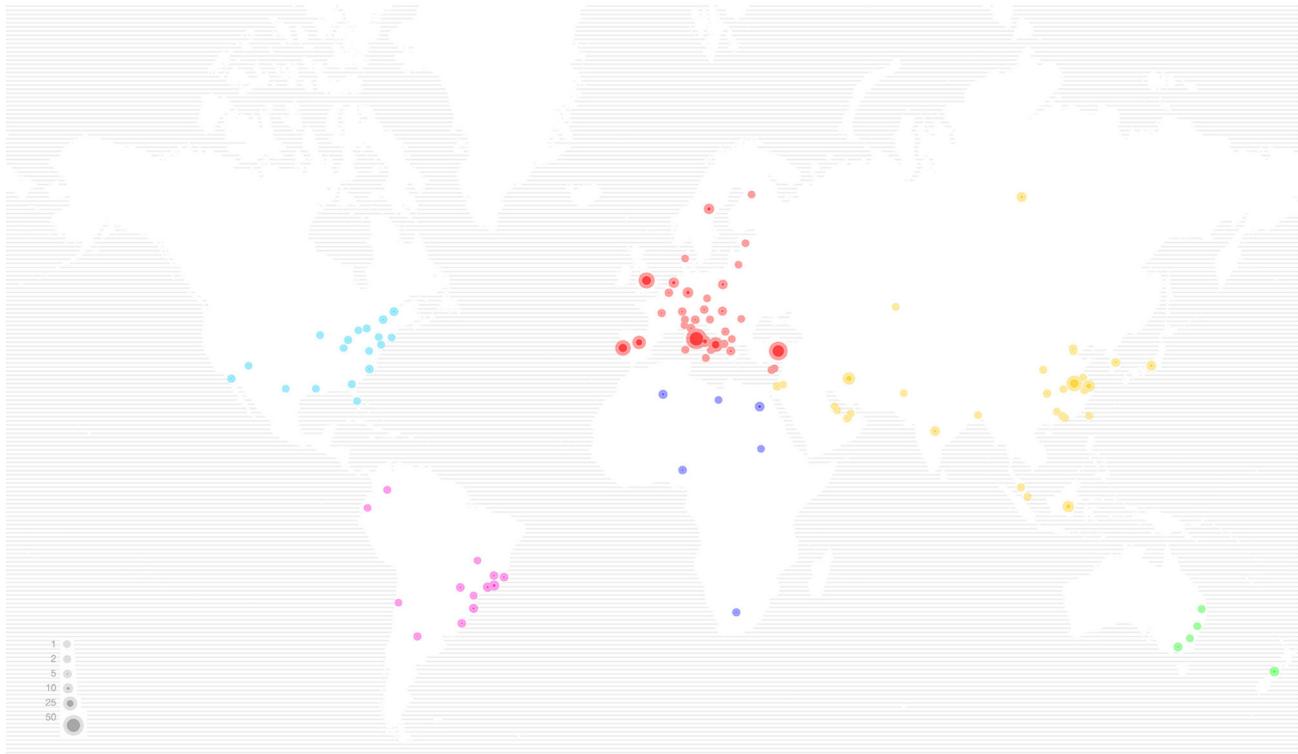


Fig. 1 - Submissions (Countries)

Fig. 2 - Participant Institutions



and launched by an annual conference together with a new journal, U+D Urbanform and Design (www.urbanform.it) which has already reached its third issue.

A significant number of abstracts were submitted to ISUF Rome 2015, around 700 from 250 different university institutions and more than 750 registrations on the web site. The abstracts submitted were sent from Italy (168), China (93), Brazil (72), Turkey (49), UK (43), Portugal (36), USA (34), Spain (28), Iran (23), Sweden (18), Indonesia (15), Cyprus (14), Australia (13), Canada (12), Germany (11), India (10), Japan (10), Netherlands (10), Poland (9), Russian Federation (9), Belgium (8), Egypt (8), New Zealand (8), Algeria (6), Greece (6), Serbia and Montenegro (6), Hungary (5), Korea (5), Mexico (5), Austria (4), Nigeria (4), Albania (3), Argentina (3), France (3), Malaysia (3), North Cyprus (3), and South Africa (3). The 245 abstracts were selected from the 677 submitted; 180 participants were chosen from the 245 officially registered for the Conference. The large number of participants from interesting and emerging countries such as China, Brazil, Turkey, South Africa and Iran is particularly significant.

Among the Conference themes there are a number of theoretical and methodological contributions based on the traditional and historical schools of urban morphology: the Conzenian school, the Muratorian school and the German morphogenetic school. There is significant participation on such themes as the legacy of Modern architecture, Public Space, Modern and Contemporary Design in Historical Cities, Historical Urban Fabric, Architectural Heritage, Conflicts and Contested Areas, Informal Settlements, Urban Regeneration, Urban Landscape and Metropolitan Infrastructure. There are also contributions on more recent ICT applications in urban contexts

Participant Institutions:

Albania

Epoka University (3)

Algeria

Université des Sciences de la Technologie

Mohamed Boudiaf d'Oran, USTO-MB (4)

Université Saad Dahleb Bllida (1)

Argentina

Universidad Nacional de Lanus, Buenos Aires,

Argentina (1)

Australia

Royal Melbourn Institute of Technology, RMIT (3)

The University of Melbourne (1)

Griffith University (1)

University of New Castles (1)

University of Canberra (1)

Queensland University of Technology (1)

Monash University, Melbourne (1)

Austria

University of Vienna (4)

Bangladesh

The University of Asia Pacific (1)

Belgium

KU Leuven (1)

Université de Liège (2)

Brazil

Universidade de Brasília (1)

Universidade Federal de Minas Gerais (4)

Universidade Federal do Rio de Janeiro (6)

Universidade Federal Fluminense (4)

Universidade Federal do Espírito Santo (4)

Federal University of Paraná (5)

University of Contestado (2)
 Universidade Federal de Santa Catarina (3)
 Universidade do Vale do Paraíba (1)
 Universidade Estadual de Campinas (1)
 Universidade Federal de Santa Catarina,
 Florianópolis (2)
 Universidade de São Paulo (4)
 Universidade Estadual de Maringá (2)
 Universidade Presbiteriana Mackenzie - São Paulo
 (2)
 Universidade Federal do Rio Grande do Sul (3)
 PROPUR Programa de Pós-Graduação em
 Planejamento Urbano e Regional da
 UniRitter Laureate International Universities (1)

Canada

École d'architecture de l'Université Laval (4)
 Université du Québec à Montréal (3)
 University of Toronto (1)
 Concordia University (1)
 OCAD University (1)
 University of Waterloo (1)
 University of Montréal (1)

Chile

Pontificia Universidad Católica de Chile (1)

China

South China University of Technology, Guangzhou
 (2)
 Southeast University, Nanjing (31)
 Tongji University, Shanghai (16)
 Chongqing University, Chongqing (3)
 Shanghai Jiao Tong University, Shanghai (1)
 Zhejiang University, Hangzhou (1)
 Jiangsu Institute of Urban Planning and Design (1)
 National Natural Science Foundation of China (1)
 Peking University, Beijing (3)
 Xi'an Jiaotong-Liverpool University (1)
 Guilin University of Technology (1)
 Tianjin University (1)
 University of Science and Technology Luoyu
 Wuhan (1)
 Xian University of Architecture and Technology,
 Xian (1)

Colombia

Universidad Pontificia Bolivariana (1)
 Universidad De La Salle (1)

Croatia

University of Dubrovnik (1)
 University of Josip Juraj Strossmayer Osijek (1)

Cyprus

University of Cyprus (1)
 Frederick University (1)
 University of Nicosia (1)

Czech

Czech Technical University in Prague

Denmark

Aalborg University (1)

Dubai

British University in Dubai (1)

Ecuador

Universidad Católica de Santiago de Guayaquil (1)

Egypt

Alexandria University (2)
 Helwan University (3)
 Cairo University (1)
 Alazhar University (1)

Estonia

Tallinn University of Technology (1)

Finland

University of Helsinki (1)

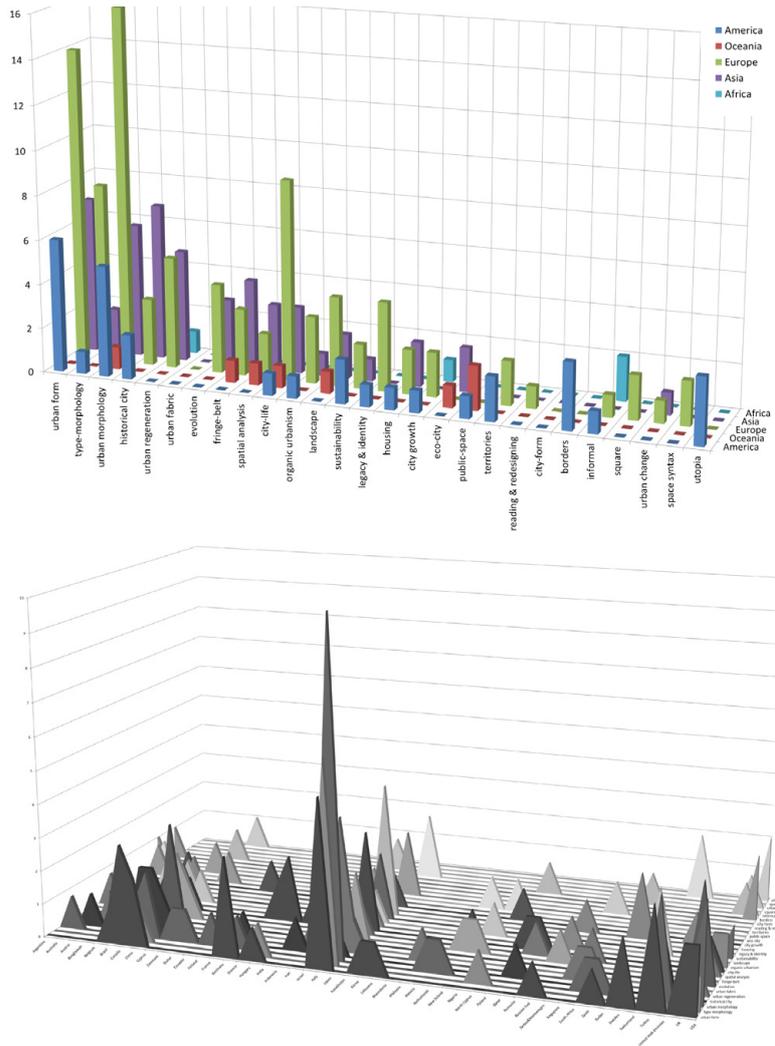
France

Université Paris OUEST Nanterre La Défense (1)
 École nationale supérieure d'architecture de Paris-
 Val de Seine (1)

Germany

TU Berlin
 Universität Hamburg(1)
 Karlsruher Institut für Technologie KIT (1)

Fig. 3 - Keywords by continents (above); keywords by nations of authors (below).



and their theoretical framework, such as space syntax, spatial analysis and digital devices. Several relevant and consistent case-studies and theories are collected in a group of sessions discussing Urban form, Urban Design, Urban Knots, Urban Form and Meanings, Urban Morphology Methods, Landscapes and Territories, Reading Contemporary Landscape, Sustainable Design Technology, Sustainable Design, Typological Process, Urban Growth and Fringe Belt Analysis.

The Conference discussions therefore deal with a variety of topics that are cross-scale and cross-disciplinary oriented: from the city to the individual building, from territory to sustainable design. Both in the abstracts submitted and in those selected, the specific problems related to different urban contexts are of prime importance. In China, for example, we have keywords like eco-city, evolution, clusters, city life and heritage are recurrent; in Brazil, keywords such as court-yard houses, city life, informal settlements, housing, sustainability, utopia; in Turkey keywords include urban morphology, heritage, historical city, housing; in Sweden, density, urban form, landscape and space syntax. All these data help us to diagnose the state of the art in Urban Morphology research and practice within different global urban and cultural contexts. We fully expect that the ISUF Rome 2015 Conference will greatly enrich our knowledge on cities.

RWTH Aachen University (1)
University of Duisburg-Essen (1)
Bauhaus Universität – Weimar (2)
BTU Cottbus-Senftenberg (1)
University of Greifswald (1)

Greece
University of Patars (1)
U.T.H. Thessaloniki (2)
National Technical University of Athens (2)
Hong Kong
The University of Hong Kong (1)
The Chinese University of Hong Kong (1)

Hungary
Budapest University of Technology and Economics (4)
University od Pžcs (1)

India
Sushant School of Art and Architecture (1)
BSSA, NMIMS - Balwant Sheth School of Architecture (1)
Gogte Institute of Technology, Karnataka, Pune, Maharashtra (1)
Deenbandhu Chhotu Ram University of Science & Technology (1)
International Institute of Information Technology (2)
Techno India University (1)

Indonesia
Universitas Indonesia (1)
University of Sumatera (3)
University of Tarumanagara (2)
Institut Teknologi Nasional Bandung Indonesia (1)
Parahyangan Catholic University, Java, Indonesia (3)
University of Pelita Harapan (1)
Jurusan Arsitektur UKP- Petra Christian University (1)

Iran
Tehran University (5)
Baheshty University (1)
Islamic Azad University of Central Tehran Branch, Tehran (1)
Khavaran Institute of Higher Education, Mashhad (2)
Art university of Isfahan (1)
Hakim Sabzevari University (1)

Israel
Bezalel Academy of Art and Design, Jerusalem (1)
Israel Institute of Technology (1)
Holon Institute of Technology (1)

Italy
Sapienza Università di Roma (45)
Università Roma Tre (5)
Università degli Studi di Cagliari (2)
Università di Catania (2)
Politecnico di Milano (2)
Politecnico di Bari (27)
Università IUAV di Venezia (3)
Università di Padova (1)
Università degli Studi di Napoli Federico II (14)
Università della Calabria (1)
Università degli Studi di Genova (1)
Università' degli Studi di Firenze (4)
Università degli Studi Dell'Aquila (1)
Politecnico di Torino (1)

Japan
University of Tokyo (2)
Saitama University (1)
Keio University, Tokyo, Japan (3)
Tokyo Institute of Technology (1)
Hosei University Tokyo (1)

Jordania
Zarqa University (1)

Kingdom of Bahrain
KU- Kingdom University (1)

Kazakhstan

Korea

Seoul National University (3)
Architectre & Urban Research Institute (1)

Lithuania
Vilnius Gediminas Technical University (1)

Lybia
University of Tripoli (1)

Macedonia
State University of Tetovo (1)

Malaysia
Universiti Teknologi Malaysia (2)
Universiti Putra Malaysia (1)

Mexico
Instituto Politécnico Nacional (2)
Instituto de Investigaciones Sociales, Universidad Autónoma de Baja California (1)
Universidad Veracruzana (1)

Netherlands
TU Delft (4)
University of Technology Eindhoven (5)
University of Amsterdam (1)

New Zeland
The University of Auckland (7)
Unitec Institute of Technology (1)

Nigeria
University of Lagos (2)
Lagos State Polytechnic (1)
Abia State University (1)

North Cyprus
Eastern Mediterranean University (1)

Pakistan
National University of Science and Technology (1)

Poland
Lodz University of Technology (1)
Cracow University of Technology (4)
Warsaw University of Technology (1)
Vilnius Gediminas Technical University (1)

Portugal
Universidade de Lisboa (13)
Universidade Nova de Lisboa (3)
Câmara Municipal de Setúbal (1)
Câmara Municipal de Évora (1)
Universidade do Porto – FLUP (7)
CEGOT - Centro de Estudos de Geografia e Ordenamento do Território (1)
Universidade de Coimbra CES (2)
University of Minho (1)

Qatar
Qatar University, Doha Qatar (1)
Qatar Faculty of Islamic Studies (1)
Hamad Bin Khalifa University (1)

Romania
University of Architecture and Urbanism Bucureti (1)

Russian Fed
Siberian Federal University (2)
Perm National Polytechnic University (2)
Higher School of Economics, St. Petersburg (3)
Russian Academy of Architecture and Building Sciences (NIITAG), Moscow (1)

Serbia and Montenegro
University of Belgrade (2)

Singapore
National University of Singapore (2)

South Africa
University of Cape Town (2)
Free State University, Bloemfontein (2)

Spain
Universidad de Castilla La Mancha (1)
ETSAB Universitat Politècnica de Catalunya (8)
Facultad de Geografía e Historia. Universidad Complutense de Madrid (1)
Universidad Politécnica de Valencia (3)
Escuela Técnica de Arquitectura de Sevilla (2)
Universidad Politécnica de Cartagena (2)
FLUPS (2)
Universidad Granada (2)

Sudan

University of Khartoum (1)

Sweden
KTH Royal Institute of Technology (5)
Chalmers University of Technology (13)
Municipality of Eskilstuna (1)
University of Gothenburg (1)
Swedish University of Agricultural Sciences (1)

Switzerland
University of Applied Sciences HTW Chur (1)
École polytechnique fédérale de Lausanne EPFL (2)

Taiwan
National Cheng Kung University (2)

Turkey
Istanbul Technical University (7)
Mimar Sinan Fine Arts University (8)
Anadolu University, Iki Eylul Kampusu Eskisehir (1)
Dokuz Eylül University, Istanbul Technical University (1)
Mugla Sıtkı Koçman University (1)
Mimar Sinan Güzel Sanatlar Üniversitesi (2)
Eastern Mediterranean University (1)
Uludag University (2)
Mersin University (1)
Istanbul Kültür University (2)
Çukurova University (1)
Özyeın University (1)
Meclis-i Mebusan, İstanbul (1)
Ekrem Ayalp zmir Institute of Technology (2)
Hecettepe University (1)
Yeditepe University (1)
Kırklareli University (1)
ODTU Mimarlık Fakültesi (1)
Abdullah Gul University (1)
United Arab Emirates
UAE University (1)

UK
London Metropolitan University (1)
The University of Manchester (2)
University of Birmingham (1)
Nottingham Trent University (2)
University of Greenwich (1)
Oxford Brookes University (2)
Sheffield School of Architecture (4)
University College London (15)
Architectural Association (1)
Kent School of Architecture (1)
Liverpool School of Art & Design Liverpool John Moores University (1)
Heriot Watt University, Edinburgh Campus (1)
University of Strathclyde (1)

USA
Maryland Institute College of Art (1)
University of California (1)
Florida Atlantic University School of Architecture (1)
Massachusetts Institute of Technology (1)
University of North Carolina (3)
Texas Tech University (1)
University of Cincinnati (1)
Princeton University (1)
Georgia State University (1)
Georgia Institute of Technology (1)
Marywood University (1)
North Carolina State University
Mount Mercy University (1)
California State University
The University of Toledo Ohio (1)
University of Utah (1)
Bowling Green State University (1)
University of Southern California (1)
University of Notre Dame (1)
University of Colorado (1)
University of Oregon (3)
Kennesaw State University (2)
University of Miami School of Architecture (1)
University of Nevada Las Vegas (1)

Disegnare San Cosimato. Ripensare Trastevere

Redazione

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università di Roma "Sapienza", via A. Gramsci 53,
00197 Roma, Italia.

E-mail: ud-direditoriale-coeditors@urbanform.it

On 9 May 2015, the old San Cosimato complex played host to the results of a research programme that studied the urban fabric of Rome's Trastevere district. The research was particularly in-depth in the Master's Degree courses run by the Faculty of Architecture in Rome.

With the clinical directorate of Santa Regina Margherita hospital in attendance, a series of design-oriented observations regarding the fabric of Trastevere and its urban area between Viale Trastevere and Piazza San Cosimato was presented.

Those participating in the meeting included professors Franco Purini and Giuseppe Strappa, Francesco Scoppola (the interim regional director for the BCPA, the Abruzzo region's Department of Cultural Heritage and Landscape), Professor Joan Barclay Lloyd, the director of the school of restoration at Rome Sapienza University's Faculty of Architecture, Professor Daniela Esposito and Paolo Maddalena, president of Italy's Constitutional Court, as well as many of the associations working in the Trastevere district that are directly involved in protecting the San Cosimato complex, such as Mica Aurea, which thanks to the efforts of Gemma Guerrini, also helped organised the meeting.

The urban space that the research focused on includes the extraordinary architectural layers of the San Cosimato complex: a construction typical of Rome's historic centre that, starting in the second to third centuries B.C. on, continued to evolve both in form and function. The site was originally a residential area (a third-century domus) that later became a public area devoted to healthy recreation and leisure activities (naumachia naval games or spas), and only in the ninth century saw the development of the architectural organism that gradually grew from a modest convent to reach the complexity of today's architectural structure. Though it followed the rules that govern the formation of convent building 'types', subsequent extensions altered the convent building until it reached its current status as a hospital, carving out a route that is alien to the district's rationale and, in actual fact, deprived Rome's historic centre of this rare thirteenth-century monument.

This meeting was the first in a series of opportunities for discussion on the city of Rome organised by ISUFITALY, the Architettura e Restauro training course, Rome Sapienza University's LPA Architectural Project and Interpretation workshop (run by the DiAP Department of Architecture and Design) as well as the DrACO Architecture and Design PhD. These are opportunities designed to encourage proposals regarding the issue of regenerating historic and historicised areas. It is an attempt to provide an answer to the problem that has been plaguing Rome for some time: serious analytical, planning observations on historic districts that have been left prey to a continuous and minute transformation that nonetheless continually alters and disfigures that peerless synthesis expressed by the historic centre, that once managed to combine the past with the future using ever-novel architectural forms, the precursors of an art of building, a benchmark for generations of architects that could still contribute a great deal to architectural culture for contemporary designs.

diap_lpa laboratorio lettura e progetto dell'architettura
scienze dell'architettura e del paesaggio

ISUFITALY
incontri dell'architettura

**disegnare san cosimato
ripensare trastevere**

incontro pubblico e tavola rotonda
mostra dei lavori del laboratorio di progettazione I A(R)

saluti
Elvira Caruso_nuovo regina margherita
Joan Barclay Lloyd e Gemma Guerrini_mica aurea

introduce
Giuseppe Strappa_fac.architettura "Sapienza"

interventi di
Daniela Esposito_fac.architettura "Sapienza"
Paolo Carloti_fac.architettura "Sapienza"
Paolo Maddalena_corte costituzionale
Franco Purini_fac.architettura "Sapienza"
Francesco Scoppola_dir.reg.MIBAC

tavola rotonda_partecipano e sono invitati
Commissione cultura_regione Lazio
Commissione cultura_municipio
Soprintendenza PSAE e PM di Roma
Soprintendenza SBA di Roma
Associazione Mica Aurea

Il fatto quotidiano
Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio "Sapienza"
Master di II livello PARES "Sapienza"

draco
PARES
SAPIENZA Università di Roma

guida conferenze
complesso di San Cosimato
via Emilio Morosini
sabato 9 maggio 2015
h. 9.30 mostra - h 10.00

direzione scientifica: Paolo Carloti
organizzazione: Yli Toal, Cristina Tartaglia, Giancarlo Salamone
collaborano alla mostra gli studenti del corso I AR 2014-2015 e 2013-2014

diap sapienza
draco _ dottorato in architettura e costruzione

Emanuele Fidone

Progetto e preesistenza



Introduce
Giuseppe Strappa
Coordinatore Dottorato DRACo

Intervengono
Anna Irene Del Monaco
Dina Nencini
Pisana Posocco

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
aula Fiorentino, mercoledì 2 dicembre 2015, h.15:00

<https://web.uniroma1.it/diaphandbook/> organizzazione e progetto grafico: Vincenzo Buongiorno

Emanuele Fidone

Progetto e Preesistenza

Incontro con
Emanuele Fidone

introduce
Giuseppe Strappa
Coordinatore Dottorato DRACo

intervengono
Anna Irene Del Monaco
Dina Nencini
Pisana Posocco

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
aula Fiorentino, mercoledì 2 dicembre 2015, h.15:00

diap sapienza
draco _ dottorato in architettura e costruzione

Avanguardia nei campi: architetture e paesaggi americani

Michelangelo Sabatino

Illinois Institute of Technology, Chicago

venerdì 20 maggio, ore 14.30
Architettura & Utopia: Il Caso di New Harmony, Indiana
Aula Fiorentino

venerdì 20 maggio, ore 16.00
Architettura & Organicismismo: Il Caso di Riverside, Illinois
Aula Fiorentino

lunedì 23 maggio, ore 9.30
Architettura & Società: Il Caso di Columbus, Indiana
Aula Petruccioli

Introduce
Giuseppe Strappa
Coordinatore Dottorato DRACo

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
venerdì 20 maggio | lunedì 23 maggio 2016

<https://web.uniroma1.it/diaphandbook/> organizzazione: G. Ciotoli



Michelangelo Sabatino

Ciclo di lezioni del dottorato DRACo

Avanguardia nei campi: architetture e paesaggi americani

- Venerdì 20 Maggio, ore 14.30
Architettura & Utopia: Il Caso di New Harmony, Indiana
- Venerdì 20 Maggio, ore 16.00
Architettura & Organicismismo: Il Caso di Riverside, Illinois
- Lunedì 23 Maggio, ore 9.30
Architettura & Società: Il Caso di Columbus, Indiana

introduce
Giuseppe Strappa
coordinatore Dottorato DRACo

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
venerdì 20 maggio | lunedì 23 maggio 2016

Organizzazione G. Ciotoli

dottorato in architettura e costruzione - Diap
dottorato in architettura - Teoria e progetto

diap sapienza

lezioni di
Jaime J. Ferrer Forés
Nove Accademia di Spagna a Roma - Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Barcellona (ESIA UPC)



Progetti e trasformazioni in Spagna: dal metodo alla costruzione

Saluti di
Antonino Saggio | Coordinatore del dottorato di teoria e progetto
Università di Roma "Sapienza"

Giuseppe Strappa | Coordinatore del dottorato Draco
Università di Roma "Sapienza"

Presentazione di
Gianpaola Spirito | Assegnista di ricerca Diap
Università di Roma "Sapienza"

La lezione è organizzata con amici in italiano

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
aula Fiorentino | lunedì 30 maggio h. 10:00

organizzazione e progetto grafico: G. Spirito

Jaime J. Ferrer Forés

Progetti e trasformazioni in Spagna: dal metodo alla costruzione

saluti di
Antonino Saggio
coordinatore del Dottorato di Teorie e Progetto

Giuseppe Strappa
coordinatore Dottorato DRACo

presentazione di
Gianpaola Spirito
assegnista di ricerca DiAP

Facoltà di Architettura, sede di via Gramsci
aula Fiorentino, lunedì 30 maggio 2016, ore 10.00

Organizzazione G. Spirito

